

Marcello Pacini

Una cronaca culturale

Le attività della Fondazione Giovanni Agnelli dal 1976 al 1999

Torino, 1999

INDICE

- Introduzione

- Perché il libro: un contributo alla storia della società civile
- Le attività della Fondazione Giovanni Agnelli
- La missione della Fondazione: studiare le condizioni da cui dipende il progresso dell'Italia
- I contenuti del libro
- La collocazione della Fondazione e i suoi interlocutori-destinatari
- L'uso della ricerca e dell'attività culturale
- I quattro fondamenti dell'autonomia
- La coerenza principale: il legame con il mondo
- Il riferimento permanente: l'Europa
- Il radicamento a Torino e la sua influenza
- Promuovere le condizioni culturali nella società italiana
- Alcuni orientamenti generali
- Lo strumento operativo principale: il programma
- Il modello organizzativo
- Le diverse fasi della vita della Fondazione
- Alcune politiche gestionali
- Le iniziative e i temi non inclusi
- La Fondazione - e la società civile, il sistema politico e lo stato
- L'organizzazione del volume

- Parte prima. Dal 1976 al 1980. Il passato remoto

- La Fondazione in un'Italia "divisa"
 - Una scelta non neutrale
 - Un'idea del rapporto fra le scienze sociali e umane e l'innovazione
 - La scoperta del volontariato
 - Riforma dello stato, delle regioni, degli enti locali (1976-1980)
 - Governance dei sistemi d'impresa
 - Un'idea positiva del lavoro
 - Il programma sui ceti medi
 - Rafforzare i legami con gli Stati Uniti
 - La semplificazione organizzativa
 - Il 1980: conclusione di un'esperienza e rinnovamento dei programmi

- Parte seconda. Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo

- Capitolo primo - Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali
 - L'impegno della Fondazione nel rinnovamento delle relazioni culturali internazionali
 - Razionalizzare un'esperienza

- Che cosa sono le relazioni culturali internazionali. Loro obiettivi e loro autonomia
- L'arco temporale delle relazioni culturali internazionali
- La necessità di un criterio ordinatore per le relazioni culturali internazionali
- Le relazioni culturali internazionali e l'Italia
- La necessità di un punto di osservazione e non di un «centro»
- Gli universi culturali come dimensione delle relazioni culturali internazionali
- Gli universi culturali come dimensione delle relazioni culturali internazionali
- La categoria «universi culturali» e la sua utilità pratica
- Capitolo secondo - La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana
 - L'attualità del tema
 - La definizione della strategia dei due binari: intellettuali e italoamericani
 - La prima conferenza con la National Italian American Foundation: dare un'immagine pubblica agli italoamericani e al loro rapporto con l'Italia
 - I rapporti con i parlamentari italoamericani, con gli studiosi, con l'associazionismo
 - Gli esiti della ricerca sull'immagine dell'Italia
 - La promozione dell'immagine dell'Italia
 - Le idee-forza
 - Un'idea di Italia nel 1981
 - La mostra Italy, a country shaped by man
 - Un'idea di America
 - L'ultima utopia: il mito americano dell'abbondanza
 - Rapporti euroamericani: un unico universo culturale
 - Dare una storia agli italiani in Sudamerica
 - Le diversità operative nelle varie società americane
 - Gli strumenti in essere, oggi
 - Le prospettive nel futuro prossimo e meno prossimo
- Capitolo terzo - Oltre l'Occidente. Le relazioni culturali internazionali negli anni ottanta
 - Giappone
 - Cina
 - I paesi del Sud-est asiatico
 - Unione Sovietica
 - Il programma «Promozione della cultura italiana all'estero»
 - 1989: si chiude un'epoca anche nelle relazioni culturali internazionali
 - Diffusione di alcune iniziative della Fondazione Giovanni Agnelli nel mondo, 1980-1992

- Parte terza. Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo

- Capitolo primo - Futuro e tecnologia
 - Il «futuro» come opportunità di ricerca
 - Le ragioni del programma di ricerche previsive
 - La crisi della futurologia
 - La «nostra» previsione per fattori
 - Tecnologia, società e responsabilità personale
 - La società flessibile
 - L'Atlante di Futurama
 - Futurama, i nuovi strumenti di comunicazione e il problema dei destinatari
 - Un'innovazione gestionale: il parallelismo tra programmi di ricerca su problemi e processi e programmi di ricerca delle risposte italiane
 - Le risposte alla modernizzazione tecnologica
- Capitolo secondo - La cultura degli italiani. La tecnologia e i rapporti fra la scienza e la trascendenza
 - La considerazione strategica, ma anche relativa, della tecnologia
 - Il tessuto culturale dell'innovazione tecnologica
 - Il rapporto fra la scienza e la trascendenza nella cultura dei ricercatori italiani e nel dibattito internazionale
- Capitolo terzo - Il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per la Dimensione Etica nelle Società Avanzate
- Capitolo quarto - L'Italia di fronte al calo demografico: un programma-risposta

- Parte quarta. Dal 1989 al 1999. Il presente

- Capitolo primo - Una nuova mappa mentale del mondo
 - Necessità di strumenti culturali nuovi
 - Le mappe mentali
 - La nuova geoeconomia, la sua legge fondamentale e il deficit di governance
 - Gli universi culturali e la modernità
 - Il dialogo fra gli universi culturali
 - Il rinnovamento dei programmi degli anni novanta
- Capitolo secondo - I problemi culturali della globalizzazione
 - Immigrazione e pluralismo culturale in Italia e in Europa
 - I programmi dedicati al mondo arabo contemporaneo e all'islam nei suoi rapporti con la modernità
 - Organizzare la convivenza con l'islam, all'interno dell'Europa e fra società e stati del Mediterraneo
 - Il partenariato euromediterraneo e il ruolo della società civile italiana
 - L'attenzione verso l'Asia
 - 1° Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali

- Capitolo terzo - La Fondazione e l'Europa
 - Quale Europa?
 - L'uso del termine Europa nella storia della Fondazione
 - L'Europa come dimensione operativa e come offerta e proposta di modelli istituzionali
 - L'Europa come universo culturale
 - L'Europa come progetto politico
 - La ricerca di un'idea di Europa
 - Il quid minimo dell'identità europea (il minimo comune denominatore degli europei)
 - Il carattere dinamico della società europea e la capacità di innovazione
 - L'Unione Europea e l'Europa più grande
- **Parte quinta. Dal 1989 al 1999. Il presente**
 - Capitolo primo - Alla ricerca e alla progettazione e promozione dell'Italia pluralista, capace di autogoverno
 - Capitolo secondo - Il ruolo delle città
 - Le città come protagoniste dell'innovazione
 - La proposta della capitale reticolare
 - Costruire la capitale reticolare: criteri e ipotesi di delocalizzazione
 - Federalismo e capitale reticolare: un'armonia possibile
 - Capitolo terzo - La società civile e le istituzioni con autogoverno
 - La società italiana si va rimodellando?
 - La cultura necessaria nel mondo delle fondazioni
 - Capitolo quarto - La riforma dello Stato e il federalismo
 - Geoeconomia, federalismo, storia italiana
 - La proposta federale
 - Il ruolo della Regione
 - La questione della taglia regionale
- **Parte sesta. Dal 1976 al 1999**
 - La Fondazione e Torino
 - Differenti modalità di rapporto
 - Torino, una città laboratorio (1976-1980)
 - Il programma Integrato metropolitano
 - Torino come risposta al futuro: Tecnocity
 - Un suggerimento inascoltato: la coalizione per lo sviluppo
 - Dall'area metropolitana alla città metropolitana
 - L'orientamento analitico e tematico (1993-1999)
 - Oggi: fra cronaca e progetto
- **Osservazioni finali**
- **Indice degli argomenti**

Introduzione

Perché il libro: un contributo alla storia della società civile

Un carattere della nostra epoca è l'aumento eccezionale dell'influenza del contesto internazionale in ogni aspetto della vita privata e collettiva, dei singoli cittadini e delle istituzioni: i nessi e i legami con le altre società e più genericamente con i processi e i fenomeni mondiali sono sempre più numerosi e pervasivi.

Per gli europei questo cambiamento d'epoca coincide anche con la nascita dell'Euro, vero e proprio passaggio del Rubicone verso l'unione politica. La nascita dell'Euro avrà conseguenze straordinarie, tutte nella direzione dell'aumento dell'influenza della dimensione europea nelle singole società, e quindi accentuerà la complessità della vita italiana, soprattutto obbligherà a tener conto di variabili e di elementi che nell'epoca precedente erano considerate semplicemente estranee. Il dibattito politico e culturale italiano sta già risentendo di questa nuova condizione generale esterna, sia pure fra molte incertezze e sia pure appesantito da un'importante zavorra che il passato ha lasciato in eredità. Non vi è dubbio, però, che nel paese circola aria nuova, che fa presagire ulteriori importanti novità nel futuro, speriamo prossimo.

Le società europee avranno naturalmente necessità di fare ricorso a tutte le loro risorse per fronteggiare e gestire la nuova condizione. In particolare si fa assegnamento sulla società civile che, con il suo pluralismo e insieme con la sua corallità, può dare forza e caratterizzare il rinnovamento e gli stessi criteri organizzativi della società. Da questa convinzione – la fiducia che occorre riporre nella società civile – è nato il proposito di scrivere questo testo, volto a descrivere l'attività della Fondazione Giovanni Agnelli a partire dal 1976, assumendola come testimonianza della partecipazione di un soggetto della società civile al dibattito politico e culturale.

La ricostruzione di questo passato può essere utile non solo per la Fondazione, ma anche per la storia della società civile italiana, la cui vita, nei primi cinquant'anni della Repubblica, non è stata particolarmente vivace e brillante, anzi, a dire il vero, è stata compressa e mortificata. Quindi nessuna esperienza va sprecata. Anche le piccole esperienze possono essere utili a dare una tradizione e una storia alla società civile italiana e quindi al nuovo tessuto di istituzioni civili che sta nascendo. Sotto questo profilo sarebbe utile che anche gli altri istituti culturali, specie se fondazioni, ricostruissero la loro esperienza.

Il recente passato della società civile italiana ha l'immagine del volontariato e dell'associazionismo, e il contributo delle fondazioni, in particolare delle fondazioni culturali, è sovente ignorato. La motivazione principale di questo scritto è quindi di iniziare a coprire questo vuoto, con l'auspicio che altre testimonianze possano aggiungersi e arricchire il quadro.

Le attività della Fondazione Giovanni Agnelli

Per introdurre il lettore nei temi del libro è opportuno ricordare come la Fondazione è stata presente nel dibattito culturale e soprattutto nella stampa negli ultimi anni. In primo luogo è da ricordare il grande programma sul federalismo, che ha visto la Fondazione portatrice di una specifica proposta di riforma dello stato. Correlato a questo programma vi è stata la proposta della «capitale reticolare», quella cioè di trasferire nelle principali città italiane le funzioni nazionali, con motivazioni economiche e politiche.

In secondo luogo è probabile che il lettore ricordi i programmi dedicati al volontariato nei beni culturali, alle fondazioni, alle cooperative sociali, ai modelli di università, alla società civile. Oppure il nostro lettore potrà ricordare l'impegno della Fondazione nel dialogo fra gli universi culturali, gli studi sul pluralismo nell'islam e sulla presenza degli immigrati in Italia e in Europa; i convegni internazionali dedicati alle popolazioni arabo-cristiane in Medio Oriente; le ricerche sulle prospettive economiche e demografiche nell'area mediterranea. Infine il nostro lettore potrà ricordare il programma, appena avviato, di studi e relazioni con la Russia contemporanea, nuova e ancora sconosciuta ed enigmatica società, di cui è ancora incerta la volontà di essere compiutamente europea.

Si può supporre che il lettore abbia avuto notizia dalla stampa di queste attività, vi abbia magari partecipato, abbia visto, e magari acquistato, un volume in libreria. Può quindi accadere che chi legge una notizia relativa alla Fondazione sulla stampa o chi vede un nostro libro si chieda come la Fondazione sia arrivata a fare quelle ricerche e a pubblicare quei libri. Questo libro intende anche dare una risposta a queste legittime curiosità, raccontando appunto il percorso culturale che la Fondazione ha fatto, fino ad arrivare agli attuali programmi e attività.

La missione della Fondazione: studiare le condizioni da cui dipende il progresso dell'Italia

Occorre, prima di proseguire, chiarire che cos'è la Fondazione Giovanni Agnelli. La Fondazione Giovanni Agnelli è stata costituita nel dicembre del 1966 dall'Ifi e dalla Fiat, per ricordare il loro fondatore, il senatore Giovanni Agnelli.

All'epoca, in Italia, le fondazioni erano vere rarità, in particolare quelle di natura culturale. La scelta di costituire una fondazione per onorare la memoria di un grande protagonista della storia dell'industria sarebbe stata normale nella cultura anglosassone, in particolare americana, mentre era molto innovativa in tutta l'Europa continentale. Le ragioni di questa diversa confidenza con l'istituto della fondazione sono radicate nella storia istituzionale degli Stati Uniti e degli stati europei. Dove si è avuta l'esperienza dell'assolutismo seicentesco e settecentesco – cioè in Europa – la società civile è stata ovviamente mortificata perché la scelta è stata di dare allo stato il monopolio della gestione delle risorse a finalità pubbliche e generali; negli Stati Uniti, che non hanno conosciuto quell'esperienza, si è sempre avuto un canale alternativo, e preferenziale, di gestire importanti risorse a fini di interesse collettivo attraverso istituzioni della società

civile. Meccanismi giuridici e cultura prevalente hanno reso estremamente più ampio che nell'esperienza europea continentale questo uso decentrato e pluralista delle risorse.

In Italia, e più in generale nei paesi latini, solo nell'ultimo decennio è maturata l'idea della necessità di un mutamento radicale di rotta in favore di una maggiore fiducia e responsabilizzazione della società civile; e quindi anche delle fondazioni, che della società civile sono parte essenziale. Oggi si conoscono fondazioni che gestiscono biblioteche, musei, ospedali; che assistono tossicodipendenti, che organizzano mostre d'arte, che fanno ricerca medica o tecnologica; si conoscono fondazioni che hanno spazi operativi cittadini, regionali, nazionali e internazionali. Ci si può chiedere dunque a quale categoria di fondazioni appartiene la Fondazione Giovanni Agnelli.

I fondatori hanno affidato alla Fondazione una missione ampia ma non generica: lo statuto parla espressamente di «approfondire e diffondere la conoscenza delle condizioni da cui dipende il progresso dell'Italia in campo economico, scientifico, sociale e culturale». Contribuire al progresso dell'Italia è quindi la missione della Fondazione, definita fin dalla sua costituzione. Non il progresso di un'impresa o di un settore economico o di un gruppo sociale, ma dell'Italia. Un'Italia interpretata con intelligenza, che include Torino e le cento città, le regioni, l'Europa, gli americani di origine italiana, la cultura italiana nel mondo e i grandi temi del dibattito internazionale che, necessariamente, influenzano il nostro paese.

Inoltre, lo statuto è chiaro, l'oggetto di attività debbono essere «le condizioni da cui dipende il progresso» dell'Italia, cioè le politiche che possono determinare il progresso. L'invito è, per usare una celebre metafora, a studiare come si può pescare meglio, non a offrire qualche pesce.

Nel corso degli anni la Fondazione ha cercato sempre di restare fedele e coerente con questo indirizzo originario: l'Italia si è completamente trasformata e la Fondazione ha cercato di adattarsi, o addirittura di precedere questi cambiamenti, modificando indirizzi di ricerca e organizzazione interna, pur di restare coerente con la sua missione originaria. Ha dato così vita a un'esperienza di fondazione culturale che ha nel panorama italiano e europeo il carattere della rarità.

I contenuti del libro

Possiamo chiederci: una fondazione culturale come può raccontare la sua esperienza? Attraverso quali modalità può comunicare il senso del suo ruolo e delle sue attività?

Le fondazioni hanno uno statuto che è la loro costituzione, l'atto fondamentale che definisce e determina i fini ultimi e le ragioni della loro esistenza, e hanno anche un patrimonio proprio per realizzare in forma autonoma le loro attività. Esse hanno però, si consenta l'uso del termine, anche un'anima, costituita dalla cultura che esprimono, dallo stile di lavoro e dai criteri organizzativi, dal giudizio che danno del mondo esterno e dal modo con cui vi operano; hanno anche una voce: le idee che esprimono, cioè le analisi, i giudizi, le proposte, i quadri concettuali e così via. Una fondazione culturale come la Fondazione Giovanni Agnelli organizza la sua attività attraverso convegni, seminari, ricerche, pubblicazioni: in realtà sono solo strumenti per esprimere idee. Senza le idee una fondazione culturale non esprime la sua identità, o meglio, le idee che esprime sono il parametro che permette di comprendere, descrivere e qualificare la sua identità e la sua «anima».

Nella Fondazione Giovanni Agnelli le idee sono sempre state particolarmente importanti, perché sovente si è mossa su terreni di confine, sul crinale di problemi, dove la linea di demarcazione era molto importante per qualificare sia la sua collocazione nella società italiana sia per comunicare con esattezza la logica e i fondamenti di un programma, di una conclusione o di una proposta.

Le idee costituiscono l'essenza dell'identità di una fondazione culturale. Corrispondono ai calcoli di un ingegnere per tenere in piedi un palazzo. Senza i calcoli giusti e ben fatti il palazzo non sta in piedi. Così sono le idee per una fondazione culturale: la sorreggono e le assicurano la vita, le danno prospettive, le aprono – o le chiudono – orizzonti. Questo ruolo delle idee emerge chiaramente nell'esperienza della Fondazione, soprattutto perché possiamo seguire la loro evoluzione in un arco temporale sufficientemente lungo, ormai di decenni.

Un'idea è errata e la fondazione culturale è fuori mercato, viene cioè scavalcata dagli eventi, messa in un angolo, marginalizzata; un'idea è «buona» e la fondazione anticipa gli eventi, magari li influenza, accresce il suo ruolo, si assicura una prospettiva operativa di lungo periodo e quindi, in conclusione, mostra la sua utilità e realizza le finalità istituzionali, nel caso della Fondazione Giovanni Agnelli, concorrere, ovviamente nei limiti delle sue capacità, al progresso dell'Italia.

Questo scritto è quindi, sostanzialmente, il racconto delle idee fondamentali che la Fondazione ha utilizzato, per averle adottate e fatte sue o per averle elaborate o concorso a elaborarle e che oggi sono, a giudizio di chi scrive, ancora vive e quindi utili al dibattito italiano. È importante sottolineare che si tratta di idee gestite, vale a dire divenute iniziativa (un seminario, un convegno, un programma di attività); si tratta di idee cioè che hanno dato sostanza e vita alla Fondazione. Anzi, potremmo dire, sono state la Fondazione.

Ovviamente questa ricostruzione non analizza i singoli eventi – convegni, libri pubblicati e così via – perché sarebbe un lavoro troppo complesso, che potrà forse essere fatto in futuro, ma si preoccupa di esporre le idee che hanno determinato le scelte strategiche: la scelta dei programmi e dei campi di interesse, le modalità operative, il raccordo con il mondo esterno. L'intento è di fare un bilancio cercando di cogliere, al di là delle singole iniziative che pur sono raccontate e citate, il senso complessivo della testimonianza che ha dato la Fondazione Giovanni Agnelli in un tempo in cui le fondazioni culturali erano, in Italia, istituzioni rare e poco conosciute. Potremmo dire istituzioni sperimentali e anticipatrici di un'epoca che ci auguriamo ricca di fondazioni e, più in generale, contraddistinta da una vitale e complessa società civile.

Lo scritto intende anche raccontare qualcosa dei criteri organizzativi e dello stile di lavoro: ambedue sono fattori determinanti e decisivi per assicurare il successo di un'iniziativa. Le idee sono fondamentali, ma sono disarmate e inattive senza gli opportuni criteri organizzativi e gestionali. Quindi la Fondazione è stata presente, in questi anni, non solo con le idee ma anche con una testimonianza operativa, in cui i fattori organizzativi erano determinanti. In conclusione, la Fondazione ha dato una testimonianza di come un soggetto della società civile può essere presente nel dibattito politico e culturale in maniera attiva, propositiva e autonoma, e anche consapevole del ruolo che spetta ai soggetti culturali in una società matura e complessa.

Il libro ha alcuni limiti, incontestabili. In primo luogo è frutto di una visione interna alla Fondazione; fornisce quindi un'immagine costruita dall'interno senza tenere conto dell'immagine reale che si è avuta nel mondo esterno, in special modo nella stampa¹.

Il secondo limite è costituito da una mancata analisi delle singole ricerche che sempre hanno avuto una loro compiutezza e una loro specifica e autonoma collocazione culturale. Infatti sarebbe ipotizzabile – e per alcuni studi meritevole di interesse – anche una lettura disciplinare delle singole ricerche, cioè una loro collocazione all'interno delle singole discipline o all'interno dei singoli problemi e dibattiti. Si tratta comunque di ipotesi di lavoro ben diverse da quelle che abbiamo assunto.

Probabilmente altri limiti possono essere aggiunti; anche un pregio però può essere citato. Questo libro è una guida indispensabile per la lettura dei *Cataloghi delle attività* che abbiamo pubblicato nel corso degli anni².

La collocazione della Fondazione e i suoi interlocutori-destinatari

La Fondazione è stata fondata, si è detto, nel 1966. Ha avuto un avvio difficile e pieno di difficoltà, soprattutto a causa della necessità di trovare modelli operativi adatti al nostro paese e alla nostra cultura di quegli anni. L'incertezza durò circa dieci anni, e si concluse con una vera e propria crisi operativa e di identità nel 1975.

Chi scrive ha iniziato la collaborazione con la Fondazione nel 1967 e ne ha assunto la direzione nel 1976, proprio con il mandato di rinnovarne radicalmente la struttura organizzativa, la collocazione culturale e i programmi.

Gli anni settanta hanno influenzato profondamente la Fondazione perché si è trovata necessariamente coinvolta nel confronto ideologico dell'epoca fra il modello di società occidentale e quelli variamente riferiti al socialismo reale. Allora non era possibile né desiderabile essere neutrali: la posta in gioco era troppo alta. La scelta della Fondazione fu quasi ovvia, in considerazioni delle sue origini, della cultura dei suoi dirigenti, e anche per una considerazione di «legittima difesa» istituzionale: le fondazioni, mentre sono una parte essenziale della società civile in una società liberale e democratica, non erano, né lo sono oggi, compatibili con società burocratizzate e statalizzate.

La collocazione culturale fu dunque istintiva, e non ebbe alternative, neanche ipotetiche. Più complessa fu la questione della collocazione che potremmo definire «politico-strumentale». Quale rapporto si doveva instaurare con la società italiana, con le forze politiche, con la cultura. Mentre si rinvia alla Parte prima, dedicata agli anni settanta, si può fin d'ora dire che alcuni dati di fatto facilitarono la soluzione dei quesiti.

¹ In realtà una prima analisi sulla presenza della Fondazione nella stampa e nella televisione è stata fatta. Deliberatamente non è stato tenuto conto dei primi risultati conseguiti, da un lato perché avrebbe significato scrivere un libro molto diverso, dall'altro lato perché l'analisi non è completa; un saggio sull'immagine della Fondazione nei mass media potrà anche essere scritto in futuro ma con un'organizzazione sua propria, non certo all'interno dell'istituto.

² Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1986: *dieci anni d'attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986; Fondazione Giovanni Agnelli, 1977-1987: *a ten year report*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1987; Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1990: *quinze ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990; Fondazione Giovanni Agnelli, 1990-1993: *quattro anni d'attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993. Si veda inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, *Catalogo delle attività, 1993-1999*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, in corso di stampa.

Il primo fra questi consisteva nella «solitudine» della Fondazione. Non apparteneva al mondo della cultura accademica, era distante e sostanzialmente estranea al mondo politico, era collocata vicino al mondo delle imprese ma realizzava la sua missione in piena autonomia, con motivazioni e attività radicalmente diverse da quelle economiche. La collocazione più adatta era quella che i tempi successivi confermeranno: un'istituzione culturale della società civile. Questa collocazione impedì da subito che fosse assunto un ruolo di «consigliere del principe», cioè di un potere politico, e spinse la Fondazione ad assumere una posizione più complessa e più articolata.

Negli anni settanta la Fondazione condivideva con le forze politiche di governo la collocazione internazionale e i valori fondamentali, ma si poneva in funzione di stimolo e di critica che poteva anche diventare, auspicabilmente, progettuale. Proprio sul piano di questo orientamento propositivo, in effetti, le scelte della Fondazione furono innovative. La Fondazione, per la sua distanza dagli apparati governativi ma soprattutto per un convincimento culturale, non ebbe mai la pretesa di avanzare proposte di ingegneria istituzionale o comunque immediatamente applicative, ma orientò la sua attività agli aspetti sociali, economici e soprattutto culturali delle possibili «decisioni». Cercò pertanto di trovare interlocutori «privilegiati», cioè non generici, che fossero destinatari selezionati dei frutti della sue attività.

Gli interlocutori-destinatari delle attività della Fondazione sono stati, in generale, le élites dirigenti. Si sono avuti casi di interlocutori privilegiati in alcuni programmi specifici, per esempio alcuni gruppi professionali (i quadri e i dirigenti industriali negli anni 1978-1982), gli insegnanti della scuola media nei programmi dedicati al mondo della scuola negli anni ottanta, un gruppo etno-culturale come gli americani di origine italiana nei programmi di promozione dell'immagine dell'Italia. Con il programma di ricerche previsive (1983) il campo dei destinatari si allargò fino a includere, permanentemente, tutte le élites, in particolare quelle politiche ed economiche. I programmi sul futuro erano stati pensati infatti con la «finalità di dialogare e suggerire riflessioni a interlocutori molto differenziati: dalle famiglie, e quindi dall'opinione pubblica in generale, alle ristrette comunità di ricercatori tecnologici e scientifici, ai gruppi di più incerto confine come gli imprenditori, i quadri d'industria e i politici»³.

L'uso della ricerca e dell'attività culturale

Il richiamo alla tradizione liberale è sempre stato aperto e anche formalizzato in dichiarazioni pubbliche e quindi l'atteggiamento generale delle attività è stato del tipo «informare per educare, fare cultura, creare consenso», soprattutto in direzione dei destinatari privilegiati. In qualche caso siamo andati oltre, come nel caso dei quadri e dei dirigenti d'industria, coinvolti da subito nelle attività di ricerca su loro stessi e sui loro problemi.

Fin dagli anni 1976-1980 siamo stati stimolati a procedere con questo orientamento dal timore di ripetere l'esperienza einaudiana delle «prediche inutili» e da un giudizio critico sulla tradizione della cultura politica dell'illuminismo in Italia troppo ancorata al momento istituzionale e troppo poco radicata nelle dinamiche sociali, economiche e

³ Marcello Pacini, «Perché *Futurama*» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Futurama*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983, pag. 65.

culturali della società. Se un difetto poteva essere attribuito – si pensava in quegli anni⁴ – alla tradizione politica illuminista era l'astrattezza, da cui derivava la predica o la denuncia, che troppo spesso caratterizzava le sue politiche di riforma. Troppi fattori legati alla vita sociale erano sottovalutati, e non solo di natura economica ma anche culturale.

Quasi tutte le attività della Fondazione possono essere inquadrare all'interno di un grande obiettivo: promuovere le condizioni culturali affinché un processo o un fenomeno nuovo, quasi sempre di grande complessità, sia governato o un processo innovativo sia realizzato nella società italiana. Sarebbe possibile confrontare l'esperienza della Fondazione con i quadri teorici che intendono spiegare le relazioni fra la ricerca sociale e l'innovazione politica e sociale ma è preferibile cercare di spiegare che cosa la Fondazione non è stata⁵.

La Fondazione non ha mai inteso svolgere un ruolo di ingegneria sociale, neanche con le proposte (1994) di riforma dello stato in senso federale: in primo luogo per la sua distanza ed estraneità dal sistema politico e, in secondo luogo, per la finalità generale, già ricordata, di mettere l'accento sulla promozione delle condizioni culturali per realizzare l'innovazione piuttosto che su progetti completi di possibile immediata applicazione. Ciò è dipeso da un preciso giudizio sulla patologica frammentazione dei processi decisionali e sulla difficoltà di realizzare effettivamente in Italia l'innovazione politica e sociale.

La Fondazione ha avuto, sovente, intenti progettuali, e quindi applicativi, ma non ha mai avuto un «cliente», un committente della ricerca o dell'attività. Questa condizione di «autocommittenza» era resa possibile dall'«autofinanziamento» delle attività e ciò ha permesso di dar vita a un'esperienza particolare e, in Italia, atipica. La Fondazione infatti ha determinato, applicando criteri e giudizi suoi propri nella scelta delle priorità, la propria «agenda»; sulla base dei risultati di una preliminare attività di ricerca ha normalmente cercato di influenzare gli orientamenti generali e la cultura delle élites, cercando di «convincerle», se è possibile usare questa espressione, della positività e dell'adeguatezza delle sue analisi e proposte. Si è trattato sempre di promozione di queste conclusioni frutto della ricerca, e mai di difesa di posizioni precostituite.

La Fondazione è stata sempre culturalmente autonoma, e ha tratto la legittimazione a operare prima e l'autorevolezza per avanzare proposte anche innovative poi, esclusivamente dalle proprie attività. I risultati di queste hanno avuto un effetto cumulativo e con il passare del tempo l'interesse per le nostre attività è oggettivamente aumentato.

⁴ Si veda oltre la Parte prima.

⁵ Nel saggio «Le scienze sociali e i limiti dell'illuminismo applicato» in Angelo Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Bologna, Il Mulino, 1989, Panebianco descrive le modalità con cui la scienza sociale si raccorda con il sistema politico. Al riguardo si veda anche Alberto P. Martini sul ruolo degli istituti americani di *policy analysis* (*Aiutare lo stato a pensare (e il pubblico a capire)*). *L'esperienza americana della policy analysis*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, maggio 1996, «Contributo di ricerca») e sulla loro collocazione nel sistema americano.

I quattro fondamenti dell'autonomia

L'autonomia nelle scelte culturali e operative è stato il segno distintivo della Fondazione. Essa ha avuto naturalmente necessità di alcuni fondamenti.

Un primo essenziale fondamento dell'autonomia della Fondazione è stata la sua cultura interna: mi riferisco in particolare alla cultura del presidente, avvocato Giovanni Agnelli, e del vicepresidente, Umberto Agnelli. Essi vollero la Fondazione, nel 1966, proprio perché appartenevano a quella piccolissima minoranza di italiani che allora conosceva, per esperienza diretta, che cosa erano le fondazioni negli Stati Uniti, e quale ruolo vi svolgevano. La creazione della Fondazione era stata, sotto un certo profilo, un atto politico: aveva espresso fiducia nell'Italia e nel suo futuro di paese occidentale, con un ordinamento e una società adatte ad accogliere il nuovo istituto e ad apprezzarne la missione. A ben vedere gli scopi fondamentali contenuti nello statuto sono una vera e propria dichiarazione politica, soprattutto collocati nel tempo in cui furono scritti. Questa cultura «originaria» ha influenzato tutta la vita della Fondazione perché ha permesso una naturale acquisizione del ruolo «autonomo» che è stato ricercato nella pratica operativa, e l'ha difeso, e garantito, costantemente nel tempo per il solo fatto di considerarlo naturale per una fondazione.

Un secondo fattore di importanza decisiva, è già stato ricordato, è l'autosufficienza finanziaria. Su questo punto si può solo aggiungere che anche l'autosufficienza finanziaria ha dovuto anch'essa essere gestita, nel senso che si è sempre adottato il rispetto di questa condizione come vincolo nella definizione delle attività. Il rispetto del vincolo di bilancio è sempre stata una politica gestionale, che ha comportato la scelta di strumenti operativi adatti e opportuni, in primo luogo l'organizzazione per programmi che ha sempre permesso una buona focalizzazione delle risorse evitando sprechi e dispersioni⁶.

Un terzo essenziale fondamento dell'autonomia e dell'indipendenza è stato un quadro culturale di riferimento «forte», basato su alcuni punti fermi non negoziabili e cioè su alcuni valori.

Nella vita della Fondazione i «valori» liberali e democratici sono stati la cultura di fondo, il criterio selettivo, il metro di giudizio dei problemi e delle situazioni. Sono stati la guida «forte», cui affidarsi per ricollocarsi in permanenza in un ambiente che in questi anni ha mostrato, e tutt'ora mostra, quasi quotidianamente, elementi di novità, anche di grande rilievo.

Quando nell'ottobre 1976 si dovettero rendere pubbliche le linee generali della nuova attività così si riassumeva l'indirizzo di fondo: privilegiare «i contenuti più validi e innovativi della tradizione e della cultura occidentale come: la concezione pluralista della società; l'affermazione delle garanzie giuridiche quali strumenti di promozione e di tutela della democrazia; la distinzione e la separazione delle funzioni e dei ruoli nella società e nell'organizzazione istituzionale, la promozione della partecipazione, dell'autogoverno e del decentramento nel rispetto dei meccanismi e delle procedure della democrazia rappresentativa; la valorizzazione della responsabilità e della professionalità individuale e di gruppo»⁷.

Il richiamo esplicito a questi valori oggi può sembrare pleonastico, ma non lo era nel 1976: allora la situazione culturale era fortemente ideologizzata e soprattutto era

⁶ Si veda oltre il paragrafo «Lo strumento operativo principale: il programma».

⁷ Marcello Pacini, in *Notiziario Fondazione Giovanni Agnelli*, 1, ottobre 1976, pag. 1.

generalizzata l'idea gramsciana della legittimità – e ineluttabilità – dell'egemonia di una cultura. Per chi era fuori dalla cultura «dominante» del momento si rendeva quanto meno opportuna, se non necessaria, una precisa esplicitazione della collocazione culturale. Il richiamo ai valori della «tradizione occidentale», non generici ma esemplificati, era quindi in primo luogo una tranquilla ma anche inequivocabile dichiarazione di presa di distanza dalla cultura effettivamente allora dominante.

A tale collocazione la Fondazione è rimasta sempre coerente. In Italia, con il tempo, la situazione culturale è radicalmente mutata: oggi il richiamo ai valori della tradizione occidentale è diventato, fortunatamente, il collante di fondo della società. Non possiamo non essere felici di questa evoluzione: la Fondazione ha cercato di accompagnare questa trasformazione assumendo sempre un atteggiamento laico e critico, sempre attenta a non avere un orientamento «panoccidentista». L'Occidente, nella sua storia, ha avuto molte facce. Ne consegue che non tutti gli «Occidente» vanno bene. È sempre utile avere discernimento e capacità di giudizio critico. Quindi nelle nostre attività siamo andati sovente alla ricerca del nostro «Occidente preferito». Lo abbiamo ricercato quando abbiamo dovuto definire l'universo culturale euroamericano, ma ciò che più conta, l'abbiamo messo a fondamento dei programmi e dell'attività⁸. Un filo rosso che lega le prime attività degli anni 1976-1980, le ricerche sul futuro della società italiana degli anni ottanta e gli attuali programmi sul federalismo, il pluralismo sociale e il ruolo delle città è il riferimento alla tradizione liberaldemocratica e il proposito di declinare insieme l'efficienza e la solidarietà⁹.

La Fondazione non si è limitata a riferirsi a certi valori nella scelta e nell'orientamento dei suoi programmi ma ha voluto farli oggetto di esplicita e intenzionale attività culturale. Il riferimento ai valori è delicato: si corre il rischio di scivolare nella retorica e nelle petizioni di principio e si può facilmente essere accusati di ingenuità. Accusa pericolosissima per un'istituzione culturale perché mina alla radice la sua principale giustificazione sociale, cioè la sua utilità. Normalmente si ritiene, infatti, che il richiamo ai valori nel mondo laico sia di competenza dei politici di alto lignaggio perché essi debbono, per ragioni del loro ufficio, esercitarsi anche nella nobile retorica. Nel corso degli anni varie sono state le modalità concrete con cui ci siamo avvicinati al problema dei valori.

Fra il 1977 e il 1978, negli ultimi anni del confronto con l'ideologia che profetizzava la necessità della fine del lavoro, ma soprattutto in un clima dominato in Italia dalla «contestazione» del lavoro, avviammo la riflessione sul tema. Nostro intendimento era lo studio analitico degli orientamenti culturali verso il lavoro, con l'intenzione esplicita di affermarlo come un valore positivo. Per evitare il rischio di una predica ponemmo a fondamento delle nostre iniziative i risultati di un'analisi delle culture del lavoro realizzata in contesti concreti, i libri di testo e un campione della società italiana¹⁰.

Un secondo modo, che emerse a metà degli anni ottanta, è stato di natura più prescrittiva, attraverso il premio sull'etica nelle società avanzate. In questo caso la credibilità e l'autorevolezza dei premiati autorizzava la proposta¹¹. A partire dal 1997 il

⁸ Si veda oltre, nella Parte seconda, il capitolo «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali».

⁹ Si veda Marcello Pacini, «Cosa valgono i valori» in *Nuova Società*, 98, V, 18 marzo 1977, pagg. 50-53.

¹⁰ Si veda oltre, nella Parte prima, il paragrafo «Un'idea positiva del lavoro».

¹¹ Si veda oltre, nella Parte terza, il capitolo «Il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per la Dimensione Etica nelle Società Avanzate».

premio è dedicato al dialogo fra gli universi culturali e alla ricerca di un nucleo di valori condivisi fra tutte le grandi culture: il richiamo ai valori non può essere più esplicito perché il cuore del premio è dato dall'intendimento di riproporre l'universalità dei diritti dell'uomo¹².

Il quarto fondamento dell'autonomia culturale è consistito nella possibilità di avere, su molti dei problemi trattati nei programmi, un nostro punto di vista, spesso discordante dall'opinione consolidata e prevalente, fondato su quadri concettuali messi a punto all'interno della Fondazione. Questa capacità di giudizio autonomo si è espressa in decisioni operative ben precise: per esempio nei programmi con gli italoamericani, nelle ricerche sul futuro della società italiana, nelle proposte federali di riforma dello stato, nella comprensione della complessità interna degli universi culturali e nelle conseguenti iniziative di dialogo con il mondo islamico. Questo «punto di vista» è stato possibile costruirlo soprattutto nei programmi in cui la Fondazione aveva quadri concettuali generali e paradigmi capaci di spiegare i singoli eventi.

Questa cura di dotarsi di quadri concettuali e di paradigmi interpretativi ha permesso non soltanto di dare ai programmi seri fondamenti ma ha dato loro anche respiro e durata.

La coerenza principale: il legame con il mondo

È possibile naturalmente distinguere alcune fasi nella vita della Fondazione, sempre però all'interno di un quadro di forti coerenze. Un aspetto importante di tale quadro di coerenze è costituito dal raccordo permanente con il contesto internazionale. In due significati: come oggetto di studio per ricavarne indicazioni sulle grandi trasformazioni in corso, al cui interno sembrava essenziale collocare le nostre attività, e come livello operativo, attraverso l'organizzazione di programmi di relazioni culturali internazionali considerate una delle modalità strategiche che potevano testimoniare l'impegno della Fondazione a operare per il progresso della società italiana.

All'interno di questo indirizzo si distinguono naturalmente finalità più specifiche. In primo luogo la promozione dell'immagine dell'Italia e della cultura italiana. I programmi dedicati a questi obiettivi sono stati una parte molto importante dell'attività dell'istituto fino al 1992¹³. Una seconda più specifica finalità è stata, ed è, quella di testimoniare una presenza attiva della cultura italiana nei grandi dibattiti internazionali. Per esempio il già citato Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli sul Dialogo fra gli Universi Culturali¹⁴ è dedicato al problema forse più importante nell'epoca della globalizzazione: la ricerca di un nucleo di valori condivisi da tutte le grandi culture che permetta di riaffermare l'universalità, oggi contestata, dei diritti dell'uomo. Il premio, unico nel suo genere, è fondato sul nostro quadro concettuale degli universi culturali ed è organizzato con una rete internazionale di studiosi; esso testimonia la presenza italiana, ed europea, in un dibattito che interessa il destino di tutti.

¹² Si veda oltre, nella Parte quarta, il paragrafo «Il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali» del capitolo terzo.

¹³ Si vedano oltre, nella Parte seconda, i capitoli «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana» e «Oltre l'Occidente. Le relazioni culturali internazionali degli anni ottanta».

¹⁴ Si veda oltre, nella Parte quarta, il capitolo «I problemi culturali della globalizzazione».

La Fondazione ha sempre avuto un suo modo di raccordarsi alla dimensione culturale mondiale e ha sempre inteso le relazioni culturali internazionali come autonome da quelle economiche e politiche; e delle relazioni culturali internazionali ha dato sempre un significato di rapporti fra culture, di cui le fondazioni e gli altri istituti sono solo interpreti e strumenti. Questa concezione, formalizzata a metà degli anni ottanta¹⁵, è stata alla base di tutte le sue attività internazionali, a partire dal 1978. Questo quadro concettuale è stato in grado di recepire le «novità» degli anni novanta e, opportunamente approfondito, è rimasto alla base delle nostre attività anche dopo il 1989 quando, con il dispiegarsi massiccio degli effetti della globalizzazione, i nessi e le influenze fra quadro mondiale e società nazionali sono cresciuti in modo esponenziale.

Queste connessioni sono diventate pervasive, cioè interessano tendenzialmente ogni aspetto della vita sociale, e quindi ogni cittadino. Ci si trova di fronte, tutti, a situazioni che ci obbligano a prendere decisioni su problemi quasi sconosciuti, o di cui, ed è quasi sempre la condizione peggiore, si ha soltanto una conoscenza superficiale. Da qui discende una disperata rincorsa a comprendere in tempi brevi problemi difficili, lontani dalla nostra normale cultura, la cui valutazione esigerebbe ben altra preparazione e informazione. La drammaticità è data oltre che dalla dimensione di certi fenomeni, per esempio l'immigrazione africana e asiatica, dalla irreversibilità delle conseguenze delle scelte operate per fronteggiarli. La dimensione internazionale si è in qualche modo calata nella vita interna delle società nazionali. Questa nuova condizione si vede bene in tutti i paesi europei, e trova l'Italia in posizione di particolare impreparazione.

Oggi il confronto fra culture non si limita al livello internazionale ma si inserisce all'interno delle società nazionali. Non c'è soluzione di continuità né frattura fra le linee concettuali di una riflessione che si proponga di organizzare l'insediamento di una popolazione immigrata e un'altra che intenda migliorare le relazioni fra due società e due paesi. Le differenze sono grandi nella pratica, e sono diversità di organizzazione e di urgenza, e naturalmente sono decisive nelle conclusioni politiche e operative, ma sono molto lievi se non irrilevanti negli aspetti concettuali e culturali. Si tratta, per altro, di problemi gravi: le modalità di soluzione potranno avere conseguenze irreversibili e potranno incidere sui caratteri fondamentali del nostro ordinamento.

Questi problemi sono solo esempi di una generale e pervasiva «internalizzazione» della dimensione internazionale. L'orientamento della Fondazione di inserire costantemente i problemi italiani nei processi mondiali è una possibile strada, l'unica, a mio parere, per sperare di dar loro opportune e adeguate soluzioni. Occorre però conservare un atteggiamento laico, sottoponendo a critica le interpretazioni, i giudizi e i suggerimenti di politiche che provengono dalla cultura internazionale. Questo atteggiamento laico, critico e selettivo può realizzarsi solo se si resta capaci di produrre autonomi quadri concettuali e interpretativi. L'esperienza della Fondazione può essere utile anche sotto questo profilo.

¹⁵ Si veda oltre, nella Parte seconda, il capitolo «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali».

Il riferimento permanente: l'Europa

Ai modi con cui la Fondazione si è raccordata all'Europa è dedicato un capitolo apposito¹⁶. In queste pagine introduttive basterà anticipare che l'Europa è stata una dimensione familiare e amichevole, una dimensione culturale comune, un esempio da imitare sovente, da studiare sempre e, infine, è stata il nostro mercato domestico – per usare un termine tipico del mondo industriale – nel ricercare i collaboratori.

I due aspetti, esempio da studiare e collaboratori da ricercare, hanno sovente coinciso, e quindi nel corso degli anni i legami si sono rafforzati. Nel 1989, quando abbiamo pubblicato l'edizione in lingua inglese della rivista *XXI Secolo* abbiamo voluto scrivere che la Fondazione è *an Italian and European foundation*. Questa autodefinizione non è mai stata vuota retorica, ma esperienza e operatività quotidiana.

Il radicamento a Torino e la sua influenza

Nella cultura della Fondazione l'idea di città è centrale. Le città sono state considerate protagoniste della storia italiana più gloriosa; a esse sono stati attribuiti ruoli strategici per costruire il futuro¹⁷. Nell'idea di Italia che si promosse in America negli anni ottanta il ruolo delle città era essenziale e cruciale. È naturale quindi che fu quasi ovvio, fin dagli anni 1976-1980, avere un rapporto speciale con Torino: alle attività della Fondazione rivolte a Torino, alla città considerata sempre una «piccola patria», è dedicata la Parte sesta, cui naturalmente rinvio.

In queste pagine introduttive è utile invece sottolineare l'influenza che Torino ha avuto nella cultura della Fondazione. In primo luogo la città ha determinato la stima per il «lavoro». Una cultura positiva verso il lavoro ha sempre accompagnato la Fondazione, tanto da farla diventare oggetto di veri e propri programmi culturali e promozionali¹⁸. All'origine il programma di «promozione dell'immagine dell'Italia» aggiungeva «e del lavoro italiano»¹⁹. In secondo luogo Torino e la sua economia, così aperta all'Europa e al mondo, hanno dilatato gli orizzonti della Fondazione; e l'hanno confermata nella necessità di avere un costante riferimento nella dimensione internazionale.

Inoltre le vicende economiche di Torino hanno introdotto precocemente la Fondazione all'interno della geoeconomia e delle sue logiche. Altre città, meno inserite nell'economia internazionale, meno soggette alla concorrenza e meno impegnate nei processi di riadeguamento strutturale, avrebbero molto probabilmente suggerito una differente scala di priorità dei problemi e quindi una diversa «agenda» operativa. La collocazione a Torino ha permesso alla Fondazione di vivere con completezza la cultura della società industriale, con il suo dinamismo, con la sua logica di cambiamento permanente e continuo, con le sue contraddizioni.

La cultura industriale della città ha dato alla Fondazione lo stile della gestione e ha fatto sembrare non solo possibile ma ovvia e naturale la ricerca dell'efficienza nella conduzione di programmi e attività culturali. Soprattutto ci ha insegnato a gestire per

¹⁶ Si veda oltre, nella Parte quarta, il capitolo «La Fondazione e l'Europa».

¹⁷ Si veda oltre, nella Parte quinta, il capitolo «Il ruolo delle città».

¹⁸ Si veda oltre, nella Parte prima, il paragrafo «Un'idea positiva del lavoro».

¹⁹ Si veda oltre, nella Parte seconda, il capitolo «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

obiettivi, premessa indispensabile per poter valutare i risultati di qualunque attività. Tutto questo giustifica l'affermazione – che qualche volta ho fatto – che se la Fondazione avesse operato in un'altra città sarebbe stata necessariamente diversa.

Promuovere le condizioni culturali nella società italiana

Si è già detto che la gran parte dei programmi della Fondazione è stata finalizzata a) a facilitare la comprensione, nella società italiana, degli aspetti essenziali dei processi di cambiamento che si verificano nel mondo e che questo orientamento, presente da sempre, è stato rafforzato dopo il 1989; b) a promuovere le condizioni culturali atte a concepire, gestire, condividere e comunque comprendere e accettare politiche idonee a governare le nuove situazioni.

Molti programmi hanno affiancato al momento di studio e di promozione anche finalità più propositive, per esempio gli studi sul calo demografico e sulla politica per la famiglia; altri programmi sono entrati ancor di più nello specifico progettuale, come le proposte di riforma federale e di capitale reticolare, presentate nei nostri programmi come risposte alla globalizzazione²⁰.

La cultura è una forza straordinaria e senza una cultura adeguata ogni progetto innovativo è condannato all'insuccesso. In regimi democratici la cultura esprime compiutamente la sua efficacia soltanto quando è partecipata e condivisa nella società. Di fronte ai problemi nuovi sorge quindi il problema immenso di diffondere una cultura adeguata a capire e a intervenire sui fenomeni nuovi, per governarli con lucidità e con coerenza. Questa affermazione è valida in numerose situazioni dell'Italia contemporanea, per esempio nella comprensione degli effetti della nuova geoeconomia nelle varie economie territoriali; acquista una pregnanza e una complessità maggiore quando sono in gioco aspetti meno negoziabili e più dirimenti della cultura quali i valori. In particolare – e così completiamo l'esempio iniziato sopra, nel paragrafo «La coerenza principale: il legame con il mondo» – nelle politiche di accoglienza degli immigrati extra-comunitari su cui la divergenza, nella cultura e fra le forze sociali italiane, è decisamente profonda. La divergenza è sulle politiche di ingresso ma anche sulle politiche di inserimento. Ebbene, è proprio nel determinare le seconde che sovente le divergenze nascono dalla imprecisa conoscenza delle culture delle popolazioni da inserire, percepite normalmente attraverso stereotipi, positivi o negativi, o attraverso esperienze personali e dirette di nessun significato scientifico. Tutto questo è grave e negativo perché l'inserimento è fenomeno di eccezionale rilevanza strategica perché muta, per sempre, il nostro paese, in quanto almeno una parte degli immigrati diventerà cittadino italiano con tutti i diritti relativi, in primo luogo quelli elettorali.

L'urgenza e soprattutto l'indifferibilità del problema dà una grande responsabilità alle istituzioni culturali: promuovere in tempi brevi una cultura diffusa fra le élites e l'opinione pubblica il più possibile adeguata a prendere le migliori decisioni. Tale cultura, per essere effettivamente adeguata, deve essere informata e specifica, non generica, deve cioè permettere di distinguere la complessità e offrire la possibilità di distinguere con precisione la varietà e il pluralismo all'interno della diversità, cioè degli

²⁰ Si vedano oltre, nella Parte quinta, i capitoli «Il ruolo delle città» e «La riforma dello stato e il federalismo».

immigrati²¹. All'interno di questa categoria – promuovere la cultura o le condizioni culturali – possiamo far rientrare la maggior parte dei programmi della Fondazione, a ben vedere anche quelli apparentemente più progettuali come il programma sulla riforma dello stato in senso federale. La Fondazione ha avanzato su questa materia una proposta molto precisa ma l'utilità della sua azione è stata, a mio parere, soprattutto nel legittimare la riforma federale come un possibile concreto obiettivo, di natura per nulla eversiva, capace di permettere all'Italia di affrontare con qualche speranza di successo le nuove sfide internazionali. Quindi il nostro ruolo si è dimostrato utile non tanto nella proposta di uno specifico progetto – che pur c'era – quanto nell'aver influenzato gli orientamenti generali del dibattito attraverso i risultati di studi e ricerche che, magari nate con altre motivazioni, risultavano utili a rispondere ai quesiti sui problemi dell'introduzione del federalismo in Italia. In particolare si può ritenere utile il nesso che la Fondazione ha affermato fra l'introduzione del federalismo e la nuova situazione geoeconomica mondiale; a dimostrazione ulteriore della tipicità di un modello operativo di un'istituzione culturale che fa della lettura, auspicabilmente corretta, di alcuni processi mondiali un'occasione di proposta di innovazione nella società italiana.

Alcuni orientamenti generali

Nella vita della Fondazione vi sono stati alcuni orientamenti generali. Il primo può essere indicato nella dichiarata intenzione di voler anticipare il cambiamento. Nel 1989 questa volontà – anticipare il cambiamento – era presentata come una modalità essenziale dell'attività di una fondazione culturale. In numerose occasioni ho avuto modo di affermare che il filo unificante più significativo fra tutte le attività di ricerca è stato il desiderio di capire, e anticipare il cambiamento nella politica, nell'economia e nel sociale, essendo convinto che un soggetto culturale adempie al suo ruolo se incontra le novità un attimo prima che diventino oggetto di dibattito politico, di tensione sociale, di problematica economica.

Nel 1981 la Fondazione ha avviato un programma di studi previsivi sulla società italiana²² ma, al di là di queste attività specificatamente destinate a investigare il futuro, l'orientamento generale è stato teso, proprio a partire da quei programmi, a leggere nell'oggi «i segni del domani», adottando uno slogan del nostro programma *Futurama*.

Il nostro compito è stato facilitato dalle condizioni generali del nostro paese, sovente in ritardo nell'incontro e nella percezione delle novità: sovente ciò che era «futuro», certamente prossimo, per il nostro paese era già l'oggi in altri paesi europei o nel mondo. Così si sono indicati prima di altri i rischi del declino demografico e la necessità di avviare un dibattito politico sulle sue conseguenze; le difficoltà e i rischi delle politiche migratorie; i pregi e le opportunità del volontariato; l'importanza delle culture nelle relazioni internazionali e la necessità di avviare un dialogo permanente fra loro. In generale abbiamo costruito la nostra agenda operativa in anticipo sull'agenda del dibattito culturale e politico nazionale.

Un secondo orientamento generale che merita di essere annotato è stato quello di evitare di prendere iniziative, specie di ricerca, in campi e settori dove altri istituti italiani erano già presenti. Cercare di operare in settori o su temi non trattati da altri

²¹ Si veda oltre, nella Parte quarta, il capitolo «I problemi culturali della globalizzazione».

²² Si veda oltre, nella Parte terza, il capitolo «Futuro e tecnologia».

rispondeva anche all'esigenza, e alla politica di carattere generale adottata, di cercare di coprire, per quanto possibile e naturalmente nei limiti delle nostre forze, i vuoti di conoscenza nel dibattito culturale italiano.

Questa politica rispondeva anche a un altro criterio gestionale: operare su temi e settori «nuovi» assicurava un vantaggio competitivo di grande importanza, allungava la vita delle nostre iniziative, rendeva più «utile» l'azione della Fondazione.

Infine possiamo citare come terzo orientamento generale la pari attenzione per gli aspetti economici e sociali e per quelli culturali ed etico-valoriali. In qualche caso si è cercato di costruire un vero e proprio parallelismo di attenzione: per esempio negli anni ottanta con il programma sull'innovazione tecnologica, sulle condizioni culturali che potevano favorirla e sulla cultura degli italiani verso la tecnologia; negli anni novanta nello studio degli effetti della globalizzazione nelle culture e nella geoeconomia.

Un quarto orientamento generale è dato dall'apertura multidisciplinare delle attività: va quindi segnalata non solo l'ampiezza delle tematiche affrontate ma anche la vastità della strumentazione analitica utilizzata per studiare i singoli problemi. Gli studi condotti dalla Fondazione non sono mai stati vincolati da barriere disciplinari, né tantomeno dalla fedeltà a un unico approccio analitico; al contrario, si è sovente sperimentato, quando l'oggetto della ricerca lo consentiva, l'affiancamento di approcci metodologici diversi. Per studiare fenomeni complessi quali le migrazioni internazionali, lo sviluppo locale o il mutamento della famiglia è stato naturale percorrere la strada della complementarità dei saperi: una strada rivelatasi sovente fruttuosa anche perché capace di stimolare il confronto tra esperti di discipline diverse, il cui dialogo è generalmente limitato dalla compartimentazione della ricerca accademica. L'adozione di una prospettiva multidisciplinare ha influenzato i rapporti con i collaboratori esterni e l'organizzazione del lavoro da svolgere internamente. Non di rado è stato necessario «forzare» i collaboratori esterni ad abbandonare le aree più consolidate e rassicuranti della loro disciplina per confrontarsi con problemi di confine. Si è poi resa necessaria un'opera di cucitura che ha interessato le zone grigie, gli interstizi tra le aree disciplinari, che non poteva essere commissionata all'esterno, ma ha richiesto una realizzazione all'interno della Fondazione. Con riferimento ad alcuni programmi di ricerca, ad esempio sulla riforma dello Stato, l'interesse dimostrato dalle élites politiche per i risultati ottenuti, da un lato, e l'ampiezza degli spazi destinati dai media alla loro divulgazione, dall'altro, sono senz'altro riconducibili allo sforzo di sintesi interdisciplinare che ha distinto gli studi della Fondazione.

Lo strumento operativo principale: il programma

Il criterio organizzativo usuale della Fondazione è il «programma». Uno strumento originale, messo a punto all'inizio degli anni ottanta, che può essere descritto come un insieme di azioni coordinate e finalizzate, tese a realizzare alcuni obiettivi di natura culturale attraverso una serie di attività, complesse e di durata pluriennale, di ricerca, di comunicazione e di promozione culturale; dunque un insieme, o una sequenza, di ricerche, studi, seminari, convegni, mostre utilizzati in modo coordinato e all'interno di un quadro concettuale chiaro e definito.

In altri termini ogni programma ha necessità di avere specifici fondamenti culturali, atti a resistere all'usura del tempo e ai cambiamenti del contesto esterno. Ciascun programma ha quindi una sua legittimazione e una sua autonoma utilità; ciascun

programma, inoltre, si è dovuto confrontare da solo sul mercato della cultura e delle idee, e questa condizione ha certamente accresciuto da un lato la complessità delle attività, dall'altro lato l'efficacia delle singole iniziative.

L'organizzazione per programmi ha permesso di realizzare una sequenza coerente che prevedeva la cura dell'attività di ricerca, della presentazione dei risultati, delle iniziative di promozione e diffusione. La conclusione è stata che i principali programmi hanno avuto un'immagine forte, secondo alcuni quasi quanto quella della Fondazione stessa.

I programmi hanno avuto nel tempo una vita; si sono sviluppati, si sono divisi e frazionati, hanno dato vita a nuovi programmi. Nel testo si segue l'evoluzione della maggior parte di essi. Non sono però mai stati monadi non comunicanti, anzi sono stati gestiti nella distinzione ma, appena possibile, in collaborazione; e non sono mancate infatti le sinergie, anche di rilievo. Tipica la sinergia, ottenuta alla fine degli anni ottanta, fra studi demografici e studi sulle migrazioni internazionali; o, altro caso di sinergia più recente, del 1998, fra gli studi geoeconomici, demografici, giuridici e culturali dell'area del Mediterraneo.

Il modello organizzativo

Negli anni 1976-1980 la Fondazione adottò un modello organizzativo che uno studioso di organizzazione aziendale oggi potrebbe definire «piatto e flessibile». Si può definire piatto perché i livelli gerarchici sono stati, fin dal 1976, ridotti a tre. Il consiglio d'amministrazione, il direttore, lo staff professionale. Negli anni precedenti i livelli erano almeno cinque. Questa modalità organizzativa ha dato luogo a una notevole condivisione culturale degli obiettivi e delle attività della Fondazione, e ha permesso un modello decisionale rapido ed efficiente. Il direttore a partire dal 1981 ha fatto parte del consiglio d'amministrazione; sia con quest'ultimo, sia con il suo presidente, l'avvocato Giovanni Agnelli, il direttore si è sempre sentito in piena sintonia.

Il modello organizzativo è stato flessibile perché ha sempre previsto uno staff interno molto ristretto e una rosa molto ampia di collaboratori esterni: singoli studiosi, istituti, gruppi di lavoro organizzati *ad hoc*.

È opportuno precisare che la scelta di questa organizzazione interna non fu facile. Le modalità operative dovevano naturalmente essere adattate alle finalità culturali dell'istituto e alla situazione italiana: l'esperienza internazionale, una volta tanto, non era di alcun aiuto, anzi, nei primi dieci anni di vita della Fondazione (1966-1975), l'aver adottato un modello organizzativo che si ispirava alla situazione americana era stato fonte di molti problemi. I modelli organizzativi – per esempio la distinzione tra fondazione «di erogazione» e fondazione «operativa» – pur essendo già noti non erano immediatamente applicabili in Italia; occorreva trovare una «via italiana» all'organizzazione di una fondazione culturale.

Normalmente i fattori che influenzano la scelta di un modello organizzativo sono le finalità culturali, le risorse finanziarie, il quadro giuridico e più in generale il contesto esterno; nel caso nostro fu decisiva la valutazione dell'organizzazione del lavoro intellettuale in Italia.

Negli Stati Uniti la scelta del modello operativo sarebbe stata orientata, alla luce delle finalità che ci proponevamo, in favore della costituzione di nuclei di ricercatori

interni alla Fondazione: una strada che non poteva essere seguita in Italia. Il problema del ruolo, e della consistenza, di uno staff professionale non implicava infatti solo riflessioni economiche o culturali, ma esigeva soprattutto una valutazione del mercato del lavoro intellettuale in Italia, i cui limiti si erano già constatati proprio durante la precedente esperienza della Fondazione. La Fondazione aveva già sperimentato le conseguenze negative della rigidità di un'organizzazione del lavoro intellettuale prevalentemente pubblica, divisa in compartimenti stagni, che impedivano qualunque forma di mobilità. Il «mito» americano aveva abbagliato la Fondazione nei primi anni di vita; si erano verificate troppe assunzioni di specialisti divenute rapidamente obsolete che avevano subito posto problemi umanamente drammatici.

La flessibilità delle collaborazioni che negli Stati Uniti è assicurata dalla mobilità del mercato del lavoro intellettuale dove i «professionisti» delle fondazioni si muovono fra queste medesime, fra queste e le agenzie governative e le università, non era possibile realizzarla in Italia se non adottando modalità appropriate. Il criterio organizzativo della Fondazione doveva essere quindi capace di mantenere un'adeguata flessibilità dei collaboratori permettendone il ricambio e la sostituzione man mano che l'attività dell'istituto avesse incontrato temi di ricerca nuovi e diversi mentre, nel contempo, doveva essere garantita l'unicità del quadro non soltanto gestionale e organizzativo ma anche culturale. Si optò dunque per una soluzione organizzativa che esigeva pochi collaboratori stabili e molti collaboratori esterni, studiosi indipendenti o universitari, che accettavano di collaborare su specifici progetti di ricerca. La ricerca interna doveva riguardare essenzialmente la costruzione dei quadri di riferimento, l'esplicitazione delle motivazioni e delle finalità, la riflessione sulle conclusioni e sulle conseguenze progettuali, cioè i momenti che meglio si prestavano all'innovazione e alla progettualità.

L'equilibrio fra ricerca interna ed esterna è stato, nel corso degli anni, molto flessibile, nel senso che non è mai stato codificato e formalizzato, né tantomeno burocratizzato; l'equilibrio è dipeso dalla natura dei programmi e dai loro contenuti.

Per fare due esempi tratti dalle attività degli anni ottanta, nel programma *Futurama* la quasi totalità delle ricerche fu opera dello staff interno, mentre il programma «Scienza e trascendenza»²³ fu svolto quasi completamente con collaboratori esterni. Il caso più frequente è consistito nell'affidare a collaboratori esterni le singole ricerche riservando allo staff interno la costruzione dei quadri complessivi e le conclusioni più progettuali. Va annotato che la prassi normale è sempre stata quella di decidere le singole attività solo dopo aver messo a punto i necessari quadri concettuali e progettuali. Naturalmente l'attività di coordinamento all'interno del programma e fra i programmi, di dibattito e di promozione dei risultati è sempre stata competenza esclusiva dello staff interno.

Questa soluzione organizzativa ha permesso alla Fondazione di essere innovativa e imprenditorialmente attiva, ha regolato in modo soddisfacente i rapporti con il mondo esterno, in particolare con l'università, ha permesso una grande flessibilità nella definizione dei programmi, indispensabile alla luce dei grandi mutamenti avvenuti negli ultimi vent'anni in Italia, in Europa e nel mondo.

²³ Si veda oltre, nella Parte terza, il capitolo «La cultura degli italiani. La tecnologia e i rapporti fra la scienza e la trascendenza».

Le diverse fasi di vita della Fondazione

Nella vita della Fondazione è possibile distinguere alcune fasi, diverse a seconda della variabile presa in considerazione. Da un punto di vista organizzativo occorre distinguere il primo periodo, 1976-1980, dagli anni successivi. Si può dire che in questi quattro anni maturarono le condizioni culturali e manageriali per arrivare a una soluzione organizzativa e gestionale definitiva.

La decisione di avere un'istituzione molto snella e semplificata fu presa in realtà nel 1976. La Fondazione si configurò da un lato come un'istituzione «essenzializzata», capace di esprimere un'elevata capacità imprenditoriale e innovativa, dall'altro lato come un'istituzione obbligata a mettere in piedi un sistema di monitoraggio del mondo esterno e una rete di collaboratori in grado di legarsi in modo sinergico con la struttura interna.

A partire dal 1980 la Fondazione ha trovato un suo modello operativo originale che ha mantenuto fino a oggi, basato sul «programma» come modulo organizzativo e su un rapporto a geometria variabile, a seconda dei temi e dei problemi, fra staff interno e collaboratori esterni.

La seconda e più complessa variabile che può distinguere la vita della Fondazione è costituita dai contenuti delle attività, cioè i programmi. Sotto questo profilo la distinzione deve essere più articolata.

In primo luogo occorre precisare che vi sono alcune grandi continuità.

Nel 1976 nasce il programma di relazioni culturali con la società americana che prosegue fino al 1992. Nel corso del tempo si articola in più programmi (promozione dell'immagine dell'Italia, rinnovamento dei rapporti con i cittadini di origine italiana in America e in Australia) o diventa parte di un interesse geograficamente più vasto (promozione della cultura italiana all'estero) ma il risultato sostanziale non cambia.

Altri temi invece, che sono stati oggetto dell'interesse della Fondazione fin dal 1976-1980, hanno avuto un destino diverso: l'interesse per il volontariato è nato nel 1977 e ha conosciuto una prima conclusione nel 1980. Poi è continuato negli anni in modo intermittente; in altra parte del testo è qualificato come un tema «carsico», nel senso che sembra scomparire ma riappare sempre qualche tempo dopo. Oggi il tema del volontariato fa parte del programma di studi sul pluralismo nella società italiana.

Nel 1976-1980 la Fondazione prese iniziative sulla riforma dello stato, sul decentramento e sul rafforzamento dell'autonomia del governo locale, sull'autogoverno dei distretti industriali. L'interesse per il governo regionale nasce allora, nel quadro di un orientamento alla promozione del ruolo del pluralismo sociale e istituzionale, e più in generale delle forze della periferia, economiche o sociali che fossero. Queste attività si interruppero nel 1979. I temi furono ripresi, in un contesto e con motivazioni diverse, nei primi anni novanta, con il programma «riforma dello stato» e gli studi sul federalismo.

Nel 1980 la Fondazione prese alcune decisioni culturali e gestionali di rilievo, fra cui l'opzione di ricercare un «sapere» particolare e quasi esclusivo: il futuro della società italiana. Una scelta che fu accompagnata da iniziative per studiare la cultura degli italiani nei confronti del cambiamento tecnologico e più in generale la preparazione della società italiana a essere attiva protagonista nella sfida della modernizzazione tecnologica. Di assoluto rilievo, sul finire degli anni ottanta, fu la ricerca sulla cultura degli scienziati italiani e la collegata partecipazione al dibattito sul rapporto fra scienza e trascendenza con un convegno internazionale.

Se dovessimo fare un bilancio dell'attività di ricerca di quegli anni ottanta non potremmo non rilevare la complessità, e la robustezza, di questo triplice orientamento: le ricerche sul futuro e sull'impatto della tecnologia nell'economia e nella società, le ricerche sul rapporto scienza-trascendenza, le ricerche sulle cultura degli italiani e sul loro atteggiamento verso la tecnologia.

Negli anni ottanta il secondo asse portante furono le già ricordate relazioni culturali internazionali, la promozione dell'immagine dell'Italia e della cultura italiana, i rapporti con gli italoamericani. Il 1989 oltre a essere una grande data nella storia del mondo lo è stata anche per la Fondazione, che allora mise mano a un riordino completo dei suoi programmi. L'esito è rimasto metodologicamente e gestionalmente coerente con il passato, ma sono mutati i temi e i problemi.

Oggi le attività della Fondazione continuano a essere bipartite: un asse rivolto al mondo, per cercare di comprendere i processi e i fenomeni di natura culturale che segnano la nostra epoca; un asse rivolto all'Italia per cercare di individuare le risposte più adeguate alla nuova realtà della globalizzazione. È attraverso questa via che abbiamo riscoperto, dopo quindici anni di interruzione, i problemi della riforma dello stato, del pluralismo sociale, del ruolo delle città come risposta alle sfide della globalizzazione. Naturalmente la Fondazione – la puntualizzazione è quasi pleonastica – può interessarsi soltanto di alcuni aspetti ed effetti della globalizzazione.

Un ulteriore criterio per distinguere le varie fasi della vita della Fondazione consiste nel seguirne le tecniche organizzative. Dell'adozione dello strumento «programma» si è già detto. Si può aggiungere che, sempre nei primi anni ottanta, come conseguenza degli studi sul futuro della società italiana, questo strumento fu distinto in due categorie: i programmi che si prefiggevano di studiare un fenomeno o un problema, e i programmi mirati a ricercare quale doveva essere la reazione italiana a quel fenomeno e a quel problema. All'interno della Fondazione chiamiamo questi secondi «programmi risposta»; risposta alle condizioni esterne, al futuro, alla globalizzazione. Il legame fra analisi di un processo o di un fenomeno mondiale – quindi da considerare quasi sempre come una variabile indipendente di cui si può solo prendere atto – e lo studio delle possibili risposte italiane in termini di politiche e di innovazioni culturali, sociali e istituzionali si è col tempo affinato ed è diventato una modalità usuale delle nostre attività.

Alcune politiche gestionali

La politica di relazioni esterne. Si è sempre cercato di improntare i rapporti con il mondo esterno alla trasparenza e alla chiarezza, a partire dal vocabolario, per comunicare informazioni precise e non generiche e per spiegare le ragioni prossime e lontane delle singole iniziative.

Oggi le fondazioni sono più conosciute e l'intera società italiana è culturalmente cresciuta. Uno dei risultati più significativi ottenuto in questi anni di attività consiste proprio nell'aver dato una concreta testimonianza di ciò che può essere una fondazione e forse non si è fatto ancora abbastanza perché, sia pure ormai saltuariamente, si hanno dimostrazioni di incomprensione del ruolo di una fondazione culturale in una società che pure ha assunto a criterio di fondo della sua organizzazione, e delle sue regole di convivenza, la separazione della società civile dal sistema politico, nel presupposto che le due realtà debbano dialogare ma senza confondere ruoli e funzioni.

Queste esigenze di trasparenza andavano quindi lette nell'interesse della Fondazione che, a partire dal 1976, ha sempre dato una grande importanza alla comunicazione verso l'esterno. Non solo attraverso i notiziari, ma soprattutto attraverso la ricerca di un rapporto positivo con la stampa e i mass media, giudicati interlocutori tanto delicati quanto indispensabili per rendere fruibili i risultati delle nostre iniziative. Abbiamo sempre considerato cioè che l'esito sulla stampa e sui mass media delle nostre attività non riguarda solo «l'immagine» della Fondazione, ma la «sostanza» delle iniziative, che se non sono adeguatamente, e correttamente, conosciute corrono il rischio di non avere alcuna utilità.

Rientra in questa politica di trasparenza anche l'abitudine di far precedere ogni pubblicazione da un'introduzione o presentazione del direttore: è sempre stato considerato essenziale infatti spiegare le ragioni che hanno determinato la decisione di avviare un programma, promuovere o realizzare una ricerca, organizzare un seminario o un convegno. Soprattutto è sempre stato considerato indispensabile inquadrare le singole iniziative nei quadri generali, per renderle più comprensibili e per spiegare compiutamente le ragioni e motivazioni della Fondazione.

In questa politica ha sempre giocato un ruolo importante la consapevolezza che la Fondazione è un operatore del terzo settore, e quindi non misura il suo successo con parametri di mercato. Da ciò si è fatto derivare un supplemento di attenzione nella spiegazione delle ragioni delle scelte operate.

Interlocutori e strumenti di comunicazione. Nelle pagine iniziali abbiamo indicato la politica della Fondazione verso gli interlocutori-destinatari privilegiati delle nostre attività. A partire dagli anni ottanta abbiamo considerato che le nostre attività avevano una pluralità di destinatari: studiosi ed esperti, le élites (politiche, economiche e sociali), l'opinione pubblica colta. Quest'ultima ha assunto un'importanza crescente, specie negli ultimi dieci anni, sotto due profili: in primo luogo perché è oggettivamente più rilevante e influente rispetto al passato; in secondo luogo perché una nostra tesi fondamentale, che influenza grandemente l'attività della Fondazione, è costituita dalla necessità di dare a tutti i cittadini la consapevolezza delle conseguenze della globalizzazione perché solo attraverso questo comune convincimento si potranno trovare le risposte adeguate. Di conseguenza il problema degli strumenti e delle modalità di comunicazione per i risultati dei nostri programmi è stato considerato sempre essenziale, tanto quanto l'attività di studio e di ricerca.

L'iter normale della comunicazione verso l'esterno inizia con la presentazione delle conclusioni di una ricerca o con una conferenza stampa o con un convegno. Sovente gli studi – ricerche o relazioni – sono l'occasione per una pubblicazione in forma di seria divulgazione sul nostro *XXI Secolo*. Quindi vengono pubblicati integralmente. I risultati di uno studio possono quindi diventare oggetto di quattro diverse forme di comunicazione: una comunicazione molto allargata, attraverso la conferenza stampa, una estremamente ristretta e specialistica, mediante il convegno, una indirizzata a pubblici individuati *ad hoc*, con l'invio di *XXI Secolo*, un'ultima più generica e meno controllabile, abbastanza limitata, tramite il libro.

La coerenza nell'essere fondazione operativa. Un problema molto particolare dei rapporti con il mondo esterno è sempre stato costituito dalle richieste di finanziamento. Fortunatamente riuscimmo ad adottare una vera e propria regola aurea – aurea perché

fortunata e propizia per la Fondazione – che può essere così espressa: dichiarare non accoglibili le richieste e non fare eccezioni, per nessuna ragione, in modo da non entrare nel merito delle singole proposte. Dare cioè una risposta negativa in termini di principio e di politica gestionale. La Fondazione era, ed è, una fondazione operativa e quindi opera solo su iniziative che progetta essa stessa. Agisce pertanto come una rivista culturale: si collabora su invito della direzione. Questa politica ci ha permesso di alzare una solida ed efficace diga al crescere delle richieste di finanziamento che ci sono arrivate da tutto il mondo. Non appena la Fondazione rendeva pubblica una nuova iniziativa arrivavano decine di proposte su tematiche affini all'iniziativa stessa. Nel 1990, per esempio, giunsero 179 domande di finanziamento di cui 81 provenienti dall'Italia, 22 dagli Stati Uniti, 12 dalla Gran Bretagna, 7 dalla Francia e 57 da altri paesi. Per soddisfarle ci sarebbe voluta una disponibilità finanziaria dieci volte più ampia di quella della Fondazione.

Le motivazioni delle richieste erano quasi sempre nobili e sovente, non sempre, le proposte erano, in astratto, interessanti. Sarebbe stato politicamente disastroso entrare nel merito. Fra i proponenti vi erano anche nomi illustri: dall'ex presidente Carter che intendeva promuovere una stazione televisiva a Mosca a un ex candidato alla Casa Bianca che voleva scrivere un libro sul futuro dell'Europa. Si decise quindi che l'unica difesa era restare fermamente ancorati alla politica della progettazione interna.

Le iniziative e i temi non inclusi

Il presente testo non include tutte le iniziative della Fondazione. Fra i programmi e le iniziative incluse inoltre vi è una grande diversità di trattazione: si va da una trattazione ampia di un intero capitolo a poche righe o a un semplice rinvio ai *Cataloghi delle attività*. Tutto ciò è stato inevitabile; qualsiasi testo destinato alla circolazione deve avere una sua economia interna che consiglia limiti quantitativi ben precisi. In secondo luogo l'intendimento del presente testo è una ricostruzione dei caratteri essenziali della Fondazione e non una ricostruzione analitica.

La selezione operata ha seguito un criterio principale: preferire i programmi che si sono mantenuti nel tempo, i fili rossi che permettono di leggere l'esperienza della Fondazione in un arco almeno decennale e che possono essere considerati un vero *mainstream* dell'istituto. Le altre iniziative sono state normalmente escluse (per esempio le due ricerche sulla gestione del mare e dei fiumi, le due ricerche sulla televisione italiana, alcuni studi di economia della cultura) pur essendo consapevoli che sono tutte importanti e che hanno avuto un ruolo significativo non solo nella vita della Fondazione ma, considerazione ancora più importante, nell'ambito dell'area tematica di appartenenza.

Un limite ancora più grave è che difficilmente si può rendere conto in poche pagine della ricchezza di un programma o di una ricerca; quindi alcuni temi che pur sono stati importanti nel bagaglio di idee e proposte che la Fondazione ha gestito verso l'esterno, per esempio «la risorsa sapere», vale a dire i giovani con istruzione superiore e il loro ruolo nel sistema economico, non sono citati o sono certamente sottovalutati. Osservazioni simili possono essere fatte per il tema degli «anziani» e della terza età, cui la Fondazione ha dedicato molta attenzione. Qualunque selezione comporta sacrifici; si potrà rimediare in futuro facendo ricostruzioni più puntuali di singoli programmi o temi. L'interesse che la Fondazione ha avuto per il mondo della scuola, per esempio, è

certamente sottovalutato. Fra il 1976 e il 1980 l'attenzione per la scuola si è manifestata su problemi di organizzazione generale, negli anni ottanta con un corso di formazione per insegnanti sulla cultura industriale, e con alcune ricerche all'interno del programma *Tecnocity* dedicate all'istruzione universitaria; negli anni novanta si sono avute ulteriori ricerche sul rapporto mercato del lavoro-istruzione universitaria che hanno portato alla messa a punto del *Filo d'Arianna*, una guida informatica alla scelta della facoltà universitaria distribuita nelle scuole medie superiori. Negli anni novanta è stata organizzata anche una ricerca sull'autonomia dell'università²⁴. L'attenzione per il mondo della scuola è stata quindi costante, sovente però si è manifestata all'interno di programmi più ampi. È quindi in questi contenitori che trovano spazio le singole iniziative.

La Fondazione – e la società civile –, il sistema politico e lo Stato

Un'ulteriore chiave di lettura dell'esperienza della Fondazione è data dai rapporti che essa ha avuto con il sistema politico e con lo stato. La Fondazione è sempre stata consapevole della sua identità di istituzione della società civile. Dare una testimonianza di che cosa possa significare questa condizione in Italia è stata una delle motivazioni più forti al bene operare della Fondazione. Ciò ha significato svolgere l'intensa attività che questo testo racconta con la consapevolezza di questo ruolo e di questa appartenenza.

La società civile rivendica la sua autonomia dalla politica – auspicabilmente anche con riconoscimenti costituzionali – ma deve anche rispettare gli spazi propri del sistema politico e della pubblica amministrazione. Nello stesso tempo l'autonomia non deve impedire forme di collaborazione e di azione comune. Questa possibilità è importante già oggi ma è auspicabile che trovi modalità di accrescimento nel futuro dal momento che uno degli effetti della globalizzazione dovrebbe essere una mobilitazione di tutta la società e delle sue istituzioni, politiche, sociali e culturali, per farvi fronte con risposte adeguate ed efficaci.

Due programmi della Fondazione sono esemplari per testimoniare due tipiche modalità di tale rapporto. Il primo è il programma sulla riforma dello stato. La Fondazione ha realizzato un insieme di ricerche da cui sono scaturite alcune precise soluzioni di riforma. Ha avviato un dibattito sui risultati delle ricerche e sulle proposte che, proprio perché fatto da un istituto culturale – che gode di due oggettivi privilegi: non deve assumere decisioni finali né deve ricercare il consenso del corpo elettorale – può essere più libero, più aperto, più coraggioso.

Il sistema politico italiano è stato attento e ha dimostrato nei fatti il suo interesse: ha partecipato alle nostre attività, ci ha invitato a un'audizione parlamentare, ha sempre dimostrato l'esistenza di un filo di ascolto per quanto andavamo facendo. Questo tipo di rapporto, che è il più generale e normale, non è banale ricordarlo, si fonda su un rapporto a due: la società civile che produce idee e le dibatte e un sistema politico interessato ad ascoltare e a partecipare al dibattito «fuori» dai suoi confini.

Il secondo tipo di rapporto è stato realizzato nella forma più compiuta nel nostro programma di promozione dell'immagine dell'Italia e nel rinnovamento dei rapporti con i cittadini americani di origine italiana. In questi programmi la Fondazione, cioè la società civile, ha svolto una funzione vicaria di organi pubblici, perché ha gestito

²⁴ Si veda oltre, nella Parte quinta, il capitolo «La società civile e le istituzioni con autogoverno».

problemi che in altri paesi sono competenza dei ministeri degli affari esteri e agenzie collegate.

Funzione di stimolo culturale del sistema politico e funzione vicaria sono due estremi di una linea di rapporti che si presta a molti modelli intermedi. Un modello che sta nascendo e che va decisamente incoraggiato introduce l'elemento di una collaborazione consapevole fra il pubblico (stato, regione, città) e la società civile. Esso risponde alla logica della mobilitazione di tutte le risorse, già ricordata. Sbaglierebbe però chi ritenesse questo modello di facile attuazione. Occorre infatti preservare, e anzi rafforzare la tipicità della società civile e della sua autonomia ed evitare di cadere nel rischio della formazione di un moderno parastato. Siamo di fronte a un problema di maturazione culturale che coinvolge ampi settori della società italiana.

Nell'epoca della globalizzazione si incontrano problemi nuovi, e insieme tradizionali. Riflettere sull'esperienza della Fondazione può avere una certa utilità.

L'organizzazione del volume

Il testo ha una scansione temporale. Gli anni 1976-1980 sono gli anni di un passato ormai remoto. In una prospettiva temporale sono soltanto due decenni, ma sotto un profilo culturale sono molti di più; e la distanza culturale è ancora più grande se ci collochiamo in prospettive particolari quali l'esame del rapporto fra stati nazionali e economia internazionale o l'analisi del protagonismo delle culture extraeuropee. Allora la distanza culturale si dilata e dovremmo parlare di trapassato remoto.

Gli anni ottanta sono più problematici. È in quegli anni infatti che hanno cominciato a rivelarsi i grandi processi di cambiamento e l'ultimo anno del decennio, il 1989, è considerato l'anno emblematico del mutamento d'epoca. Gli anni ottanta sono quindi il passato prossimo. Le attività di questa seconda fase sono esposte attraverso i programmi principali organizzati su due assi. Il primo asse è costituito dagli studi e dalle relazioni culturali internazionali; il secondo asse dai programmi sul futuro della società italiana, sulla tecnologia e la sua cultura, sulla sua relatività e sul grande tema del rapporto fra la scienza e la trascendenza.

La terza e ultima fase inizia con l'anno 1989 e continua tutt'ora. È l'epoca della globalizzazione, è il presente. Il libro racconta le attività della Fondazione di questi anni mantenendo i due assi: il primo è costituito dai programmi sull'impatto della globalizzazione sulle culture e sulle conseguenze che ne derivano per l'Italia e per l'Europa – organizzare la convivenza con le popolazioni immigrate all'interno e il dialogo con le altre culture e società all'esterno – e da un programma sull'identità culturale e sul futuro dell'Europa. Questo asse contiene anche un programma di geoeconomia. Il secondo asse è costituito dai tre programmi-risposta alla globalizzazione, dedicati alla riforma dello stato, al pluralismo sociale e al ruolo delle città in Italia. Le diverse sezioni sono autonome: chi è interessato solo all'attualità può limitarsi a leggere la Parte quarta e la Parte quinta.

Chiude il testo un capitolo dedicato alle attività della Fondazione a Torino.

Parte prima

Dal 1976 al 1980. Il Passato remoto

La Fondazione in un'Italia «divisa»

Il punto d'inizio

La Fondazione fu costituita nel 1966. Nei primi anni settanta conobbe una crisi drammatica, operativa e d'identità, finché nel 1976 iniziò un lungo periodo di ininterrotta operosa attività. Questo lungo periodo che inizia nel 1976 va diviso però in due fasi: gli anni 1976-1980 e il tempo successivo, anche se dopo il 1989 l'istituto conosce ulteriori parziali cambiamenti.

I cambiamenti del 1980 non influenzarono la collocazione culturale di fondo, ma ebbero importanti effetti sui processi organizzativi e sulla scelta degli specifici programmi di attività. Il fattore che maggiormente ha agito su questi cambiamenti è stato il contesto esterno. Da sempre, infatti, la Fondazione ha mostrato, per sua scelta e per necessità, un'effettiva capacità di reazione ai grandi eventi esterni; non ai singoli eventi, naturalmente, ma ai quadri complessivi; e siccome gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati da cambiamenti straordinari è chiaro che anche la Fondazione, come tutti gli istituti culturali, ne è stata profondamente influenzata.

Negli ultimi anni settanta la politica nazionale, di un partito o di un governo, era inquadrata all'interno di uno schieramento mondiale statico e bipolare e quindi estremamente semplificato; era possibile considerare la politica economica di un paese per molti aspetti una variabile indipendente dall'economia mondiale. Oggi il mondo è multipolare e soprattutto estremamente dinamico perché si va riorganizzando, nel bene e nel male, su basi del tutto diverse e insospettate fino a pochi anni or sono. L'economia internazionale è una variabile indipendente dalla politica e in particolare dalle politiche economiche dei singoli paesi. Rispetto agli anni settanta la situazione si è capovolta. La Fondazione Giovanni Agnelli, in quanto istituto di ricerca sociale, ha cercato di reagire a queste novità cercando di coglierle possibilmente in anticipo, selezionando alcuni temi, fra i tanti che il contesto esterno offriva, per la sua concreta operatività.

Il primo periodo (1976-1980) è molto lontano nel tempo, oltre che breve, ma è importante agli effetti di delineare alcuni caratteri della Fondazione e merita quindi un'analisi, sia pure soltanto nei suoi aspetti essenziali. Gli anni 1976-1980, grosso modo corrispondenti in Italia agli anni dei governi di solidarietà nazionale (1976-1979), hanno infatti una loro precisa, importante caratterizzazione nella vita della Fondazione.

Cito, solo per aiutare la memoria del lettore, che il 20 giugno del 1976 il PCI conseguì un grande successo elettorale: non sorpassò la DC, ma con il suo 34,4 per cento dimostrò che il consenso di una parte rilevante della borghesia era ormai acquisito. Enrico Berlinguer aveva affermato che era prioritario uscire dalla crisi e aveva offerto il contributo del PCI quale partito di governo nel pieno rispetto delle alleanze internazionali, cioè senza mettere in discussione l'alleanza atlantica. L'idea del compromesso storico, lanciata all'indomani della crisi cilena, nell'autunno 1973, sembrava, appena tre anni dopo, un vero progetto politico.

Il PCI intendeva qualificare il suo progetto: da qui l'insistenza nel prendere le distanze dalla socialdemocrazia e la dichiarata intenzione di voler procedere a una grande riforma dello stato. La riforma dello stato apparve a chi scrive, negli anni della solidarietà nazionale, l'idea strategica su cui il PCI fondava e giustificava la sua azione e il suo ingresso nell'area di governo. L'eurocomunismo era visto come risposta politica globale ai problemi che la società moderna poneva sul tappeto: i problemi della libertà e della democrazia, della pace e della cooperazione mondiale, di un rapporto nuovo fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati.

Nel gennaio 1978 il Dipartimento di Stato americano prende nuovamente posizione sul problema dell'eventuale ingresso del PCI nel governo italiano e conferma la sua opposizione. Il clima sociale, in quegli anni, è drammatico. Il terrorismo fa ormai parte del quotidiano: tutti i cittadini leggono ogni giorno le notizie degli attentati (oltre duemila nel solo 1977), mentre per alcune categorie di cittadini (manager di grandi imprese, magistrati, forze dell'ordine) il terrorismo non è solo informazione ma ipotesi concreta di diretto coinvolgimento; Autonomia operaia e il movimento del '77 danno il tono generale del paese.

Questo clima fu perfettamente rilevato nel corso di una ricerca che realizzammo nel periodo settembre-ottobre 1977¹. Attraverso la classica domanda sulla stima nei confronti della classe dirigente emerse che le forze di polizia, i carabinieri e la magistratura occupavano i primi posti nella stima dell'opinione pubblica, a testimonianza della preoccupazione per i temi dell'ordine pubblico, che costituivano per gli intervistati l'obiettivo politico primario. Al secondo e al terzo posto tra gli obiettivi fondamentali si collocarono la lotta all'inflazione e quella alla disoccupazione. La rilevanza di tali questioni economiche poteva spiegare l'elevata stima di cui godevano, in particolare tra i giovani, i sindacalisti. Generalizzata era invece la sfiducia nei confronti degli attori politici, al punto che tra le formule di governo proposte raccoglieva le maggiori preferenze il «governo dei tecnici».

La ricerca appena ricordata sulla cultura politica ed economica degli italiani ci permise di scoprire che la realtà della società italiana era ben diversa dall'immagine offerta dai movimenti di estrema sinistra. In primo luogo il 37,6 per cento degli italiani aveva come modello di riferimento per l'Italia gli Stati Uniti e la Germania, il 21,5 la Svezia e la Gran Bretagna. La percentuale di italiani che riteneva un buon modello i paesi a socialismo reale era solo il 12,6 per cento (è interessante il dettaglio: il 5,7 aveva indicato l'Unione Sovietica, il 2,8 la Cina, l'1,9 Cuba, il 2,2 la Jugoslavia). Ancora più interessante fu la scelta di chi si dichiarò comunista: il 7 per cento scelse la Cina, il 5,5 la Gran Bretagna, il 12,7 la Svezia, il 5,5 la Jugoslavia, il 19,7 l'Unione Sovietica, il 4,4

¹ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *Note informative sulla ricerca «Dinamiche culturali e crisi del Paese»*, fascicolo terzo, *La stima per la classe dirigente*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1979.

Cuba. Il modello occidentale cominciava però a far sentire il suo fascino perché il 12,9 scelse la Germania e il 7,6 gli Stati Uniti. La scelta dell'Unione Sovietica come modello di riferimento continuava a essere prevalente, nell'autunno del 1977, nel generico elettorato comunista, ma era certamente già inquinata da preferenze diverse, chiaramente alternative, quali erano le scelte della Germania e degli Stati Uniti.

Ricordo questi risultati di ricerca perché è importante richiamare alla memoria anche il clima culturale dell'epoca in quanto la cosiddetta cultura «dominante», cioè la cultura della sinistra, era effettivamente dominante e, sotto un certo profilo, oggettivamente discriminatoria; soprattutto perché era molto sicura di sé, convinta di essere dalla parte del giusto e del futuro. La piattaforma culturale che fu messa a punto per rilanciare la Fondazione non poteva non tener conto di questi eventi e infatti ne fu fortemente condizionata, soprattutto a causa delle dichiarazioni di volontà di riforma complessiva dello Stato avanzata dal PCI; riforma affermata e quasi mai precisata ma che, proprio per la sua indeterminatezza, faceva supporre anche scenari non proprio auspicabili per una società liberale e per l'economia di mercato.

Il clima dell'epoca spiega il giudizio di un autorevole uomo politico della sinistra di allora, Lucio Libertini, sulla Fondazione Giovanni Agnelli in occasione della pubblicazione di un libro sull'attività della Fondazione negli anni precedenti. «Lo scacco della Fondazione Agnelli – scrive Libertini – sollecita una meditazione di carattere più generale. Noi viviamo l'apogeo del capitalismo, e insieme la sua crisi e il suo declino. La borghesia industriale al suo sorgere poteva produrre filoni culturali importanti. Oggi essa è sterile (...) Le cronache ragionate della Fondazione (...) chiariscono all'interno di un'esperienza specifica, di carattere culturale, perché la “nuova società” della borghesia industriale non ha futuro»².

È utile rileggere oggi quei giudizi di Libertini perché sono una puntuale testimonianza di un atteggiamento ideologicamente e programmaticamente negativo verso la cultura estranea alla sinistra e in particolare verso un istituto come la Fondazione Giovanni Agnelli, nato vicino a una grande impresa e come tale percepito. Ci si muoveva allora in un contesto italiano culturale e politico dove le posizioni simili a quelle di Libertini erano normali: profondamente scettiche non sul successo delle singole iniziative ma addirittura sulla possibilità teorica di un lavoro utile e produttivo di un istituto culturale come la Fondazione. Vi erano naturalmente fra gli studiosi le eccezioni – infatti i nostri convegni erano normalmente frequentati anche da intellettuali appartenenti alla sinistra – ma l'orientamento prevalente era quello testimoniato da Libertini.

In tale clima culturale in Fondazione si prese coscienza che l'unica difesa per non restare schiacciati dalla situazione italiana era di dilatare il quadro di riferimento alla situazione internazionale: là era infatti possibile trovare motivi di arricchimento e di ampliamento di prospettiva, ed era possibile superare la percezione psicologica e culturale di essere minoranza. L'orientamento al quadro internazionale e il ruolo che hanno avuto i programmi dedicati a temi internazionali nella vita dell'istituto nascono proprio in quegli anni, come forme di difesa contro un ambiente culturale in cui la Fondazione si sentiva, ed era sentita, come «diversa».

La sensazione della «diversità» non impediva però di formulare valutazioni politiche attente alle novità che la proposta dell'eurocomunismo poneva, oggettivamente e

² Si veda Lucio Libertini, «Prefazione» in Luciano Fioravanti, *La fondazione Agnelli. Cultura e potere nella strategia neo-capitalistica italiana*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, pagg. VIII-IX.

progettualmente, al quadro politico italiano. Nella relazione programmatica che presentai al consiglio d'amministrazione della Fondazione, nel febbraio 1976, cercavo di tratteggiare la crucialità del momento politico e del ruolo accresciuto della cultura. In particolare affermavo che il paese avrebbe conosciuto nel breve e nel medio periodo un confronto serrato tra le forze politiche e sociali, la cui posta in gioco sarebbero stati la qualità e i contenuti del processo di modernizzazione. «Da questo confronto dipendono i contenuti di un cambiamento che comunque si verificherà: potrà essere un cambiamento con un massimo di socialismo e di statalismo oppure potrà realizzarsi un nuovo assetto con un massimo di democrazia pluralista». «In questo contesto – riflettevo – il ruolo della cultura e delle istituzioni culturali assume una rilevanza fondamentale. Il confronto infatti ha necessità della cultura, lo esige come presupposto irrinunciabile: in sua assenza è destinato a scadere nella contrapposizione frontale o in un piatto accordo di gestione mezzadrile del potere». Aggiungevo inoltre: «Una società è pluralista quando in essa convivono su un piede di parità diverse culture, ciascuna delle quali è portatrice di una sua gerarchia di valori. Nella società italiana dovrebbero ritenersi irrinunciabili alcuni valori tipici della tradizione “liberale-illuminista” quali la libertà di informazione e di espressione, la libertà economica, la moralità fiscale, il riconoscimento del merito, l'efficienza e l'uso corretto delle risorse e così via. È dalla salvaguardia concreta di questi valori che dipende in definitiva la caratterizzazione occidentale del nostro paese, più che dall'adesione, che potrebbe diventare anche puramente formale, ad alcuni organismi internazionali. Il problema di tutelare questi valori è quindi reale e importante nel nostro paese»³.

Una scelta non neutrale

La Fondazione decideva quindi di non essere neutrale, ma si collocava, in coerenza con la sua stessa natura di fondazione privata, nel campo dell'Occidente, della democrazia rappresentativa, del pluralismo. Non era però un Occidente assolutizzato, settario, fatto ideologia: era al contrario un Occidente estremamente preciso e qualificato, fatto di assunzioni di valori formalmente identificati e descritti che dovevano pilotare l'attività della Fondazione a partire dalla scelta dei temi di ricerca e degli spazi operativi. Ciò caratterizzava e qualificava la nostra collocazione e avrebbe avuto conseguenze immediate nella consonanza o dissonanza dalle politiche concrete che si dibattevano in Italia.

La Fondazione avrebbe avviato ricerche e attività con orientamenti culturali che certamente ci avrebbero collocato in posizione anche fortemente critica dello schieramento politico che governava il paese, come del resto si conveniva a un istituto di ricerca che aveva come obiettivo la comprensione dei problemi e la proposta di soluzioni di cambiamento; in particolare era ben chiaro che non era possibile «ritenere gli sconfitti del 15 giugno 1975 [la DC e i suoi alleati] i titolari della proposta occidentalizzante, e i vincitori [il PCI] i titolari della proposta burocratizzante. È certo infatti che forze favorevoli a un processo genuinamente modernizzante si trovano anche nel secondo schieramento, mentre residui di cultura preindustriale è facile scoprirli anche nelle forze che si richiamano a valori e modelli occidentali». Si adottava quindi

³ Marcello Pacini, *Relazione programmatica al consiglio d'amministrazione della Fondazione Giovanni Agnelli*, 10 febbraio 1976, dattiloscritto inedito.

un atteggiamento critico, di autonomia e di indipendenza, che distingueva chiaramente fra collocazione culturale e posizione nei confronti dello schieramento politico.

Insieme alle certezze esistevano, come naturale, dubbi e incertezze; la principale riguardava la possibilità che l'Italia potesse diventare un laboratorio dell'Occidente. L'idea l'aveva lanciata a livello internazionale Guido Carli, alla riunione del Fondo Monetario Internazionale a Washington nel 1975, ed era diventata parte del dibattito italiano. Carli aveva parlato del nostro paese come di un fecondo campo di studi, un grande *economics workshop*, per ricercatori di tutto il mondo nella fiducia che i problemi dell'Italia fossero quelli dell'intero Occidente; con la caratteristica specifica di essere più accentuati e quindi più visibili che altrove.

In Fondazione si era tentati da questa ipotesi, tanto che fu ricordata nel primo schema di programma («questa coincidenza fra problemi nazionali e problemi validi per l'intero Occidente industrializzato facilita la collocazione di un'istituzione culturale, in particolare di un'istituzione di un paese minore come l'Italia, perché è la prima volta che viene formulata l'ipotesi dell'Italia come laboratorio di analisi socioeconomica dell'intera società industriale occidentale»⁴). Si trattava di un'ipotesi che assumeva il dibattito dell'eurocomunismo e del nuovo ruolo della sinistra in Italia e in Europa come elemento centrale dell'innovazione nel quadro politico.

Ci si rese subito conto, anche in virtù dell'esperienza diretta della Fondazione (soprattutto attraverso le relazioni con gli Stati Uniti), dell'astrattezza di questa aspettativa, e già in un documento dell'autunno si tornava alle più tradizionali valutazioni che vedevano il nostro paese in permanente ritardo. La Fondazione «può cogliere una possibilità di concreta operatività nella necessità che hanno le forze politiche del Paese di restare agganciate alla evoluzione culturale e politica degli altri paesi europei al fine di dare contenuti concreti alla scelta, da tutti affermata, di restare in Europa. La Fondazione può facilitare la diffusione delle soluzioni date negli altri paesi europei a problemi nazionali di riforma, coprendo così un vuoto oggi sempre più percepito»⁵. Questo orientamento con il tempo si sarebbe rafforzato e sarebbe diventato un vero e proprio modello operativo.

Nel quadro ricordato restavano da individuare le modalità operative, che dovevano essere coerenti con la natura di un soggetto culturale che voleva restare estraneo, completamente estraneo, alla politica dei partiti. Questa distinzione fra attività e proposte su tematiche politiche ed estraneità dal sistema dei partiti è rimasta una costante nell'attività della Fondazione e con il tempo è stata razionalizzata affermando che la Fondazione, come tutte le fondazioni, fa parte della società civile e quindi deve intervenire su tematiche politiche senza confusione di ruoli con le forze del sistema politico.

La nascita di questa modalità di rapporto era possibile perché si aveva delle scienze sociali un'idea di servizio e di stimolo degli orientamenti culturali generali, ben lontana da aspettative di uso con finalità di ingegneria sociale. I nostri interlocutori più prossimi e più diretti non avrebbero dovuto essere, e infatti non furono, certune forze politiche bensì alcuni gruppi sociali.

La permanenza degli orientamenti culturali di fondo ha avuto modo di manifestarsi quando la Fondazione ha dovuto identificare, all'inizio degli anni novanta, le possibili

⁴ *Ibid.*

⁵ Marcello Pacini, «Primo schema di obiettivi orientativi», settembre 1976, dattiloscritto inedito.

risposte italiane alle nuove sfide della globalizzazione. In quel momento la Fondazione ha avuto il vantaggio di poter fare ricorso alla sua cultura interna e alla sua tradizione.

Durante gli anni 1976-1980 infatti alcuni temi, riscoperti negli anni novanta come risposta alla globalizzazione, sono stati oggetto di ricerca e di attività culturale. Ciò ha comportato un notevole vantaggio dato dalla possibilità di restare coerenti con alcune assunzioni di valore che contraddistinguono la vita della Fondazione, in particolare con il ruolo di certi valori assunti come riferimento nella definizione dei grandi orientamenti di ricerca e di proposta. Non si è naturalmente tornati meramente su temi e problemi già trattati nel passato, ma si sono rivisitati, con occhi attenti alle novità rivoluzionarie della globalizzazione, con lo stesso orientamento di fondo perché era questo che esigeva il contesto esterno e il momento politico culturale. Si è tornati soprattutto all'orientamento a privilegiare il decentramento e l'autogoverno delle città e dei territori, il principio di sussidiarietà, il valore della solidarietà e della responsabilità personale; tutti valori che avevano presieduto alla vita della Fondazione, nella scelta dei temi e dei problemi e nelle indicazioni propositive, fin dalla seconda metà degli anni settanta. Quei valori, e indicazioni di fondo, erano comparsi in quasi tutti i programmi della Fondazione, anche in quelli apparentemente meno vicini, come le ricerche previsive e gli scenari sulla popolazione italiana della prima metà degli anni ottanta.

Così quando la nuova situazione mondiale ha riproposto o, meglio sarebbe dire, ha imposto nuovamente, il ruolo delle città e della società civile e l'urgenza di una riforma dello stato in senso federale, la Fondazione era preparata a interpretare correttamente, e anche con sollecitudine, queste nuove esigenze.

Le origini di questo «vantaggio comparato» della Fondazione si trovano fra il 1976 e il 1979, anni decisivi per la sua collocazione culturale. Fu in quegli anni, infatti, che in una situazione di generalizzata prevalenza della cultura marxista la Fondazione riuscì a mettere in piedi un'attività culturale che si rifaceva a paradigmi ben diversi dalla lotta di classe e dal concetto di egemonia di una cultura. La Fondazione pose a fondamento della sua attività un'idea di società pluralista, un parallelo sistema di valori, un preciso criterio d'intervento nel sociale da parte della cultura.

La società pluralista doveva essere caratterizzata dall'affermazione delle garanzie giuridiche quali strumenti di promozione e di tutela della democrazia; dalla distinzione e dalla separazione delle funzioni e dei ruoli nella società e nell'organizzazione istituzionale, dalla promozione della partecipazione, dell'autogoverno e del decentramento nel rispetto dei meccanismi e delle procedure della democrazia rappresentativa; dalla valorizzazione della responsabilità e della professionalità individuale e di gruppo, dalla ricerca dell'efficienza e della solidarietà⁶.

Erano i valori della tradizione liberale che, in quegli anni, si preferiva chiamare liberaldemocratica da un lato per prendere le distanze dal Partito Liberale, dall'altro perché si intendeva alludere a una proposta culturale capace di declinare insieme tradizione liberale e valori cristiani. Al fondo vi era, immutata, la fiducia nella ragione, come strumento cardine di un'azione innovativa e riformatrice; non però una «ragione» presunta onnipotente, capace di deterministiche autorealizzazioni, bensì una ragione limitata, obbligata a ricercare modalità appropriate d'intervento attraverso attori presenti nella concretezza della società. La ragione da sola non poteva essere sufficiente a

⁶ Marcello Pacini, *Notiziario Fondazione Giovanni Agnelli*, 1, ottobre 1976; Id., *Relazione programmatica al consiglio d'amministrazione della Fondazione Giovanni Agnelli* cit.

realizzare l'innovazione e la riforma, come dimostrava l'inutilità di tante «denunce» che concludevano quasi sempre l'attività di ricerca di istituti anche prestigiosi.

Un'idea del rapporto fra le scienze sociali e umane e l'innovazione

Accanto al richiamo al sistema di valori liberaldemocratici e alla conseguente collocazione culturale non neutrale, nell'organizzazione della Fondazione e nella scelta dei programmi e delle modalità operative si era rivelata fondamentale e indispensabile un'idea della ricerca sociale, della sua utilità e del suo possibile raccordo con l'innovazione e il cambiamento nella società.

Allora, nel 1976, in Fondazione si considerava l'atteggiamento di mera denuncia l'ultima testimonianza di un atteggiamento di derivazione illuminista che dava eccessiva fiducia alla forza autorealizzativa della ragione, e riteneva che le prediche e le esortazioni, e quindi anche le denunce, potessero diventare innovazione politica. La tradizione illuminista italiana era giudicata essere sempre stata caratterizzata da un atteggiamento pedagogico-esortatorio e da un privilegiamento dell'azione a livello istituzionale.

Al contrario sarebbe stato necessario avere un atteggiamento interpretativo-correttivo, e quindi progettuale, dei *trend* evolutivi con capacità di agire direttamente nella società: ciò avrebbe dovuto comportare un'attività culturale e di ricerca che tenesse maggiormente conto dei gruppi sociali, reali portatori di interessi, e dei loro rapporti. «Se questa tradizione di prassi politica illuminista va superata – precisavo – il sistema di valori che la cultura illuminista continua a proporci va invece ricollocato come punto di riferimento parziale ma comunque essenziale dell'attività culturale»⁷. Era questo lo spazio operativo della Fondazione: partecipare insieme alle altre istituzioni culturali al processo di modernizzazione del paese, portandovi una propria immagine e un proprio contributo coerenti con la sua collocazione culturale. «Questo contributo – concludeva la relazione programmatica – può realizzarsi, in primo luogo, con la promozione di un tipo di ricerca sociale che superando la denuncia si avvicini a diventare proposta. Ciò significa che deve sintonizzarsi in permanenza con la realtà storica del paese e con i suoi trend evolutivi, significa anche che una pari attenzione deve essere dedicata alle modificazioni nella struttura sociale e economica e ai vincoli e ostacoli di tipo ideologico, di cultura politica, di quadro politico che si frappongono all'accettazione delle innovazioni proposte»⁸.

Un modo per evitare l'atteggiamento esortatorio era di individuare i possibili soggetti dell'azione riformatrice. In quegli anni si individuarono alcuni attori sociali (i ceti medi, i dirigenti e i quadri industriali, gli insegnanti, il mondo del volontariato) e, anche se divennero oggetto di ricerca solo a metà degli anni ottanta, le città.

La società pluralista come obiettivo, i valori che la regolano come parametri di riferimento, l'attribuzione a concrete forze della società e a istituzioni complesse e radicate in un territorio come le città – ma anche come i distretti industriali – di una funzione innovatrice e riformatrice: questo il quadro concettuale che caratterizzò

⁷ M. Pacini, *Relazione programmatica al consiglio d'amministrazione della Fondazione Giovanni Agnelli* cit.

⁸ *Ibid.*

l'attività della Fondazione fin dalla seconda metà degli anni settanta e che ha continuato, in forme diverse, a caratterizzare tutti i programmi successivi.

In questo quadro fra le iniziative del periodo 1976-1980 non possono non essere ricordate, in particolare, le iniziative in favore del volontariato, gli studi sulle regioni, sugli enti locali e sulla governabilità dei distretti industriali, le attività di ricerca e di dibattito centrate sulla cultura del lavoro, le ricerche sui ceti medi (dirigenti, quadri industriali e ceti medi indipendenti).

La scoperta del volontariato

Il volontariato, dimensione culturale e settore strategico e fondamentale di una società pluralista, è entrato nell'orizzonte operativo della Fondazione nel lontano 1977; ci entrò prepotentemente perché il parlamento discuteva sul ruolo del privato nel sociale ed esprimeva concretamente la volontà di aumentare i livelli di controllo e di burocrazia nell'intervento sociale. La riflessione che avviammo – per proporre una visione diversa del problema – ci portò a organizzare in poco tempo una complessa attività di ricerca, non solo in Italia⁹.

Il tema si rivelò straordinariamente interessante perché aveva forti richiami al tema dei valori, poneva il problema di ripersonalizzare il servizio sociale in un tempo di trionfante burocratizzazione, affrontava temi cruciali per la Fondazione quali il decentramento regionale e locale; infine era un canale verso l'Europa.

La prima ricerca fu iniziata nel 1977 aprendo un programma che ha avuto nella vita della Fondazione un'importanza cruciale e che ha assunto un ruolo «carsico», nel senso che se è sembrato scomparire per qualche tempo è sempre riapparso poco dopo. Furono organizzate diverse ricerche sulla situazione italiana, analizzando realtà territoriali ed esperienze concrete di gruppi di volontari, e operando alcuni confronti con le situazioni in Germania Federale, Regno Unito, Francia e Belgio. Nel 1978 potemmo fare un primo bilancio e pubblicare i primi risultati della ricerca, l'esame dei quali ci confermò l'importanza del tema e la sua fecondità in termini di studio ma soprattutto di proposta politica.

Nel 1978 il dibattito sul *welfare state* stava raggiungendo anche l'Italia ma le nostre ricerche mostravano chiaramente che nelle democrazie europee era avviato da tempo. In Italia stavamo ancora discutendo su come organizzare il *welfare state* mentre in paesi a noi vicini si stava dibattendo su come cambiarlo.

Le ricerche sulla realtà del volontariato e la promozione del suo ruolo e della sua capacità autorganizzativa erano correlate con il proposito di proporre nel dibattito politico e culturale italiano alcune idee per una nuova politica dei servizi sociali. Più in generale si trattava di contribuire alla creazione di una nuova filosofia per l'intervento pubblico nell'economia e nel sociale. «È infatti indubbio – scrivevo nel 1978 – che la

⁹ Si veda Corrado Paracone, Giuseppe Nicoletti e Stefania Maurino (a cura di), *Servizi sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1978, Quaderno 20/1978. Sulle attività della Fondazione nel settore del volontariato in quegli anni si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pagg. 142-45. Si vedano inoltre Maria Pia Bertolucci e Ivo Colozzi (a cura di), *Il volontariato per i beni culturali in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992; Maria Pia Bertolucci (a cura di), *Solidali con l'arte. Secondo rapporto sul volontariato per i beni culturali e artistici in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.

tendenza che porta ad addossare allo Stato, alle Regioni, agli enti locali oneri sempre crescenti di erogazione di fondi e di fornitura diretta di servizi sociali non ha altri sbocchi se non la bancarotta, la burocratizzazione inefficiente, la deresponsabilizzazione. Occorre invece riscoprire, in termini prima di ipotesi culturale, poi di stimoli propositivi, una diversa prospettiva in cui il crescente ruolo delle istituzioni pubbliche sia indirizzato a garantire più che a gestire la disponibilità di una sempre più vasta e partecipata gamma di servizi a favore della collettività»¹⁰.

È una valutazione che i tempi successivi hanno reso molto realistica, da cui facevamo derivare un'individuazione di un nuovo spazio operativo del volontariato a condizione che sapesse compiere un salto qualitativo rispetto agli schemi allora in essere; ciò sarebbe stato possibile solo se il volontariato fosse stato in grado di affiancare allo spontaneismo un momento di organizzazione e forse anche di raccordo con l'intervento dell'istituzione pubblica.

La nostra ricerca presentava inoltre uno stretto collegamento con le attività che la Fondazione aveva promosso in tema di decentramento regionale e locale. L'ipotesi di lavoro su cui la Fondazione si stava muovendo era che la funzione del governo regionale e locale nell'economia e nel sociale andasse recuperata, non attraverso una sterile competizione con il potere centrale per strappare a esso competenze difficilmente gestibili a quei livelli bensì attraverso un'utilizzazione diversa e più autonoma delle risorse disponibili. Ciò significava, in parole povere, passare da un'erogazione puramente burocratica e passiva di fondi e di prestazioni alla messa in atto di modalità di fornitura di servizi diverse da quelle tradizionali, e non mutate dal modello statale-burocratico, tali cioè da responsabilizzare l'utente e da offrire maggiore aderenza ai bisogni reali.

Nel 1978 le forze politiche erano divise fra la sinistra, ancora presa da un pregiudizio statalista e accentratore, «sfavorevole a tutto ciò che non era pubblico o istituzionalizzato», e tutto il resto dello schieramento politico che, con l'eccezione di un piccolo nucleo di parlamentari della DC, non aveva alcuna idea innovativa che fosse alternativa o semplicemente diversa da quelle della sinistra.

Il programma dedicato al volontariato è stato un'importante opportunità per la Fondazione di esercitare un'utile e molto tempestiva azione correttiva. Furono fatte le ricerche, i seminari e un convegno: alla conclusione di questa prima fase di attività il volontariato ebbe un'immagine nuova. Si verificarono allora due distinti fenomeni: la formazione di un grande schieramento politico in favore del volontariato e una crescita di iniziative di stimolo e di studio. Momento cruciale fu il convegno che organizzammo a Viareggio (28 febbraio-1 marzo 1980) per fornire ai volontari un'occasione d'incontro per dibattere con la loro diretta partecipazione i problemi che le ricerche avevano individuato e soprattutto per creare un'opportunità di dialogo fra volontari e fra questi e altri ambienti, in particolare politici¹¹.

¹⁰ Marcello Pacini, «Presentazione» in Corrado Paracone, Giuseppe Nicoletti e Stefania Maurino (a cura di), *Servizi sociali: autonomie locali e volontariato* cit., pag. V.

¹¹ Si veda Luciano Tavazza, Marcello Pacini, Corrado Paracone, Nicolò Lipari, Gaetano Piepoli, Gianni Ottolini e Associazione Cultura Assistenza Popolare Roma, *Volontariato, società e pubblici poteri*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1980, che raccoglie alcuni degli interventi al convegno organizzato dalla Fondazione sul tema «Volontariato e pubblici poteri» (Viareggio, 28 febbraio-1 marzo 1980), cui presero parte, insieme agli autori del volume, Aurelio Peccei, Vincenzo Cesareo, Achille Ardigò, Filippo Barbano, Giuseppe Bicchieri, Elvina Degiarde, don Aldo Ellena, Nuccio Fava, don Alfio Filippi, Livio Labor, Maria Eletta Martini, Alfredo Merlini, monsignor Giovanni Nervo, Gian Piero Orsello, don Giuseppe Pasini, Patrizio Petrucci, Domenico Rosati, Giovanna Rossi Sciumé, Michela Santerini e

Trovammo naturalmente alcuni interlocutori fondamentali, in primo luogo un gruppo di politici. Il secondo interlocutore, ovviamente indispensabile, fu il mondo del volontariato, che partecipò in modo massiccio e attivo, sia con i gruppi di base sia con le forme organizzate più complesse, per esempio la Caritas. Il terzo interlocutore era costituito dagli studiosi, non solo sociologi, ma giuristi, economisti, esperti della comunicazione e di altri settori, che ci permisero di affrontare anche problemi d'innovazione di quadro legislativo e di raccordo del volontariato con altri settori della società.

Il convegno fu un'operazione importante che riuscì a far dialogare persone che non avrebbero mai pensato di incontrarsi, come l'avvocato Alfredo Merlini, presidente delle Misericordie, e Aurelio Peccei, presidente del Club di Roma. Il convegno ebbe anche momenti aspri, soprattutto perché i rappresentanti delle Pubbliche Assistenze, laici e di sinistra, avevano problemi di lealtà politica e ideologica con le maggioranze politiche che governavano le regioni dell'Italia centrale, allora su una strada di innovazione sociale e legislativa che concedeva ben poco al volontariato e alle sue richieste di spazio operativo. Soprattutto fra i volontari vi era il fondato sospetto di un giudizio ancora riduttivo, che considerava il volontariato come una dimensione residuale e quindi di valore puramente tecnico, destinata a coprire, in mancanza di meglio, gli spazi in cui l'organizzazione pubblica non riusciva ad arrivare. Furono dibattuti i temi di una nuova normativa nazionale e regionale, i rapporti con il mercato del lavoro, le molteplici esperienze del volontariato nel sociale, i rapporti del volontariato con i mass media, la scuola, l'opinione pubblica.

Raramente un'operazione culturale si è conclusa con altrettanto successo: tutti gli obiettivi principali furono, infatti, raggiunti. In primo luogo il volontariato ebbe una nuova immagine, come fenomeno della modernità e come testimonianza di innovazione sociale normalmente praticata negli altri paesi europei; e, in secondo luogo, istituzioni antichissime come le Misericordie si trovarono a interpretare i segni del futuro. La nuova immagine passò rapidamente nell'opinione pubblica grazie alla collaborazione della stampa che dedicò molto spazio all'evento. Infine si consolidarono i rapporti con il mondo politico che condussero rapidamente ad alcune innovazioni legislative che il volontariato, allora, attendeva.

Le ricerche della Fondazione e il convegno furono alcune prime occasioni per riproporre, in un'Italia mortificata da un'ideologia burocratizzante, una distinzione e una separazione fondamentale e di cui si era persa coscienza e consapevolezza negli anni sessanta e settanta a seguito della progressiva occupazione della società da parte dei partiti. Al contrario «questa chiara demarcazione fra ciò che spetta allo stato e ciò che spetta alla società civile è una delle poche caratteristiche fondamentali che caratterizzano le forme di stato democratico e rappresentativo», scrivevo nel 1980 presentando il volume degli atti del convegno di Viareggio¹².

Nel 1980 avevamo ben presente che il significato del volontariato non era riducibile alle politiche sociali: al di là delle intenzioni e della consapevolezza culturale dei singoli volontari, il volontariato era – ed è – uno spartiacque fra tipi di società, ed era per questo che, nella presentazione appena citata, lo raccordavo al fenomeno più ampio di quell'associazionismo che aveva tanto colpito, negli Stati Uniti, Tocqueville.

Alberto Valentini, oltre a Virginio Rognoni e Vito Scalia, allora rispettivamente ministri dell'Interno e della Ricerca scientifica.

¹² Si veda M. Pacini, «Introduzione» in Luciano Tavazza, Corrado Paracone, Nicolò Lipari *et al.*, *Volontariato, società e pubblici poteri* cit., pag. 15.

Il volontariato è stato un programma «carsico», come ho detto: non l'abbiamo mai abbandonato. Oggi è parte essenziale dell'area di ricerca dedicata al pluralismo sociale e istituzionale in Italia¹³.

Riforma dello stato, delle regioni, degli enti locali (1976-1980)

La Fondazione ha già partecipato a un dibattito di riforma delle istituzioni, prima di quello sul federalismo di oggi, quando, negli anni 1976-1979, il PCI si era avvicinato all'area di governo e aveva sollevato il problema di una riforma dello stato. Inoltre in quegli anni erano state avviate operativamente le regioni; l'evento aveva sollevato molte speranze fra quanti erano favorevoli a una riforma dello stato. Le regioni quindi catalizzarono un grande interesse, di studi e di dibattiti, cui la Fondazione partecipò attivamente.

La situazione generale del paese consigliava allora di riflettere sull'opportunità di modifiche profonde delle istituzioni, soprattutto a causa dei sintomi di ingovernabilità del sistema economico dovuta all'eccessiva conflittualità sociale. La ricerca di nuovi livelli di decisione politica e di mediazione di interessi si inseriva in un generico clima culturale favorevole a introdurre forme di partecipazione politica e di democrazia diretta.

Tutti motivi importanti, riassumibili nella domanda sul come organizzare in futuro la democrazia in Italia. Due erano le tesi che si confrontavano: la promozione della partecipazione, dell'autogoverno e del decentramento nel rispetto dei meccanismi e delle procedure della democrazia rappresentativa (tesi da noi naturalmente condivisa), e la democrazia come organizzazione nuova e diversa delle masse, propria di certi ambienti della sinistra. Le due tesi sottintendevano un diverso concetto delle funzioni statali: la prima voleva uno stato distinto dall'organismo sociale, sindacati o partiti che fossero, tutore delle regole del gioco in cui si esprimeva la democrazia. La seconda tesi sembrava affidare alle forze sociali una funzione di tipo statale, quasi a considerare quest'ultime, in primo luogo i sindacati, una parte dello stato.

In considerazione del giudizio di centralità di questi temi la Fondazione aveva avviato un ampio programma di attività che, pur affrontando tematiche diverse e specifiche, erano unificate da un comune orientamento: rafforzare la partecipazione dei cittadini, decentrare il potere verso la periferia, fondare l'autonomia finanziaria del governo locale. Il parlamento aveva varato i decreti di attuazione degli ordinamenti regionali e grandi speranze erano riposte in quella che sembrava una riforma di grande respiro, risolutiva di molti problemi. La Fondazione mobilitò quindi un notevole numero di studiosi e ricercatori che, in differenti occasioni e con diversi strumenti, analizzarono e discussero i nuovi ruoli delle regioni, il ruolo degli enti locali nel sistema economico e la loro autonomia finanziaria, la riforma della finanza e dell'amministrazione locale¹⁴.

¹³ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pagg. 170-73. Si veda inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, *Catalogo delle attività, 1993-1999*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, in corso di stampa.

¹⁴ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività* cit., pagg. 129-33 e 136-39. Si vedano inoltre Franco Levi, Sergio Bartole, Sabino Cassese, Fabio Merusi, Giuseppe Pericu, Alberto Azzena, Massimo Carli, Antonio Carullo, Giuseppe Contini ed Enrico Dalfino, *Le Regioni tra Costituzione e realtà politica*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1977; Mario Nigro, Gustavo Zagrebelsky, Giorgio Berti, Fabio Roversi-Monaco, Giorgio Pastori, Francesco Trimarchi,

Attraverso quei convegni e ricerche¹⁵ furono introdotti o riproposti temi che continuano ancora oggi a essere irrisolti, a partire dalla «profonda divaricazione che si è stabilita fra centri di decisione di spesa e centri di decisione di entrata»¹⁶.

I programmi avviati nel 1976 si proponevano di definire – nelle nostre intenzioni – le competenze delle regioni nei confronti sia dello stato centrale sia degli enti locali e quindi di studiare un tipo di ordinamento nuovo, che non aveva precedenti in Italia. Nel 1977 scrivevo: «si tratta di definire e delimitare le competenze rispettive delle Regioni nei confronti sia dell'ordinamento centrale, sia degli Enti locali; delineare che cos'è e che cosa dovrebbe essere un tipo di ordinamento statutale che non ha molti precedenti: cioè lo “Stato regionale”, *tertium genus* fra lo Stato “centralizzato” e quello “federale”; fare in modo che il nuovo ordinamento non si sovrapponga al vecchio lasciandolo sostanzialmente in piedi. Sono evidenti i pericoli da evitare, in un paese ricco di doppioni in fatto di organi e di istituzioni, di enti che sopravvivono agli scopi per i quali sono stati creati. Si trattava e si tratta, infine, di evitare che le Regioni, concepite come momento di partecipazione e articolazione duttile e snella delle esigenze locali, perpetuino in sé e nei loro nuovi modelli operativi, giurisdizionali e culturali, gli errori del centralismo, ma anche quelli del particolarismo e delle ottiche provinciali, limitate, spesso anacronistiche che costituiscono il risvolto negativo della grande vivacità che caratterizza gran parte della nostra periferia»¹⁷.

Introducendo il convegno «Le Regioni tra Costituzione e realtà politica», spiegavo le ragioni che facevano ritenere centrale il ruolo delle regioni: «L'attenzione accentuata per la Regione si spiega con la nostra convinzione del significato strategico del problema regionale in quanto snodo di più problemi e in quanto incontro di una molteplicità di esigenze. Il problema dell'equilibrio tra conflitto e consenso così fondamentale per la qualità delle relazioni industriali e per l'avvio concreto di processi di riconversione produttiva e di programmazione economica; la ricerca di un equilibrio fra le nuove modalità di partecipazione alla vita sociale, per definizione parcellizzanti, e la necessità di una ricomposizione della vita politica del singolo. Sono solo due esempi utili a ribadire perché il nodo regionale è da considerarsi strategico in un progetto di riforma dello Stato. Nella nostra ottica la Regione, prima ancora che una realtà istituzionale, è una realtà culturale, il cui significato va interamente recuperato e valorizzato nella storia del Paese perché essa è funzionale e non già contraddittoria a una più consapevole e razionale solidarietà nazionale»¹⁸.

Franco Bassanini, Franco Pizzetti e Dino Piero Giarda, *La riforma della amministrazione locale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1978.

¹⁵ Fra i numerosi studiosi coinvolti desidero ricordare in particolare Franco Levi, la cui collaborazione fu particolarmente preziosa. Di Franco Levi si veda fra l'altro «Regioni e pluralismo» in F. Levi, S. Bartole, S. Cassese *et al.*, *Le Regioni tra Costituzione e realtà politica* cit.

¹⁶ Si veda Marcello Pacini, «Presentazione» in Giuseppe Gatti, *Autonomia finanziaria del Governo locale. La finanza locale tra economia e istituzioni*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1978, Quaderno 29/1978, pag. 4.

¹⁷ Si veda la «Presentazione» in Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *Regioni verso la seconda fase. Sintesi di un dibattito*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Quaderno 13/1977, 1977, pagg. 4-5.

¹⁸ Marcello Pacini, relazione introduttiva al convegno «Le regioni tra Costituzione e realtà politica», Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 29-30 aprile 1977, inedito, pag. 2. Si veda inoltre Marcello Pacini, «Cosa valgono i valori?» in *Nuova Società*, 98, V, 18 marzo 1977, pagg. 50-53.

L'iniziativa si collocava all'interno di un programma più complesso, interamente orientato al rafforzamento degli Enti locali, di cui cercava di individuare e i nuovi ruoli e le migliori modalità per fondare la loro autonomia finanziaria. Era un orientamento, già allora, comune a tutta l'Europa occidentale, dove si avvertivano i segni della ricerca di dimensioni nuove, diverse da quelle «sempre più grandi», ricercate sino alla fine degli anni sessanta¹⁹.

Sapevamo che l'operatività di una fondazione deve cogliere l'orientamento della novità, in questo caso della nuova dimensione, nello specifico e nella concretezza storica di ciascun problema. La Fondazione cercò allora di applicare questo principio ad alcune esperienze concrete cercando di correlarsi con le modalità con cui le varie forze sociali o politiche e i differenti filoni culturali vi si raccordavano. Tale orientamento si esprimeva in una valorizzazione crescente della periferia e delle strutture decentrate, attraverso un grande processo di redistribuzione delle capacità operative, delle autonomie, del potere, delle responsabilità. Dai nuovi equilibri risultanti da questo processo sarebbero usciti, rafforzati, perché più efficienti e legittimati, gli stessi sistemi centrali. «Superare l'attuale crisi e ritrovare un futuro di nuovo benessere – economico e soprattutto civile – attraverso l'acquisizione di dimensioni che valorizzino la responsabilità personale è un'ipotesi che sembra trovare nel nostro paese, dove certamente si pone con più urgenza che altrove, risposte già numerose»²⁰. «È un'ipotesi volontaristica? La realtà sembra provare che l'ipotesi abbia salde e ramificate fondamenta strutturali, in quanto proprio le energie periferiche appaiono una delle nostre maggiori ricchezze. Anzi, nella carenza di un ampio, antico e radicato consenso politico e sociale, si direbbe che sia proprio questa somma, articolata e talvolta confusa, di energie e di vitalità locali e periferiche, a «tenere in piedi» il nostro paese, le nostre strutture economiche e politiche e – per quanto possa apparire contraddittorio – la nostra stessa unità nazionale, dopo anni di crisi e di sostanziale vuoto di potere, o almeno, di una forte unitaria volontà politica a livello centrale. La Fondazione si è proposta di cogliere queste esperienze nei propri campi di interesse, al livello dell'evoluzione istituzionale, nella cultura dei gruppi sociali, nel governo dell'economia»²¹.

Governance dei sistemi d'impresa

Un'area d'interesse, dedicata al «governo dell'economia», era strettamente correlata con i temi della riforma dello stato, non fosse altro perché ne condivideva gli orientamenti generali.

Si intendeva studiare un punto debole della situazione italiana di rilevanza strategica: la necessità di ridefinire i rapporti fra il ruolo delle istituzioni politiche nell'economia e lo spazio lasciato alle autonome responsabilità delle imprese e dei sindacati. Sotto un profilo analitico ci si prefiggeva di studiare la capacità di autogoverno dei sistemi territoriali di impresa e il ruolo economico degli enti locali.

L'attenzione verso le imprese minori e i sistemi territoriali era il tema del programma «Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori» che portava in un segmento dell'economia reale di grande successo l'esigenza di autogoverno e di autoreferenzialità,

¹⁹ Si veda *Notiziario Fondazione Giovanni Agnelli*, 3, dicembre 1977, pagg. 1-4.

²⁰ *Ibid.*, pag. 1.

²¹ *Ibid.*

gli stessi principi che presiedevano agli orientamenti di ricerca sugli enti locali e le regioni. Dalle ricerche emergevano alcuni aspetti problematici dell'apparato economico italiano, quali la forte polverizzazione e l'elevata specializzazione territoriale di varie attività produttive, e lo scarso coordinamento tra i diversi livelli istituzionali, che rendeva necessarie forme di gestione economica specifiche e particolari rispetto ai sistemi industriali di altri paesi.

La proposta che emergeva dai *workshop* era in favore di forme di gestione che valorizzassero l'iniziativa decentrata degli imprenditori e delle loro associazioni territoriali e di settore. Infatti ai seminari di valutazione e discussione delle ricerche partecipavano essenzialmente dirigenti, imprenditori, funzionari di camere di commercio, di associazioni industriali; operatori pratici quindi, che se avevano il problema di trarre dalle nostre ricerche un'utilità concreta avevano anche il pregio di portare nei seminari giudizi e valutazioni di processi e di situazioni molto legate a precise realtà territoriali²².

L'intero programma aveva come obiettivo ultimo la definizione di uno schema di *governance* delle economie territoriali italiane. Tutte diverse, basate sulla piccola dimensione, alla ricerca di un permanente equilibrio fra competizione e momenti di collaborazione; desiderose di avere interventi dello stato per risolvere i problemi dei servizi e della creazione di infrastrutture e insieme timorose di un'eccessiva ingerenza pubblica; ogni economia territoriale si presentava come un microcosmo orientato al mondo, ciascuno con una sua precisa fisionomia e carattere. Nei *workshop*, più che nelle ricerche, questa ricchezza «italiana» emergeva con forza. Quale schema era adatto per il governo di queste realtà se non l'autogoverno, le collaborazioni poco istituzionalizzate, più basate sulla cultura e sugli interessi piuttosto che su schemi giuridici e istituzionalizzati?

Un sistema, e una cultura, adatta a una *governance* fondata sull'autonomia delle periferie invece che sul coordinamento centralizzato, sulla ricerca del consenso piuttosto che sugli ordini e sui comandi di un potere lontano; questi gli intendimenti del programma che proseguì fino al 1980, e che ebbe il merito di affrontare temi e problemi strategici per l'economia italiana, collaborando al rafforzamento dell'immagine delle piccole e medie imprese, in quegli anni non ancora del tutto accreditate come elemento centrale dell'economia italiana.

²² Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1986: *dieci anni d'attività* cit., pagg. 132-33. Si vedano inoltre Arnaldo Bagnasco, Piera Cucchi ed Ermanno Jalla, *Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori. Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1977, Quaderno 16/1977; Berardo Cori e Gisella Cortesi, *Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori. Prato: frammentazione e integrazione di un bacino tessile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1977, Quaderno 17/1977; Roberto Artioli, Rosella Barberis e Flavio Iano, *Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori. L'economia delle piccole e medie industrie in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1978, Quaderno 30/1978; Berardo Cori, *Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori. Le piccole e medie industrie in Italia: aspetti territoriali e settoriali*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1978, Quaderno 34/1978.

Un'idea positiva del lavoro

Nella cultura della Fondazione vi fu subito un grande interesse verso il lavoro come valore fondante la nostra società, in quegli anni messo in discussione e indicato sovente come una patologia sociale, frutto del capitalismo, da cui la società poteva e doveva affrancarsi. Alla fine del 1976 fu assunta quindi una prima decisione che doveva avere grande significato nella vita della Fondazione, conducendo a sviluppare poco dopo le ricerche sui ceti medi, le iniziative nel mondo della scuola e, in tempi successivi, influenzando i programmi americani, dedicati all'immagine dell'Italia e alle popolazioni di origine italiana.

Si decise di avviare un'iniziativa sulla cultura del lavoro e sulla sua rivalutazione. Solo chi ricorda il clima culturale di quegli anni può apprezzare il grado di innovatività dell'iniziativa di «rivalutare il lavoro, e in particolare il lavoro manuale». Il clima sociale generale era «contro il lavoro» e soprattutto era contro la sua considerazione come valore eticamente fondato. La contestazione dello stato e delle istituzioni sociali aveva nella critica alla cultura positiva del lavoro un punto di forza.

Il pregiudizio ideologico offriva un orientamento critico che, respingendo e condannando la società occidentale nella realtà storica effettivamente vissuta, ne condannava anche la storia: l'importanza dell'etica del lavoro nella costruzione dell'Occidente industrializzato era tanto ben conosciuta quanto prontamente condannata. Una cultura di specie antilavorista era diffusa in ampi settori della società e delle istituzioni; sembrava quasi ovvio essere contro il lavoro, sempre alienante, mentre era quasi un obbligo intellettuale auspicare una società in cui l'elemento espressivo e ludico fosse centrale, in cui fosse possibile soprattutto suonare, leggere e così via.

Da qui l'idea di riflettere sul lavoro come valore, sul concreto trattamento economico e giuridico del lavoro manuale rispetto al lavoro intellettuale²³. Sceglieremo anche altri strumenti d'analisi, a cominciare dalla ricerca sul campo di natura sociologica e il confronto internazionale. Fu uno dei primi tentativi di comprendere un problema italiano andando ad analizzare un'altra realtà, in quel caso la Francia. Il risultato fu molto positivo perché ci dette la misura del provincialismo italiano; in Francia già esisteva un Sottosegretariato per la condizione del lavoro manuale che si prefiggeva anche obiettivi di rivalutazione di immagine e di cultura.

Il programma proseguì con un'indagine sull'immagine del «lavoro» nei libri di testo delle scuole medie e con una sulla cultura economica degli italiani; le due indagini apportarono due tasselli importanti al programma perché svelarono l'esistenza di due Italie.

I libri di testo, i quali avevano autori che li avevano scritti ed editori che li avevano pubblicati, mostravano un'idea del lavoro che oscillava fra il mito dell'arcadia e la condanna luciferina. Non appariva nessuna idea reale del lavoro, e certamente non traspariva nessuna volontà di dare allo studente «un'immagine non solo problematica e

²³ Fra le attività della Fondazione sul tema ricordiamo in particolare il convegno «Lavoro manuale e lavoro intellettuale» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 3-4 maggio 1977) con relazioni di Luigi Firpo, Ermanno Gorrieri e Filippo Barbano; si vedano in proposito Ermanno Gorrieri, *Il trattamento del lavoro manuale e le sue conseguenze*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1977, Quaderno 14/1977; Luigi Firpo, *Il concetto del lavoro ieri, oggi, domani*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1978, Quaderno 18/1978; Luisa Ribolzi, *I mestieri inventati. Lavoro manuale e lavoro intellettuale nei libri di testo della scuola dell'obbligo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1978.

critica del lavoro, ma anche adeguata a dare al bambino un'idea fondata e positiva di quella che è l'attività più caratteristica dell'età adulta»²⁴.

Le informazioni che traemmo dalla ricerca sociologica già citata furono di straordinario interesse²⁵. Se infatti gli autori dei libri di testo potevano essere considerati l'Italia della cultura «colta» e degli intellettuali, attraverso il sondaggio si rivelò la cultura dell'Italia profonda, dei non intellettuali, di chi esercita nella pratica i tanti lavori di un'economia complessa. L'Italia del sondaggio aveva del lavoro un'idea positiva, lo conosceva per esperienza diretta e non ne faceva un mito, né arcadico né luciferino, soprattutto lo cercava e lo desiderava: era lo strumento per cogliere l'occasione storica di acquisire il benessere e la sicurezza economica. La differenza di percezione del lavoro – nella cultura degli italiani e nella cultura degli intellettuali – costituiva l'interesse centrale del programma e ci spinse a una decisione dal sapore un po' militante, che doveva essere la premessa per un maggiore impegno nella promozione della cultura industriale che iniziò nelle scuole nel 1981.

Si decise di realizzare una multivisione (un audiovisivo spettacolare, che avremmo utilizzato molte volte negli anni successivi) al fine di offrire stimoli per dibattiti pubblici che avremmo organizzato in giro per l'Italia. Il titolo della multivisione era «Scuola, lavoro, cambiamento sociale; immagini per un dibattito». L'organizzazione prevedeva un modulo tipo che si inaugurava con un dibattito pubblico e poi proseguiva con la proiezione per le scuole. L'evento complessivo durava mediamente quattro giorni. Il primo dibattito lo organizzammo a Modena, poi vennero altre quattordici città. Fra le tappe da ricordare c'è quella di Padova, in un periodo che qualcuno ricorderà come particolarmente «infuocato»²⁶.

Il «lavoro» come valore è sempre rimasto un tratto caratteristico delle nostre attività. Non a caso il programma americano si chiamava «promozione dell'immagine dell'Italia e del lavoro italiano», e soprattutto non a caso abbiamo dato tanta attenzione alla cultura degli emigrati italiani in America, la cui unica ricchezza era appunto la loro capacità di lavoro. Il lavoro come espressione di responsabilità e di dignità dell'uomo, come via principale di crescita e di progresso per i singoli e per le collettività, era in quei lontani anni settanta testimonianza di una cultura giudicata retrograda e reazionaria; eppure era un modo corretto di guardare ai problemi del futuro. Non ci sfuggivano certamente i temi nuovi, tanto meno le esigenze dei tempi nuovi, e quindi avevamo del lavoro un'idea estremamente realistica.

Nel 1978 pubblicammo il libro sull'immagine del lavoro nei libri di testo. È utile riproporre i primi due capoversi della presentazione perché dopo vent'anni si scopre che i problemi sono gli stessi e che ben poco si è fatto per risolverli. «Il grave problema della disoccupazione giovanile ha riproposto con forza e urgenza la necessità di migliorare, o addirittura rifondare, il rapporto tra scuola e mondo del lavoro. Dopo anni

²⁴ Si veda Marcello Pacini, «Presentazione» in L. Ribolzi, *I mestieri inventati* cit., pag. 7.

²⁵ I risultati della ricerca «Dinamiche culturali e crisi del Paese» (1977-1979), diretta da M. Pacini e A. Bruschi, con sondaggi d'opinione effettuati dalla Doxa, furono parzialmente pubblicati nel 1979 dalla Fondazione stessa in otto fascicoli della collana «Ricerche». Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pag. 146.

²⁶ A Modena (13-15 novembre 1978) la multivisione fu presentata con la collaborazione del Comune, della Provincia, della Camera di Commercio e dell'Associazione Industriali; la presentazione a Padova (20-22 marzo 1980), in collaborazione con Regione Veneto, Comune, Associazioni Industriali e Gruppo Giovani Imprenditori, fu una delle manifestazioni conclusive e si svolse in un periodo di aspre tensioni sociali. Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività* cit., pagg. 153-54.

di totale disinteresse, quando non di razionale azione di dividere la scuola dal momento lavorativo della vita, ci si accorge che ciò è arbitrario, astratto e pericoloso. Se un tempo si voleva affermare che la scuola preparava alla vita, e quindi al lavoro, oggi si preferisce porre il problema di come la scuola possa accogliere al proprio interno momenti che siano già “lavoro”, oppure di come si possano alternare gli anni dedicati alla scuola e al lavoro, e viceversa, superando una situazione che fino a pochi anni fa veniva giudicata il massimo risultato ottenibile dalla società industriale e dallo stato di benessere: assicurare a tutti i cittadini un'ordinata vita divisa in tre successivi periodi, tutti parimenti protetti: la scuola, un'attività lavorativa, il riposo dell'età pensionistica. Questo dibattito ha qualche volta un sapore di futuribile (l'alternanza di scuola-lavoro), più sovente cerca di rispondere a esigenze immediate, quali, ad esempio, quella di trovare nuovi e migliori equilibri fra educazione generale e capacità professionali al fine di facilitare il rapporto, e quindi il reale e concreto ingresso dei giovani nel mondo del lavoro»²⁷.

L'alternanza scuola-lavoro è stata successivamente ripresa in più occasioni dalla Fondazione; in special modo è stata un'idea cardine della «società flessibile» proposta al dibattito italiano come una delle risposte alle sfide del futuro nel corso degli anni ottanta²⁸.

Il programma sui ceti medi

Il programma sui ceti medi fu realizzato negli anni 1978-1982, in un'Italia ancora inconsapevole della direzione che stava prendendo il mondo. All'inizio del programma la sottolineatura del ruolo sociale dei dirigenti industriali e dei quadri apparve naturale, anche se allora la marcia dei quarantamila del 14 ottobre 1980 era decisamente impensabile, altresì inaspettata fu l'attenzione per i ceti medi indipendenti (artigiani, commercianti, coltivatori diretti). Ad essi dedicammo una ricerca e un convegno che ebbero un pessimo esito sulla stampa la quale ci lesse un'intenzione politica, contraria all'alleanza, allora al centro del dibattito politico, fra la sinistra e una parte della borghesia, all'alleanza, come si usava dire allora, fra tutti i produttori di profitto contro le rendite. In realtà l'iniziativa aveva ben altri fondamenti, come si era cercato di chiarire nell'introduzione ai lavori, in cui veniva ricordato che la cultura italiana aveva scarsa dimestichezza con l'analisi sociologica applicata alla realtà del paese.

Fino alla metà degli anni cinquanta la cultura italiana aveva avuto come unici paradigmi critici quelli filosofici e storiografici, ma anche successivamente lo sviluppo delle scienze sociali era stato inadeguato. La cultura era rimasta scettica di fronte alle capacità conoscitive e progettuali delle scienze sociali; in particolare si era verificato che alla chiusura crociana si era sostituita una simile chiusura marxista. «In secondo luogo – affermavo introducendo il convegno – se si fa eccezione della breve esperienza degli anni sessanta, quando attraverso la programmazione vi furono dei tentativi di conoscere meglio la società italiana, rapidamente è emerso come vincente un particolare indirizzo sociologico secondo cui compito della sociologia è lo smascheramento della società nella sua totalità, non già la conoscenza approfondita da parte di questa».

²⁷ M. Pacini, «Presentazione» in L. Ribolzi, *I mestieri inventati* cit., pag. 5.

²⁸ Si veda oltre, nella Parte terza, il paragrafo «Futurama, i nuovi strumenti di comunicazione e il problema dei destinatari» nel capitolo primo.

«Invece mai come oggi è importante conoscere meglio la società italiana per poter adeguare gli sforzi di riforma alle effettive necessità. Con questa convinzione la Fondazione ha iniziato un programma di ricerca sui ceti medi»²⁹. La letteratura internazionale ci diceva, fin dagli anni sessanta, che i ceti medi erano in espansione e che questa era una caratteristica della società industriale. Di fronte a queste affermazioni sorgevano urgenti problemi di una migliore conoscenza della nostra reale situazione se si volevano evitare discorsi generici e se non si volevano creare conflitti inutili.

Nel dicembre 1977 vi era stata in Italia una polemica sul Rapporto CENSIS e sul significato che aveva la crescita, che emergeva dal rapporto, dei ceti medi. La polemica si era incentrata sull'alternativa se l'allargamento dei ceti medi significasse un imborghesimento della classe operaia o fosse un'estensione del proletariato. Questo tipo di polemica, che non arrivava a nessuna conclusione positiva sotto il profilo dell'aumento di conoscenze, era una testimonianza delle conseguenze inconcludenti cui portava una lettura dei risultati dell'attività di ricerca troppo preoccupata del *cui prodest* politico e della etichetta delle committenze.

Nel nostro caso avevamo voluto non affrontare i ceti medi in generale ma distinguerli a seconda del loro rapporto con la società: nel convegno venivano presentati i risultati di una ricerca sui ceti medi indipendenti, mentre erano già in corso ricerche dedicate ai dirigenti industriali e ai quadri di industria. Nella relazione introduttiva si ricordava che «importanti teorici della società industriale, da Dahrendorf a Crozier, a Bell, individuano nella espansione dei ceti medi il dato più caratteristico delle società avanzate. Tanto caratteristico da costituire quasi un parametro per stabilire il grado di sviluppo sociale e materiale raggiunto dalle varie società nazionali»³⁰. Il nostro paese non aveva fatto eccezione e negli anni dello sviluppo si era formato un esteso ceto medio.

Nel momento in cui ci si accorgeva dell'importante fenomeno l'analisi veniva subito viziata da una pseudo-questione, legata ai problemi di ruolo economico, posta per lo più in questi termini: esistono ceti produttori, imprenditori e operai, ed esistono ceti parassitari. I ceti medi, se non nella loro totalità, per lo meno in gran parte, sono ceti parassitari; quindi la crescita dei ceti medi non sarebbe stato un segno dell'avanzamento economico ma un effetto indiretto e negativo che appesantiva il fisiologico sviluppo della società guidata dai ceti produttori.

Nell'introdurre i lavori traevo alcune prime conclusioni dalla ricerca che confermavano l'ipotesi che non esisteva un ceto parassitario per definizione, ma situazioni parassitarie all'interno di ciascun ceto, nessuno escluso ed eccettuato, e che i ceti medi indipendenti erano un importante fattore di sviluppo dell'economia del paese; in particolare era essenziale il loro contributo all'occupazione. L'iniziativa era decisamente fuori tempo e fu accolta con molti sospetti. La cultura media, oltre che dominante, era ancora convinta dell'ipotesi di alleanza fra produttori contro i ceti cosiddetti parassitari e una visione più moderna e più articolata della società italiana era risolutamente rifiutata; era una conseguenza della scarsa fiducia nell'analisi sociale e del parallelo pregiudizio ideologico.

²⁹ Marcello Pacini, relazione introduttiva al convegno «I ceti medi indipendenti in Italia: 1971-1976», Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 18 aprile 1978, inedito, pag. 1; al convegno, in cui si discussero i risultati di una ricerca diretta da Corrado Barberis, seguirono altre indagini sui dirigenti e i quadri industriali, che hanno dato luogo a diversi convegni e pubblicazioni fra il 1977 e il 1983; si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività* cit., pagg. 54-55, 70-72 e 150-51.

³⁰ M. Pacini, relazione introduttiva al convegno «I ceti medi indipendenti in Italia: 1971-1976» cit.

Rafforzare i legami con gli Stati Uniti

Il programma di relazioni culturali della Fondazione con la società americana è stato fin dal 1976, un programma «forte». Il programma nacque con una motivazione di natura politica: rafforzare i legami culturali con gli Stati Uniti in un'epoca in cui il rischio maggiore che il nostro paese correva era di essere considerato un paese strategicamente necessario ma anche anomalo e marginale all'interno del mondo occidentale. Ebbe inizio con lo stabilimento di un formale legame con l'università di Harvard, dove firmammo un accordo di collaborazione – il 29 ottobre 1976 – con il Center for European Studies, diretto da Stanley Hoffmann, per organizzare un Seminario Permanente di studi sull'Italia.

Le finalità dell'accordo erano il rafforzamento degli scambi culturali fra Stati Uniti e Italia e la costituzione di un osservatorio permanente sull'Italia in un punto strategico della cultura americana. Nell'accordo era previsto anche un Advisory Committee cui avrebbero dovuto partecipare studiosi provenienti da tutte le università della costa orientale; infatti ne fecero parte, fra gli altri, oltre a Hoffmann, Sidney Tarrow (Cornell University), Suzanne Berger (Massachusetts Institute of Technology), Norman Kogan (University of Connecticut), Robert Putnam (University of Michigan) e Peter Gourevitch (University of Toronto).

Il seminario diventò operativo nella primavera del 1977, con una sessione dedicata al decentramento industriale in Italia, introdotta da S. Berger, cui fece seguito una sessione, autunnale, introdotta da R. Putnam, dedicata al decentramento politico, ovviamente in Italia. Il seminario diventò un punto di riflessione e di dibattito sul nostro paese di notevole rilievo, perché vi parteciparono numerosi studiosi americani interessati all'Italia nonché gli studiosi italiani residenti negli Stati Uniti, come Franco Modigliani, Robert Leonardi, Raffaella Nanetti-Leonardi e numerosi altri.

La prima preoccupazione del programma era di informare gli studiosi americani della permanente complessità dell'Italia. Era ben visibile infatti un eccessivo appiattimento della curiosità sul tema dell'eurocomunismo, o meglio, dell'*Italian communism*. Se questo interesse era ampiamente giustificato sia per l'importanza in sé del tema, sia perché il successo dell'italocomunismo avrebbe portato una grande novità sulla scena internazionale con immediate ricadute sulla politica estera americana, era egualmente arbitrario e pericoloso perché significava comunque avere una visione dell'Italia deformata e parziale. Da questa preoccupazione – dare alla cultura americana una visione complessa dell'Italia e soprattutto intelligentemente critica – era nato il Seminario Permanente sull'Italia.

Il seminario ad Harvard, a nostro avviso, doveva essere inserito in un quadro più generale di relazioni culturali, che trovò poi occasione di una formalizzazione in un primo impegnativo convegno organizzato a Firenze nel maggio 1978 sulle relazioni culturali fra Stati Uniti e Italia³¹. L'interrogativo principale del convegno era così riassumibile: posto che «sotto il profilo politico, non vi è dubbio che il rapporto fra una superpotenza e una piccola media potenza è fra diseguali», è possibile attraverso le relazioni culturali correggere questa disuguaglianza? La risposta che allora si dava in Fondazione era positiva, nel senso che si riteneva sussistere un «comune obiettivo di

³¹ Relatori al convegno furono Renzo De Felice, Paolo Farneti, Nicola Matteucci, Roland Sarti, Stanley Hoffmann e Samuel Barnes. Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1986: *dieci anni di attività* cit., pagg. 25 e 105.

limitare le conseguenze negative» della differenza di peso politico; ciò si evitava «solo a condizione che gli Stati Uniti [avessero] della situazione italiana una conoscenza la più approfondita e la più completa possibile»³².

Il primo obiettivo che veniva assunto per le relazioni culturali con gli Stati Uniti era di limitare i danni dell'eccessiva differenza di peso e di potenza; la via più indicata che si vedeva era l'informazione, fiduciosi nella razionalità e nei valori della società e delle forze politiche americane. La linea di riflessione fiduciosa nella razionalità dell'azione politica era influenzata dalle illusioni che negli anni immediatamente precedenti si erano avute sull'Italia «laboratorio» o – se si vuole – punto più avanzato di una crisi comune a tutto l'Occidente. Un'ipotesi che sembrava offrire all'Italia, e alla sua cultura e politica, la grande opportunità di elaborare idee e progetti interessanti anche per altri paesi dell'Occidente.

In realtà l'ipotesi di costruire un nuovo schema di relazioni culturali più paritarie si dimostrò ben presto infondata ed errata, per più ragioni. In primo luogo perché la società, e soprattutto la politica italiana, non esprimevano, in quegli anni, niente di rilevante che potesse essere di interesse per la cultura americana (per assurdo avrebbe potuto esserlo il temuto eurocomunismo se si fossero verificate le condizioni per una sua istituzionalizzazione); in secondo luogo perché il vigore della cultura e della società americane erano tali da far risultare quasi improponibile un rapporto come quello auspicato e, in terzo luogo, perché negli anni immediatamente successivi i processi di globalizzazione cominciarono a far sentire i loro effetti e tagliarono alla radice ogni possibilità di avere «soluzioni» nazionali.

Si dovette seguire un'altra strada, che ci fu indicata dall'intuizione di mettere al centro delle nostre attività e dei nostri obiettivi il miglioramento dell'immagine del nostro paese negli Stati Uniti. Dare un'immagine più complessa, più precisa, meno fondata su stereotipi ci parve essere più che una possibilità l'unica strada che avevamo per realizzare il nostro proposito di far prendere in maggiore considerazione i problemi dell'Italia, di far pesare di più, diremmo oggi, l'Italia nei dibattiti americani. Iniziò così un'attività complessa e articolata in più programmi, che si è svolta con intensità fino al 1992. Si tratta di attività che hanno una loro forte coerenza; esse si sono sviluppate pienamente nel corso degli anni ottanta ed è bene raccontarle in modo unitario³³.

³² Si veda Marcello Pacini, «I rapporti culturali fra Italia e Stati Uniti: interessi reciproci e ipotesi per un'azione comune» in Samuel Barnes, Paolo Farneti, Roland Sarti, Nicola Matteucci, Stanley Hoffmann e Renzo De Felice, *Italia e USA: giudizi incrociati. Italy and USA: mutual judgements*, Torino, Edizioni della Fondazione, 1979, pag. 13.

³³ Si veda oltre la Parte seconda; si veda inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité* cit., pagg. 111-43.

La semplificazione organizzativa

Negli anni 1976-1980 la Fondazione assunse una fisionomia organizzativa nuova e originale; nell'Introduzione³⁴ ho dato conto, sia pure brevemente, della riduzione dei livelli gerarchici e del nuovo carattere di flessibilità a geometria variabile dell'organizzazione.

Complesso e politicamente più delicato era il problema del comitato culturale, allora previsto dallo statuto della Fondazione. I primi dirigenti della Fondazione, Vittorino Chiusano, segretario generale, e Ubaldo Scassellati, direttore, conoscevano il mondo universitario italiano degli anni sessanta e giustamente lo avevano temuto. Si erano preoccupati delle influenze nefaste dei «baroni», delle lottizzazioni, della ripartizione con logiche clientelari delle risorse. Preoccupazioni ben giustificate e condivisibili. Quindi avevano avuto l'idea brillante di nominare un comitato culturale composto prevalentemente di importanti personalità straniere, con solo cinque membri italiani. Avevano ottenuto così il grande risultato di liberarsi dall'abbraccio dell'accademia italiana che non poteva che prendere atto della legittimità della Fondazione di darsi un comitato culturale composto prevalentemente di studiosi di fama internazionale³⁵. Questo comitato si era rivelato, alla prova dei fatti, inutile e di faticosa gestione. Troppe traduzioni di documenti preparatori ed eccessive difficoltà di comunicazione, ma soprattutto eccessivo distacco fra gli interessi culturali dei membri e la realtà italiana cui le attività della Fondazione dovevano in definitiva raccordarsi. Gli stessi membri del comitato erano imbarazzati e confusi perché non capivano bene su che cosa dovevano esprimere un parere. Ben diverso era interrogarli sulle loro ricerche, attività e riflessioni, domandare loro pareri sullo stato delle loro discipline e dei loro paesi. Sotto questo profilo erano estremamente utili e interessanti: chi poteva interrogarli ne veniva arricchito. Gli stessi risultati si potevano però ottenere con un viaggio e con interviste e incontri diretti. Il comitato aveva invece compiti e obblighi statutari ben precisi, e la sua riunione non poteva diventare un qualunque seminario di alta cultura o un *brain storming*.

Per di più un siffatto comitato era un ostacolo ad avere buoni rapporti con una parte dell'accademia italiana, perché accentuava l'estraneità della Fondazione e spesso funzionava come un deterrente – mi confidò un giorno Luigi Firpo – alla collaborazione perché si supposeva che il comitato culturale dovesse verificare e approvare le singole collaborazioni, o comunque esprimere un giudizio sui risultati; e gli studiosi italiani, specie se autorevoli, non avevano alcun desiderio di passare «sotto le forche caudine», anche solo supposte, di colleghi stranieri.

Se un comitato culturale di natura internazionale non funzionava, non si poteva certo sostituirlo con accademici italiani. I timori del passato restavano perfettamente legittimi e a quelli se ne aggiungeva un altro, decisivo. Si riteneva infatti che l'attività della Fondazione, pur realizzata attraverso la collaborazione di studiosi di estrazione universitaria, dovesse esplorare campi di ricerca nuovi e tecniche operative più libere e meno legate agli schemi consolidati e, con riferimento ai ricercatori più giovani, con

³⁴ Si veda sopra, nell'Introduzione, il paragrafo «Il modello organizzativo».

³⁵ Giorgio Bassani, Karl Dietrich Bracher, Francesco Cosentino, Michel Crozier, Stephen R. Graubard, Max Kohnstamm, Harold D. Lasswell, Gilberto A. Marselli, Giuseppe Parenti, John Pinder, Sergio Ricossa e Paul N. Ylvisaker, cui si aggiunsero successivamente Clifford Geertz, Guy Serge Métraux e Umberto Colombo.

meno preoccupazioni per i concorsi universitari. Si pensava soprattutto che dovesse essere fatto qualche serio tentativo di ricerca interdisciplinare e che non potesse, e non dovesse, essere abbandonata l'ambizione di dedicare adeguate risorse alla ricerca privata e comunque extrauniversitaria.

Questi propositi cozzavano contro l'ipotesi di un comitato culturale composto di universitari italiani, che necessariamente avrebbero richiesto il rispetto dei confini disciplinari e avrebbero guardato con sospetto ogni coinvolgimento di studiosi indipendenti, o comunque di estrazione non universitaria. Ci si convinse quindi che era opportuno abolire il comitato culturale, nel quadro di una più ampia essenzializzazione e semplificazione delle strutture³⁶.

Come già detto, un'ulteriore semplificazione fu ottenuta unificando due figure direttive: il segretario generale e il direttore. Le due funzioni furono unificate nell'unica figura del direttore, termine preferito perché di natura più manageriale rispetto a quello di segretario generale che ricordava un incarico politico. Allora non lo sapevamo ma stavamo andando nella giusta direzione, verso una struttura semplificata, con livelli gerarchici ridotti al minimo (la cosiddetta azienda «piatta» di oggi) e con definizioni di compiti e di ruoli professionali tendenzialmente flessibili e polivalenti.

Con queste modifiche statutarie i problemi organizzativi interni trovarono una soluzione istituzionale che ha retto la Fondazione in tutti questi anni. Ha permesso alla Fondazione di essere innovativa e imprenditorialmente attiva, ha regolato in modo soddisfacente i rapporti con il mondo esterno, in particolare con l'università, ha permesso una grande flessibilità organizzativa e nella definizione dei programmi, indispensabile alla luce dei grandi mutamenti avvenuti negli ultimi vent'anni in Italia, in Europa e nel mondo.

Il 1980: conclusione di un'esperienza e rinnovamento dei programmi

È noto che negli anni 1979-1981 il clima politico e culturale in Italia cambiò radicalmente. Il ritorno all'opposizione del PCI (1979) e l'acuirsi del conflitto sindacale e sociale (1980) furono l'evento e il fenomeno più vistosi di quegli anni in cui appariva sempre più chiaramente la fine della progettualità della sinistra italiana di allora. Inoltre la caduta dell'ipotesi dell'eurocomunismo come progetto politico credibile avveniva in un clima internazionale che da un lato rafforzava il vento liberista e accentuava la crisi delle tradizionali politiche ispirate dalla socialdemocrazia, dall'altro poneva i rapporti con l'Unione Sovietica in termini accentuatamente antagonisti. Le ipotesi culturali della Fondazione, espresse ormai non solo attraverso dichiarazioni di intenzioni ma attraverso le concrete attività svolte nei quattro anni precedenti, si confrontavano con un dibattito internazionale molto rinnovato.

³⁶ La Fondazione continuò ad avere rapporti di collaborazione, negli anni successivi, con alcuni membri del comitato, in particolare con Michel Crozier (che partecipò a una nostra ricerca sui partiti politici europei), con Stephen R. Graubard (che incontrammo più volte negli Stati Uniti, soprattutto in qualità di direttore della rivista *Daedalus. Journal of the America Academy of Arts and Sciences*), con Paul Ylvisaker (che coordinò lo studio che la Graduate School of Education di Harvard realizzò per nostro conto nel 1979-80 sull'immagine dell'Italia e degli italoamericani); anche con John Pinder, con Umberto Colombo e con Max Konstamm i rapporti continuarono anche se non si concretizzarono in forme visibili di collaborazione.

I motivi ispiratori della Fondazione – i valori e in particolare l'equilibrio fra libertà e solidarietà, equilibrio non solo auspicato ma anche ricercato con le iniziative sul volontariato e sul terzo settore – si trovavano collocati in una situazione completamente diversa rispetto a pochi anni prima.

Apparve infatti ben presto chiaro che la Fondazione non doveva più confrontarsi con le idee e i progetti che potevano nascere nella sinistra tradizionale, italiana o internazionale, bensì con le idee e i progetti che erano o sarebbero nati all'interno della cultura di ispirazione e tradizione liberale. Il confronto culturale e la riflessione progettuale erano diventati improvvisamente interni alla visione del mondo occidentale, ma non per questo erano meno complessi. La Fondazione aveva espresso, operativamente, una visione di società in cui dovevano convivere libertà e solidarietà, tutela dei diritti e esercizio della responsabilità: una visione di società che sollevava critiche e opposizioni nei paesi e nella cultura occidentali. Era ormai difficile utilizzare le categorie di *liberal* e conservatori perché i problemi erano più complessi e erano saltate le distinzioni tradizionali; la Thatcher era nominalmente conservatrice ma i suoi progetti politici erano profondamente innovatori, se non rivoluzionari.

La strada da seguire per qualificare una posizione culturale, e anche politica, era quella descrittiva: definire attraverso la testimonianza, intellettuale o pratica, e per la Fondazione attraverso i suoi programmi e le sue proposte progettuali, la propria visione dei problemi. La situazione nuova che si era creata, sia nei suoi aspetti italiani – linea dura nei rapporti sociali, caduta del dialogo fra le forze politiche – sia nei suoi aspetti internazionali – ripresa del confronto aspro con l'Unione Sovietica e vittoria delle politiche di liberismo spinto – portò nuovi elementi in favore di un drastico cambiamento nei programmi della Fondazione: cambiamento nei programmi, non certo nella collocazione culturale.

La nuova situazione impose però un supplemento d'innovazione. L'utilità, e l'autorevolezza, della Fondazione – questa fu la conclusione della riflessione sul che fare di fronte al nuovo clima culturale e politico – si sarebbe dimostrata più adeguatamente e con maggiore sicurezza se l'istituto fosse diventato titolare, quasi esclusivo, di una «conoscenza» rara, e comunque se avesse operato in campi innovativi, non coltivati da altri. Ciò portò la Fondazione a focalizzare gran parte delle sue attività in due direzioni: da un lato i programmi di relazioni culturali con le due Americhe, che furono finalizzati alla promozione dell'immagine dell'Italia e alla «scoperta» degli italiani nel mondo; dall'altro lato i programmi sul futuro della società italiana. I primi possono definirsi i programmi della continuità perché trovano le loro radici negli anni 1976-1980, i secondi sono i programmi dell'innovazione perché nascono del tutto nuovi negli anni 1980-1981³⁷.

³⁷ Questi programmi non esaurirono l'impegno della Fondazione negli anni ottanta; vi furono anche altre attività, come quelle dedicate alla scuola e alla cultura industriale nella scuola. Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività* cit., pagg. 155-64.

Parte seconda

Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo.

Le relazioni culturali internazionali e gli universi culturali negli anni ottanta

Capitolo primo

Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali

L'impegno della Fondazione nel rinnovamento delle relazioni culturali internazionali

Oggi vi sono alcune novità, rispetto alla situazione degli anni ottanta, cioè all'epoca «prima della globalizzazione», particolarmente rilevanti e dense di significati; fra queste le più inesplorate sono il protagonismo delle culture negli affari del mondo e le conseguenze che possono derivare dall'incontro di quelle non occidentali con la modernità.

Una seconda novità, meno visibile, più incerta, e in parte tutta da costruire, consiste nel ruolo che la società civile ha assunto nelle relazioni internazionali. Oggi si può affermare che si è rotto il monopolio degli stati nella gestione degli affari internazionali. Ciò significa che la società civile non si limita più, come nel passato, a influenzare l'operato delle burocrazie specializzate facenti capo, direttamente o indirettamente, allo stato, ma agisce direttamente, come protagonista all'estero e quindi fa attività internazionale.

Siamo di fronte a un fenomeno, fra i tanti, che mostra come nei tempi contemporanei la razionalità delle burocrazie statali è impari di fronte alla complessità dei problemi e delle situazioni. Questa novità va letta all'interno di un'incipiente accettazione – incipiente perché ancora contraddittoria e incerta – di questo nuovo ruolo della società civile da parte degli stati. Se ne è parlato chiaramente nella Conferenza di Barcellona del 1995, cui hanno partecipato gli stati dell'Unione Europea e i paesi della sponda sud del Mediterraneo, che affida appunto alle società civili un ruolo fondamentale nel partenariato euromediterraneo, organizzato, come è noto, su tre livelli: *a)* politico-strategico, e quindi di competenza esclusiva dei governi, *b)* economico, di competenza delle imprese e *c)* culturale e della società civile, di cui sono competenti tutte le forme organizzate di quest'ultima.

Si tratta di un riconoscimento della complessità dei rapporti internazionali nell'epoca della globalizzazione e anche di un'applicazione coerente di uno dei principali motivi

ispiratori della costruzione europea, cioè il principio di sussidiarietà. Questo orientamento strategico è in linea con il clima culturale di alcuni paesi europei, fra cui l'Italia, ed è diventato quindi anche ispiratore della politica di cooperazione internazionale degli stati, attraverso la cosiddetta cooperazione decentrata, che coinvolge enti locali, università, associazionismo, fondazioni. Questo nuovo ruolo della società civile è appena all'inizio e incontrerà certamente numerose difficoltà, come accade di solito a tutte le novità.

Le difficoltà possono essere meglio gestite se si ha una chiara consapevolezza del quadro in cui ci si trova a operare e degli strumenti che è possibile, o doveroso, utilizzare. È opportuno cioè un quadro concettuale in cui collocare le singole azioni. In proposito l'esperienza della Fondazione – in quanto testimonianza pionieristica di un soggetto della società civile che si attiva nelle Relazioni culturali internazionali (RCI) – può essere utile sotto più profili.

In primo luogo perché negli anni ottanta abbiamo organizzato un'intensa e complessa attività di RCI nelle principali aree del mondo (America del Nord e del Sud, Australia, Estremo Oriente, Sud-est asiatico); in secondo luogo perché queste relazioni si sono intrattenute quasi sempre con soggetti delle società civili locali; in terzo luogo perché, proprio per dare un senso alla complessità dei rapporti abbiamo dovuto definire sia i contenuti e le finalità delle RCI, sia un quadro concettuale complessivo di riferimento che indicasse i soggetti, i luoghi, le modalità tipiche e proprie delle RCI.

Il quadro che abbiamo assunto come riferimento per la nostra operatività può essere così riassunto: le relazioni culturali internazionali sono autonome dalle relazioni politiche ed economiche. Esse hanno soggetti, finalità, ruoli, tempi e strumenti propri, che non possono essere confusi con quelli tipici delle relazioni politiche ed economiche. I soggetti delle relazioni culturali sono gli universi culturali, le fondazioni o gli istituti di cultura sono soltanto gli strumenti. Gli universi culturali (euroamericano, cinese, islamico e così via), differenziati e pluralisti al loro interno, sono la modalità più adeguata a rappresentare la complessità culturale del mondo contemporaneo.

Gli eventi successivi hanno confermato la validità di questa intuizione e quindi la Fondazione ha continuato a lavorare nel corso degli anni a questo quadro concettuale, messo a punto negli anni ottanta, opportunamente modificandolo e arricchendolo alla luce degli effetti pervasivi della globalizzazione apparsi all'inizio degli anni novanta. È un quadro logico che oggi è più appropriato definire un «paradigma», cioè un criterio esplicativo di una certa situazione, nel caso nostro delle relazioni fra culture o, come preferiamo dire in Fondazione, fra gli universi culturali, e delle attività che presiedono a organizzare questi rapporti, e cioè le relazioni culturali internazionali¹. Oggi un aspetto essenziale della politica internazionale è il dialogo fra culture; si dialoga soprattutto con l'Islam, ma non è difficile vedere i segni di un allargamento di questo orientamento in altre direzioni, per esempio verso la Cina. Dialogo e relazioni culturali internazionali sono due definizioni di una medesima attività.

Negli anni ottanta quindi la Fondazione ha dato vita a un'attività che oggi possiamo definire pionieristica e che costituisce uno dei punti più qualificanti della sua esperienza. Quest'attività ha avuto alcuni punti di forza – un'idea precisa delle relazioni culturali e degli universi culturali – ed è stata organizzata in alcuni programmi secondo le specifiche finalità che si proponeva.

¹ Si veda oltre, nella Parte quarta, il capitolo «Una nuova mappa mentale del mondo».

I primi programmi sono stati indirizzati all'universo euroamericano, poi l'attenzione della Fondazione si è allargata ad altre aree. Quei programmi iniziali, che si proponevano il recupero dei rapporti con gli americani di origine italiana e la promozione dell'immagine dell'Italia nel mondo, hanno trovato una prima conclusione nel 1992. I programmi dedicati ad altri universi culturali sono stati avviati all'inizio degli anni ottanta e hanno accresciuto progressivamente la loro importanza nel corso del tempo fino a diventare centrali nelle attività della Fondazione negli anni in corso.

Razionalizzare un'esperienza

All'inizio dei nostri programmi americani – negli ultimi anni settanta – il problema delle relazioni culturali internazionali si manifestava soprattutto nell'esigenza di chiarire e meglio articolare l'immagine dell'Italia, mettendone in evidenza la grande complessità, l'impossibilità di ridurla ai fatti della cronaca politica e, infine, la necessità di radicarla nella storia di lungo periodo.

L'incontro con il mondo degli italoamericani aveva certamente arricchito la prospettiva, sia da un punto di vista culturale che politico. Questa esperienza ebbe, fra gli altri, due grandi meriti, il primo dei quali fu di rivelare il tema delle relazioni culturali fra Italia e Stati Uniti nella sua reale complessità e importanza; se da un lato, infatti, il nostro programma poteva addirittura suggerire speranze di possibili vantaggi politici derivanti dai rapporti con gli italoamericani, che costituivano un importante corpo elettorale appetito, come naturale, da ogni uomo politico statunitense a prescindere dalla sua origine etnica, dall'altro lato ci obbligava a non ridurre la nostra attività alla promozione di notizie sul presente italiano, ma esigeva più ampi schemi di riferimento culturale, idee-forza capaci di resistere all'usura del tempo e ai mutamenti politici. Quest'ultima esigenza mi aveva portato a fondare e selezionare le nostre concrete attività a partire da due idee-forza, «un'idea di Italia» e «un'idea di America»².

Il secondo merito fu quello di stimolarmi a riflettere in generale sul ruolo delle relazioni culturali internazionali (RCI) nel mondo contemporaneo, un grande e trascurato tema che andava al di là del problema delle relazioni con gli Stati Uniti. Ciò avvenne a metà degli anni ottanta, quando intraprendemmo uno sforzo di chiarificazione dell'idea stessa di RCI che mi portò a definire i soggetti e la dimensione, anche spaziale, delle medesime. Si trattava di intuizioni e consapevolezze già da anni diventate pratica operativa non solo nei programmi americani ma anche in Australia, in Giappone, in Cina, delle quali però appariva urgente e necessaria una più precisa formalizzazione. Un approdo fondamentale di questo sforzo fu l'elaborazione del concetto di universo culturale³.

Per la Fondazione i primi anni ottanta furono un momento assolutamente cruciale, che ebbe influenze e conseguenze decisive, perché da allora le RCI sono diventate un asse portante delle nostre attività. Nel corso del tempo sono mutati i singoli programmi, ma la Fondazione ha svolto, e continua a svolgere, un'impegnativa attività di dialogo culturale a livello internazionale, le cui radici risalgono proprio a quegli anni e all'interno delle quali il concetto di universo culturale ha mantenuto e anzi rafforzato la

² Si veda oltre il capitolo «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

³ Si veda oltre, nella Parte quarta, il paragrafo «Gli universi culturali e la modernità» nel capitolo primo.

sua centralità. «Di fronte alla maggiore complessità del sistema internazionale, alla moltiplicazione del numero degli stati – scrivevo a metà degli anni ottanta – acquistano importanza due esigenze: creare strumenti per la governabilità e preparare il terreno culturale, sociale ed economico perché questi strumenti di governo possano diventare realtà e diano i migliori frutti. La maggiore complessità del sistema internazionale e il maggior numero dei suoi protagonisti (gli stati e le organizzazioni internazionali sono sempre più numerosi) fanno nascere cioè l'esigenza di mettere in piedi un'adeguata strumentazione affinché le frontiere politiche non diventino confini culturali, barriere alla circolazione delle idee, limiti alla reciproca e mutua comprensione: sorge il problema di dedicare maggiore attenzione alle Relazioni Culturali Internazionali e di rivendicare la loro piena autonomia»⁴.

Che cosa sono le relazioni culturali internazionali. Loro obiettivi e loro autonomia

Già negli anni ottanta erano evidenti le grandi trasformazioni che si erano verificate nelle RCI, che le rendevano completamente diverse rispetto al passato. In Europa si era abituati a pensare a esse come attività di natura squisitamente istituzionale, orientate dai governi e gestite in prevalenza da strutture pubbliche: istituti di cultura italiana, Istituti Goethe, centri dell'Alliance Française. Si faceva fatica a comprendere che il dialogo culturale internazionale, come già era avvenuto in altri momenti della storia delle civiltà, era sempre più fra le società e che, almeno nei paesi più ricchi e più complessi, gli strumenti operativi e gli attori dovevano essere auspicabilmente più numerosi: fondazioni, case editrici, associazioni e persino alcune imprese di natura industriale o finanziaria. Negli Stati Uniti, ad esempio, fin dagli anni sessanta le grandi fondazioni – in particolare la Ford e la Rockefeller – avevano giocato un ruolo importante nello sviluppo di un dialogo culturale internazionale, che si era rivelato di grande efficacia, soprattutto per diffondere l'uso delle scienze sociali.

Proprio perché si avvertiva l'esigenza di segnare un confine e una differenza rispetto a questo modello di RCI, e all'immagine che se ne aveva negli anni ottanta, pensai che fosse opportuno ridiscutere natura e missione delle RCI. Pur richiedendo anche una riflessione teorica, il proposito aveva finalità eminentemente pratiche: intendevo razionalizzare e spiegare che cosa stava facendo la Fondazione in America e in altri paesi, e allo stesso tempo proporre la nostra attività come un modello, come una testimonianza di un nuovo modo di concepire le relazioni culturali internazionali che considerava i soggetti della società civile come strumenti e veicoli di un dialogo fra le società e le culture.

Serviva dunque in primo luogo una nuova definizione delle RCI e insieme un'affermazione inequivoca della loro autonomia. L'autonomia della dimensione culturale è, infatti, fondamentale e preliminare a ogni successiva ipotesi di coinvolgimento delle società civili: è una condizione indispensabile per evitare l'appiattimento su altre esigenze, legittime ma diverse, di natura politica, economica o politico-strategica. L'esperienza invece ci insegnava che le RCI avevano

⁴ Si veda Marcello Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani*, vol. I, Franco A. Janni, Rudolph J. Vecoli, Salvatore LaGumina *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*; vol II, Franco Korn, Isidoro Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina*; vol. III, Róvilio Costa e Luís De Boni, Lucy Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pag. 8.

tradizionalmente una posizione ancillare, di pressoché totale subordinazione alle esigenze della politica e dell'economia. Noi invece eravamo convinti che le relazioni politiche, economiche e strategico-militari fossero realtà che possono condizionare quelle culturali nella fase operativa e pratica delle singole iniziative, ma non possono e non debbono essere determinanti nel definire il quadro concettuale, pena la loro riduzione ad attività di promozione (quasi di *marketing*), vuoi di linee politiche, vuoi di attività economiche e commerciali. Quest'idea dell'autonomia delle RCI ha da allora fatto qualche progresso, ma ancora oggi non si è affermata compiutamente.

Non mi nascondevo certamente gli ostacoli che si frapponevano fra l'idea e la sua realizzazione. «L'essenza delle RCI – scrivevo infatti nell'”Introduzione” a *Euroamericani* – è aumentare la reciproca conoscenza fra culture non facilmente permeabili perché ostacolate dalla lontananza geografica, o da strutture amministrative, o dalla differenza di lingua o dalla mancanza di tradizioni in comune. A questi ostacoli oggettivi se ne aggiungono altri, legati più da vicino alla condizione psicologica o alla reciproca scarsa conoscenza, che ha dato luogo a stereotipi e a pregiudizi, e da una frequente diffidenza a comprendere la persona o l'idea che viene da fuori»⁵.

Da queste considerazioni derivava la convinzione che le RCI non possono essere completamente delegate al gioco del libero mercato della cultura: esse vanno organizzate, coordinate, indirizzate, promosse. Al tempo stesso, non sempre l'iniziativa dei governi è in grado di preservarne l'autonomia dalle scelte politiche. È proprio questa duplice insufficienza – delle agenzie ministeriali pubbliche e dell'industria culturale, pur necessarie e utili naturalmente – ad aprire un grande spazio operativo alle società civili.

Le finalità e i contenuti delle RCI furono quindi riassunti in alcuni punti essenziali; in primo luogo occorre «studiare i grandi processi di trasformazione culturale nelle principali regioni del mondo: conoscere il cambiamento in queste aree è essenziale non soltanto per comprendere quali influenze questi processi potranno avere sulla società italiana, ma soprattutto per capire e possibilmente prevedere come si modifica il contesto internazionale.

La seconda finalità è indagare e studiare le singole società e paesi, superando le eventuali propagande degli apparati governativi, le interpretazioni ideologizzate e naturalmente gli stereotipi. È un aspetto più dettagliato del primo obiettivo»⁶.

In terzo luogo, vi è «l'obiettivo di diffondere fra gli studiosi italiani e nell'opinione pubblica i risultati delle attività di studio dei grandi processi di trasformazione di aree multinazionali o di singoli paesi: le ricerche sono, infatti, utili quando diventano conoscenza generalizzata e diffusa». Inoltre l'utilità delle ricerche è tanto più grande quanto più ne beneficiano non solo «ristrette categorie, quali gli operatori economici, politici e culturali, ma in generale l'opinione pubblica che in questi decenni viene sempre più spesso messa alla prova da fenomeni internazionali. La storia europea abbonda di miti su culture e popoli lontani, che hanno influito, talvolta profondamente, sulla vita culturale e politica europea»⁷. Il mutare dell'immagine della Cina nella società europea è un utile e interessante esempio: «si è passati dal mito del saggio cinese del XVIII secolo al pericolo giallo di fine XIX e prima metà del XX secolo». In poche altre occasioni «una medesima cultura ha avuto due immagini così profondamente contrastanti del medesimo oggetto: e questa diversità nasceva in parte all'interno delle condizioni culturali dell'Europa, che vedeva ciò che le faceva comodo vedere; in parte

⁵ *Ibid.*, pag. 10.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*, pagg. 10-11.

nasceva invece da mutate condizioni oggettive. Le due immagini hanno avuto in comune il grande spazio lasciato al mito e al pregiudizio, e lo scarso peso dato all'informazione scientifica sulla società cinese»⁸. Senza necessariamente pensare alla Cina, è legittimo avanzare l'ipotesi che anche in futuro possano ricrearsi situazioni simili. E se ambedue gli stereotipi sono negativi, certamente molto pernicioso è quello del secondo tipo: «infatti, il clima da cittadella assediata, con tutti i corollari autarchici e xenofobi, non è un'ipotesi così irrealistica per la società europea (...) I risultati che si possono ottenere, attraverso idonee relazioni culturali, per far uscire dall'indeterminatezza queste culture ancora lontane, sono il migliore antidoto all'affermazione di atteggiamenti irrazionali ed emotivi, sempre dannosi, sovente pericolosi.

Un quarto obiettivo resta la promozione della cultura italiana all'estero. È l'obiettivo tradizionale delle RCI e si articola in funzione delle aree culturali e dei paesi in cui le specifiche attività vengono organizzate.

Nelle relazioni culturali vengono comprese molteplici attività che possono avere come oggetto l'immagine globale di un paese o di una società, oppure aspetti specifici della cultura, della scienza, della politica, dell'economia e dell'organizzazione sociale in genere. Per realizzare questi obiettivi si adottano gli strumenti più vari: dalle borse di studio agli scambi di esperti, dai seminari ai convegni, dalle ricerche e dagli studi alla pubblicazione di libri e giornali, dalla circolazione di film, documentari e audiovisivi in generale, alle mostre d'arte. La maggior parte di questi strumenti può essere gestita nei paesi industrializzati utilizzando circuiti diversi, che potrebbero essere, ma raramente lo sono, coordinati: il circuito puramente pubblico e governativo, quello privato delle fondazioni, quello dell'industria culturale (case editrici, cinematografiche, televisive, per esempio). L'importante è che il risultato complessivo sia uno scambio in due direzioni. Diversamente, si fa solo propaganda. Un paese totalitario di solito ostacola le relazioni culturali e fa soltanto propaganda (...) Le relazioni culturali hanno necessità di essere adattate ai singoli paesi con cui sono intrattenute. La cultura, la storia, la collocazione politica internazionale, la maturità economica, il livello tecnologico influenzano e determinano il tipo di contenuti delle relazioni culturali. In primo luogo perché nel decidere di prendere una certa iniziativa si è spinti da un bisogno o da una curiosità. E il nostro interlocutore cerca o accetta di dialogare perché spinto anch'esso da identiche motivazioni»⁹.

Gli scambi culturali normalmente avvengono in parallelo con gli altri rapporti, politici, economici, commerciali, ma non possono esserne assorbiti.

Un'ulteriore dimensione della loro autonomia risiede nella necessità di avere altri ritmi, certamente più lenti, altri strumenti operativi, sovente più astratti e meno visibili.

L'arco temporale delle relazioni culturali internazionali

Come dicevo nel paragrafo precedente, un aspetto intimamente connesso all'autonomia delle RCI è la dilatazione della loro prospettiva temporale. Un programma di relazioni culturali ha di solito necessità di archi temporali più lunghi di quelli normalmente adottati nelle relazioni politiche ed economiche. Occorre seminare a lungo prima di raccogliere i frutti e sovente i risultati sono impalpabili. Quasi mai il risultato

⁸ *Ibid.*, pag. 11.

⁹ *Ibid.*, pagg. 11-12.

può essere quantificato: può essere un aumento della stima verso la cultura di un paese e di una società, l'apprezzamento di un comportamento politico e di una collocazione internazionale, l'eliminazione di stereotipi e pregiudizi, la conoscenza pura e semplice di come una società ha affrontato i problemi politici, economici, sociali e culturali che le varie epoche le hanno posto, e come affronta e tratta i medesimi oggi.

La necessità di un criterio ordinatore per le relazioni culturali internazionali

Un altro risultato a cui pervenne in quegli anni la nostra riflessione fu la consapevolezza che RCI veramente autonome richiedono l'esplicitazione dei criteri metodologici che si intendono adottare per un'adeguata definizione del *modus operandi* e per un'efficace impostazione delle concrete attività.

Il movimento dell'intero sistema mondiale nella direzione della maggiore complessità avveniva, così scrivevo, «non solo perché gli stati sono ormai numerosissimi, e non tanto perché sembrano prevalere tendenze alla frammentazione piuttosto che al riaccorpamento e all'unificazione, quanto perché, comunque, anche le entità statali di più recente nascita si organizzano, maturano sotto un profilo culturale, prendono coscienza della loro storia, e di conseguenza diventano soggetti sempre più attivi nella vita internazionale. Questa crescita quantitativa degli interlocutori delle RCI avviene in un'epoca caratterizzata da alcuni processi che influenzano direttamente la dimensione culturale e che, pur essendo ampiamente noti, è utile ricordare solo per memoria: ulteriore rivoluzione dei mezzi di comunicazione con la prossima generalizzazione della ricezione diretta della trasmissione televisiva attraverso i satelliti, il progressivo affermarsi di un'economia caratterizzata da una crescente domanda e offerta di informazioni, la diffusione crescente di bisogni culturali.

Queste grandi tendenze di trasformazione culturale, oltre che economica e sociale, contribuiscono a rendere ancora più complesso il sistema internazionale perché aumentano il numero delle variabili da considerare e perché esse si realizzano in tempi e con modalità differenti nei diversi paesi e aree geografiche. È nota la direzione, le velocità e i ritmi del cambiamento si presentano grandemente differenziati e non sempre di facile stima. Di fronte a questa situazione viene in evidenza la necessità di pensare a uno schema, o a un criterio, capace di semplificare la complessità del sistema internazionale ai fini di un'attività operativa di relazioni culturali, e quindi utile a definire i possibili obiettivi e a scegliere gli specifici strumenti adatti ai differenti contesti.

Uno schema o, se si preferisce, un criterio ordinatore, che permetta di distinguere razionalmente ciò che è più utile e possibile fare, per esempio, negli Stati Uniti o in Cina o in Giappone, tutti paesi con i quali la Fondazione Agnelli ha avuto e continua ad avere rapporti»¹⁰.

Le relazioni culturali internazionali e l'Italia

Consapevoli che tutti gli operatori delle RCI sono sempre fortemente condizionati dalla loro cittadinanza culturale, ci interrogavamo su che cosa fosse o potesse essere

¹⁰ *Ibid.*, pagg. 13-14.

l'Italia sotto il profilo delle RCI. La risposta era nel segno di uno dei fondamenti ideali della Fondazione: l'appartenenza europea. «Non vi è dubbio che l'Italia è una specificazione dell'Europa: infatti il soggetto delle relazioni sono gli universi culturali e la nostra cultura è uno dei modi o delle forme che assume quella europea.

Possiamo certamente continuare a parlare di RCI italiane, ma solo tenendo presente che sono un caso di quelle europee, con i loro caratteri, le loro originalità, le loro valenze specifiche, ma all'interno di un quadro unitario che è appunto quello dell'Europa occidentale.

Ciò non significa certamente che non esista uno spazio preciso per le RCI del nostro paese (...); esse, però, hanno un senso completo solo se sono considerate come un aspetto di quelle europee. Ciascun paese europeo deve fare la sua parte, e, così come è accaduto in passato, deve giocare le proprie carte. Tuttavia, è importante avere sempre presente la propria collocazione: e non vi è dubbio che l'Italia sta nel cuore dell'universo culturale europeo»¹¹.

Non era superfluo ricordare che l'Italia, che era, ed è, una potenza medio-piccola nello scenario geopolitico e una potenza medio-grande per capacità economiche e tecnologiche, aveva dalla sua una grandissima tradizione storica, artistica e letteraria. «Sotto il profilo storico-culturale è cioè una grande potenza, se ci si consente questa terminologia, da cui deriva il grande fascino che ha suscitato e continua a suscitare»¹².

La necessità di un punto di osservazione e non di un «centro»

Riconosciuta la centralità dell'appartenenza all'identità europea di una politica italiana di RCI, il passo successivo era quello di valutare criticamente il significato e gli eventuali limiti di un moderno ruolo europeo nelle RCI. La mia conclusione era che l'Europa doveva essere non un «centro» di osservazione, ma piuttosto una prospettiva da cui vedere le cose. «Un'analisi realistica – spiegavo – deve in primo luogo considerare la formazione di chi si pone il problema e si preoccupa di avere una prospettiva culturale; essere italiano, anzi europeo, è diverso che essere indiano o giapponese: diversa la storia, differenti i fantasmi del passato che si devono esorcizzare e diversi i titoli di credito che si possono spendere. Per un europeo, ad esempio, il primo problema è di individuare una prospettiva che se da un lato non può essere eurocentrica, dall'altro non deve penalizzare l'Europa e la sua cultura nel nome di una qualunque ideologia, magari terzomondista»¹³.

La prospettiva eurocentrica ha preso vigore, man mano che l'industrializzazione procedeva con sempre maggiori successi e l'espansione coloniale coinvolgeva praticamente l'intero globo. Dopo il 1945, in pochissimi anni, tutto è cambiato: è apparso evidente che il ridimensionamento politico dell'Europa era un fenomeno irreversibile, cui si accompagnava un minor peso militare e strategico. Lo stesso emergere come soggetti politici di numerosi stati in Africa e Asia evidenziava il nuovo e più limitato ruolo internazionale dell'Europa, ormai impossibilitata a essere il centro del mondo.

È noto come al ridimensionamento dell'Europa si accompagnò un grande fiorire dei nazionalismi africani e asiatici; meno conosciuto è il fatto che non mancarono

¹¹ *Ibid.*, pag. 14.

¹² *Ibid.*, pag. 15.

¹³ *Ibid.*, pag. 16.

intellettuali che proposero di trasferire ipotesi nazionalistiche all'interno delle prospettive culturali con cui guardavano al mondo, quasi in un tentativo di sostituire al vecchio eurocentrismo il suo contrario, indicato, per esempio, come asiacentrismo o con termini simili.

Fortunatamente di fronte a questo pericolo vi fu una pronta reazione da parte degli intellettuali più attenti, nel presupposto che «“ben poco si guadagnerebbe sostituendo a un mito colonialista europeo un mito nazionalista indiano o indonesiano” – afferma lo studioso asiatico Satish Chandra – “è [infatti] il concetto di un centro e di una periferia che va abbandonato non importa se il centro sia localizzato in Europa o nell'Impero di Mezzo”»¹⁴.

«Occorre, quindi, contemperare due esigenze: in primo luogo bisogna adottare una prospettiva che non privilegi l'Europa, che si proponga di scoprire e valorizzare il meglio degli altri, che sappia collocarsi anche dal punto di vista dell'interlocutore. Nello stesso tempo occorre anche avere una chiara consapevolezza di ciò che è stata l'Europa nel mondo e per il mondo: non si farebbe un buon servizio a nessuno, tanto meno alle RCI, se non si avesse coscienza, sia pure criticamente, del ruolo che ha svolto e continua a svolgere nel mondo la cultura europea (...) L'Europa non è il centro del mondo, ma, sotto il profilo culturale il suo passato pesa: la rivoluzione scientifica prima, tecnologica e industriale poi, che le hanno permesso a partire dal XVIII secolo di acquisire quella straordinaria potenza industriale che doveva annullare per oltre due secoli la sua piccolezza e la sproporzione geografica e demografica¹⁵ non è esistita per caso né invano: è un'eredità che continua a pesare, nel bene e nel male, e continua ad avere effettive e rilevanti conseguenze.

Ciò va sottolineato non tanto per proporre agli altri paesi i nostri modelli sociali, quasi sempre improponibili, ma per riempire di un ulteriore contenuto la prospettiva non eurocentrica: l'Europa non è il centro del mondo, ma ne è certamente un punto strategico, che molto ha dato nel passato e moltissimo continua a dare ora e può dare nel prossimo futuro»¹⁶.

Gli universi culturali come dimensione delle relazioni culturali internazionali

Una politica italiana di RCI doveva dunque porsi in una prospettiva consapevolmente e criticamente europea, non eurocentrica. Ma per guardare che cosa? Quali sono gli oggetti che interessano alle RCI? Affermata l'autonomia rispetto alle relazioni politiche, economiche, militari e di altro tipo, era ora necessario porsi il problema di dare un contenuto originale alle RCI e, innanzitutto, individuare gli obiettivi possibili, gli interlocutori più appropriati, le tecniche e le iniziative più adatte.

Per avere una risposta non provvisoria e minimamente fondata serviva un criterio ordinatore dello spazio mondiale che fosse specificamente ancorato alla cultura piuttosto che alla politica o ad altre dimensioni dell'attività umana. Se infatti ci fossimo proposti di affidarci puramente e semplicemente al criterio geopolitico degli stati nazionali, nel 1987 ci saremmo trovati di fronte a 159 paesi – che sono oggi cresciuti a

¹⁴ Il passo di Chandra è riportato in Geoffrey Barraclough, *An Introduction to Contemporary History*, Harmondsworth, Penguin, 1967, trad. it. *Guida alla storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1970, p. 146.

¹⁵ Al riguardo si veda Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III, *I tempi del mondo* cit., pag. 407.

¹⁶ Marcello Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani* cit., vol. I, pagg. 17-18.

oltre duecento – per la maggior parte rissosi, tutti in accanita competizione per accrescere la propria quota nel commercio internazionale, tutti più o meno schierati intorno ai grandi poteri nucleari¹⁷.

Una strategia di RCI che avesse assunto l'atlante politico come suo spazio operativo avrebbe fatto poca strada e, soprattutto, avrebbe perso ogni possibilità di recuperare alla dimensione delle Relazioni Culturali autonomia e specificità.

Se le frontiere politiche sono uno strumento insufficiente, o quanto meno valido solo nella fase operativa e realizzativa di concrete attività, è indispensabile un altro criterio per individuare i singoli soggetti con cui dialogare (le relazioni sono dialogo) o i campi di intervento (le relazioni si hanno con una certa area). La nostra riflessione prese spunto dall'organizzazione degli spazi proposta da Fernand Braudel. Un'organizzazione dello spazio che, secondo lo storico francese, è a più dimensioni, economica, politica e, appunto, culturale. Ciascuna di queste dimensioni dà vita a una particolare organizzazione dello spazio in via autonoma.

La dimensione economica viene letta attraverso le «economie-mondo» definite da Braudel «un brandello economicamente autonomo del pianeta, capace per l'essenziale di autosufficienza e al quale legami e scambi interni conferiscono una certa unità organica»¹⁸. La dimensione politica è fatta dagli stati e dai loro legami. La dimensione culturale è infine rappresentata dalle civiltà. Le aree geografiche che costituiscono i risultati visibili di ciascuna specifica dimensione qualche volta coincidono, sovente si sovrappongono solo parzialmente con quelle definite dalle altre dimensioni. Le diverse dimensioni si sviluppano a velocità diverse e hanno, quindi, esistenze differenti: i regimi politici sono più caduchi, le società evolvono molto lentamente, le culture (o civiltà) superano di molto la longevità delle economie-mondo.

La civiltà, dice Braudel, «è il più antico personaggio della storia dell'uomo: le economie si danno il cambio, le istituzioni politiche si spezzano, le società si succedono, ma la civiltà continua il suo cammino». Spazi economici e spazi culturali possono differire, ma non vi è dubbio che quando coincidono ne sono reciprocamente e beneficamente influenzati, perché «l'unità culturale favorisce gli scambi economici e viceversa»¹⁹.

Gli universi culturali come dimensione delle relazioni culturali internazionali

Il quadro concettuale tratteggiato da Braudel è stato essenziale per definire in primo luogo i veri soggetti delle RCI, abbandonando definitivamente la vecchia e angusta visione secondo cui i soggetti delle relazioni culturali sono gli istituti di cultura. Scrivevo nel 1987: «Chi altro sono, infatti, i soggetti delle relazioni culturali se non le culture? Le fondazioni, gli istituti di cultura, e tutti gli altri enti coinvolti sono solo strumenti o se si preferisce interpreti di un dialogo fra le culture i cui esiti dipendono solo in parte dall'efficienza degli organizzatori-interpreti, ma in gran parte dai contenuti medesimi della cultura. Rispetto al singolo organizzatore-interprete, le aree culturali si

¹⁷ *Ibid.*, pag. 18.

¹⁸ Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III, *I tempi del mondo* cit., p. 4.

¹⁹ *Ibid.*, pag. 46.

pongono peraltro non come soggetti, ma come campo di intervento delle relazioni culturali internazionali»²⁰.

La categoria «universi culturali» e la sua utilità pratica

Coerentemente con questa fondamentale acquisizione, a metà degli anni ottanta la Fondazione si propose di dare un contributo cognitivo, ma con forti implicazioni operative, alla costruzione di quello che allora chiamammo un «Atlante culturale internazionale». Si trattava, in altre parole, di studiare e di agire al fine di offrire una rappresentazione della dimensione culturale mondiale, le cui divisioni e partizioni solo in qualche caso – e comunque in modo non necessitato – coincidevano con gli stati o con i raggruppamenti economici omogenei, e cioè con la dimensione economica e politica. «Le partizioni culturali – commentavo – saranno sovente meno precise, magari saranno inframmezzate, qualche volta, da aree multiculturali, ma numerose volte i loro confini risulteranno netti e geograficamente definiti, come quelli politici e militari»²¹.

Fu in quella circostanza che apparve per la prima volta nel lessico della Fondazione l'espressione «universo culturale». Con essa si intendeva una specifica partizione del mondo, non necessariamente continua geograficamente, all'interno della quale le diverse società nazionali condividevano in una misura comunque ampia sistemi di valori, tradizioni storiche, culturali, religiose. Avremmo potuto utilizzare termini più comuni come «culture» o «civiltà», ma l'individuazione del concetto di universo culturale indicava già allora un'attenzione specifica a un aspetto importante di queste partizioni della dimensione culturale. Mentre «civiltà» ci sembrava evocare la descrizione di insiemi relativamente statici e monolitici, con «universo culturale» si voleva sottolineare gli elementi di dinamicità, complessità e pluralismo che sempre esistono all'interno di ciascun universo. Questo aspetto di articolazione interna era particolarmente evidente nel caso che allora costituiva il nostro oggetto di studio e di attenzione prevalente: le RCI all'interno dell'universo euroamericano, vale a dire in Europa e in America settentrionale e meridionale²².

Le differenze fra queste aree, le loro diverse storie politiche, economiche e culturali, e soprattutto il loro pluralismo interno, si innestano infatti su di un tessuto storico-culturale comune che è decisivo nella loro collocazione internazionale e nel loro raccordo con le altre culture. Le società europee e americane, lo sappiamo per diretta esperienza, sono così pluraliste e differenziate da farci perdere, sovente, la consapevolezza di questa comune e più ampia appartenenza e identità. Solo il confronto con universi culturali più o meno radicalmente «altri», come l'islamico o il cinese, mette in luce le omogeneità interne di quello euroamericano.

«Le nostre culture – scrivevo nel 1987 – hanno in comune alcune concezioni fondamentali: il concetto e il valore della persona, il concetto di un Dio trascendente

²⁰ M. Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani*, vol. I cit., pag. 21.

²¹ *Ibid.*, pag. 21.

²² Si veda oltre il capitolo «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana»; per le attività della Fondazione nel quadro dell'universo culturale euroamericano si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1986-1986: dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pagg. 98-113; Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinte ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pagg. 112-37; Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 39-44.

(indipendentemente dal fatto che si sia credenti o no), un'idea della natura, un quadro culturale che precisa i significati di libertà, democrazia, autoritarismo e così via e che siamo abituati a usare per intenderci.

Con il Giappone (nelle pagine precedenti avevo ricordato i tradizionali ottimi rapporti culturali fra il nostro paese e il Giappone) possiamo avere in comune una tipologia di consumi o di orizzonti tecnologici; più difficile è capire se diamo lo stesso significato a termini che pure usiamo normalmente come persona, democrazia, libertà (...) Non a caso la via di comunicazione più facile e spontanea resta quella artistica, che si affida alle emozioni, piuttosto che alla ragione e in cui, infine, il piacere dell'osservatore è determinato, oltre che dall'opera dell'artista, dalla sua personale sensibilità e dal clima culturale in cui vive. Nello stesso modo si ammira, e ci si commuove, per una maschera africana senza alcun pensiero per i canoni estetici dell'artista che voleva onorare un dio a noi del tutto sconosciuto e a cui non concediamo alcuna credibilità. In quel momento sono per noi più importanti motivi interni alla cultura europea, come l'insofferenza verso il figurativo o la classicità, o, più in generale, il desiderio di nuove forme di espressione artistica. Le RCI devono tener conto di queste differenze: interiorizzandole. Ciò significa che all'interno di un universo culturale si possono usare strumenti concettuali e assumere linee di condotta che non è possibile, od opportuno, usare nel dialogo con soggetti di altri universi culturali. Con gli Stati Uniti si possono avere comportamenti, anzi si debbono avere comportamenti diversi rispetto a quelli possibili e utili con giapponesi, indiani, cinesi ecc.»²³; per esempio, in termini di relazioni fra società civili.

A partire dalla metà degli anni ottanta il concetto di universo culturale ha influenzato in modo rilevantissimo le attività della Fondazione, che ne ha fatto un uso teorico con forte valore euristico e ancor di più un uso operativo, utilizzandolo come un vero e proprio strumento gestionale. In primo luogo, per razionalizzare i programmi internazionali degli anni ottanta; in secondo luogo, per avviare negli anni successivi una serie di attività complesse e articolate finalizzate ad approfondire il tema strategico e decisivo dell'incontro con la modernità di alcune grandi società del mondo contemporaneo²⁴.

Sotto il primo profilo – razionalizzare le nostre attività internazionali – fu possibile trarre alcune prime conclusioni in riferimento ai rapporti con l'America e con le culture asiatiche. Fu possibile, come si è detto, definire come tale l'universo culturale euroamericano, e ciò permise di interpretare correttamente i nostri rapporti – e i rapporti italiani e europei – con i vari e diversi stati americani²⁵. Fu possibile anche interpretare più correttamente i nostri rapporti con le varie e differenti culture asiatiche²⁶.

Tuttavia, il valore descrittivo ed euristico del paradigma degli universi culturali non era ancora completamente dispiegato negli anni ottanta. Per una sua completa maturazione occorrevano ulteriori studi ed esperienze da parte nostra, ma soprattutto il compiuto manifestarsi di alcuni processi di natura epocale, che presero avvio dopo il 1989 e che portarono a ciò che oggi comunemente chiamiamo «globalizzazione» e al

²³ M. Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani*, vol. I cit., pag. 107.

²⁴ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività* cit., pagg. 45-48; Fondazione Giovanni Agnelli, *Catalogo delle attività, 1993-1999*, in corso di stampa.

²⁵ Si veda oltre il capitolo «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

²⁶ Si veda oltre il capitolo «Oltre l'Occidente. Le relazioni culturali internazionali negli anni ottanta».

pieno e generalizzato incontro con la modernità di una grande parte dell'umanità che finora ne era stata esclusa.

Il valore euristico e pratico del paradigma di universo culturale fu messo alla prova alla fine degli anni ottanta, quando consentì di interpretare tempestivamente il significato delle nuove migrazioni internazionali, comprese quelle verso l'Italia. La distinzione fra flussi che avvengono all'interno del medesimo universo culturale, come le antiche migrazioni italiane verso le Americhe, e flussi che avvengono fra universi culturali diversi, come quelli di provenienza nordafricana o asiatica, risultò molto utile per interpretare i nuovi scenari.

Gli stessi flussi migratori non erano peraltro se non un aspetto dell'evoluzione del processo di globalizzazione e dell'incontro di alcune significative parti dell'umanità con la modernità, resi possibili anche dall'evoluzione geopolitica e geoeconomica. È perciò soltanto nella prima metà degli anni novanta che il paradigma degli universi culturali ha dispiegato tutta la sua forza descrittiva e interpretativa dei grandi cambiamenti internazionali. Attraverso di esso è possibile comprendere il carattere complesso e plurale di ciascuna civiltà e cultura, complessità e pluralità interne che l'incontro con la modernità e con gli altri universi culturali ha accentuato e qualche volta determinato²⁷.

Si può osservare, in chiusura di capitolo, che oggi globalizzazione e incontro con la modernità hanno riproposto il problema del «tempo» del mutamento. L'evoluzione della cultura continua certamente ad avere tempi più lunghi della politica e dell'economia, ma quanto più lunghi? La «lunga durata» di Braudel non è forse di fronte a un'interruzione? Quali sono gli effetti dell'incontro con la modernità nelle culture tradizionali? Si tratta, come si vede, di temi e problemi oggi cruciali per definire le relazioni culturali e per capire il retroterra culturale delle relazioni politiche. Il concetto di universi culturali continua a essere il più adeguato per approfondire questi problemi e a permettere un tentativo di gestione razionale delle loro conseguenze politiche²⁸.

²⁷ Si veda oltre, nella Parte quarta, il paragrafo «Gli universi culturali e la modernità» nel capitolo primo.

²⁸ Si vedano oltre, nella Parte quarta, i capitoli «Una nuova mappa mentale del mondo» e «I problemi culturali della globalizzazione».

Parte seconda

Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo.

Le relazioni culturali internazionali e gli universi culturali negli anni ottanta

Capitolo secondo

La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana

L'attualità del tema

Oggi siamo assistendo a una grande riscoperta: quella degli «italiani all'estero». Si tratta di una riscoperta tardiva, ma certamente interessante ove sia fondata su basi culturali approfondite e soprattutto inquadrata in uno schema di riferimento che descriva la loro realtà e non una fantasia nata in Italia o all'interno di piccoli gruppi di residenti all'estero. Questa riscoperta trae origine in primo luogo dal problema della concessione del diritto di voto ai cittadini italiani residenti all'estero; se in un futuro prossimo la legge verrà approvata si aprirà un capitolo nuovo nei rapporti fra questi e la madrepatria.

La seconda ragione che motiva questo interesse è da ricercare in un diffuso desiderio, che in certi casi è diventato cultura politica, di voler contare di più e di voler vedere l'Italia maggiormente presa in considerazione nel mondo. Si pensa che gli «italiani nel mondo» possano diventare un utile strumento di promozione degli interessi del paese.

La voglia di «contare di più» è probabilmente destinata ad accrescersi nei prossimi anni in conseguenza di una molteplicità di cause: la progressiva perdita di sovranità a favore dell'Europa spingerà a cercare compensazioni di immagine e di sostanza in altri ambienti e sedi internazionali; la differenza, per il nostro paese di grande rilievo, fra spazi della geopolitica – a carattere regionale (area del Mediterraneo allargato ed Europa orientale) – e spazi di interesse geoeconomico – a carattere mondiale – motiverà un desiderio diffuso di riempire in qualche modo questo spazio differenziale; i ruoli nuovi, nella vita dell'economia internazionale, delle città e delle regioni giocheranno a

favore della sperimentazione di nuove politiche e nuovi strumenti di presenza internazionale.

A tutto ciò si può aggiungere una considerazione: le élites italiane, e più in generale l'opinione pubblica colta, stanno prendendo coscienza della complessità del nuovo quadro internazionale e soprattutto stanno acquisendo alcune sensibilità strumentali per fare «politica internazionale». L'interesse per la collocazione internazionale del paese, vissuta nell'epoca del confronto Est-Ovest da un punto di vista ideologico, diventa ora attenzione laica per gli interessi – politici e economici – del paese.

Tutti questi motivi spingono a proporre il tema di un nuovo rapporto fra l'Italia e gli italiani all'estero, sovente con una non nascosta ipotesi di trovare in questi «italiani» un alleato utile nelle operazioni economiche e politiche di interesse dell'Italia.

Di fronte a questo quadro di intenzioni progettuali emerge la necessità di fornire alcuni dati analitici e storici utili a passare dalle intenzioni a un progetto razionale e storicamente fondato. Serve in primo luogo definire gli interlocutori, e cioè gli «italiani» all'estero – chi sono, dove sono, quanti sono, e quanto contano, «gli italiani» nel mondo – e anche che cosa siamo, noi italiani d'Italia, per loro. Il richiamo a questi punti elementari è essenziale per passare dalle intenzioni a un progetto, perché evita di cadere in clamorose contraddizioni, quale percepire gli italiani all'estero come elettori del parlamento italiano, e, contemporaneamente, desiderare un'attività di pressione politica all'interno del congresso americano da parte di politici americani che si autodefiniscono italiani, in quanto i loro padri o nonni provenivano dall'Italia.

Passare dalle intenzioni a un progetto di recupero di un rapporto costruttivo e di reciproco interesse fra gli italiani d'Italia e gli italiani fuori d'Italia è possibile a condizione di qualificare, e quindi di disaggregare, il complesso mondo degli italiani fuori d'Italia in gruppi, tenendo conto soprattutto della storia nazionale del paese di cui sono cittadini e della storia del loro inserimento nella società d'accoglienza. A questa finalità la Fondazione ha dedicato il grande programma di ricerche e attività culturali che, con intensità diverse nel corso degli anni, va avanti dal lontano 1978.

Naturalmente i dati quantitativi sono incerti. Gli italiani emigrati sono stati circa dodici milioni nel periodo 1876-1985; quanti siano oggi i loro discendenti è ancora più incerto, forse cinquanta, forse sessanta milioni. Di questi solo un piccolo numero (cinque milioni?) conserva la cittadinanza italiana perché di emigrazione recente, gli altri sono cittadini dei paesi di residenza.

Sono presenti soprattutto nei paesi americani, anche se non mancano importanti presenze in Australia e nei paesi europei. Naturalmente è impossibile farne un profilo unitario perché si tratta di un «mondo» caratterizzato dalla diversità, in primo luogo diversità generazionale: è necessario distinguere la prima generazione (il vero migrante) dalla seconda, dalla terza e ancor più dalla quarta generazione; è necessario, inoltre, tener presente il diverso percorso dell'inserimento nel paese d'accoglienza, largamente dipendente dalla politica e dalla cultura generale di quest'ultimo. Il Canada e l'Australia gestiscono una politica multiculturale mentre l'Argentina e gli Stati Uniti una politica integrazionista e assimilatrice: è naturale che i riflessi sulla cultura del cittadino di origine italiana siano molto diversi. Oltre a ciò, sono state radicalmente diverse le esperienze storiche vissute in Argentina e negli Stati Uniti e di conseguenza sono stati ben differenti gli esiti culturali e la stessa concezione dell'identità nazionale.

A tutto ciò si può aggiungere anche la considerazione della opzionalità e volontarietà della scelta identitaria: non si è «italiani nel mondo» per ragioni di sangue ma perché si sceglie volontariamente di considerarsi tali, in risposta a esigenze culturali e politiche

personali. L'italianità è una scelta, un'acquisizione che sovente dipende da complessi processi di costruzione identitaria che non hanno un legame diretto con l'Italia e la sua cultura. Questa grande diversità pone il problema di avere una molteplicità di politiche nei loro confronti, perché siamo di fronte a una pluralità di richieste e di aspettative. L'esperienza della Fondazione può essere utile a definire meglio questa diversità e le possibili politiche.

Si tratta probabilmente della più importante e complessa attività di relazioni con il mondo degli italiani all'estero mai organizzata; in quanto tale merita di essere conosciuta perché è in questa esperienza che si possono trovare i fili conduttori di una riflessione che permetta di passare dalle intenzioni a un vero progetto di nuovi rapporti fra l'Italia e questi italiani nel mondo.

Il programma, nato nel 1978 negli Stati Uniti, si è esteso quasi subito – nel 1979 – al Sudamerica e qualche anno dopo all'Australia, ed è sempre stato strettamente integrato con i programmi di promozione dell'immagine dell'Italia e di diffusione della cultura italiana.

La definizione della strategia dei due binari: intellettuali e italoamericani

Fin dall'inizio delle attività negli Stati Uniti fu deciso¹ che il miglioramento dell'immagine dell'Italia poteva essere l'obiettivo strategico, la stella polare della presenza della Fondazione negli Stati Uniti. Presa la decisione affrontammo il problema degli strumenti e delle alleanze.

Ci chiedemmo, in primo luogo, se era applicabile al contesto americano una linea operativa tipica della nostra riflessione di quegli anni, cioè se esisteva negli Stati Uniti un gruppo sociale che potesse diventare interlocutore privilegiato nei nostri programmi. Risultò subito evidente che era possibile fare un'ipotesi «forte»: intessere un nuovo rapporto con gli italoamericani, che allora erano un mondo molto meno conosciuto di quanto non sia oggi ma che appariva già allora numeroso, diffuso, rilevante da un punto di vista politico, sociale ed economico. L'ipotesi di assumerlo come gruppo sociale di riferimento privilegiato era del tutto legittima e si sarebbe rivelata, poco dopo, non solo pienamente fondata ma anche necessaria. Le attività della Fondazione in America si organizzarono così su due binari assumendo un carattere che avrebbero mantenuto costantemente nei tempi successivi:

a) un rapporto con gli studiosi e gli intellettuali più noti e prestigiosi – di cui era un esempio l'accordo con il Center for European Studies di Harvard² – e la loro utilizzazione diretta e professionale nel programma, per esempio attraverso l'incarico dato alla Graduate School of Education di Harvard di effettuare una ricerca sull'immagine dell'Italia, degli italiani e degli italoamericani nei libri di testo delle scuole elementari e secondarie, nei giornali e riviste, nei programmi televisivi;

b) una relazione particolare con il mondo italoamericano, espressione di una realtà certamente tutta diversa da quella accademica, fatto soprattutto di élites politiche, economiche e sociali.

¹ Si veda sopra, nella Parte prima, il paragrafo «Rafforzare i legami con gli Stati Uniti».

² Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pag. 98.

Fra i due binari fu possibile organizzare relazioni e sinergie – soprattutto le attività «italoamericane» poterono beneficiare di un proficuo rapporto con il mondo universitario e intellettuale – però restarono sostanzialmente separate.

Le diversità fra i due mondi erano molto accentuate, anche in riferimento ai loro rapporti con l'Italia. Basti un esempio: al nostro Permanent Seminar ad Harvard grande era la curiosità per l'eurocomunismo e i suoi possibili esiti parlamentari in Italia; si guardava al futuro con freddezza e senza alcun allarmismo. Al contrario in alcuni gruppi italoamericani permaneva un anticomunismo radicale che arrivava fino a sostenere organizzazioni che si proponevano vere e proprie crociate anticomuniste. Per questi, ovviamente, la sola ipotesi di un governo italiano con la partecipazione dei comunisti era una vera eresia.

Il nostro interlocutore privilegiato diventò la National Italian American Foundation (Niaf), costituita un anno prima a Washington. La Niaf riuniva sotto il suo ombrello un centinaio di organismi minori e quindi era certamente rappresentativa della realtà associativa di tutti gli Stati Uniti. Aveva sede a Washington e il suo obiettivo principale era promuovere l'immagine degli americani di origine italiana oltre a fare attività di lobby in loro favore. La Niaf si rendeva conto perfettamente che gli italoamericani avevano bisogno di un rapporto con l'Italia, la cui immagine e la cui realtà erano un pilastro del loro meccanismo di autoidentificazione e di inserimento nella vita americana; si manifestò immediatamente, quindi, una straordinaria convergenza di interessi derivante, come ci confermò qualche mese dopo la ricerca sull'immagine, dall'intreccio delle due immagini, italiana e italoamericana, difficilmente distinguibili nella società americana.

Iniziammo quindi una proficua collaborazione, progettando un convegno dedicato al ruolo e al futuro degli italoamericani negli anni ottanta. La finalità del convegno era di richiamare l'attenzione, con forza, sulla presenza italoamericana negli Stati Uniti e sui loro legami con l'Italia, iniziando così a fornire un'immagine più complessa, più colta e in definitiva più vera. La Niaf era naturalmente un'organizzazione *bipartisan*. Infatti il presidente della Niaf era allora John A. Volpe, già ambasciatore a Roma e autore di una famosa dichiarazione contro l'ingresso del PCI nell'area di governo. Volpe assicurava alla Niaf la copertura dei repubblicani, mentre Jenò Paulucci, vero motore oltre che *chairman* della Niaf, era legato ai democratici e in particolare al vicepresidente statunitense Walter Mondale. La collaborazione con la Niaf avrebbe potuto riservare alcuni passaggi potenzialmente difficili, ma ben presto ogni problema trovò una soluzione.

Durante la prima *convention* di Washington, per esempio, una delle nostre principali preoccupazioni fu proprio il controllo del tema «comunismo in Italia», che doveva, naturalmente, essere trattato all'interno di una sessione dedicata alla situazione politica italiana; la delicatezza era accresciuta anche dal fatto che pochi giorni dopo – il 3 giugno 1979 – in Italia vi sarebbero state le elezioni politiche e la stampa italiana avrebbe certamente ripreso e amplificato dichiarazione anticomuniste troppo viscerali.

Un'operazione che risultò più facile del previsto perché fu sufficiente spiegare i problemi ai relatori per dare un tono problematico e distaccato alla trattazione di un argomento oggettivamente delicato e difficile, a dimostrazione della fiducia riposta nella Fondazione che ormai consideravano il loro interlocutore italiano e il loro partner nelle attività di natura culturale anche negli Stati Uniti.

L'incontro con la Niaf fu reso possibile da una valutazione sull'identità dei nostri nuovi interlocutori: erano cittadini americani che avevano la caratteristica molto importante di essere di origine italiana, ma erano pur sempre solo ed esclusivamente cittadini americani.

Questo significava che i loro interessi erano di natura culturale e che non erano affatto interessati ai problemi della cittadinanza italiana e ai conseguenti diritti, in primo luogo quello elettorale. Due esempi di americani di origine italiana: Mario Cuomo e Rudolph Giuliani, il primo mancato candidato alla presidenza degli Stati Uniti, il secondo possibile candidato in un prossimo futuro. Questa consapevolezza non solo orientò le nostre attività ma le distinse drasticamente dalle iniziative che il Ministero degli Affari Esteri, in accordo – o forse su mandato – delle forze politiche e sindacali, ha assunto nel corso degli anni, tutte dedicate ai problemi sociali degli italiani all'estero; cittadini italiani quindi, con passaporto e con i diritti inerenti.

Il mondo politico italiano infatti non ha mai razionalizzato la straordinaria differenza che esiste fra i due mondi, americani di origine italiana da un lato e italiani residenti all'estero dall'altro, e questa situazione ha provocato disinformazione ricorrente, errori macroscopici di valutazione e quindi fallimento di ogni seria politica nei confronti degli uni e degli altri.

La prima conferenza con la National Italian American Foundation: dare un'immagine pubblica agli italoamericani e al loro rapporto con l'Italia

La conferenza organizzata a Washington (D. C.) in collaborazione con la Niaf l'11 e 12 maggio 1979, che aveva per tema «Il ruolo degli americani di origine italiana negli anni ottanta», fu la prima occasione di auto-riflessione e di rappresentazione pubblica a livello nazionale per gli italoamericani. La Niaf era all'inizio della sua attività, e il problema di costituire una lobby italoamericana era ancora irrisolto.

Le difficoltà e le incomprensioni che avevamo sperimentato nei colloqui istruttori per decidere se avviare o meno il programma erano sentite anche dagli stessi italoamericani, i quali non avevano nessuna esperienza di lavoro in comune. L'organizzazione delle associazioni era su base cittadina e le esperienze nelle varie città e stati erano molto diverse. La Niaf, e la Fondazione, per la prima volta proponevano una riflessione, un dibattito e, conseguentemente, un'agenda operativa a livello nazionale.

I lavori cercarono di dare una risposta ai principali problemi culturali, economici e sociali, in primo luogo agli interrogativi sulle comunità italiane negli Stati Uniti, sul loro presente e sul loro futuro. Un accento particolare fu posto sull'impegno politico e sulla possibilità-necessità di elaborare una relazione speciale con l'Italia.

La conferenza fu un indubbio successo, non fosse altro che per la partecipazione massiccia di parlamentari, studiosi, diplomatici, dirigenti industriali, giornalisti e pubblici funzionari, i quali offrirono una testimonianza eccellente dell'intera società americana; fra questi si distingueva il giudice John J. Sirica, allora ben conosciuto per essere stato, pochi anni prima, il grande accusatore di Richard Nixon.

La conferenza si concluse con alcune raccomandazioni finali, fra cui la conferma di voler prendere la comunità ebraica come esempio di un modo corretto ed efficace di organizzare la rappresentanza degli interessi della comunità di fronte al governo, la necessità di prendere iniziative per rilanciare i rapporti, non solo culturali ma anche

economici, con l'Italia, e l'urgenza di assicurare una corretta informazione sull'Italia in America³.

I rapporti con i parlamentari italoamericani, con gli studiosi, con l'associazionismo

I nostri rapporti con gli americani di origine italiana non erano peraltro limitati, in quegli anni, alla sola Niaf. Da subito avemmo un buon rapporto con numerosi parlamentari di origine italiana. Nel 1979 erano trentaquattro, di cui trenta membri del Congresso e quattro senatori; alcuni di loro, non tutti, sollevano qualche volta riunirsi. Comunque l'impressione iniziale di una scarsa solidarietà negli anni successivi fu confermata. L'idea di rassomigliare in qualche modo agli americani della comunità ebraica non poteva avere un futuro perché, fortunatamente, mancava un tema-problema così drammatico come la sopravvivenza dello stato di Israele.

I parlamentari di origine italiana si dividevano per di più in due gruppi con interessi molto diversi: alcuni erano eletti con un voto etnico, in quartieri cioè abitati prevalentemente da «italiani»; era il caso di Frank Annunzio, a Chicago. Altri, al contrario, avevano un elettorato misto o addirittura privo della componente di origine italiana; era il caso dei senatori Tennis W. De Concini e Pete v. Domenici eletti rispettivamente in Arizona e in New Mexico, stati dove la presenza italiana è del tutto marginale. Anche fra i rappresentanti del Congresso (come Robert Giaimo, eletto in Connecticut) vi erano casi di disinteresse, se non di diffidenza, verso le organizzazioni italoamericane.

Naturalmente si instaurarono rapporti collaborativi con numerosi centri culturali, universitari e privati. Accanto ai contatti con le grandi università (Harvard e Michigan, in particolare) si avviarono rapporti di collaborazione con alcuni centri che avevano un buon radicamento negli studi etnoculturali. Si avviò in particolare un solido e proficuo rapporto con il Center for Migration Studies di New York. Il centro faceva – e fa – parte della catena di centri studi dedicati ai processi migratori costituiti nel mondo dalla Congregazione scalabriniana. Quando i padri scalabriniani decisero di affiancare alla pastorale e all'assistenza degli emigranti un'attività di studio e di ricerca presero un'iniziativa strategica di grande rilievo. Il centro di New York è probabilmente il più noto, ma ve ne sono in Argentina, in Australia, nelle Filippine, oltre che a Roma e in altre città europee. La Fondazione ha avuto modo, nel corso degli anni, di collaborare con alcuni di questi, proprio in considerazione dell'esistenza di interessi e obiettivi comuni.

Il primo rapporto di collaborazione ebbe luogo a New York, nel 1978, quando il Centro era diretto da Silvano Tomasi, e si è mantenuto costante nel tempo con il nuovo direttore Lydio Tomasi. Oggetto di quella prima collaborazione furono due repertori, uno dedicato ai centri di cultura, ai giornali, agli archivi, alle organizzazioni sociali e culturali degli americani di origine italiana nell'intero territorio degli Stati Uniti; il secondo relativo ai centri di volontariato e assistenza sociale per gli italiani nell'area della grande New York.

I rapporti con il mondo dell'associazionismo italoamericano furono naturalmente numerosi, ma sempre selezionati e finalizzati. Oltre al rapporto principale con la Niaf si

³ Si vedano, per un repertorio delle diverse iniziative, *Ibid.*, pagg. 28-29 e 106-108; Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 39-44.

privilegiarono quelli con finalità culturali; in particolare fin dal 1979 stabilimmo contatti con l'American Italian Historical Association.

I rapporti con l'associazionismo si rivelarono particolarmente utili nella gestione della mostra *L'Italia, un paese modellato dall'uomo*⁴.

Gli esiti della ricerca sull'immagine dell'Italia

Durante la Conferenza i nostri collaboratori della Graduate School of Education di Harvard avevano presentato le prime conclusioni della ricerca sull'immagine dell'Italia e degli italoamericani nei libri di testo, nelle trasmissioni televisive e nei giornali. Ne risultava un'immagine stereotipata, superficiale, astratta, per niente informata della realtà italiana contemporanea.

Il dato più sorprendente non era però questo, abbastanza intuibile anche senza particolari analisi, quanto il nesso, strettissimo, fra immagine degli italoamericani e immagine dell'Italia. Gli italoamericani svolgevano un ruolo centrale sotto due profili: perché influenzavano direttamente l'immagine dell'Italia, anche se erano negli Stati Uniti da tre generazioni, in quanto erano il principale veicolo attraverso il quale passava l'immagine del nostro paese nella popolazione americana; e inoltre perché essi erano, fra tutti gli americani, i più interessati all'Italia, alla sua cultura e alla sua vita. Era, il loro, un interesse senza secondi fini, per esempio di natura strategica.

La ricerca della Graduate School fu, da questo punto di vista, decisiva perché ci confermò nella necessità di procedere su due binari: di avere cioè rapporti e con gli americani di origine italiana e con gli studiosi americani interessati alle «cose italiane».

La promozione dell'immagine dell'Italia

Le prime conclusioni della ricerca della Graduate School of Education di Harvard sull'immagine dell'Italia e degli italoamericani erano univoche ed era difficile pensare di avere ulteriori informazioni da un suo proseguimento e approfondimento. Le informazioni sull'Italia erano scarse, invecchiate e soprattutto stereotipate.

Un cittadino medio americano, negli anni settanta, aveva letto nei libri di storia e geografia delle scuole elementari e medie informazioni secondo le quali l'Italia era un paese povero e sovrappopolato, l'agricoltura era un'importante fonte di occupazione in un'economia caratterizzata da un basso grado di industrializzazione e i più interessanti periodi della storia italiana erano, prevedibilmente, Roma e il Rinascimento⁵. Tale situazione era solo parzialmente diversa fra gli americani di origine italiana dove le informazioni erano spesso legate a ricordi familiari invecchiati e troppo particolari e localistici, per poter essere considerati indicativi dell'immagine dell'Italia. Carenza di informazioni e stereotipi, dunque, ma anche, contemporaneamente, rilevante interesse per l'Italia: un fenomeno che si è manifestato in tutti i tempi verso il nostro paese.

⁴ Si veda oltre il paragrafo «La mostra *Italy, a country shaped by man*»; si veda anche Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1986: *dieci anni di attività* cit., pagg. 30-37 e 99-104.

⁵ Paul N. Ylvisaker, *Italians and Italian-Americans as Portrayed in American Textbooks*, Cambridge (Ma), Graduate School of Education, Harvard University, 1980, inedito. Si veda anche Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1986: *dieci anni di attività* cit., pag. 98.

Questo interesse ha fatto sempre sì che fossero privilegiate immagini «forti» dell'Italia, sia quando erano dotate di valenza positiva sia quando evocavano situazioni negative.

L'immagine italiana è sempre stato un problema complesso in America, come aveva confermato nel 1978, anno in cui in Italia il PCI sembrava sul punto di entrare nel governo, un sondaggio promosso dal Council on Foreign Relations di Chicago, sull'atteggiamento dell'opinione pubblica statunitense e dei suoi leader verso i principali paesi dell'area non comunista. Ebbene, l'80 per cento dei leader riconobbe che l'Italia era un'area di vitale interesse per gli Stati Uniti, mentre soltanto il 36 per cento del pubblico riconosceva tale importanza. Nessun altro paese, sui ventiquattro esaminati, raggiungeva uno scarto di 44 punti fra l'opinione dei leader e l'opinione pubblica in generale. Le posizioni dell'Italia miglioravano immediatamente quando nello stesso sondaggio si passava a un altro dato, la cosiddetta «scala di simpatia», con scarti percentuali minimi, al sesto posto, dopo Canada, Gran Bretagna, Francia, Israele e Germania.

«Non è assurdo dedurre – scrivevo nel 1981 – da queste differenti risposte la conclusione che nell'opinione pubblica americana l'Italia sia più amata che stimata, più emotivamente evocata che razionalmente conosciuta. Se potessimo analizzare il campione secondo la sua composizione etnica, probabilmente scopriremmo che l'etnia italiana ha avuto grande importanza nel produrre questi risultati. Molti stereotipi che riguardano l'Italia e gli italiani si riferiscono in realtà anche a cittadini americani di origine italiana: certamente vi sono alcuni stereotipi sugli italoamericani che trovano la loro origine in una cattiva immagine del paese d'origine. La predisposizione a suonare organetti e mandolini e la capacità di vendetta sono esempi tipici di stereotipi che traggono la loro origine da una certa “idea di Italia”»⁶.

In una vecchia ricerca condotta fra gli studenti di Princeton, gli italiani erano descritti nell'ordine come segue: artistici, impulsivi, passionali, con senso musicale, fantasiosi, molto religiosi, chiacchieroni. «È altrettanto vero che l'immagine degli italiani e dell'Italia era – ed è – influenzata da quella degli americani di origine italiana. C'è cioè una situazione di interdipendenza, in cui le immagini di massa dell'Italia diffuse in America sono fortemente mediate dalla percezione delle espressioni culturali degli americani di origine italiana e si evolvono parallelamente al mutare dello stato sociale di questi gruppi. In altre parole, gli italoamericani hanno avuto sovente una funzione di lente di ingrandimento e al tempo stesso di distorsione dell'immagine italiana presso l'opinione pubblica americana»⁷.

Il sondaggio del Council on Foreign Relations prima citato mostra che se vi è una caratteristica dell'immagine dell'Italia negli Stati Uniti, è proprio il forte scarto fra l'apprezzamento delle élites dirigenti e il pubblico in generale. Sulla base di questo giudizio si rilevava che il deficit informativo sull'Italia fosse così grave da rendere inutili più sottili e sofisticate misurazioni: erano invece urgenti iniziative volte a colmare, o meglio a iniziare a ridurre, questo deficit e a modificare l'immagine dell'Italia.

Di fronte alla problematicità dell'immagine «Italia» anche il pur importante problema dell'interesse eccessivo per l'*Italian communism* diventava meno rilevante⁸. Era comunque un problema che poteva essere seriamente gestito solo in ambienti

⁶ Marcello Pacini, «Perché “L'Italia. Un paese modellato dall'uomo”?» in Fondazione Giovanni Agnelli, *L'Italia. Un paese modellato dall'uomo*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1981, pag. 2.

⁷ *Ibid.*, pag. 3.

⁸ Si veda sopra, nella Parte prima, il paragrafo «Rafforzare i legami con gli Stati Uniti».

culturalmente preparati – il *permanent seminar* ad Harvard – mentre per ambienti più allargati, élites economiche, sociali, politiche, burocratiche, e per gli italoamericani, serviva uno strumento che aggredisce il problema dell'immagine dell'Italia alla radice, discutendo in forma semplice, trasparente e comunicativa, gli stereotipi essenziali e fondamentali. Lo strumento migliore era una mostra, possibilmente itinerante, con cui realizzare nelle principali città americane eventi culturali che richiamassero l'attenzione della stampa americana; e non di quella etnica, italoamericana o italiana, ma quella dei grandi giornali americani.

Ma quale mostra? Che cosa potevamo mostrare per rappresentare un'immagine dell'Italia più vera e meno stereotipata? Qual era l'immagine dell'Italia che era meritevole e giusto presentare? Quale linguaggio, quali concetti, quali strumenti potevano essere più facilmente compresi dagli americani e in particolare dagli italoamericani, i quali, comunque un'idea, magari errata e incompleta, dell'Italia l'avevano? Con tale idea e immagine, infatti, occorreva inevitabilmente fare i conti per comunicare messaggi comprensibili e non equivocabili. Qual era inoltre l'idea che noi italiani avevamo dei nostri interlocutori, cioè degli americani e in particolare degli italoamericani?

I problemi furono tutti risolti e la mostra *Italy, a country shaped by man* (L'Italia. Un paese modellato dall'uomo) fu progettata, allestita e presentata a Chicago l'11 giugno 1981, il 5 settembre a New Haven, il 20 ottobre a Washington. A San Francisco inaugurammo la mostra il 28 marzo 1982, alla presenza del presidente Pertini. Successivamente fu trasferita in Sudamerica e in Canada. Ovunque ebbe grande successo di pubblico e di stampa.

Avevamo adottato una procedura ben precisa: si sceglieva una sede adeguata per collocazione e prestigio, e si promuoveva un comitato di accoglienza, anche al di fuori delle comunità o dei centri italoamericani. Quasi sempre nella città, durante l'apertura della nostra mostra, venivano organizzate altre manifestazioni a carattere italiano quali concerti, seminari o conferenze sulla cultura italiana.

New Haven fu la seconda tappa del viaggio. La città era stata scelta non solo perché al centro di una vasta area intensamente abitata da italoamericani ma soprattutto perché vi è l'università di Yale ed era, da pochi mesi, accaduto un evento «storico»; per la prima volta una grande università americana aveva un presidente di origine italiana: Bartlett Giamatti, un professore di italiano. L'avvenimento era rimarchevole e noi pensammo di sottolinearlo portandovi la mostra. Il successo era assicurato, perché la città è prevalentemente abitata da amalfitani. Allora lo stesso sindaco, Biagio Di Lieto, era di origine amalfitana. L'accoglienza fu superiore a ogni aspettativa: la città e l'università fecero a gara nell'organizzare attività collaterali – mostre d'arte, concerti, convegni e seminari – e non mancò naturalmente la settimana gastronomica italiana.

Di particolare rilievo fu l'evento di San Francisco, che fu aperto con la partecipazione del Presidente della Repubblica Sandro Pertini. L'accento a Pertini si presta a ribadire l'assoluto carattere privato della nostra iniziativa. Avevamo adottato questo comportamento: scarsi contatti con il Ministero degli Esteri a Roma, ma buoni rapporti con le rappresentanze locali, ambasciata e consolati, il cui livello di coinvolgimento dipendeva dalla sensibilità del singolo rappresentante.

Lo stesso atteggiamento era stato adottato, naturalmente, con il mondo politico in generale. Si era però fatta un'importante eccezione con il presidente Pertini che ci eravamo preoccupati di informare in dettaglio delle motivazioni e della logica, oltre che

dell'operatività, dei nostri programmi americani prendendo lo spunto dal varo di una nuova iniziativa, la pubblicazione di *Notizie dall'Italia*, un piccolo periodico dedicato all'attualità italiana e distribuito all'estero fino ai primi anni novanta. Il presidente aveva subito manifestato la sua adesione al progetto e l'aveva resa pubblica inviandoci la lettera che qui riproduciamo.

Roma, 15 gennaio 1981

Caro Direttore,

L'iniziativa della Fondazione Agnelli di pubblicare una rivista bimestrale *Notizie dall'Italia* destinata alle associazioni di emigrati, alle istituzioni culturali e giornali italiani all'estero e in particolare alle comunità italoamericane e agli istituti di cultura italiana nel mondo è degna di plauso e di incoraggiamento.

Comunità italiane esistono in tutti i paesi del mondo: sono numerose, attive, ricche di capacità creative e fanno onore all'Italia. In un grande paese come gli Stati Uniti una larga comunità di origine italiana ha acquistato influenza e prestigio ed è in continua ascesa: gli Italo-Americani sentono che l'assoluta dedizione alla loro Patria americana non è in contrasto con l'attaccamento vivo alle tradizioni, ai valori, alla cultura della Patria dei loro avi. Sentono che questi due sentimenti si alimentano reciprocamente, nella comune ispirazione della nostra civiltà democratica.

Considero un'opera meritoria per il nostro Paese, per la pace, per la mutua comprensione tra i popoli quella che *Notizie dall'Italia* compie per diffondere tra queste comunità un'immagine documentata e aggiornata del nostro Paese, degli sforzi di rinnovamento nei quali l'Italia è impegnata in un difficile momento, della volontà di pace e di collaborazione che anima l'intero popolo italiano.

Con cordialità

f.to Suo Sandro Pertini

La mostra diventò per alcuni anni la punta di diamante della nostra attività nelle due Americhe, ma il suo ruolo, e la sua efficacia, possono naturalmente essere comprese solo se inquadrare all'interno dell'intero programma che già nel 1980 era organizzato in modo molto articolato: si distinguevano le iniziative a carattere generale come la mostra e il periodico *Notizie dall'Italia*, e quelle di natura più circoscritta perché finalizzate a un singolo paese (gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina).

Le idee-forza

È necessario chiarire alcuni punti fondamentali del nostro schema operativo, le idee cioè che possono spiegare le ragioni profonde di certe scelte e soprattutto del successo delle singole iniziative e dello stesso metodo di lavoro adottato. Negli Stati Uniti e nei paesi sudamericani infatti si potevano iniziare certe attività o adottare certi strumenti di lavoro, o tenere certi comportamenti che non avrebbero avuto senso nei paesi europei né, per ragioni del tutto diverse, in Asia o in Africa.

I punti fondamentali sono tre: l'idea di Italia, l'idea di America (inquadrata nello schema degli universi culturali), il ruolo dell'emigrazione italiana, e più in generale europea, in America.

Occorre ricordare quale era la situazione del paese nel 1979-1981, e quale era l'idea di America – l'«Amerika» – che andava per la maggiore negli ambienti culturali italiani negli anni a cavallo del 1980, per poter apprezzare quanto sia stata inusuale, e innovativa, la nostra posizione. In proposito, è opportuno spiegare preliminarmente quale fosse la nostra idea di Italia, perché fummo obbligati a formalizzarla oltre che in documenti soprattutto nella mostra.

Un'idea di Italia nel 1981

Oggi il dibattito sull'identità italiana è centrale nella vita culturale del paese⁹; nell'Italia del 1981 era invece un tema che non interessava praticamente a nessuno¹⁰. Così, quando fummo obbligati a razionalizzare un'idea di Italia per il nostro programma americano – perché era dell'Italia che dovevamo parlare con gli americani, in particolare con quelli di origine italiana – ci trovammo su un terreno parzialmente inesplorato.

L'idea di Italia che cercammo allora di definire era in sintonia con le idee-forza che avevano presieduto alle nostre attività negli anni immediatamente precedenti, fra il 1976 e il 1980¹¹: il riferimento alla storia di lungo periodo, la distinzione fra società civile e stato, l'insistente richiamo al ruolo e ai poteri della periferia, alle città, ai distretti industriali.

Nel progettare la mostra *L'Italia. Un paese modellato dall'uomo* si assumeva che il suo obiettivo fosse quello di fornire una chiave interpretativa dell'Italia contemporanea a un cittadino americano di media cultura, offrendogli un complesso di informazioni sui caratteri fondamentali dell'Italia e degli italiani, che potesse essere utile anche nella lettura della stampa quotidiana. «In questa mostra – scrivevo nel volume che accompagnava la mostra nel 1981 – che pur usa con abbondanza reperti e fatti riferiti al passato, non c'è preoccupazione di far opera scientifica bensì quella di esprimere, con l'uso determinante di strumenti audiovisivi, un complesso di informazioni che servono a dare un'immagine complessiva e non analitica dell'Italia. È un tentativo di divulgazione che, se usa sovente immagini del passato, è perché una caratteristica essenziale dell'Italia è di esigere che per comprendere il presente si debba guardare non solo al passato, ma al segno del passato che vive nella contemporaneità e nella cronaca dell'oggi. Una chiave per capire il presente italiano non è costruibile senza mettere in luce la profondità e lo spessore di certe sedimentazioni culturali che dividono e nello stesso tempo uniscono le città e sovente i quartieri all'interno di una stessa città; non è possibile capire, senza riflettere sul passato, perché un'ideologia totalitaria come il Fascismo ha dato vita a uno stato debole e, a suo modo, strumentalmente tollerante, e neanche è possibile intendere perché dopo trentacinque anni di governo di uno stesso partito che ha gestito uno stato dal basso profilo e di scarsa autorità la società italiana fiorisca, produca cultura vitale e un sistema industriale avanzato.

Prima, durante e dopo il Fascismo, l'organizzazione statale ha perso la sua battaglia per imbrigliare la vitalità della società: questo risultato è incomprensibile se non si ricostruisce il particolare cammino della nazione italiana, la profondità delle culture locali, il ruolo antico delle città, l'atteggiamento degli italiani verso la politica e verso lo

⁹ Si vedano fra gli altri Ruggiero Romano, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma, Donzelli, 1994, in particolare il saggio «Perché non possiamo non dirci italiani», relazione al convegno «Nazione italiana e riforma dello stato: il nodo del federalismo» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 15 dicembre 1993); Ernesto Galli Della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 1998; Ezio Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; Aldo Schiavone, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Bari, Laterza, 1996. Si veda inoltre Gian Piero Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

¹⁰ Fra i pochi studiosi che si ponevano, direttamente o indirettamente, il tema dell'identità italiana si possono ricordare Giuseppe Galasso, «L'Italia come problema storiografico» in Id. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Introduzione*, Torino, Utet, 1979, e Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1968.

¹¹ Si veda sopra la Parte prima.

Stato, che non è di disinteresse – vota il 90 per cento degli elettori – ma di realismo. Tutti fenomeni che non sono passati, ma presenti, e l'artificio figurativo di mostrarli lungo un percorso secolare è utile solo a illustrare il loro radicamento: sono il segno del loro radicamento, non della loro vecchiaia»¹².

Il grande ostacolo che incontrammo nel trasmettere un'idea adeguata e veritiera dell'Italia consisteva nella sovrabbondanza di stereotipi e di falsa conoscenza diffusa fra i nostri interlocutori americani. Non vi era che l'imbarazzo della scelta: non potendo discutere o contrastare tutti gli stereotipi e i pregiudizi, nella mostra ne avevamo selezionati alcuni in considerazione della loro rilevanza, giudicata in base alla loro legittimazione culturale – per avere trovato cioè propagandisti di rilievo – o per essere sorti in tempi lontani e quindi per essere probabilmente più radicati di altri e quindi potenzialmente più dannosi per l'immagine italiana.

Per combattere e, se possibile, eliminare gli stereotipi il criterio prescelto era stato, come si è già detto, quello di «concentrare l'attenzione sulle strutture piuttosto che sugli eventi, sulla lunga durata piuttosto che sul momentaneo e l'accidentale. Insomma, sulle principali forme della vita culturale, sociale e economica del nostro paese. In tutto il mondo c'è familiarità con i capolavori del Rinascimento italiano, ma sovente poco o nulla si sa delle strutture che hanno accompagnato e permesso questa fioritura d'arte. E sono queste strutture materiali e ideali, non meno e forse più dei singoli capolavori, a rappresentare il filo di continuità che lega l'Italia del Cinquecento a quella del Settecento, a quella di oggi»¹³.

Il primo, più diffuso e più drammatico degli stereotipi che la mostra si preoccupava di confutare era sorto negli Stati Uniti dopo la guerra civile, quando si erano formate le nuove élites. Si erano diffuse allora due immagini dell'Italia, nettamente distinte e contrastanti. Vi era l'Italia paese dell'arte e della grande civiltà, meta di pellegrinaggi culturali degli americani colti, luogo da visitare per completare l'educazione di un «gentiluomo». Accanto a questa vi era l'Italia degli emigranti, che cominciarono a essere numerosi, specie nella costa atlantica, l'Italia degli stranieri e degli intrusi. Poteva accadere che una facoltosa famiglia di Boston finanziasse il viaggio di Berenson nel 1887 in Italia, mentre un altro suo ramo, nello stesso periodo, organizzava la Immigration Restriction League.

Queste due immagini dell'Italia «assolutamente prive di nesso» sono convissute a lungo e sono all'origine del pregiudizio che assume per scontata una grande frattura fra passato e presente, fra l'Italia culla di storia e d'arte e l'Italia degli emigranti, quest'ultima sovente sovrapposta all'Italia contemporanea: la prima da porre fra le proprie radici culturali, le seconde appena da tollerare.

Si osservi che a dare credito all'idea della frattura fra passato e presente sono stati sovente proprio quegli intellettuali più innamorati dell'Italia i quali, proprio perché hanno amato la nostra storia e la nostra arte, rifiutano di accettare la mediocrità e le insufficienze, vere o presunte, del presente. È nel Settecento, nella cultura del Grand Tour, che si consolida questo rapporto complesso con l'Italia, in cui convivono amore e ammirazione per il passato e delusione e sconforto per il modesto presente; sono peraltro sentimenti antichi, perché già nella seconda metà del Cinquecento il poeta francese Joachin Du Bellay esprimeva convincimenti analoghi.

¹² Marcello Pacini, «Perché “L'Italia. Un paese modellato dall'uomo”» in *L'Italia. Un paese modellato dall'uomo*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1981, pag. 5.

¹³ *Ibid.*, pagg. 7-8.

Un secondo stereotipo era quello di un'Italia naturalmente fertile e felice. L'Italia del virgiliano *magna parens frugum*, la grande madre delle messi, i cui abitanti oziosi e lieti possono permettersi di dare libero sfogo al loro temperamento: che è – naturalmente – «artistico, impulsivo, passionale...», come pensavano gli studenti di Princeton. Si tratta di un mito che ha nutrito le opere di grandi artisti e letterati, su tutti Goethe e Byron, i quali non seppero vedere ciò che aveva visto Montagne; questi, di passaggio a Lucca nel 1581, notava: «non si potrà mai lodare troppo la bellezza e l'utilità del loro modo di coltivare le montagne fino alla cima». Quasi negli stessi anni Guicciardini parla di un'Italia «coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili».

Un'altra incoerenza fra l'Italia reale e l'Italia dell'immaginario americano riguardava la distinzione fra «i grandi italiani», in primo luogo dell'arte e della letteratura, e gli italiani comuni. A nostro giudizio, era forse lo stereotipo più pericoloso, tanto che decidemmo di organizzare la sezione della mostra dedicata all'arte con il criterio selettivo del Genio Anonimo: nessuna opera sicuramente attribuita, tutti capolavori di un ingegno diffuso sul territorio. Non Michelangelo, ma gli anonimi, molto più vicini alla realtà delle comunità americane di origine italiana, erano i protagonisti della nostra mostra. Scrivevo allora: «a nostro parere, il più grande genio che potrebbe rappresentare l'arte italiana non è già Michelangelo e neanche Leonardo, e neanche Giotto, bensì è "l'anonimo", l'espressione artistica che si è manifestata in ogni paese italiano, sul mare come sui monti, sulla collina come in pianura, sempre attento a caratterizzare attraverso l'espressione artistica il paesaggio – sia esso urbano sia esso di campagna»¹⁴.

Infine, un altro modo di guardare al nostro paese in modo distorto ci sembrava quello di ritenere che l'Italia sia un paese di individualisti, condizione da cui discenderebbe l'impossibilità, per gli italiani, di dar vita ad azioni collettive.

Corollario del precedente, anche quest'ultimo stereotipo appariva con frequenza nel mondo anglosassone, dove vi era la consuetudine di personalizzare i riferimenti al nostro paese citando appunto i «geni» italiani, da Dante a Machiavelli, a Michelangelo, a Verdi, a Marconi, e così di seguito. Occorreva, perciò, non soltanto ricuperare il profilo del Genio Anonimo, ma anche mostrare la capacità degli italiani di intraprendere con successo azioni collettive. Si trattava di spiegare che in Italia vi è un diverso rapporto fra società e organizzazione politica e che quindi le azioni collettive – delle quali gli italiani sono capaci non meno degli altri popoli – assumono modalità e forme diverse rispetto a quelle di altre nazioni.

Nel 1981 cercavo di spiegare questa diversità italiana. «Il ritardo con cui l'Italia ha iniziato il processo di modernizzazione industriale ha rafforzato stereotipi e luoghi comuni e, in particolare, ha messo in evidenza gli aspetti negativi della frantumazione politica in cui l'Italia è rimasta fino al 1861. L'industrializzazione e un'organizzazione statale unitaria, razionale, dotata di un robusto potere decisionale, sono diventati i parametri attraverso i quali viene giudicata la modernità di un paese e la sua adeguatezza complessiva a realizzare i traguardi politici, sociali ed economici che i nuovi climi culturali impongono.

L'Italia è arrivata tardi all'unificazione politica e alla modernizzazione economica, non ha ancora realizzato la razionalizzazione dell'apparato amministrativo ed è retta da un sistema politico incapace di prendere decisioni rapide e di immediata operatività.

¹⁴ *Ibid.*, pag. 17.

Pur in presenza di questi dati incontrovertibili, l'Italia è la settima potenza industriale del mondo e ha reagito alla più recente crisi della civiltà occidentale, la perdita dell'energia a basso costo, con una rapidità e duttilità certamente pari a quella di altri paesi che appaiono più razionalmente organizzati. L'azione collettiva, cioè, c'è stata, solo che è visibile nei risultati piuttosto che nelle intenzioni e nelle premesse. È una capacità di azione collettiva che sovente fa a meno del sistema politico e che si esprime attraverso l'iniziativa della società civile.

Le due caratteristiche – farraginosità del sistema politico e capacità reattive della società civile – non sono in contrasto, perché il “sistema” italiano odierno, incentrato su di un rigido parlamentarismo e sull'invasione dei partiti politici, e reso più complesso dal ruolo altrettanto politico dei sindacati e dall'importanza dei governi regionali e cittadini, è un frutto di questa stessa società che, nel 1946, dovendo disegnare *ex novo* le istituzioni fondamentali dello Stato, scelse la via del rispetto e della valorizzazione delle particolarità sociali, culturali, regionali e cittadine. Ciò era ed è in linea con la tradizione nazionale e, per nostra fortuna, era anche una buona risposta alla congiuntura internazionale che, subito precipitata nella guerra fredda, esigeva risposte interne flessibili, in presenza di un importante partito comunista.

Le conseguenze di questa scelta istituzionale sono state, quindi, in parte positive, in parte negative. Sul lato negativo possiamo rilevare la minor efficacia operativa dei governi rispetto, ad esempio, a regimi presidenziali; sul lato positivo possiamo certamente annotare la capacità dimostrata di aver saputo trovare un ragionevole compromesso fra le forze politiche e ideologiche che, alla fine della seconda guerra mondiale, si ponevano su posizioni antagonistiche e conflittuali.

Di fronte a questa situazione, la società italiana ha reagito nel modo che le era più congeniale e che risultava in linea con la sua tradizione: non ha subito l'inefficienza del sistema politico e ha preso tutte le iniziative utili per realizzare obiettivi di sviluppo economico e sociale. Da qui l'importanza che rivestono in Italia – forse più che in altri paesi – le iniziative della “periferia”. Questa scarsa incisività del sistema politico è, forse, la connotazione che maggiormente differenzia l'Italia dagli altri maggiori paesi occidentali caratterizzati o da un regime presidenziale (Stati Uniti e Francia), o da un sistema elettorale basato su collegi uninominali (Gran Bretagna), o da un meccanismo di ricambio dei governi che assicura una maggiore certezza all'azione governativa (Germania). Se questo è incontrovertibile, è però arbitrario trarne, come conclusione, la prova moderna e contemporanea della presunta incapacità all'azione collettiva degli italiani. Le azioni collettive, infatti, quando si è in presenza di una società civile molto articolata e di un sistema politico scarsamente efficiente, nascono in grazia di una razionalità liberale, forte di innumerevoli, autonome decisioni e non di una razionalità centralizzata che si manifesta attraverso schemi di comportamento programmati e pianificati. È una razionalità che emerge come risultato di un “mercato” molto vasto, piuttosto che da ristrette oligarchie. La società italiana è cioè molto più liberale di quanto non sembri, e in assenza di un regolatore efficiente quale è il sistema politico in altri paesi, è costretta ad autoregolarsi e ad autoprogrammarsi (...) Riflettere su tutto ciò è particolarmente importante per gli osservatori stranieri che dubitano sempre delle capacità di tenuta del nostro paese. Due sono le parole che maggiormente mostrano i difetti di comprensione e di conoscenza dell'Italia da parte di chi, dall'esterno, ci giudica e ci osserva: l'uso troppo frequente della parola “crisi”, riferita al sistema politico italiano, da cui consegue la visione di una nazione sull'orlo della rovina; e il suo opposto, l'indicazione di un “miracolo italiano”, ogni qualvolta l'Italia mostri di aver

raggiunto un traguardo importante. Se gli osservatori stranieri prestassero più attenzione ai rapporti fra sistema politico e società civile in Italia, eviterebbero da un lato eccessivi allarmismi sulle difficoltà italiane, dall'altro troverebbero spiegazioni razionali e non già miracolistiche quando il nostro paese raggiunge traguardi positivi. Gli obiettivi che l'Italia consegue – il più recente e rilevante è il livello di sviluppo industriale raggiunto – sono frutto di lavoro e di attività, non certamente doni del cielo. E tali risultati, “i fatti dell'Italia contemporanea”, non sono comprensibili se non si riflette sulle strutture di questo nostro paese, così integrato nell'Occidente e nello stesso tempo così individualizzato da rendere necessarie chiavi di lettura appropriate per capirne l'essenza e la sostanza»¹⁵.

Con questi ragionamenti si cercava di offrire una chiave di lettura del passato e del presente italiano. Ma era indispensabile anche rispondere alle domande dei nostri interlocutori americani che si interrogavano sul futuro dell'Italia. La nostra risposta fu positiva e, in qualche modo, anticipò temi che maturarono nel dibattito pubblico dieci anni dopo. «La società italiana è profondamente strutturata attorno alle proprie città, a Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Roma (le otto possibili capitali d'Italia secondo un osservatore francese di metà Ottocento), così come alle cento città minori che personalizzano la storia italiana e insieme il presente e il futuro del paese. Si potrebbe pensare che tutta questa ricchezza di realtà locali e cittadine contenga i rischi di un municipalismo e di un campanilismo inadeguati alle sfide del XXI secolo.

Ma, nella nostra storia come nel nostro presente, il dato locale non si è mai presentato isolato: ha sempre avuto, come altra faccia della medaglia, la presenza nel mondo (nelle pagine precedenti avevo parlato per esteso delle varie forme di diaspora che hanno riguardato gli Italiani attraverso i secoli). Qui basterà ricordare che la tensione tra momento locale, momento nazionale e momento sovranazionale continua anche oggi. Gli anni in cui l'Italia ha partecipato attivamente all'integrazione europea sono anche gli anni in cui, sui confini degli antichi stati preunitari, sono nate le entità politiche e amministrative regionali, che hanno proprio lo scopo di ridurre in qualche modo la distanza tra le differenziazioni della vita locale e l'uniformità dello stato nazionale (...) L'Italia appare quindi capace di reggere alle nuove impegnative prove che questo finire di secolo ci porrà»¹⁶.

Il nostro ottimismo, in anni così difficili per l'Italia, andava peraltro giustificato e concludevo esortando a superare «un vizio spesso presente in chi osserva o giudica l'Italia (come, peraltro, altre nazioni), vale a dire la confusione tra l'evento e la struttura di fondo, o peggio la tendenza a ricavare dal singolo fatto quello che si ritiene essere il carattere di base.

Ad esempio, i terroristi italiani non sono che poche centinaia di persone, che da qualche anno turbano la vita pubblica dell'Italia, ma la cui incidenza sul destino del nostro paese è irrisoria; eppure sono riusciti a diventare agli occhi di molti il simbolo di quella che si vuole rappresentare come una società in disfacimento. Abituarsi a giudicare il presente con la prospettiva e gli strumenti che la riflessione storica offre è un buon antidoto contro semplificazioni di questo genere. Permette di distinguere l'effimero dal duraturo, e induce a cercare i caratteri fondamentali di una nazione là dove sono, e non in poche righe di cronaca. Se crediamo che l'Italia abbia qualcosa da dire, è perché la vediamo in continuità con la sua storia (...) perché la sua natura di

¹⁵ *Ibid.*, pagg. 17-19.

¹⁶ *Ibid.*, pagg. 19-20.

paese plasmato dall'uomo come forse nessun altro nel mondo occidentale, resta ancora qualcosa di molto speciale e di molto importante su scala planetaria (...) [perché] il problema della transizione dal naturale all'umano, affrontato da secoli e in modo unico nella nostra terra, resta una sfida aperta per i paesi più giovani. Anche per essi può valere la lezione italiana»¹⁷.

La mostra Italy, a country shaped by man

La mostra *L'Italia, un paese modellato dall'uomo* era stata concepita come un percorso organico, che si svolgeva all'interno di una struttura componibile che ci permetteva di utilizzare un qualunque spazio¹⁸. La preferenza per i musei scientifici non era casuale: oltre alla grande attrattiva che esercitano era un modo per introdurre uno dei nostri principali messaggi: l'Italia non è solo la grande arte, è molto di più.

La mostra iniziava con alcuni audiovisivi (restauro e tecnologia, artigianato e design, lavoro e tecnologia, energia e scarsità). Poi vi era l'esposizione dell'arte del Genio Anonimo, curata da Giuliano Briganti, cui seguivano due mostre fotografiche: una di foto dell'Archivio Alinari che mostrava l'Italia all'epoca della grande migrazione verso le Americhe, e la seconda di tredici fotografi dedicata all'Italia di oggi, curata da Giovanni Chiaramonte. Infine la grande multivisione dedicata alla storia e ai caratteri dell'Italia, che iniziava con immagini degli Stati Uniti e con una domanda: che cosa hanno in comune il linguaggio della musica suonata al Metropolitan, l'architettura palladiana delle ville della costa orientale, campioni come Di Maggio e cantanti come Sinatra e milioni di italoamericani? L'Italia, era la risposta. La mostra si apriva con il racconto di come attraverso i secoli l'Italia era diventato il paese *shaped by man*, modellato dall'uomo. Le trasformazioni del territorio erano state imponenti, fino a diventare una seconda natura. Generazioni di italiani avevano unito al lavoro della terra la creazione e la trasmissione della cultura; avevano presidiato e segnato lo spazio con i segni del potere e della ricchezza; erano nate le città, mondi dentro le mura; e oggi l'Italia è un paese industriale avanzato che non dimentica il passato; attraverso i secoli gli italiani, mercanti, uomini di cultura o semplici emigranti hanno contribuito a cambiare il mondo. Anche oggi continua nel mondo una presenza importante di beni, forme, idee italiane.

Questa la scaletta di una multivisione molto lunga, circa quaranta minuti, che ebbe un grandissimo successo, soprattutto fra gli americani di origine italiana. Molti ci dissero, e ci scrissero, di essere *proud*, fieri, di essere «italiani». Il messaggio della Fondazione difendeva anche i loro interessi, non solo quelli degli italiani d'Italia¹⁹.

¹⁷ *Ibid.*, pag. 20.

¹⁸ A Chicago la mostra (11 giugno-16 agosto 1981), presentata con la cooperazione dell'Italian-American Civic Committee, fu allestita presso il Museum of Science and Industry; a New Haven (5-25 settembre 1981) alla Ingall's Rink della Yale University, con la collaborazione della Yale University e del suo presidente Bartlett G. Giamatti, e della City of New Haven (sindaco Biagio di Lieto); a Washington (20 ottobre-22 novembre 1981) allo Hubert Humphrey Building, con la collaborazione del U. S. Department of Health and Social Services; a San Francisco (28 marzo-6 giugno 1982) la mostra, allestita presso la California Academy of Sciences, fu inaugurata dal presidente della Repubblica Sandro Pertini.

¹⁹ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pagg. 99-104. Nel continente sudamericano la mostra fu ospitata in Argentina, a Buenos Aires (15 aprile-15 maggio 1983) e a Cordoba (1-15 giugno 1983); in Brasile al Museu de Arte de São Paulo (MASP), San Paolo (28 settembre-12 ottobre 1983), a Belo Horizonte (25-30 ottobre 1983) e a Rio de Janeiro (8-15 novembre 1983); in Venezuela a Caracas (7-21 maggio 1985);

Un'idea di America

Non si può negare che la familiarità istintiva con gli Stati Uniti, negli anni iniziali del programma, riflettesse anche sentimenti e pensieri legati alla congiuntura politica italiana e torinese²⁰. Ma essa trovava i suoi autentici fondamenti soprattutto nella storia, nella grande storia dell'Europa e dell'America. Anche in tale circostanza risultavano confermate l'importanza e l'utilità dei grandi quadri concettuali, i soli che ci permettono di interpretare i significati delle esperienze personali al di là del contingente e delle impressioni.

Di conseguenza, nel testo *L'Italia. Un paese modellato dall'uomo* scrivevo: «Il problema dell'immagine dell'Italia si pone all'interno del mondo occidentale. All'interno cioè di una comune tradizione culturale che, proprio perché comune, permette paragoni e confronti, invita a segnalare le differenze e a esprimere giudizi»²¹. Si tratta di un passaggio chiave perché introduce il secondo soggetto – il primo era l'idea di Italia – del dialogo che andavamo organizzando: la nostra idea di America e la nostra idea di italoamericani.

Fu una riflessione decisiva nella vita della Fondazione, perché ci portò a definire un criterio ordinatore di tutti i nostri già numerosi rapporti internazionali; emerse cioè la necessità di avere un paradigma che ci aiutasse a comprendere la qualità diversa delle relazioni con l'America o con i paesi asiatici, anche quando in America incontravamo non la democrazia e il liberalismo ma il volto arrogante della dittatura. L'occasione di questa riflessione ci fu fornita dall'incontro con l'America e con la sua complessità e varietà, allora, di regimi. Erano gli anni dei regimi militari in Argentina, Brasile e Cile, per citare solo i maggiori paesi. Se infatti verso gli Stati Uniti l'orientamento era emotivamente amichevole e caratterizzato anche da una notevole identificazione nella loro cultura e nella loro società, naturalmente ben diverso era il rapporto con i regimi politici dell'America del Sud. Quei regimi non erano il quadro culturale più adatto per organizzare le attività della Fondazione. Di fronte a questa complessità e questi problemi, s'imponeva l'urgenza di avere un più ampio quadro concettuale e culturale che servisse da schema di riferimento e di inquadramento delle nostre relazioni e attività culturali.

L'adozione del concetto di universi culturali fu l'approdo di questa riflessione²². Nel 1987 pubblicammo, con il titolo *Euroamericani*²³, tre volumi che riuniscono in

in Canada a Toronto (21 settembre-18 novembre 1984) e a Montreal (14 dicembre 1984-27 gennaio 1985).

²⁰ Negli anni fra il 1978 e il 1982 ebbi dell'America un'immagine molto più amichevole di quella odierna: probabilmente perché i giorni che trascorrevi a New York o Washington apparivano – ed erano effettivamente – normali rispetto alla vita di Torino, dove le precauzioni contro il terrorismo davano ancora il tono alla vita pratica e quotidiana. A Torino si era obbligati ad avere un atteggiamento verso il mondo esterno alla Fondazione circospetto e sempre difensivo, mentre negli Stati Uniti si incontravano costantemente persone con un pregiudizio favorevole verso la nostra attività, verso la Fondazione, verso l'Italia che rappresentavamo.

²¹ M. Pacini, «Perché “L'Italia. Un paese modellato dall'uomo”» in *L'Italia. Un paese modellato dall'uomo* cit., pag. 17.

²² Si veda sopra il capitolo «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali».

²³ *Euroamericani*, vol. I, Rudolph J. Vecoli, Salvatore LaGumina, Francis A. Janni *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*; vol. II, Francis Korn, Isidoro Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina*; vol. III, Rovílio Costa e Luís De Boni, Lucy

traduzione italiana i frutti più interessanti del programma di ricerche e studi avviato negli Stati Uniti, in Argentina e in Brasile nel 1979. Quasi tutti erano già stati pubblicati negli anni precedenti nei singoli paesi oggetto degli studi. Non sorprenda il titolo generale dell'opera, che voleva indicare due convinzioni: in primo luogo che il nostro rapporto con l'America può essere compreso, correttamente e compiutamente, solo a partire dalla dimensione europea; in secondo luogo che le relazioni italiane, compreso quindi il problema degli italoamericani, vanno considerate come un caso delle relazioni euroamericane.

Nell'«Introduzione» all'opera (cui naturalmente rinvio per una trattazione più estesa) descrivevo un'idea di America che rimandava alla metafora – creata da Edmundo O'Gorman nel suo *The Invention of America* e ripresa da Braudel – dell'America come invenzione dell'Europa: è stato detto che l'Europa non ha scoperto l'America, ma l'ha «inventata», nel senso che l'ha costruita a suo piacimento, l'ha modellata secondo i suoi interessi e le sue convinzioni, l'ha considerata un'altra Europa, al di là dell'Oceano, una provincia lontana ma pur sempre parte integrante del suo territorio²⁴. Fin dall'inizio la principale differenza fra Vecchio e Nuovo Mondo, la grande abbondanza di spazio, s'impose come «la» caratteristica positiva dell'America agli occhi degli europei, offrendo la percezione fisica che per tutti vi fossero opportunità economiche, politiche, culturali, contrariamente a quanto accadeva in Europa. La grandezza degli spazi alimentò il rapporto e permise al Nuovo Mondo di offrire in permanenza nuove opportunità all'Europa man mano che questa cambiava la sua cultura, i suoi ordinamenti politici, le sue aspettative. Presto il Nuovo Mondo divenne una terra in cui era possibile progettare e realizzare ciò che in Europa era impensabile e impossibile. Non solo, infatti, l'America apparve come terra di opportunità per i governi delle nazioni europee, ciascuna con le sue ipotesi culturali, i suoi ordinamenti, i suoi interessi, ma è potuto accadere (fatto rivoluzionario e unico nella storia) che il Nuovo Mondo si sia rivelato terra di opportunità anche, forse soprattutto, per le minoranze religiose e politiche.

Nasceva così un immenso laboratorio sociale in cui la cultura europea in ogni sua espressione, dominante o minoritaria, poteva pensare di vedere realizzati idee e convincimenti. Alla costruzione dell'America ha quindi posto mano l'Europa dell'Ancien Régime, ma anche quella riformista e illuminista che gli si opponeva, l'Europa cattolica e l'Europa protestante, l'Europa della Restaurazione e l'Europa liberale e democratica, l'Europa del realismo e l'Europa dell'utopia. Descrivendo l'evoluzione storica del rapporto fra Vecchio e Nuovo Mondo, nel 1987 scrivevo: «Non fu mai un rapporto a senso unico, dall'Europa all'America, perché fin dall'inizio il Nuovo Mondo entrò nel dibattito culturale europeo con autorità, influenzandone il nucleo centrale e offrendo materiale di riflessione a quanti si interrogavano sui modi migliori per rendere più giusta la società (...) Ciascuno ha portato in America ciò che aveva: i propri istituti, la propria cultura, la propria idea del mondo. Non vi è quindi da sorprendersi se oggi, a distanza di secoli, l'America appare così differenziata sotto il profilo culturale e sociale, oltre che economico: sono state diverse le Europee che gli attuali paesi hanno avuto in sorte di incontrare. Le assonanze e le somiglianze fra le diverse nazioni americane, fra Argentina e Stati Uniti per esempio, trovano la loro ragione in Europa, non nella stessa

Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987.

²⁴ Si veda Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III, *I tempi del mondo*, trad. it. Torino, Einaudi, 1982, pag. 408. il riferimento è contenuto in M. Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani* cit., vol. I, pag. 60.

America, dove invece emergono le differenze: i fili che esistono fra molti paesi americani passano attraverso le radici europee ed è in Europa che vanno ricercati e scoperti»²⁵.

L'ultima utopia: il mito americano dell'abbondanza

All'immagine dell'America come luogo in cui era possibile realizzare l'utopia politica e religiosa si aggiunse nella seconda metà del XVIII secolo l'immagine mitica dell'America come terra dell'abbondanza. Attraverso questa via il mito americano non coinvolse più soltanto qualificate e a loro modo sofisticate minoranze religiose, ma le grandi masse dei contadini di tutta l'Europa; cominciarono gli inglesi e gli irlandesi, poi i tedeschi e successivamente iniziarono i flussi dall'Europa meridionale. In ogni paese il miraggio americano funzionava con gli stessi meccanismi: era soprattutto il desiderio di una terra da lavorare senza padroni che fungeva da motore del grande esodo.

Nel nostro paese l'emigrazione è cominciata soltanto dopo l'Unità, quando il mito dell'America ha cominciato a diffondersi nelle campagne del Nord, Veneto, Lombardia, Piemonte. In tempi precedenti vi era stata solo un'emigrazione politica e di marinai liguri. La speranza dell'emigrante era alimentata dall'informale rete di promozione che si era rapidamente costituita. Come hanno scritto in *Euroamericani* Rovílio Costa e Luis De Boni, «inviati di governi e di privati percorrevano tutta l'Italia ingaggiando contadini cui promettevano l'impossibile, raccontando loro meraviglie sulla nuova terra, quale per esempio, la possibilità di guadagnare più di mille lire al mese come tosatore di pecore e che ogni seme di mais produceva, in America, sei grandi spighe»²⁶.

La realtà era naturalmente diversa; in particolare, negli Stati Uniti la disponibilità di nuove terre da mettere a coltivazione si esaurì nel 1890, poco prima che arrivasse la grande ondata degli italiani. Questi «si fermarono quindi, per la maggior parte (l'80%) nelle grandi città della costa orientale e parteciparono alla costruzione della civiltà urbana degli Stati Uniti. Il mito americano continuò però a funzionare, perché comunque, al di là della terra, ciò che si desiderava era un lavoro e l'opportunità, attraverso questo, di costruire il proprio benessere. Diverso fu il destino di quanti si diressero verso il Sudamerica, ove la colonizzazione di terre è continuata molto più a lungo, anzi continua ancora oggi, per esempio, in Brasile (...) Così per tutto l'Ottocento l'immagine di un'America che prometteva la liberazione dall'indigenza serpeggiò per l'Italia, dando vita a racconti fantasiosi e a ballate popolari», nelle quali l'idea della nuova vita aveva contorni molto sommersi, e l'unica certezza era quella del lavoro. «Quando i nostri emigranti arrivavano, scoprivano una realtà molto diversa, un'America dove le strade erano d'oro perché le stavano lastricando d'oro loro con il lavoro, ma ciò non toglieva slancio alla speranza e non scoraggiava chi doveva ancora partire (...) In ogni paese, negli Stati Uniti come in Canada, in Argentina come in Brasile, nelle aree agricole come in quelle urbanizzate, il "lavoro", e in particolare il lavoro manuale, ha un ruolo centrale nella cultura degli italiani, in qualunque contesto politico o economico si siano trovati a operare. Del resto non avevano scelta: molti erano analfabeti, e solo con

²⁵ Si veda M. Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani* cit., pagg. 62-63.

²⁶ Rovílio Costa e Luís De Boni, «Gli italiani del Rio Grande do Sul» in *Euroamericani* vol. III cit., pag. 46.

il lavoro manuale potevano sperare di realizzare le loro speranze. Questa centralità del lavoro si è mantenuta costante anche nei tempi successivi»²⁷.

Rapporti euroamericani: un unico universo culturale

Le conclusioni che traevano davano sostanza all'idea di fondo che ci aveva accompagnato, fin dall'inizio, nella concretezza e nell'operatività degli specifici programmi: l'appartenenza di America ed Europa a un comune universo culturale, l'universo «euroamericano». «Utopia religiosa, Utopia politica, Utopia del benessere: nell'arco di cinque secoli il rapporto fra Europa e America si è sviluppato con queste cadenze»²⁸.

Vi sono state utopie di successo (la Costituzione americana), utopie fallite (le Missioni dei gesuiti), ma sempre, in ogni epoca, l'Europa ha sentito la tentazione di osare in America ciò che non poteva essere fatto in Europa. L'ultima utopia, quella del benessere, è esemplare, in proposito: si sono mossi in decine di milioni, spinti dall'unico sogno di applicare le proprie capacità a un lavoro.

Il rapporto euroamericano non sarebbe stato completo però se non vi fosse stata la relazione con il Canada, riedificazione dell'edificio conservatore inglese, o con il Brasile e l'Argentina, esempio di esportazione di regimi e comportamenti politici autoritari che solo in tempi recentissimi hanno trovato una via alla democrazia.

Il rapporto euroamericano è stato in questi lunghi secoli estremamente complesso e vario; ha avuto però la caratteristica costante di essere stato un rapporto fra uomini che, di qua o di là dell'Atlantico, si riconoscevano in una comune cultura; anzi, è stato un rapporto fra uomini che portavano, oltre Atlantico, passioni politiche, controversie e antagonismi delle madrepatrie europee. È certo che l'America non è meramente Europa; è qualcosa di più e di meno: ha in più la giovinezza e i grandi spazi, ha in meno la sedimentazione secolare delle tradizioni e l'organizzazione di uno spazio finito, cioè limitato e insufficiente eppur teatro e scena della più grande civiltà urbana di tutti i tempi. È altresì vero, peraltro, che anche l'Europa, da quando ha incontrato l'America ha mutato la sua storia e il suo ruolo.

In primo luogo l'Europa non è stata più sola. Per secoli ha avuto in sorte di reggere l'urto, ora pacifico ora armato, degli estranei al suo mondo, fossero arabi, turchi, mongoli o tartari; e lo ha retto da sola, senza retrovie, diremmo in linguaggio militare. Da quando è nata l'America, l'avvenimento più importante dopo la creazione, secondo l'opinione di Francisco Lopez di Gomara, gli spazi della civiltà europea si sono incredibilmente allargati ed essa ha potuto applicarsi a un'opera inedita: modellare, costruire o, se si preferisce, inventare un Nuovo Mondo.

Con l'America, l'Europa non è stata più sola e, nello stesso tempo, è stata diversa. Così, mentre volgendosi a Oriente, l'Europa ha incontrato altre civiltà, altre culture, con le quali è stato ed è doveroso dialogare per comprendere e farsi comprendere, ed è utile e necessario imporsi un rapporto di alterità e di reciproca scoperta, volgendosi a Occidente l'Europa ha edificato un Mondo che è diverso, perché è Nuovo, e insieme eguale perché proviene dalle stesse radici e costituisce la stessa civiltà.

²⁷ M. Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani* cit., vol. I, pagg. 93-94.

²⁸ Si veda sopra il capitolo «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali». Riprendo qui le argomentazioni svolte nella mia «Introduzione» in *Euroamericani* cit., vol. I, pagg. 104-108.

È noto che, nel dibattito politico e culturale degli Stati Uniti, il problema del grado di originalità della società statunitense è ricorrente e fa parte dei grandi temi che vengono periodicamente riproposti ogni qualvolta gli Stati Uniti devono ricollocarsi nei confronti dell'Europa. Quando è prevalente una cultura politica isolazionista prevalgono le tesi dell'originalità della costruzione americana e della scarsa influenza dell'Europa, mentre in periodi di apertura internazionale o di contrapposizione ideologica a un nemico esterno vince nettamente la tesi della filiazione europea; così negli anni venti gli americani propendevano per l'originalità del loro modello, negli anni trenta e cinquanta per la tesi della filiazione europea²⁹.

In una prospettiva mondiale le differenze fra Europa e America si attenuano e perdono rilevanza, di fronte alle ben più nette e fondamentali differenze di cultura, di sistema di valori, di morale, di religione che separano gli europei e gli americani dai cinesi, dagli indiani, dagli indonesiani e dai tanti altri popoli asiatici o africani.

Questo universo culturale euroamericano è nato in cinque secoli di storia, prima con apporti esclusivamente europei, poi con un rapporto bilaterale in cui la polarità americana si è andata progressivamente rafforzando. Di polarità americana, e non statunitense, occorre parlare perché essa coinvolge tutte le facce dell'America, non solo quella liberale e progressista, ma anche quella conservatrice o addirittura reazionaria e militarista, proprio perché alla tradizione europea appartengono sia la conservazione che l'autoritarismo, e perché l'Europa, nei suoi rapporti con l'America, ha suonato tutti i suoi strumenti, non solo i migliori. Essere all'interno di un universo culturale significa, quindi, avere le stesse radici.

All'interno dell'universo culturale euroamericano dobbiamo naturalmente collocare anche paesi che hanno conosciuto la sconfitta dell'utopia e la vittoria dell'Europa più autoritaria e più chiusa. «L'Argentina di Alfonsín e il Brasile di Sarney – scrivevo nel 1987 – hanno immagini pulite e civili: sono quindi accettabili, con il buon senso, all'interno del quadro euroamericano. Ma se Argentina e Brasile avessero un'altra crisi autoritaria? Solo per questo uscirebbero dal nostro universo culturale? Il buon senso in questi casi non ci sarebbe di nessun aiuto, perché ci consiglierebbe, facendoci sbagliare, di isolare e di escludere questi paesi che invece, aldilà dei loro regimi politici, sono parte integrante e importante dell'universo culturale euroamericano.

Sono, come si è già detto, la manifestazione ultima di una parte essenziale della storia d'Europa. Costituiscono un ultimo aspetto del secolare conflitto all'interno del mondo euroamericano fra democrazia e autoritarismo. Non andrebbero quindi esclusi dal nostro comune universo culturale, semmai aiutati a rafforzare i valori e le istituzioni democratiche, aiutati cioè a far vincere definitivamente l'Europa della Utopia del diciottesimo secolo.

In questo quadro diventa comprensibile la nostra proposta di organizzare le relazioni culturali fra le società europee e americane valorizzando la presenza dei discendenti degli emigranti europei del diciannovesimo secolo. Essi sono ormai parte integrante della società americana, ma sono anche quelli che hanno più vicino il ricordo, magari

²⁹ Il dibattito cui si fa riferimento nel testo è ben diverso da quello odierno sul multiculturalismo culturale più radicale e derivato sovente da letture etniche della storia. In questo dibattito non ci si limita a contestare le radici europee degli Stati Uniti ma si giunge addirittura a porre in questione la cultura europea; si vedano in proposito Robert Hughes, *Culture of Complaint: the Fraying of America*, New York (N. Y.), Oxford University Press, 1993, trad. it. *La cultura del piagnisteo: la saga del politicamente corretto*, Milano, Adelphi, 1994, e Arthur Meier Schlesinger, jr., *The disuniting of America. Reflections on a multicultural society*, Knoxville (Tn), Whittle Direct Books, 1991.

solo attraverso le memorie familiari, dei paesi d'origine. È una prospettiva che interessa diversi paesi europei, in particolare il nostro»³⁰.

Dare una storia agli italiani in Sudamerica

Fin dall'aprile del 1979 ci ponemmo il problema di estendere l'attività della Fondazione in Sudamerica. Compì un'istruttoria che mi portò in Brasile, Argentina, Venezuela e Perù. Particolarmente interessante fu l'incontro, a Rio de Janeiro, con Raymundo Faoro, un avvocato che aveva pubblicato un libro dal titolo *Os donos do poder*³¹ (i padroni del potere), e che era impegnato in un'incipiente attività di opposizione alla dittatura militare, allora condotta dagli avvocati, dai giornalisti e dalla chiesa. Faoro era pessimista sulle prospettive a breve termine di un'evoluzione democratica del suo paese ma mostrò grande interesse per la nostra idea di estendere il programma di cultura italiana in Brasile: doveva svolgersi necessariamente a San Paolo, unica città in cui vi era una vitale opposizione al regime e dove sarebbe diventato quindi, automaticamente, un legame con l'Europa e con i paesi democratici.

L'episodio citato permette immediatamente di comprendere come la situazione che incontrammo fosse radicalmente diversa da quella degli Stati Uniti e, di conseguenza, le ragioni per cui il nostro programma in Sudamerica si sviluppò lungo linee che, se conservavano alcune somiglianze, erano però notevolmente differenti da quelle seguite in Nordamerica. La prima differenza dagli Stati Uniti, la più essenziale, era proprio la mancanza dello stato di diritto, la riduzione di ogni aspetto della vita organizzata allo stato e alle sue burocrazie, la debolezza della società civile e di una cultura liberaldemocratica. A questa si sommarono altre ragioni di differenza più inerenti in modo specifico ai nostri oggetti di studio: le popolazioni di origine italiana e il rapporto con l'Italia.

Dal punto di vista dell'Italia vi era una differenza di interessi di natura strategica. L'accento nei confronti degli Stati Uniti era centrato sul mantenere l'Italia nell'Occidente e nel rafforzare la promozione, in Italia, di un modello liberaldemocratico attraverso il rafforzamento dei legami con la cultura e la società statunitense; nei confronti di paesi come Argentina e Brasile l'accento si spostava necessariamente verso aspetti più economici e più culturali. L'interesse politico permaneva ma era invertito: era l'Italia, la società e la cultura italiana, che potevano aiutare i paesi sudamericani a trovare la strada della democrazia.

Gli argomenti che giocavano a favore di un nostro impegno erano quindi, e in primo luogo, di natura geoeconomica. L'Italia per tradizione aveva un grande ruolo nelle economie sudamericane e quindi doveva sentirsi impegnata a partecipare al processo di sviluppo economico di questi paesi; di conseguenza anche allo sviluppo civile, attraverso un sistema di relazioni culturali utili a comprendere le esigenze dei paesi americani. Da questo punto di vista, nei paesi sudamericani ci trovavamo completamente al di fuori dalle preoccupazioni che segnavano il clima e i programmi della Fondazione fra il 1976 e il 1980. In qualche modo, le motivazioni e anche le modalità organizzative delle attività sudamericane anticipavano quelle tipiche dei successivi anni ottanta.

³⁰ M. Pacini, «Introduzione» in *Euroamericani*, vol. I cit., pag. 108.

³¹ Raymundo Faoro, *Os donos do poder. Formação do patronato político brasileiro*, Porto Alegre, Editora Globo, 1975.

Una grande diversità era data dal ruolo delle origini etniche delle popolazioni di origine europea. Nei paesi sudamericani le origini etniche non erano rilevanti politicamente, né era diffusa una consapevolezza della loro importanza culturale ove si eccettuino alcune isole, relativamente limitate come il Rio Grande do Sul, in Brasile. La situazione di partenza era ben descritta da Mario Nascimbene: «Gli italiani e i loro discendenti in Argentina rappresentano un gruppo umano che ha avuto un'importanza determinante nella formazione e nell'evoluzione dell'Argentina moderna (...) Ciò malgrado, la grande maggioranza degli italo-argentini ignora quasi tutto, non soltanto del paese da cui ha avuto origine, ma anche dell'enorme lavoro portato a termine dagli immigrati italiani in Argentina, siano essi stati modesti operai, professionisti, scrittori, artisti, religiosi ecc. È evidente che (...) l'oblio delle proprie radici danneggia sia l'oriundo italiano, che abbandona in tal modo una preziosa eredità, sia l'Argentina stessa, che possiede in certi settori una cultura nazionale ancora in via di formazione per certi versi, pur essendo già definita per certi altri»³².

Alla fine degli anni settanta la scoperta degli «italiani» in Argentina e negli altri paesi sudamericani era dunque tutta da compiere, nonostante che i cittadini di origine italiana fin dall'inizio fossero stati quasi ovunque parte della classe dirigente, protagonisti decisivi del processo di *nation building*.

Leggere la storia degli italiani in Argentina significa conoscere la storia di una vera e propria colonizzazione. Più che negli Stati Uniti, dove i più si fermarono nelle grandi metropoli della costa atlantica, in Argentina, così come in Brasile, la funzione principale degli italiani fu di vera e propria colonizzazione, di messa a coltura di terre vergini. Nella zona di Santa Fe e Cordoba «sono stati soprattutto i coloni lombardi e piemontesi gli artefici della “rivoluzione della pampa”. Essi estesero a poco a poco la coltivazione del grano fino ad arrivare all'autonomia del paese e quindi a farlo diventare il terzo esportatore mondiale»³³.

L'etica del lavoro e la pratica quotidiana degli strumenti di un microcapitalismo estremamente vitale sono temi ricorrenti della cultura dell'emigrazione italiana, sotto ogni latitudine, come se i milioni di cattolicissimi contadini di ogni regione italiana avessero voluto smentire, prima ancora che fossero elaborate, tutte le teorie sui nessi fra senso positivo del lavoro e protestantesimo. Una vicenda simile a quella argentina la troviamo in Brasile, sia pure con caratteristiche di maggior frammentazione: la storia di San Paolo è stata non solo profondamente diversa, ma anche isolata da quella del Rio Grande do Sul o di Espírito Santo. Le grandi distanze e le difficoltà di comunicazione hanno determinato molte storie locali e regionali perché, contrariamente all'Argentina e agli Stati Uniti, la mobilità è stata molto a lungo scarsa e ciascun insediamento brasiliano ha avuto scarsi contatti con gli altri, vivendo per decenni in sostanziale isolamento.

Il programma si avviò rapidamente, perché già nel luglio 1979 era possibile attivare alcuni solidi rapporti di collaborazione. A Buenos Aires fu possibile instaurare un rapporto di collaborazione con alcuni ricercatori del gruppo che faceva capo all'Istituto Di Tella, coordinato da Francis Korn³⁴. Fu chiaro, da subito, che un terreno di impegno

³² Mario C. Nascimbene, «Introduzione alla storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)», dattiloscritto inedito, pag. 1.

³³ Mario C. Nascimbene, «Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)» in *Euroamericani* vol. II cit., pag. 288.

³⁴ Si veda Francis Korn (a cura di), *Los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983. Il volume, che contiene scritti di Rodolfo Arizaga, Francisco J. Bullrich, Roberto Cortés

minimo per la Fondazione doveva essere la copertura di un grande vuoto conoscitivo costituito dall'assenza di ricerche storiche sugli italiani in Argentina.

I rapporti in Brasile furono invece più complessi e si organizzarono intorno a due poli, San Paolo e Porto Alegre, nel primo caso con Pietro Maria Bardi, direttore e fondatore del Museo di arte paulista (MASP), nel secondo con un gruppo di ricercatori che faceva capo a Rovílio Costa, uno studioso, e padre cappuccino, che aveva fatto del mantenimento delle radici culturali dei discendenti degli immigrati veneti un vero e proprio progetto etico-politico. Il rapporto più complesso e più ricco fu certamente quello con i ricercatori di Porto Alegre, capitale dello stato del Rio Grande do Sul dove nel 1878 iniziò un vera e propria colonizzazione a opera di contadini veneti, chiamati in quelle terre dal governo brasiliano. A causa soprattutto dell'isolamento, a distanza di oltre un secolo si conservano ancora lingua e cultura d'origine. Si parla veneto normalmente, e il richiamo alla cultura veneta non è letterario, ma esistenziale, è «il» segno identitario.

Con il gruppo di Rovílio Costa, nel quale avevano una parte di rilievo anche Luis De Boni, Júlio Posenatto e Arlindo Battistel, nel settembre 1979 furono avviate due prime iniziative concrete: *a*) una rilevazione dell'architettura dell'emigrazione italiana residenziale, urbana e rurale, religiosa, industriale e sociale con la finalità di promuoverne l'immagine, illustrarne il valore storico e quindi impedirne la distruzione; *b*) un'indagine sulla cultura dei coloni italiani, fatta con interviste, registrazioni di storia orale, raccolta di documenti. La ricerca doveva avvenire su tutto il territorio delle «colonie» (Caxias do Sul, Garibaldi, Nova Bassano e altre località).

È doveroso sottolineare una caratteristica del rapporto con i ricercatori riograndensi. I loro scopi non erano puramente conoscitivi, bensì di intervento culturale nella società: per riproporre, con forza e convinzione, un'identità «italiana», a iniziare dalla lingua, di cui erano portatori i loro padri, che ritenevano essenziale per il mantenimento della qualità della vita e della cultura delle generazioni presenti, in particolare giovani. Inoltre si preoccupavano di fare cultura moderna, come la promozione della conservazione del patrimonio architettonico della prima fase dell'immigrazione e di organizzare musei per la conservazione della loro cultura materiale. Erano ricercatori molto partecipi e solidali con la società che studiavano, e le loro lealtà erano principalmente indirizzate verso questa società. Per un giudizio sulla qualità e sull'utilità del loro lavoro merita riferire quanto scritto da Ruggiero Romano sulle ricerche di Rovílio Costa, Arlindo Battistel e Júlio Posenatto, pubblicate con il titolo *Assim vivem os italianos*³⁵. Romano lamenta che in America non esistono ricerche sull'emigrazione italiana «non firmata», cioè umile, fatta di lavoro manuale: muratori, artigiani, artisti minori. «La grande gloriosa eccezione è quella costituita dai quattro volumi di *Assim vivem os italianos*. In essi – scrive Romano – con certissima pazienza, con erudizione e con intelligenza è mostrato

Conde, Renata Donghi Alperín, Ezequiel Gallo, Ada Korn, Marcelo Monserrat, Mario C. Nascimbene, Isidoro Ruiz Moreno e Linda de la Torre, costituisce la prima sezione di *Euroamericani*, vol. II cit.

³⁵ Arlindo Itacir Battistel e Rovílio Costa, *Assim vivem os italianos*, vol. I, *Vida, historia, cantos, comidas e estorias*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes/Editoria de Universidade de Caxias do Sul, 1982; vol. II, *Religião, musica, trabalho e lazer*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes/Editoria de Universidade de Caxias do Sul, 1983; vol. III, *A vida italiana em fotografia*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes/Editoria de Universidade de Caxias do Sul, 1983; Júlio Posenatto, vol. IV, *Arquitetura da imigração italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Fondazione Giovanni Agnelli-Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes/Editoria de Universidade de Caxias do Sul, 1983.

come una cultura materiale (cucina, musica, edilizia, modo di fabbricar cesti...) italiana si conserva, si modifica, influisce sull'ambiente circostante»³⁶.

Oltre alle ricerche nelle colonie del Rio Grande, il gruppo di Porto Alegre si attivò negli anni successivi per superare l'isolamento territoriale tipico del Brasile di allora e si adoperò per tessere una rete di ricercatori negli altri stati brasiliani. Da questa attività derivarono anche alcuni convegni sull'emigrazione italiana a San Paolo e a Vitoria, nello stato di Espírito Santo, che posero le basi per una visione più unitaria e «brasiliiana» delle popolazioni di origine italiana³⁷.

Le diversità operative nelle varie società americane

Come anticipato nel paragrafo precedente, all'inizio del programma – negli anni 1978-1980 – le differenze avevano maggiore importanza, soprattutto fra Stati Uniti e paesi sudamericani. Negli Stati Uniti gli studi sulle origini etniche della popolazione erano molto progrediti, non solo perché tutta la ricerca sociale era più avanzata ma anche perché l'origine etnica è da sempre un grande problema politico, oltre che culturale.

A ciò si aggiunga che da sempre la cultura statunitense si è interrogata sul significato e sul ruolo dell'immigrazione di massa: all'inizio del secolo si era data la risposta dell'*angloconformity*, della necessità cioè di ridurre a una cultura, quella anglosassone appunto, tutte le altre culture europee; pochi anni dopo, intorno agli anni venti, era emersa la teoria del *melting pot*, del crogiolo, dell'impasto fra più culture per averne una del tutto nuova come risultato finale; infine, in tempi recenti, è emersa la teoria della *new ethnicity*, che apre la strada al pluralismo: un'idea di società e cultura americana più complessa, dove il nuovo si innesta sull'antico, dove i riferimenti a un'identità comune e unitaria si conciliano con il permanere di differenze culturali originali che derivano dalle lontane radici della madrepatria dell'immigrato.

Questo spiega l'insistenza e la tranquilla normalità con cui nella vita pratica gli americani si rifanno alle loro origini etniche, spesso ormai molto vecchie, di terza o quarta generazione e, nel contempo, manifestano sempre un profondo senso nazionale. Il ruolo del dato etnico, che viene continuamente ripreso nel cinema, in politica, praticamente in ogni aspetto della vita culturale e sociale, rende conto dell'abbondante produzione scientifica su tutte le componenti etniche e quindi anche su quella italiana.

Diversamente da ciò che è accaduto in Argentina e in Brasile, negli Stati Uniti la Fondazione non ha realizzato ricerche sulla cultura di singole comunità; si è ritenuto più utile compiere ricerche di servizio, volte a promuovere migliori collegamenti fra gli studiosi e i centri già interessati alla cultura italiana. Esisteva da diversi decenni una situazione che sotto un profilo di ricerca sociologica e di interpretazione culturale e scientifica era avanzata e non richiedeva un particolare intervento esterno organizzativo o promozionale: questo intervento poteva essere più utile se indirizzato a rompere l'isolamento degli studiosi e delle comunità, se era indirizzato cioè a convincere gli

³⁶ Ruggiero Romano, «Il lungo cammino dell'emigrazione italiana» in *Altretalia*, 7, gennaio-giugno 1992, pag. 15.

³⁷ Si vedano Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1986: *dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pagg. 110-13; Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1990: *quinte ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990; Fondazione Giovanni Agnelli, 1990-1993: *quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.

americani di origine italiana che erano maturi i tempi perché loro si ritrovassero più spesso insieme e iniziassero a pensare in termini più complessi.

Le conferenze organizzate con la Niaf a Washington nel 1979 e 1980 permisero di discutere pubblicamente, e con un livello culturale e politico elevato, i problemi degli americani di origine italiana di fronte al loro futuro. Furono soprattutto un grande esempio di presenza politica e culturale, che ruppe una certa diffidenza che gli stessi italoamericani alimentavano. Si può dire che negli Stati Uniti gli *Italians* avevano – allora – più problemi di immagine che di conoscenza.

In conseguenza di questa maturità di rilevazione statistica e di interpretazione culturale fu possibile rispondere a tre domande fondamentali: chi sono, quanti sono e dove sono gli italoamericani, basandosi sulla letteratura scientifica in materia prodotta in Italia e negli Stati Uniti. In nessuno dei grandi paesi sudamericani – ed è una differenza sintomatica della diversità delle situazioni incontrate – sarebbe stato possibile compiere un lavoro analogo, per mancanza oggettiva di informazioni.

Completamente diversa era infatti, ed è ancora, la situazione in Brasile, Argentina, Venezuela e Cile. La maturazione della ricerca sociale era molto inferiore, i dati, anche elementari, erano scarsi, ma soprattutto era ed è diversa la rilevanza e il ruolo del problema dell'appartenenza etnica e delle radici culturali. I cittadini di origine italiana sono stati, fin dal loro arrivo, parte della classe dirigente, non sono stati mai emarginati, nessun altro gruppo etnico ha mai avuto una presunzione di superiorità nei loro confronti. Fanno parte, nel bene e nel male, della vita del paese, dividendone meriti e demeriti con i cittadini di diversa origine; ne è derivata una certa a-problematicità rispetto alla questione delle origini etniche, favorita in certi periodi da impostazioni nazionaliste; anche per queste ragioni, diversamente da ciò che è accaduto negli Stati Uniti, in Brasile e in Argentina le ricerche sulle origini etniche sono ancora all'inizio. A ciò si aggiunge la condizione di ritardo generale rispetto alla raccolta dei dati di base (archivi, fonti documentarie e così via) e a tutta l'organizzazione e tradizione della ricerca sociologica statunitense.

Abbiamo tratto le conseguenze da questa situazione politica e culturale organizzando alcune ricerche la cui finalità era quella di far emergere l'influenza della cultura italiana, popolare e colta, e degli italiani nella vita e nella storia di tutti gli stati sudamericani che avevano una presenza italiana significativa. In questa situazione di carenza conoscitiva si sono quindi promosse ricerche con il fine preciso di fare la storia degli italiani, evitando di fare attività in favore di una specifica comunità. Si è voluto infatti coprire un grave vuoto di conoscenza facendo la storia del loro insediamento e poi inserimento nel paese di arrivo. Si è quindi ricostruito il loro contributo alla storia del paese di accoglienza, al processo di *nation building*: si è fatta la storia del loro divenire cittadini brasiliani, argentini, venezuelani, cileni. Una storia che si sviluppa in più generazioni, che inizia qualche volta in terre ancora politicamente non italiane (il Veneto, il Trentino, la Venezia Giulia) e che accompagna questo straordinario processo di acquisizione di una lealtà verso uno stato americano e la perdurante presenza di una radice culturale italiana. L'unico rapporto particolare, con un contesto territoriale ben definito, l'abbiamo avuto nel Rio Grande do Sul.

Da questo orientamento generale sono derivate alcune conseguenze operative, quali la definizione di rapporti privilegiati con gli studiosi locali e la pubblicazione delle ricerche prima ancora che in italiano, sovente, in spagnolo o in portoghese. Il programma si è sviluppato con grande intensità fino al 1992, poi si è ridotto ad alcune

attività puntuali³⁸. Nel 1992 ha conosciuto un momento di riepilogo e di comparazione con due convegni organizzati negli Stati Uniti, con intenti chiaramente celebrativi anche dei cinquecento anni dalla scoperta dell'America. Un convegno tenuto a New York fu l'occasione per una comparazione delle esperienze delle varie immigrazioni «italiane» nelle due Americhe, mentre il secondo tenuto a Washington fu l'occasione per una riconsiderazione del ruolo complessivo dell'«italianità», popolazioni e idee, negli Stati Uniti³⁹.

È possibile dare un giudizio di sintesi dell'emigrazione italiana verso le Americhe? Un giudizio che ci permetta di cogliere l'importanza e il ruolo che i milioni di contadini italiani hanno avuto nella storia del mondo? È Braudel a darlo, con queste parole: «nel secolo XIX e nel secolo XX, troviamo, importante ma discreto, quasi sperduto nel vociare artificioso della grande storia, il vasto dispendio umano dell'emigrazione italiana, senza che la penisola abbia potuto ricavarne un brillante profitto. Ma questa emigrazione, a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, ha validamente contribuito, con il rinnovarne la sostanza, al decollo umano delle Americhe: quella portoghese, quella spagnola, quella anglosassone. Su scala mondiale non si è trattato di un magro servizio. Semplice inizio? La questione rimane aperta»⁴⁰. In queste parole dello storico francese vi è l'essenziale delle ragioni del programma della Fondazione. «Vasto dispendio umano senza che la penisola abbia potuto ricavarne un brillante profitto»: la tesi del nostro programma è stata che sarebbe possibile ricavarne un profitto, ovviamente di natura culturale e politica.

³⁸ Fra le principali attività della Fondazione Giovanni Agnelli in America Latina ricordiamo le mostre *Italia-Brasil. Relações entre os séculos XVI e XX*, Fondazione Giovanni Agnelli-Museu de Arte de São Paulo Assis Chateaubriand (MASP, São Paulo, 1980) e *Contribuições dos italianos na arquitetura brasileira*, a cura di P. M. Bardi, Fiat do Brasil-Fondazione Giovanni Agnelli (MASP, São Paulo, 1981); la serie di pubblicazioni curata da Luis Alberto De Boni (org.), *A presença italiana no Brasil*, Porto Alegre, Fondazione Giovanni Agnelli-Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes, 1987, vol. II, 1990, vol. III, 1996; e Rovílio Costa e Itálico Marcon, *Imigração Italiana no Rio Grande do Sul. Fontes históricas*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes/Editoria de Universidade de Caxias do Sul, 1988. Si vedano inoltre Rovílio Costa e Luis Alberto De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991; Vicente Giancotti (a cura di), *Bibliografia della letteratura italiana in America Latina*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992; Fernando J. Devoto, Maria M. Camou e Adela Pellegrino, J. A. Oddone *et al.*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993; Luigi Favero, Maria R. Stabili, R. Salinas Meza *et al.*, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994; Pedro Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996; Giovanni Bonfiglio, *Gli italiani in Perù*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

³⁹ Il convegno «The Columbus people. Cinquecento anni di immigrazione nelle Americhe», organizzato dalla Fondazione in collaborazione con il Center for Migration Studies di New York si tenne alla New York University dal 27 al 29 maggio 1992; si vedano Lydio F. Tomasi, Piero Gastaldo e Thomas Row (a cura di), *The Columbus people. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, New York (N.Y.), Center for Migration Studies e Fondazione Giovanni Agnelli, 1994. Il convegno «America's Italy: le tradizioni culturali italiane classiche, romantiche e moderne e la costruzione dell'America» si svolse alla Corcoran Gallery of Art di Washington (D. C.), fra il 17 e il 19 settembre dello stesso anno. Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 41 e 43. Sull'apporto della cultura politica e civile italiana alla costruzione degli Stati Uniti si veda Gordon S. Wood, Robert A. Ferguson, Meyer Reinhold *et al.*, *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati Uniti*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995.

⁴⁰ Fernand Braudel, «L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie», in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, trad. it. Torino, Einaudi, 1974, p. 2092.

La partita che è possibile giocare è di grande rilievo, dal momento che le conclusioni che si possono trarre da quest'analisi sono valide per tutti i paesi europei che hanno contribuito in tempi magari diversi all'edificazione delle società americane. Le attività della Fondazione hanno avuto come obiettivo generale il recupero dei rapporti con la realtà italiana fatta di storia e di contemporaneità, nel totale e assoluto rispetto della cittadinanza americana dei nostri interlocutori: rapporti intensi, quindi, ma culturali, attivati per collaborare, semmai, al miglioramento del loro ruolo politico e sociale nei loro paesi e non certo per ipotizzare improvvisate lealtà politiche verso l'Italia, ormai fuori tempo e fuori luogo.

Collaborare a rinnovare l'immagine delle popolazioni di origine italiana negli Stati Uniti e raccontarne la storia in Sudamerica: questi, in definitiva gli obiettivi del programma. Con quali esiti?

La scrittura della storia è misurabile, alla luce dell'attività scientifica. Necessariamente più incerto il nostro contributo al rinnovamento dell'immagine. Questa è certamente e comunque migliorata: la Fondazione vi ha contribuito. Misurare «quanto» è inutile, oltre che impossibile: ciò che è importante è la consapevolezza di aver partecipato alla grande opera di rinnovare la memoria e l'immagine di questi cittadini americani di origine italiana anche, ci piace pensare, con un'ideale rappresentanza di tutta la società italiana.

Gli strumenti in essere, oggi

Il programma verso i cittadini americani di origine italiana è sempre attivo, anche se in modo «debole». Due sono gli strumenti ancora attivi, la rivista *Altreitalie* e il Centro di documentazione, collocato all'interno della Fondazione, il cui cuore è costituito dalla banca dati sugli sbarchi a New York, Buenos Aires e in alcuni porti brasiliani negli anni della grande emigrazione italiana⁴².

⁴² Con la rivista *Altreitalie* si è inteso avviare uno strumento di comunicazione e confronto fra gli studiosi e soprattutto promuovere la ricerca e il dibattito generalizzando il nostro tradizionale proposito di non considerare l'emigrazione italiana solo come storia sociale, parte quindi della nostra storia italiana, bensì di ricostruire la storia dell'inserimento e dell'integrazione nel paese d'accoglienza. Negli anni, temi da noi proposti come la percezione degli italiani come segmento degli euroamericani, sono diventati oggetto di dibattito sulla rivista (Richard Alba, «L'ascesa degli euroamericani» in *Altreitalie*, 4, novembre 1990) così come l'affascinante prospettiva culturale della costruzione di un «Commonwealth italiano» (Robert Viscusi, «Il futuro dell'italianità: il Commonwealth italiano» in *Altreitalie*, 10, luglio-dicembre 1993). Fra il 1989 e il 1997 *Altreitalie* ha pubblicato, fra gli altri, saggi di Helen Barolini, Richard Bosworth, Emilio Franzina, Raffaele Cocchi, Adriana Dadà, Fernando Devoto, Donna Gabaccia, Fred L. Gardaphe, Ira A. Glazier, José B. Pereira, Ruggiero Romano, Gianfausto Rosoli, Gay Talese e Rudolph Vecoli. Nel 1996 *Altreitalie* è stata resa consultabile su rete informatica tramite la creazione del sito Internet *Italians in the world* (<http://www.italians-world.org/>).

Nel 1989 furono avviati due progetti per la realizzazione di altrettante banche dati sull'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti e l'Argentina, la cui fonte era costituita dai registri di sbarco delle navi che trasportavano passeggeri dall'Italia verso i porti di New York e Buenos Aires nei secoli XIX e XX. Con tale iniziativa ci si prefiggeva una miglior valorizzazione di un'importante fonte d'archivio per lo studio dei flussi verso queste due importanti aree di destinazione dell'emigrazione storica italiana.

La realizzazione della banca dati statunitense, che si inseriva nel quadro di un più ampio progetto per lo studio dell'emigrazione storica verso gli Stati Uniti promosso dall'Ellis Island Family History Center, fu curata dal Balch Institute-Center for Immigration Research della Temple University di Filadelfia, sotto la direzione di Ira Glazier. Il lavoro, ultimato nel 1991, consentì la realizzazione di una banca dati contenente informazioni su circa duecentomila italiani sbarcati a New York nel decennio 1880-1891.

Le prospettive nel futuro prossimo e meno prossimo

Alla fine di questo racconto sulla storia del contributo dato dalla Fondazione al rinnovamento delle relazioni fra gli italiani d'Italia e fuori d'Italia è utile chiedersi quale possa essere il futuro di questi rapporti e se è fondato l'entusiasmo, citato in apertura, sul loro possibile uso politico che sembra oggi contagiare alcuni ambienti italiani.

Gli italiani nel mondo non hanno una lingua in comune, ma ne parlano diverse, oltre l'italiano: l'inglese, lo spagnolo e il portoghese. Ciò è una grave complicazione, perché ci toglie uno strumento normale di riconoscimento identitario.

Abbiamo una grande arte e una tradizione culturale che è nel cuore della storia dell'universo euroamericano. È sufficiente a definire un terreno comune su cui basare una *koinè* anomala e fantasiosa, vera nonostante l'assenza di una lingua comune? Poiché l'identità si definisce su base volontaria, dobbiamo considerare profonde differenze nelle «riscoperte di italianità», dipendenti da fattori personali ma, in gran parte, dal contesto culturale di residenza.

Gli Stati Uniti sono forse la società più fertile per il rinnovamento dei rapporti con l'Italia, perché l'essere «italiano» è un modo per essere un americano completo. Negli Stati Uniti c'è da considerare però una variante importante, solo in parte alternativa: la crescita di un'identità euroamericana, un'identità cioè che si collega direttamente all'Europa, senza le specificazioni nazionali. Vari fattori spingono in questa direzione: in primo luogo il formarsi progressivo di famiglie miste che danno luogo, specie nei figli, a identità multiple; in secondo luogo la nuova composizione etnica della società americana, fattore probabilmente più importante, che vede una diminuzione di peso della componente di origine europea cui si accompagna anche una contestazione della tradizione culturale europea. Il livellamento sociale ed economico dei gruppi etnici di origine europea e la loro comune posizione sociale e culturale verso gli «altri» promuoverà una comune identità, giustificata, fra l'altro, dal crescere progressivo di un'identità europea in Europa, man mano che l'unificazione politica dell'Unione farà progressi.

Oggi, nel dibattito culturale italiano vi sono temi forti e temi deboli, ma non per questo non meritevoli di essere approfonditi e perseguiti. Sono temi forti, per esempio, i rapporti con le culture «altre» – l'islam, la sinica ecc. – perché da essi dipende il futuro; sono temi deboli quelli da cui non dipende il futuro di tutti ma solo di alcuni aspetti o interessi della società. La costruzione di un *commonwealth* italiano fa parte dei temi deboli, soprattutto perché, a differenza di quanto accadeva alla fine degli anni settanta, oggi manca un obiettivo di valenza politica e strategica. Vent'anni fa, all'inizio del programma della Fondazione, c'era il problema, drammatico, di rinsaldare i vincoli culturali con gli Stati Uniti in un momento in cui sembravano possibili, in Italia, cambiamenti radicali nel sistema politico. I legami con gli Stati Uniti erano essenziali, e soprattutto era politicamente rilevante un'immagine dell'Italia complessa e articolata, non eccessivamente semplificata e appiattita sul tema dell'eurocomunismo. Allora il

Contemporaneamente al progetto statunitense, fu avviata la costituzione della banca dati sull'emigrazione in Argentina curata dal Centro de Estudios Migratorios Latino Americanos di Buenos Aires (Cemla), che fruttò la registrazione di oltre un milione di nominativi di emigrati italiani sbarcati a Buenos Aires nel periodo 1882-1920. L'ultima realizzazione è la banca dati realizzata da Mauro Reginato (Università di Torino) e Aurélia Castiglioni (Università di Espírito Santo), relativa agli italiani emigrati a Vitoria nello Stato di Espírito Santo, in Brasile.

tema dei rapporti con gli americani di origine italiana aveva una valenza pubblica e politica; oggi lo stesso problema si pone in termini più privati. Può continuare ad avere un'influenza sulla politica, ma attraverso molte mediazioni. Questo non significa che il tema di rinnovare i rapporti con i cittadini americani di origine italiana, e più in generale con gli italiani nel mondo, debba essere archiviato. Al contrario, resta interessante e anche importante: occorre solo dargli la giusta collocazione nell'ordine delle priorità e affidargli obiettivi adeguati e realistici.

Il rinnovamento dei rapporti fra l'Italia e una parte dei cittadini americani e australiani di origine italiana resta quindi un obiettivo importante per un'azione culturale. Dobbiamo essere consapevoli che i nostri interlocutori reali saranno una parte del complesso e differenziato mondo degli *Italians*: quanto grande possa essere questa parte è impossibile saperlo a priori. Sarà infatti una loro scelta, volontaria, come si è già detto, sempre reversibile e revocabile. Una scelta che dipenderà anche dall'Italia e dalla sua immagine, frutto di cultura, di economia, di politica e, quindi, in gran parte da come sarà l'Italia nel prossimo futuro e dalla stima che saprà meritarsi fra gli italiani nel mondo. Sotto questo profilo il rapporto con gli italiani nel mondo può essere di grande utilità anche per gli italiani d'Italia perché sarà un permanente indicatore di stima internazionale.

Parte seconda

Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo.

I Le relazioni culturali internazionali e gli universi culturali negli anni ottanta

Capitolo terzo

Oltre l'Occidente. Le relazioni culturali internazionali degli anni ottanta

Fino al 1992 i nostri programmi internazionali, al di là dell'Occidente, erano orientati al Giappone, alla Cina, ai paesi del Sud-est asiatico e, a partire dal 1987, all'Unione Sovietica. Le modalità concrete con cui le nostre attività furono organizzate variarono da paese a paese; naturalmente furono molto diverse, e soprattutto più limitate, rispetto a quelle attivate in America.

In quegli anni i programmi della Fondazione davano molta importanza alla promozione della cultura italiana attraverso un programma *ad hoc* denominato *Biblioteca Italia*, nel cui ambito si finanziavano traduzioni, si distribuiva una piccola rivista – *Notizie dall'Italia* – e, soprattutto, si costituivano piccole biblioteche di «sapere minimo sull'Italia» e si diffondeva l'enciclopedia sulla civiltà italiana su videodisco, intitolata *de Italia*, concepita e prodotta appositamente all'interno della Fondazione¹.

Il superamento dell'Occidente, come luogo fisico e geografico, e soprattutto come dimensione culturale, come oggetto di riflessione, di tessitura di rapporti, di scambio e di dialogo fu un processo complesso, durato alcuni anni. Iniziò nel 1982 quando iniziò progressivamente a maturare la convinzione della crucialità di un interesse della Fondazione verso l'Asia. La grande differenza, infatti, fra una convinzione personale e privata, e una convinzione che diventa iniziativa di un'istituzione culturale con relativo impegno di risorse intellettuali e finanziarie, è che la seconda deve trovare sentieri

¹ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pagg. 49-51 e 118-24.

operativi agibili e praticabili – di ricerca o di promozione di dibattito, per esempio – per non cadere nel velleitarismo e per avere fondate speranze di successo.

Giappone

Nel 1981-1982 il Giappone era percepito come paese della modernità e della tecnologia. I suoi successi economici erano incontrovertibili e preoccupanti per i paesi europei e per gli Stati Uniti che subivano la concorrenza, allora mitica, delle industrie nipponiche. Il nostro interesse per il Giappone era quindi legato ai nostri programmi sul futuro e soprattutto alle risposte al futuro².

Le nuove tecnologie, le città della scienza, i nuovi modelli organizzativi della produzione: erano questi gli interrogativi di maggiore interesse di cui si cercava la risposta giapponese. Naturalmente erano coinvolti i quesiti sul funzionamento degli apparati pubblici di sostegno all'attività economica e le relazioni sociali e sindacali, ma non si andava molto oltre. Il Giappone aveva, negli anni ottanta, sostituito gli Stati Uniti come paese modello di modernità ed era quasi un obbligo visitarlo per guadagnare qualche anno sul livello medio di conoscenze diffuso in Europa. Gli Stati Uniti avevano esercitato un ruolo simile nei decenni precedenti, ma in quegli anni sembrava vivessero una fase opaca e scarsamente attraente da questi punti di vista.

I giudizi della pubblicistica occidentale sul Giappone erano simili a quelli che negli anni successivi sarebbero stati espressi su tutti gli altri paesi asiatici ad alta crescita economica. Ci si interrogava già allora sulla solidità della posizione economica giapponese, in merito alla quale si notavano sostanzialmente tre opinioni:

1) la potenza giapponese è frutto di una cultura diversa che dà al Giappone una valenza in più rispetto al mondo occidentale e soprattutto lo mette al riparo da certe «degenerazioni» occidentali. Era la tesi semi-ufficiale dell'establishment giapponese che invitava i suoi concittadini a non cambiare e a perseverare nel comportamento ritenuto virtuoso. Era la retorica dell'influenza benefica del «confucianesimo» e dei suoi valori di responsabilità verso il gruppo e verso la società. Negli anni successivi il richiamo ai valori confuciani si generalizzerà a tutta l'area del Sud-est asiatico e diventerà una più generica affermazione dei valori asiatici, al fine di permettere l'inclusione di società che confuciane non sono mai state o lo sono solo in parte, attraverso minoranze di etnia e cultura cinese, come la Malaysia il cui presidente Mahathir, di cultura musulmana, è proprio il principale assertore degli *Asian values*.

2) il Giappone è come un gigante dai piedi di argilla, sempre vicino alla caduta. Erano tesi alternative alle prime e, a parere di chi scrive, difficilmente credibili, le quali sovente facevano sorgere il sospetto che fossero sostenute per ragioni di *marketing* editoriale, perché le argomentazioni addotte erano tutte molto sofferte.

3) il Giappone deve la sua fortuna attuale, oltre che a ragioni culturali, soprattutto a fattori di organizzazione burocratica e manageriale.

Quest'ultima tesi rendeva meno atipico il Giappone, i cui successi potevano essere visti come un processo gestibile con politiche concrete anche da parte dell'Occidente e, per quanto ci riguardava, dall'Italia. I nostri programmi non potevano non collocarsi all'interno di questa terza prospettiva e quindi si proponevano di rendere meno

² Si veda oltre, nella Parte terza, il capitolo «Futuro e tecnologia».

misterioso e meno messianico il successo economico del Giappone, divulgando fra gli operatori economici italiani quella che avremmo potuto chiamare «la lezione del Giappone».

Riflettere e far riflettere sulle condizioni operative del sistema giapponese per trarne possibili insegnamenti per l'Italia, in particolare per l'area industrializzata del paese³, era una prima finalità che la Fondazione poteva utilmente porsi. Dal Giappone infatti potevano venire alcuni significativi elementi di riflessione sia a livello di sistema economico-politico, sia a livello di organizzazione aziendale. Soprattutto quest'ultimo aspetto sembrava suscettibile di utilità perché a livello di sistema macroeconomico le informazioni erano già abbastanza numerose, mentre era a livello dell'economia di impresa che le informazioni provenienti dal Giappone potevano costituire una significativa lezione di esperienza.

Nel 1982 si ebbe l'incontro decisivo per l'avvio del programma perché entrammo in contatto con la Fondazione Honda. Proprio la Fondazione Honda ci propose un programma congiunto centrato sull'evoluzione tecnologica e sulle ripercussioni della tecnologia nel contesto sociale e culturale. Fu quindi avviato un programma che ebbe i pregi e i difetti di questo tipo di collaborazioni, condannate a restare relativamente in superficie ma comunque utili ad aprire vie di cooperazione e di colloquio fra ambienti molto diversi⁴. I rapporti con la Fondazione Honda proseguirono fino al 1988, mirati soprattutto a creare occasioni di presenza nostra in Giappone e della Fondazione Honda in Italia.

A questa collaborazione aggiungemmo i rapporti con un istituto paragonato, il National Institute for Research Advancement (Nira), con il quale organizzammo un convegno sull'Italia – «Un futuro con radici nel passato: politica, economia e società dell'Italia verso il 2001» – sponsorizzato da un giornale, il «Nihon Keizai Shinbun», cui seguì un altro convegno sull'Italia, organizzato nel 1991, con la collaborazione del quotidiano «Yomuri Shinbun».

In conclusione, dovendo riassumere il cuore dei contenuti delle relazioni culturali con il Giappone, si può dire che cercavamo di importare la cultura della tecnologia e dell'organizzazione industriale in Italia e come merce di scambio utilizzavamo alcuni fra gli aspetti migliori della nostra storia artistica e culturale.

Cina

Il secondo grande paese asiatico che entrò nei programmi della Fondazione fu la Cina, attraverso l'instaurazione nel 1985 di un rapporto di collaborazione con l'Istituto per l'Europa Occidentale dell'Accademia cinese delle Scienze Sociali. Naturalmente l'Istituto non fu scelto da noi ma fu deciso dalle autorità cinesi secondo criteri di competenza territoriale e tematica. L'istituto aveva in pratica il monopolio dei rapporti culturali con l'Europa occidentale⁵ e la collaborazione che ne risultò fu molto diversa da quella con le fondazioni giapponesi.

³ Si veda oltre, nella Parte sesta, il paragrafo «Torino come risposta al futuro: *Tecnocity*».

⁴ Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività* cit., pagg. 42-43 e 120-23.

⁵ Nel 1985 la Cina era profondamente diversa da quella che oggi conosciamo e questa diversità accresce l'interesse per quella prima esperienza. Il nostro primo interlocutore fu Su Dashen, l'allora direttore dell'Istituto per l'Europa occidentale; era un anziano gentiluomo rientrato da pochi mesi da un esilio ultraventennale nel Sink Yang, dove aveva esercitato la professione di direttore di una scuola elementare. Dashen apparteneva alla vecchia generazione di comunisti, aveva collaborato con Mao

L'Italia appariva ai nostri interlocutori cinesi di grande interesse soprattutto sotto due profili: le imprese a partecipazione statale, e l'inserimento dell'Iri nell'economia di mercato, e il grande tema dei distretti industriali e delle piccole e medie imprese. Temi, come è evidente, cruciali nella trasformazione, già allora avviata, dell'economia cinese. Da parte nostra in quegli anni eravamo interessati a estendere alla Cina il programma di promozione della cultura italiana.

La convenzione che fu firmata prevedeva quindi la pubblicazione di una piccola rivista sull'Italia, ovviamente in lingua cinese, intitolata *L'Italia oggi*, la pubblicazione di volumi sull'Italia, tradotti da autori italiani o frutto di ricercatori cinesi, e la costituzione di una biblioteca italiana all'Accademia di Scienze Sociali. La convenzione prevedeva anche alcune borse di ricerca, in Italia, per ricercatori cinesi interessati ai temi dell'economia italiana appena ricordati, la pubblicazione dei risultati e l'organizzazione di alcuni seminari a Pechino. Si favorì anche la costituzione di un'Associazione di studiosi interessati alla cultura italiana.

La convenzione è stata rinnovata più volte e si è definitivamente conclusa nel 1997. Si è giudicato, infatti che la società cinese sia ormai matura per rapporti più flessibili e più articolati, da organizzare con modalità molto meno burocratiche della convenzione con un organismo statale.

Si è ritenuto la Cina un paese ormai pluralista anche da un punto di vista culturale, non solo economico, dove è possibile quindi instaurare rapporti di collaborazione con studiosi senza necessariamente passare attraverso il filtro degli organismi statali. Si tratta per altro solo di un'ipotesi di lavoro, non di una certezza. Solo l'esperienza ci dirà se l'ipotesi è fondata e come si compirà la transizione. In effetti le ricerche oggi in corso sulla cultura cinese vengono condotte da studiosi di Hong Kong e Taiwan⁶.

I paesi del Sud-est asiatico

Il terzo passo, decisivo per la comprensione delle culture dell'Asia, lo compimmo nei paesi del Sud-est asiatico.

Negli anni 1986-1987 i programmi della Fondazione colsero aspetti nuovi dell'Asia, aree culturali anche molto diverse fra loro, dove modernità e tradizione trovavano differenti punti di equilibrio e dove, era evidente, si andavano modellando società economicamente e culturalmente forti con le quali la società e l'economia italiane sarebbero ben presto entrate in contatto in maniera diffusa, permanente e quotidiana. Si decise di promuovere la conoscenza di questi paesi in Italia, non solo dal punto di vista della loro situazione economica, ma anche sociale, politica e culturale. Si imponeva soprattutto di studiare, e poi tenere nel debito conto, come nel Sud-est asiatico si

durante la Lunga Marcia e nei tempi immediatamente successivi era stato vittima di un'epurazione e quindi esiliato. Dopo la sua recentissima riabilitazione era stato richiamato a Pechino e nominato direttore di istituto all'Accademia delle Scienze Sociali e membro di un comitato per la politica estera all'interno del partito comunista. Quando venne a Torino ciò che lo interessò maggiormente furono le aziende agricole che gli facemmo visitare nel Cuneese, per lui prodigi di modernità. La misura del cambiamento della Cina odierna è data dall'ultimo nostro interlocutore, vicedirettore dell'Istituto per l'Europa occidentale, una giovane donna che ha assunto l'incarico dopo aver ottenuto un dottorato a Boston, alla Northwestern University.

⁶ Si vedano Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività* cit., pagg. 43-45 e 122; Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité* cit., pagg. 46-47 e 147. Si veda inoltre Sergio Ticozzi, *Il Tao della Cina oggi. Dinamiche culturali, politiche e istituzionali*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

stessero verificando – e si fossero verificati già nel passato – processi e fenomeni tipici dell'universo euroamericano; per esempio i processi migratori internazionali. Attraverso l'incontro con il Sud-est asiatico si avevano le prime immagini della globalità di alcuni problemi.

Il superamento dell'Occidente come «luogo» operativo e concettuale si andava rafforzando non solo da un punto di vista strumentale – aumentare la cultura su quelle aree in Italia – ma anche metodologico, essendo sempre più chiaro che diventava ogni giorno più difficile comprendere certi fenomeni, osservati in Italia, o in Europa, senza inquadrarli in un contesto globale.

In parallelo si manteneva una costante attenzione alla promozione della cultura italiana, che ha quasi sempre funzionato in modo eccellente per avviare rapporti con i paesi asiatici. Era un modo per distinguerci da una più generale idea di Europa, per ricordare che alle spalle avevamo una grande cultura, per gratificare i rari ma pur sempre presenti – in ogni paese – specialisti della cultura italiana; e soprattutto per obbedire alla speranza, intrinseca alla Fondazione, di «seminare» con la speranza di raccogliere domani un accresciuto interesse per il nostro paese e la nostra cultura.

Nel 1987 diventammo quindi operativi nella grande area del Sud-est asiatico, cominciando a introdurre i problemi peculiari nel dibattito culturale italiano. Lo facemmo pubblicando il *Rapporto annuale* dell'Institute of Southeast Asian Studies (Iseas)⁷ e iniziando una serie di seminari e convegni dedicati all'area.

Il Sud-est asiatico, indica, come è noto, una regione internazionale particolarmente complessa perché contiene paesi buddisti e socialisti come la Birmania, buddisti occidentalizzanti come la Thailandia, a maggioranza musulmana con élites sincretiste come l'Indonesia, post-comunisti come il Vietnam, cattolici come le Filippine, sino-confuciani come Singapore. Questi paesi sono profondamente differenziati non solo sotto il profilo culturale ma anche sotto quello economico, dal momento che si trovano nella stessa area stati certamente sviluppati come Singapore e la Malaysia, accanto ai ben più poveri e arretrati Laos e Birmania.

In questa vasta area la presenza italiana è sempre stata abbastanza scarsa ed episodica; al contrario questi paesi hanno una grande vitalità e hanno nel loro complesso grande importanza strategica: sono frontiere di molte culture. È un'area in cui le grandi religioni dell'umanità, il cristianesimo, l'induismo, il buddismo e l'islam, si incontrano e saggiano le rispettive capacità di convivenza e di dialogo.

Da tutto ciò derivava la necessità di introdurre nel dibattito politico e culturale italiano una maggiore dimestichezza e una più quotidiana consuetudine con quei paesi e le loro culture⁸.

Unione Sovietica

Nel 1985 cominciammo a fare tentativi per avviare alcuni rapporti con istituzioni culturali dell'Unione Sovietica. Volevamo evitare di passare attraverso i canali tradizionali delle associazioni d'amicizia e cercammo di seguire vie diverse, con scarso

⁷ Si veda Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Il Sud-est asiatico nell'anno della Tigre*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1988. La collaborazione con l'Iseas è stata decisiva per il successo dei nostri programmi; desidero in particolare ricordare la collaborazione con il professor Kernial Singh Sandhu, direttore dell'Istituto fino al 1992.

⁸ Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité* cit., pagg. 47-48 e 148-49.

successo per circa due anni. Ci scontrammo sempre con un muro burocratico invalicabile, fatto di sostanziale indifferenza verso una fondazione privata italiana.

Finalmente, nel settembre 1987, trovammo il contatto giusto: Vladlen Martynov, vicedirettore dell'Istituto per l'economia mondiale e le relazioni internazionali (Imemo), istituto specializzato dell'Accademia delle Scienze; direttore dell'Imemo era Evghenij Primakov, oggi primo ministro della Russia.

I tempi nuovi stavano arrivando anche a Mosca perché, con una rapidità impensabile solo un anno prima, Martynov manifestò un concreto interesse a un rapporto di collaborazione con la Fondazione, percepita come una istituzione di un paese industrializzato, tecnologicamente avanzato, con grandi rapporti economici con l'Unione Sovietica. Ripeté quindi una richiesta – già sentita in alcuni paesi sudamericani – di percepire la Fondazione come un veicolo per cogliere la modernità italiana, cioè la tecnologia e l'innovazione, e tutti gli aspetti della modernizzazione economica quali, per esempio, le strutture formative, la formazione professionale, il rapporto fra formazione culturale generale e formazione tecnico specialistica.

I successi economici italiani hanno sempre lasciato intendere che questi problemi siano stati risolti, in Italia, nel modo migliore. È sempre stato imbarazzante, e difficile, spiegare con quanta incompletezza e con quali particolarità – per lo più inimitabili e di difficile spiegazione a un interlocutore straniero – si era realizzato lo sviluppo economico in Italia. Abbiamo provato diverse volte a spiegare le ragioni del successo delle piccole e medie imprese e a descrivere un distretto industriale ma non si è mai stati certi di essere riusciti a trasferire un'informazione esauriente, e assumere come un successo il sistema di formazione italiano ha sempre posto problemi di onestà intellettuale francamente insuperabili.

L'accordo si concretizzò nella firma di una convenzione con la quale decidemmo di avviare un *Forum*, cioè una serie di incontri seminariali, da organizzarsi alternativamente a Torino e a Mosca. La collaborazione andò avanti fino al 1990 proficuamente, ma modificammo i contenuti degli incontri perché in Italia cercammo di capire che cosa stava accadendo in Unione Sovietica.

L'esperienza con l'Imemo fu, comunque, positiva e molto simile a quella intercorsa con i giapponesi: molto amichevole, improntata a una reciproca sollecitudine a comprendere le ragioni dell'altro⁹.

Il programma «Promozione della cultura italiana all'estero»

Le iniziative volte alla promozione della conoscenza dell'Italia contemporanea e della cultura italiana sono state sempre numerose e centrali nella vita della Fondazione; sono nate, come già detto¹⁰, in America e si sono estese progressivamente a numerosi altri paesi. Anche la strumentazione operativa si è arricchita nel corso degli anni.

A parte le iniziative indirizzate espressamente ai paesi americani – in particolare la mostra «l'Italia un paese modellato dall'uomo» – la prima iniziativa è del 1980, anno in cui iniziammo a pubblicare e a diffondere in America una piccola rivista dal titolo *Notizie dall'Italia*. Iniziammo con due edizioni, in lingua inglese per il Nordamerica e in

⁹ *Ibid.*, pagg. 151-52; Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 33-38.

¹⁰ Si veda sopra il capitolo «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

lingua italiana per il Sudamerica. La rivista voleva costituire un'informazione sulla cronaca e sulla cultura italiana, era scritta da giornalisti professionisti, era volutamente di poche pagine – non ha mai superato le sedici – per poter essere distribuita tramite posta aerea, comunque con tempestività. Nel corso degli anni abbiamo avuto edizioni di *Notizie dall'Italia* in lingua giapponese, dal 1987 al 1991, e ungherese, dal 1990 al 1991. È assimilabile a *Notizie dall'Italia* anche la rivista in lingua cinese, pubblicata a Pechino dall'Accademia delle Scienze Sociali tra il 1986 e il 1993, dal titolo *L'Italia oggi*.

Nel 1985 si intraprese la costruzione della prima video-enciclopedia sull'Italia¹¹. Fu un'impresa molto impegnativa, realizzata grazie alla collaborazione entusiasta di alcuni giovani documentalisti che scrissero i testi e selezionarono oltre ventimila immagini relative alla storia italiana. Storia politica, economica, culturale, del paesaggio, e di ogni forma d'arte italiana. La tecnologia adottata – il videodisco – sembrava essere allora la migliore, ma in realtà fu superata dopo un decina d'anni.

Il *de Italia*, così si chiama la video-enciclopedia, ha avuto quindi una vita forse breve, certo gloriosa. È oggi consultabile nei principali musei americani e soprattutto nelle biblioteche di centinaia di università e colleges degli Stati Uniti. Ma è consultabile anche in Canada, in Australia, in Giappone e in altri paesi asiatici, sudamericani e, ovviamente, europei.

«Biblioteca Italia» fu un programma non particolarmente innovativo per gli strumenti e le finalità ma certamente utile per il vuoto che andava a coprire, volto a costituire piccole biblioteche con libri italiani e sull'Italia, a finanziare traduzioni di opere italiane, a concedere borse di studio a studiosi, soprattutto giovani, interessati all'Italia. «Biblioteca Italia», così come gli altri programmi di promozione della cultura italiana all'estero, fu poi radicalmente rivisto alla fine del 1992¹².

1989: si chiude un'epoca anche nelle relazioni culturali internazionali

Tutte le esperienze ricordate sono tipiche degli anni ottanta. Ebbero in comune l'obiettivo di apprendere e di accrescere la conoscenza «dell'altro», ma si realizzarono in un clima poco problematico, tipico delle relazioni culturali di quegli anni. Non era certamente un difetto, era sicuramente un limite, soprattutto alla luce delle nuove priorità che si rivelavano sempre più chiaramente. I nostri programmi operativi non riuscivano cioè a cogliere gli aspetti profondi del mutamento culturale in corso nel mondo. I processi economici e culturali che saranno poi riassunti nel termine «globalizzazione» erano sempre più visibili e producevano una specie di

¹¹ La video-enciclopedia *de Italia* fu organizzata e realizzata da Dario Arrigotti.

¹² Il programma di traduzioni si è esteso alle lingue inglese, francese, tedesca, spagnola giapponese e cinese. Di particolare rilievo è stato l'accordo con la Princeton University Press per la pubblicazione della collana «Agnelli Foundation Series in Italian History», nella quale sono apparse le traduzioni in lingua inglese di Norberto Bobbio, *Ideological Profile of Twentieth-Century Italy (Profilo ideologico del Novecento)*, Milano, Garzanti, 1969, 1990); Federico Chabod, *Italian Foreign Policy: the Statecraft of the Founders (Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896)*, Bari, Laterza, 1951, 1990); Emilio Sereni, *History of the Italian Agricultural Landscape (Storia del paesaggio agrario italiano)*, Bari, Laterza, 1961, 1989). Il comitato scientifico della collana era composto da Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso, Adrian Lyttleton, Charles S. Maier e Massimo Salvadori. Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1977-1987: a ten year report*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pagg. 29 e 114-15; Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività* cit., pag. 47.

invecchiamento di tutto ciò che era sembrato innovativo fino a poco tempo prima. In Fondazione era sorto il dubbio di una sorta di inadeguatezza dei nostri programmi a cogliere lo spirito dei tempi.

Fin dal 1988 in Fondazione si era manifestata l'opportunità di andare oltre lo schema operativo tradizionale e nel 1989 si sentì la necessità di comunicare sensibilità e interesse per i nessi fra «la globalizzazione dell'economia e l'incontro-competizione fra sistemi sociali con grandi differenze culturali» e «l'incontro fra le grandi religioni tradizionali (islam, induismo ecc.) e la modernità (scienza, tecnologia, industria, istituzioni dello stato moderno)»¹³. Fu allora infatti che iniziò una riflessione che ci condusse a riorientare i programmi di relazioni culturali internazionali all'interno di uno schema di riferimento coerente con il passato ma anche adeguato a inglobare i nuovi processi economici e culturali della globalizzazione che si manifestavano ormai pienamente nel mondo¹⁴. Naturalmente i programmi in corso furono portati a compimento e quindi alcuni proseguirono fino al 1992.

¹³ Si veda «Perché XXI Secolo: raccontare le idee» in *XXI Secolo*, 1 (1), I, novembre 1989, pag. 2.

¹⁴ Per la descrizione di questo schema si veda oltre, nella Parte quarta, il capitolo «Una nuova mappa mentale del mondo».

Diffusione di alcune iniziative della Fondazione Giovanni Agnelli nel mondo, 1980-1992

Principali località destinatarie delle donazioni di <i>Biblioteca Italia</i>	<i>Oceania</i> Sidney (Australia) Perth (Australia)	Hartford (Ct) Jersey City (N. J.) Reading (Pa) Philadelphia (Pa) Haverford (Pa) Newark (De) Bethlehem (Pa) Carlisle (Pa) Baltimore (Md) Hyattsville (Md) Alexandria (Va) Richmond (Va) Charlottesville (Va) Williamsburg (Va) Raleigh (N. C.) Greensboro (N. C.) Winston-Salem (N. C.) Atlanta (Ga) Athens (Ga) Tallahassee (Fl) Gainesville (Fl) Miami (Fl) Rochester (N. Y.) Syracuse (N. Y.) Buffalo (N. Y.) Pittsburgh (Pa) Oberlin (Oh) Toledo (Oh) Columbus (Oh) Cincinnati (Oh) Louisville (Ky) Nashville (Tn) Knoxville (Tn) Tuscaloosa (Al) Baton Rouge (La) Bloomington (In) Notre Dame (In) Detroit (Mi) East Lansing (Mi) Saint Louis (Ms) Fayetteville (Ar) Chicago (Il) Glen Ellyn (Il) Evanston (Il) Madison (Wi) Ames (Ia) Manhattan (Ks) Tulsa (Ok) Lawton (Ok) Dallas (Tx) Lubbock (Tx) Waco (Tx) Austin (Tx) Houston (Tx) San Antonio (Tx) Honolulu (Hi) Albuquerque (N. M.) Pueblo (Co) Colorado Springs (Co) Boulder (Co) Tucson (Az) Tempe (Az) Provo (Ut) Seattle (Wa) Las Vegas (Nv) Redding (Ca) Chico (Ca) Ukiah (Ca) San Francisco (Ca) Napa (Ca) Santa Rosa (Ca) Berkeley (Ca) Stockton (Ca) Fresno (Ca) San Jose (Ca) Santa Barbara (Ca)
<i>America settentrionale</i> <i>Canada</i> Vancouver Toronto Montréal Saint Catharines	<i>Europa</i> Madrid (Spagna) Barcellona (Spagna) Valencia (Spagna) Parigi (Francia) Lione (Francia) Aix-en-Provence (Francia) Strasburgo (Francia) Edimburgo (Gran Bretagna) Londra (Gran Bretagna) Brighton (Gran Bretagna) Canterbury (Gran Bretagna) Dublino (Irlanda) Bruxelles (Belgio) Rotterdam (Olanda) L'Aia (Olanda) Copenaghen (Danimarca) Berlino (Germania) Lipsia (Germania) Magonza (Germania) Praga (Rep. Ceca) Brno (Rep. Ceca) Olomouc (Rep. Ceca) Bratislava (Rep. Slovacca) Varsavia (Polonia) Lublino (Polonia) Poznan (Polonia) Breslavia (Polonia) Sosnowiec (Polonia) Budapest (Ungheria) Szedeg (Ungheria) Zagabria (Croazia) Zara (Croazia) Sarajevo (Bosnia-Erzegovina) Mosca (Russia) Tartu (Estonia) Bucarest (Romania) Atene (Grecia) Salonicco (Grecia)	
<i>Stati Uniti</i> Cambridge (Ma.) Waltham (Ma.) Washington (D. C.) Pittsburgh (Pa) Brockport (N. Y.) West Lafayette (In) Bloomington (In)		
<i>America Latina</i> Città del Messico Caracas (Venezuela) Recife (Brasile) Brasilia (Brasile) San Paolo (Brasile) Rio de Janeiro (Brasile) Santos (Brasile) Porto Alegre (Brasile) São Leopoldo (Brasile) Buenos Aires (Argentina) Cordoba (Argentina) Paraná (Argentina) Mar del Plata (Argentina) Santiago (Cile) Montevideo (Uruguay)		
<i>Paesi arabi e Vicino Oriente</i> Tunisi (Tunisia) Il Cairo (Egitto) Beirut (Libano) Amman (Giordania) Damasco (Siria) Aleppo (Siria) Riyadh (Arabia Saudita) Istanbul (Turchia)		
<i>Asia</i> Islamabad (Pakistan) Lahore (Pakistan) Karachi (Pakistan) Nuova Delhi (India) Calcutta (India) Rangoon (Birmania) Bangkok (Thailandia) Kuala Lumpur (Malaysia) Selangor (Malaysia) Singapore (Singapore) Bandar Seri Begawan (Brunei) Giacarta (Indonesia) Yogyakarta (Indonesia) Manila (Filippine) Quezon City (Filippine) Pechino (Cina) Shanghai (Cina) Hong Kong (Cina) Taipei (Taiwan) Seoul (Corea del Sud) Kyongsan (Corea del Sud) Tokyo (Giappone) Kyoto (Giappone) Osaka (Giappone) Yokohama (Giappone) Kawasaki (Giappone) Fukuoka (Giappone) Kumamoto (Giappone)	Località internazionali destinatarie del videodisco <i>de Italia</i>	
	<i>America settentrionale</i> <i>Canada</i> Toronto Montréal Halifax Ottawa London Guelph Saint Catharines Waterloo Regina Calgary Edmonton Vancouver Victoria Burnaby Clearbrook	
	<i>Stati Uniti</i> Washington (D. C.) Boston (Ma) New York (N. Y.) Providence (R. I.) Albany (N. Y.) New Haven (Ct) Cambridge (Ma) Hanover (N. H.) Waltham (Ma) Kingston (R. I.)	

Malibu (Ca)
Santa Monica (Ca)
San Luis Obispo (Ca)
Los Angeles (Ca)
San Bernardino (Ca)
Riverside (Ca)
Long Beach (Ca)
Torrance (Ca)
San Diego (Ca)
Santa Ana (Ca)

America Latina

Città del Messico (Messico)
Guadalajara (Messico)
Belo Horizonte (Brasile)
San Paolo (Brasile)
Rio de Janeiro (Brasile)
Montevideo (Uruguay)
Buenos Aires (Argentina)
Cordoba (Argentina)
Mar del Plata (Argentina)
Santiago (Cile)

Asia

Nuova Delhi (India)
Victoria (Seicelle)
Bangkok (Tailandia)
Macao
Singapore
Hong Kong (Cina)
Tokyo (Giappone)
Osaka (Giappone)
Kyoto (Giappone)
Seoul (Corea del sud)
Taegu (Corea del sud)
Kwangju (Corea del sud)

Oceania

Auckland (Nuova Zelanda)
Perth (Australia)
Adelaide (Australia)
Melbourne (Australia)
Canberra (Australia)
Sydney (Australia)
Brisbane (Australia)
Newcastle (Australia)
Bendigo (Australia)
Coburg (Australia)
Campbelltown (Australia)
Wollongong (Australia)

Europa

Lisbona (Portogallo)
Madrid (Spagna)
Bordeaux (Francia)
Parigi (Francia)
Poitiers (Francia)
Saint-Étienne (Francia)
Lione (Francia)
Nizza (Francia)
Strasburgo (Francia)
Châteauroux (Francia)
Sartène (Francia, Corsica)
Berna (Svizzera)
Dublino (Irlanda)
Galway (Irlanda)
Belfast (Irlanda del nord)
Edimburgo (Gran Bretagna)
York (Gran Bretagna)
Leeds (Gran Bretagna)
Liverpool (Gran Bretagna)
Kingston-upon-Hill (Gran Bretagna)
Oxford (Gran Bretagna)
Leicester (Gran Bretagna)
Londra (Gran Bretagna)
Exeter (Gran Bretagna)
Portsmouth (Gran Bretagna)
Aberystwyth (Gran Bretagna)
Amsterdam (Olanda)
Maastricht (Olanda)
Eindhoven (Olanda)
Bruxelles (Belgio)
Lussemburgo (Lussemburgo)

Bonn (Germania)
Magonza (Germania)
Stoccarda (Germania)
Augusta (Germania)
Monaco (Germania)
Heidelberg (Germania)
Bamberg (Germania)
Giessen (Germania)
Passau (Germania)
Wolfsburg (Germania)
Brunswick (Germania)
Osnabrück (Germania)
Oldenburg (Germania)
Brema (Germania)
Amburgo (Germania)
Berlino (Germania)
Copenaghen (Danimarca)
Stoccolma (Svezia)
Göteborg (Svezia)
Malmö (Svezia)
Helsinki (Finlandia)
Vantaa (Finlandia)
Oslo (Norvegia)
Bergen (Norvegia)
Flekkefjord (Norvegia)
Vienna (Austria)
Innsbruck (Austria)
Budapest (Ungheria)
Varsavia (Polonia)
Mosca (Russia)
Atene (Grecia)
Salonicco (Grecia)

La diffusione del videodisco ha inoltre raggiunto:

Istanbul (Turchia)
Ankara (Turchia)
Tel Aviv (Israele)
Gerusalemme (Israele)
Herzliyya (Israele)

Località internazionali sedi di mostre promosse dalla
Fondazione Giovanni Agnelli

America settentrionale

Canada
Toronto
Montréal

Stati Uniti

Washington (D. C.)
Chicago (Il)
New Haven (Ct)
San Francisco (Ca)
New York (N. Y.)

America Latina

Caracas (Venezuela)
Belo Horizonte (Brasile)
San Paolo (Brasile)
Rio de Janeiro (Brasile)
Porto Alegre (Brasile)
Buenos Aires (Argentina)
Cordoba (Argentina)

Asia

Tokyo (Giappone)
Osaka (Giappone)

Diffusione di alcune iniziative della Fondazione Giovanni Agnelli nel mondo, 1980-1992



Parte terza.

Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo

II. Il futuro tra cultura tecnico-scientifica ed etico religiosa

Capitolo primo

Futuro e tecnologia

Il «futuro» come opportunità di ricerca

Oggi il dibattito politico e culturale, in Italia, si occupa sempre più frequentemente del calo demografico, soprattutto colto attraverso i problemi che provocherà nell'equilibrio dei conti della previdenza pubblica. Ci si occupa già meno della discriminazione fra generazioni derivante dall'abuso di spesa pubblica compiuto a favore delle generazioni oggi adulte a svantaggio dei giovani e dei giovanissimi. Siamo comunque ben lontani da un interesse per iniziative politiche volte a rimuovere le cause del declino demografico e si fa fatica a capire che sovente, dietro il calo demografico, vi sono problemi attinenti i diritti fondamentali del cittadino cui viene negata la condizione di pari opportunità nella scelta, libera da vincoli e oneri impropri, di avere o non avere figli.

Sono soltanto due esempi di un'insufficienza tematica del dibattito pubblico italiano, tradizionalmente disposto a occuparsi di temi e problemi di immediata attualità, meglio se ritenuta urgente e drammatica. È un atteggiamento tradizionale, non esclusivo degli italiani, anche se forse lo abbiamo in forma più accentuata rispetto ad altri paesi europei, che deriva soprattutto da una generalizzata mancanza di senso del futuro. Siamo di fronte a una carenza culturale che può essere parzialmente corretta ma non eliminata, almeno nel breve e medio periodo.

In Fondazione siamo stati consapevoli di questa carenza fin dall'inizio degli anni ottanta quando fu organizzato un impegnativo programma proprio su questo problema della «cultura del futuro». Questo programma è stata un'esperienza fondamentale nella vita della Fondazione, e quindi è opportuno ricostruirlo nei suoi aspetti essenziali.

Le ricerche sul futuro furono avviate nel 1981 e sono state testimonianza della convinzione che la società italiana di domani sarebbe stata, comunque, occidentale. Non vi erano modelli alternativi; il problema che si poneva era di lavorare all'interno del modello occidentale – il quale presentava allora più varianti di quanto non accada oggi – per capire quale fosse la variante più adatta all'Italia. Ciò ci spingeva a riflettere sul futuro delle società occidentali, in un tentativo di comprensione delle grandi tendenze di cambiamento. Questa consapevolezza semplificava il nostro rapporto con le forze e le varie culture politiche italiane: tutte avrebbero dovuto fare i conti con gli stessi problemi e la loro autonomia di selezione di interventi di riforma si presentava molto ridotta; o, per meglio dire, il menu delle modalità adottabili nelle politiche di riforma in un paese come l'Italia cominciava a ridursi grandemente.

La nuova situazione ha avuto grande importanza nella scelta, sempre decisiva, degli interlocutori delle nostre attività: ai tradizionali interlocutori – élites politiche, economiche e sociali e ceti professionali, per esempio gli insegnanti – si aggiunse un desiderio di dialogo diretto con l'opinione pubblica, o almeno con fasce di questa (per esempio le famiglie con problemi di scelta del corso di studi dei figli o gli anziani).

Il desiderio di allargare la platea dei nostri interlocutori fu la causa principale della complessità del programma di ricerche e attività previsive e in particolare della prima iniziativa pubblica, organizzata nel 1983, con il titolo *Futurama*.

Le ragioni del programma di ricerche previsive

Le ricerche previsive¹ avevano conosciuto negli anni sessanta una grande fioritura e avevano suscitato tante speranze, per poi perdere ogni credibilità a metà degli anni settanta, in coincidenza e, in parte, in conseguenza della crisi petrolifera.

Se le tecniche e i metodi previsivi erano in crisi restavano i problemi e le domande che avevano stimolato quelle riflessioni e quei tentativi. In particolare restava, e anzi si aggravava, la dicotomia fra una cultura ancorata al presente e certi fenomeni che mostravano chiaramente di essere già parte di un mondo futuro. I processi tecnologici erano un buon esempio di questa proiezione nel futuro, ma non erano i soli.

Si intuiva che molte novità erano prossime, non solo di natura scientifica, ma anche di natura sociale e culturale: lo stesso ordine della vita, con il suo susseguirsi di segmenti ben organizzati e delimitati, come si addiceva a un mondo che si ispirava alla razionalità industriale – il tempo dell'istruzione e della preparazione al lavoro, il tempo del lavoro e quindi il tempo del riposo, con il pensionamento eguale e obbligatorio –, cominciava a essere messo in discussione. Non erano problemi italiani, ma di tutte le società occidentali: anzi negli altri paesi si manifestavano certamente con maggiore limpidezza di quanto non accadesse in Italia dove erano ancora assenti dal dibattito culturale e politico.

Per la Fondazione divenne quindi, nel 1980, un'ipotesi di lavoro concreta assumere come nuovo spazio e come nuovo luogo operativo il futuro. Avevo alcune tradizionali preoccupazioni di fondo, in primo luogo quella dell'utilità della ricerca sociale e della necessità di individuare alcuni destinatari privilegiati nella nostra attività, e a cui suggerire l'uso dei nostri lavori. Definii la nostra «una previsione per l'azione sociale particolarmente idonea per un modello di società policentrica e neo-liberale».

Modelli valoriali, istanze di più avanzati modelli di partecipazione democratica, gruppi sociali, territori e città: la visione del paese non muta e soprattutto non cambia la concezione della Fondazione e del suo ruolo nella società italiana. Non muta soprattutto una forte preoccupazione di fondo che abbiamo sempre avuto nei confronti del nostro paese, la stessa che ci muoveva nei nostri programmi americani: il rischio cioè che l'Italia fosse sì un paese occidentale, anzi il paese culla della società europea ed euroamericana, ma ormai anomalo per impreparazione, per deficit culturale, per arretratezza istituzionale.

Un'Italia che non fosse stata in grado di reggere le sfide del futuro sarebbe stata obbligata a uscire dall'Europa e dall'Occidente. Le medesime carenze di cultura tecnologica aggravavano questa impreparazione a leggere correttamente i problemi della società e la cultura del presente monopolizzava attenzioni e energie. I problemi diventavano più complessi e la società italiana non mostrava interesse per questa nuova complessità.

¹ Riprendo qui i temi essenziali della mia introduzione «Perché Futurama» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Futurama*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983 pagg. 20-31. Si veda inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pagg. 73-80 e 168-75.

Nell'«Introduzione» al programma *Futurama* non esitavo a ricorrere a un classico della ideale biblioteca della Fondazione, cioè a Luigi Einaudi. «Tutte le iniziative di *Futurama* sono strumenti per promuovere un dialogo fra quanti intuiscono l'importanza di una “cultura del futuro” per potersi preparare a gestire le novità tecniche come un'occasione di miglioramento delle nostre condizioni di vita. Questo dialogo sarà però efficace solo quando diventerà partecipazione attiva di molti. L. Einaudi intitolò una sua *predica inutile* “Conoscere per deliberare”. “(...) Alle nostre deliberazioni manca il fondamento primo: conoscere” (...) e si chiedeva “giova deliberare senza conoscere?”².

Se sessanta anni fa [oggi settantasette, quando Einaudi scriveva] solo poche persone erano interessate a questo problema, oggi interessa ciascuno di noi. Da qui la necessità di offrire una prospettiva di riflessione sul futuro a tutti, e in particolare alla gente comune, perché il futuro sarà condizionato e deciso dalle scelte di milioni di persone, in pratica da tutti noi. È per iniziare a rispondere a questa domanda di conoscenza e di informazione che *Futurama* è nato, con le ricerche, le mostre, la multivisione, il cinema di anticipazione, le conferenze scientifiche e divulgative. Per rendere chiaro a tutti, anche ai più frettolosi e distratti, che intorno a noi il mondo sta mutando e che il futuro è già cominciato»³.

Il percorso per definire il programma non fu però semplice. In Italia, nel 1980-1981 si viveva una situazione culturale, sociale e politica particolarmente appiattita sul presente. Le ragioni erano molteplici: in primo luogo era in crisi, dopo gli entusiasmi degli anni sessanta, il concetto di programmazione economica. La sconfitta di quell'ipotesi aveva trascinato con sé anche l'orientamento al futuro e l'unico documento che parlava del futuro del paese, il cosiddetto *Progetto '80*, era liquidato con l'ironica definizione di «libro dei sogni». Infine l'atteggiamento verso la futurologia, ovunque sempre più scettico, rafforzava, non smentiva, questo scetticismo italiano.

A ciò si aggiungeva una notevole carenza di alfabetizzazione tecnologica e scientifica; una situazione che permane tuttora ma che, all'inizio degli anni ottanta, era certamente più grave di adesso. Questo era una seria aggravante rispetto ad altri paesi che, proprio attraverso la ricerca scientifica e tecnologica, soprattutto spaziale, potevano acquisire un orientamento più attento al futuro; le imprese spaziali, in Italia, erano prevalentemente raccontate e percepite come avventure romantiche invece che come complesse operazioni di scienza e tecnologia. Il clima generale del paese era quindi esclusivamente orientato al presente, come veniva anche confermato dalle decisioni governative e parlamentari in tema di spesa pubblica. Il cammino che iniziavamo non era quindi semplice.

In primo luogo dovevamo legittimare la nostra decisione di lavorare sul futuro. Il programma non doveva apparire come esoterico o curioso, e quindi non dannoso ma anche scarsamente utile. Al contrario doveva apparire utile per i destinatari, che dovevano essere molti e bene identificati; lavorare nella dimensione «futuro» doveva apparire cioè naturale e utile nel presente, nel 1980. In secondo luogo dovevamo liberarci dalla pessima immagine della futurologia. Questo significava che dovevamo spiegare bene perché le nostre attività meritavano fiducia e quindi perché erano diverse dalla classica futurologia. In terzo luogo dovevamo dare alcuni esempi concreti di uso degli esiti delle nostre ricerche e trovare per essi un terreno di applicazione, quanto meno sotto forma di proposta da dibattere, oltre che con gli esperti anche con le forze sociali e politiche.

La cultura del futuro non è un dato naturale, ma una costruzione concettuale che non tutte le culture hanno oggi acquisito. «Il senso del futuro – scrivevo nel 1983 – come luogo del nuovo e del mutamento, e a un tempo come luogo dove si esplicano le possibilità dell'azione umana, è una conquista recente: la possibilità di pensare che il domani possa riservare all'uomo non un ulteriore allontanamento dal “tempo sacro delle origini” e quindi un decadimento, ma piuttosto un progresso,

² Nel 1956 Luigi Einaudi pubblicò nuovamente alcuni scritti già usciti prima dell'avvento del fascismo. La prima edizione era stata intitolata *Prediche*; l'edizione del 1956 uscì con il titolo *Prediche inutili* perché, come scriveva l'autore nella nuova presentazione, erano state «polvere che il vento disperse». Luigi Einaudi, *Prediche inutili; Dispensa prima, Conoscere per deliberare. Scuola e libertà*, Torino, Einaudi, 1956.

³ M. Pacini, «Perché Futurama» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Futurama* cit., pag. 74.

è strettamente legata alla consapevolezza che l'uomo ha a disposizione i mezzi per assicurare una crescita della conoscenza. In poche parole, il senso razionale del futuro nasce con la scienza moderna, e ancor più con la applicazione sistematica dei risultati del sapere scientifico alle tecniche.

Il senso razionale del futuro non è diventato però un atteggiamento normale e naturale dell'uomo comune. L'uomo resta ancora attaccato al presente e del futuro si interessa soltanto nei termini importanti ma estremamente restrittivi della sua vita privata»⁴. L'Italia e gli italiani non erano – e non sono – quindi un'eccezione, semmai la loro cultura è una forma patologica di una condizione normale. Il torto che le generazioni adulte fanno oggi – nel 1999 – ai loro figli e nipoti è la più eclatante e ben conosciuta manifestazione di questa forma patologica di incapacità di pensare al futuro.

La crisi del *welfare state*, soprattutto nella sua versione italiana, particolarmente assistenziale, era già visibile all'inizio degli anni ottanta e quindi venne usato come una prova dell'opportunità di guardare al futuro. Il programma *Futurama* voleva quindi proporre una riflessione su un aspetto comune a tutte le società occidentali: la carenza di un senso del futuro collettivo; se ne voleva discutere per lamentarne la debolezza, per auspicarne il rafforzamento, per indicare una tecnica che poteva aiutare a farsi una visione razionale di ciò che sarebbe potuto accadere domani.

Qualsiasi osservatore disinteressato che avesse cercato di classificare i ritmi decisionali, gli orizzonti temporali all'interno dei quali si muovono i diversi gruppi sociali e professionali del paese, sarebbe rimasto inevitabilmente colpito dallo scollamento profondo, apparentemente incolmabile, fra i tempi propri del politico e quelli degli scienziati, dei tecnologi e di quasi tutti i gruppi produttivi. Di fronte a un sistema politico nel 1980 completamente appiattito nel presente, molto più di oggi, quando i traguardi europei ci hanno imposto obiettivi da raggiungere entro scadenze fisse, un osservatore avrebbe verificato comunque, anche in Italia, l'esistenza di una diffusa cultura tecnologica e produttiva per la quale l'orizzonte temporale si allungava a includere tempi che erano ben al di là del presente politico e di quello dell'uomo comune.

Lo «scollamento» tra gli orizzonti temporali di chi ragiona per progetti pluriennali e di chi si muove «giorno per giorno» tra gli affanni del sistema politico era sembrato anzi peggiorare progressivamente in quegli anni, man mano che le grandi ideologie e le culture politiche avevano perso capacità progettuale e diminuito la loro funzione di orientamento di fondo del comportamento pratico, e non solo politico, dei cittadini. La caduta delle ideologie infatti ha avuto anche la conseguenza, in parte inattesa, di sottrarre orizzonti progettuali, e quindi orientati al futuro; certo a un futuro indistinto, vago, irrazionale, ma pur sempre futuro.

Nella dimensione tecnologica è il «presente» ad apparire dilatato: alle tecnologie esistenti già fruite e utilizzate si aggiungono infatti le tecnologie che aspettano solo di essere prodotte per essere distribuite, le tecnologie che devono essere sviluppate, e così di seguito fino a raggiungere i confini in cui la tecnologia tocca la ricerca di base e la scienza. Senza contare l'abitudine a ragionare in termini di tempi necessariamente lunghi connessa ai progetti tecnologici di grandi dimensioni.

Dilatazione del presente o senso del futuro? Entrambe le espressioni indicano lo stesso atteggiamento nei confronti di una realtà compiutamente padroneggiata e gestita. L'esempio di un tecnico della ricerca spaziale – nel 1980 si indicava il progettista di una sonda Pioneer, oggi parleremmo di *Pathfinder* – prevede con mesi e anni d'anticipo il giorno e l'ora in cui la sonda comincerà a trasmettere e un suo collega, da tempo, si esercita a interpretare i segnali. Queste capacità non sono soltanto frutto di un apparato organizzativo complesso e ben pianificato; sono anche espressione di una cultura in cui il futuro e il domani non sono concetti estranei, nemici, incomprensibili, ma dimensioni normali della realtà quotidiana.

Le ragioni che hanno determinato questa diversità fra cultura tecnologica da un lato e cultura politica e vita quotidiana dall'altro lato erano nel 1980, e sono oggi, certamente molte: uno degli obiettivi di *Futurama* era il tentativo di ridurre questa diversità organizzando un dibattito pubblico

⁴ *Ibid.*, pag. 8.

che si ponesse anche l'obiettivo di gettare un ponte fra le due dimensioni, per tentare, almeno in prospettiva, di riconciliarle.

La crisi della futurologia

Come ho detto dovemmo prendere le distanze dalla futurologia, ormai screditata; lo facemmo riconoscendo, chiaramente e onestamente, i gravi insuccessi in cui era incorsa. Infatti negli anni cinquanta e sessanta si era avuto un grande fiorire della futurologia. Il clima culturale in cui le tecniche previsive fiorirono ammetteva un generico progresso senza discontinuità e ciò facilitava, almeno negli Stati Uniti e nei paesi europei, un tentativo di lettura del futuro come sviluppo o estrapolazione delle tendenze storiche; anticipazioni, come diceva Hermann Khan, libere da sorprese⁵.

È del 1963 la pubblicazione di *Inventing the future* di Dennis Gabor⁶ che segna una svolta importante nella futurologia: in esso la previsione si legava a specifici obiettivi. Era questo il senso della formula «inventare il futuro», che da un lato ammetteva l'impossibilità di postulare un futuro sempre e comunque «progressivo», dall'altro indicava la validità delle previsioni collegate organicamente a un futuro voluto, cioè pianificato.

La tecnica previsiva allora sollevava aspettative crescenti. «La storia è una guida mediocre; noi abbiamo fatto di meglio»⁷, scriveva il futurologo Harvey Brooks, scambiando le sue ambiziose intenzioni con le realizzazioni pratiche. Non mancavano tuttavia già allora opinioni ben più problematiche come quelle di Daniel Bell, il quale invitava a considerare le previsioni come «strumenti o aiuti in vista delle decisioni piuttosto che come affermazioni circa l'avvenire»⁸.

Purtroppo, l'approccio prudente e riduttivo si perse per strada e l'oggetto della previsione si dilatò enormemente, anche se in pratica non si andava al di là di analisi dei costi e dei benefici, cioè della ricerca dell'efficienza. Così, è lo stesso Erich Jantsch – autore nel 1966 di un *survey* pressoché completo di tutte le tecniche previsive, realizzato per conto dell'Organisation de Coopération et de Développement Economiques (Oce)⁹ – ad allargare smisuratamente l'ambito, dando per certa l'applicazione delle tecniche previsive nella pianificazione economica e nella «tecnologia sociale, dove si concentra sempre di più l'interesse generale» e dove la «principale attività è una previsione interdisciplinare, nei settori politici, sociali, economici, militari e tecnici». Proprio in questa incapacità a restare nell'ambito strettamente tecnologico sta il vizio capitale delle tecniche previsive degli anni sessanta, che dopo aver conosciuto un momento di eccezionale favore, nell'opinione pubblica e nella stampa specializzata, fra i *decision-makers* e i commentatori politici, caddero clamorosamente nel discredito con il mutamento di clima internazionale seguito alla crisi dei rapporti internazionali.

Il 1968 prima e lo shock petrolifero del 1973 poi, ruppero clamorosamente l'universo di certezze sul quale si basava la previsione libera da sorprese, basate cioè sull'idea della continuazione indefinita delle tendenze in atto, che cadde rapidamente in disuso, insieme ad altri termini, parimenti allusivi di un medesimo clima culturale, quali economia concertata e programmazione indicativa, con cui in Europa si cercava faticosamente di recuperare identità e motivi di distinzione dalla cultura e dalla pratica americane. Ciò che restò delle esperienze previsive degli anni cinquanta e sessanta furono alcuni metodi di pianificazione dell'attività di ricerca scientifica e tecnologica che alcuni grandi organismi continuarono a compiere e ad adottare come strumenti gestionali. Il più

⁵ Per la definizione di «surprise-free projections» si veda Hermann Khan e Anthony J. Wiener, *The Year 2000. A Framework for Speculation on the Next Thirty-Three Years*, New York, Macmillan, 1967, trad. it. *L'anno 2000: la scienza di oggi presenta il mondo di domani*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pagg. 31-32.

⁶ Dennis Gabor, *Inventing the future*, London, Secker & Warburg, 1963.

⁷ La citazione di Brooks è in Erich Jantsch, *La prévision technologique*, Paris, OCDE, 1967, pag. 175.

⁸ Daniel Bell in *Dædalus. Journal of the American Academy of Arts and Science*, estate 1967.

⁹ Erich Jantsch, *La prévision technologique* cit.

importante di questi organismi fu la NASA, con tutta la costellazione di industrie e di istituti tecnologici legati alla realizzazione dei programmi spaziali; la loro esperienza si rivelò un successo, ma il loro impatto nel mondo esterno, nel dibattito politico e culturale, diventò irrilevante.

Però l'esigenza di prevedere e organizzare il cambiamento verso fini desiderabili restava e per un breve periodo, successivo al 1973, vi furono alcuni tentativi che dilatarono enormemente l'orizzonte delle previsioni, fino a inglobare il destino dell'umanità e l'intero pianeta. Gli anni settanta avevano visto infatti incrinarsi quella stabilità nello sviluppo che aveva caratterizzato gran parte del secondo dopoguerra e sulla quale erano stati basati i principali esercizi di previsione degli anni sessanta. Era maturato così un nuovo approccio metodologico ispirato da un'esigenza di previsione che si faceva sempre più angosciata di fronte alla caduta di molte certezze del ventennio precedente.

In risposta alla nuova situazione nacque la previsione basata sui cosiddetti modelli globali, in cui la nuova ipotesi forte consisteva nell'assumere che il «sistema mondo» fosse il solo oggetto possibile di esercizio previsivo. Le previsioni nazionali basate sulla proiezione di situazioni locali avevano sperimentato, infatti, che la propria inadeguatezza scaturiva proprio dall'incapacità di valorizzare adeguatamente i vincoli posti alle singole economie nazionali dall'evoluzione economica, demografica e politica del resto del mondo. Nella seconda metà degli anni settanta si assistette così a un processo di divaricazione crescente per cui da un lato si moltiplicarono i modelli e gli esercizi di previsione globale del sistema mondo, variamente concepito e rappresentato, e dall'altro lato l'incisività stessa di quei progetti globali, almeno sul dibattito sociale e politico nei singoli paesi, ridotti a frammenti di regioni continentali, si fece evanescente. Era maturata così, come paradossale effetto degli esercizi di previsione globale, la percezione di un ambiente internazionale turbolento in cui le singole realtà nazionali erano immerse e di fronte al quale erano di fatto impotenti.

Il numero dei modelli globali ammontava all'inizio degli anni ottanta a una decina, nonostante che il primo di essi risalisse solo all'inizio degli anni settanta. Il modello Club di Roma-MIT, di cui fu animatore instancabile Aurelio Peccei, è certamente il più celebre. La sua celebrità è dovuta ad alcune caratteristiche in parte estranee al modello, cioè all'aver sottolineato i pericoli del venire meno delle risorse – e quindi la necessità di porre dei limiti alla crescita – in un clima culturale propizio a messaggi di questo genere.

Il fondamentale limite delle metodologie previsive globali elaborate nel corso degli anni settanta, di fronte al fallimento delle previsioni parziali degli anni sessanta, apparve così, a distanza di pochi anni, radicato nelle assunzioni forzatamente deterministiche circa le reazioni dei sistemi sociali a variazioni dell'ambiente esterno, introdotte con criteri ancora una volta «ingenui», che non consideravano l'eventualità della sorpresa, cioè del grande imprevisto.

Nella realtà dei fatti i sistemi sociali avevano mostrato una varietà di comportamenti e di logiche adattive che appariva difficile inserire in modelli di previsione globale. I progetti globali, pensati come quadro di riferimento per un'azione politica planetaria, si erano ridotti nei fatti a un'azione di denuncia dei pericoli dell'evoluzione a medio termine della situazione sociale, economica e politica a livello mondiale.

La «nostra» previsione per fattori

La tecnica previsiva che proponemmo nel febbraio 1983 voleva essere un'alternativa alle previsioni tradizionali e voleva rispondere a requisiti di utilità per la decisione politica. Non pretendeva di avanzare «verità e certezze», ma solo possibilità, attendibili perché culturalmente fondate. Quando la tecnica fu presentata si erano già fatti i due primi esercizi pratici. La tecnica più adatta a compiere esercizi di previsione utile ai singoli operatori sociali era sembrata consistere in una «previsione per fattori», e in particolare di due fattori ritenuti, per le loro caratteristiche, più conoscibili: l'evoluzione demografica e il cambiamento tecnologico. Ci sembrava infatti che

l'evoluzione di variabili come la demografia e il cambiamento tecnologico offrisse una base analitica solida all'esercizio previsivo.

«Le modalità con le quali la società nel suo complesso, articolata nelle sue varie aggregazioni – scrivevo ancora nella presentazione di *Futurama* – saprà e potrà reagire al cambiamento dei vincoli, sembrano oggi, nel corso degli anni ottanta, al di là di un possibile e attendibile esercizio di previsione. Per essere più espliciti l'Italia del 1990 ci sembra non conoscibile e ogni scenario che pretendesse di descriverla ci sembrerebbe [un] arbitrario, inutile tentativo di recuperare tecniche e orientamenti tipici dei lontani anni sessanta»¹⁰. Tale ridimensionamento dell'area di applicazione dell'esercizio di previsione non doveva tuttavia essere letto come un arretramento, ma come adozione dell'unico strumento possibile per cominciare a capire il domani.

Qualsiasi esercizio di previsione, infatti, non poteva non partire che dalla popolazione e quindi dai caratteri dell'evoluzione demografica, da un lato, e dalla tecnologia e quindi dal tasso e dalla direzione del cambiamento tecnologico, dall'altro. Ciascuno dei due fattori sembrava infatti offrire l'opportunità di concentrare l'esercizio previsivo su campi di indagine sufficientemente ristretti e specifici, almeno apparentemente «neutrali» e quindi con un contenuto di obiettività tecnica e metodologica elevato, dai quali poteva scaturire una vasta gamma di implicazioni circa i condizionamenti futuri che si sarebbero ripercossi sul resto del sistema sociale e economico.

La nostra tecnica configurava quindi un esercizio in più fasi in cui di volta in volta vari livelli di azione sociale potevano confrontarsi con le implicazioni derivanti dalle previsioni circa l'evoluzione della demografia e della tecnologia. «In questo senso una previsione adeguata alle incertezze degli anni ottanta non può essere altro che una previsione adattiva e reattiva. Dalle risultanze delle due previsioni specifiche si potranno, infatti, trarre informazioni circa i nuovi possibili ostacoli e i nuovi possibili fattori dinamici a cui il sistema economico e sociale dovrà preoccuparsi di adattarsi e di reagire (...) Di fronte alla varietà dei comportamenti possibili da parte dei vari operatori sociali e delle interazioni che si possono stabilire, in un quadro di elevata frammentazione istituzionale e di potere diffuso, offrire dei punti di riferimento sembra, infatti, l'unico contributo di previsione possibile»¹¹. Preoccupato di giustificare l'utilità delle ricerche sul futuro parlai di una previsione per l'azione sociale. Una previsione non per studiosi o intellettuali, ma per operatori, per i cosiddetti *decision-makers*.

«Un esercizio di previsione per fattori fondata su un modello di società policentrico e neo-liberale sembra – scrivevo nel 1983 – particolarmente adeguato ai caratteri che il decennio in corso va assumendo. La percezione del cambiamento si è fatta al tempo stesso più rapida e più frammentata. I vari operatori sociali percepiscono il rapido evolversi delle realtà economiche e sociali in modo sempre più vario e differenziato (...) In questo contesto è necessario trovare alcuni punti di riferimento comuni, come appunto l'evoluzione della tecnologia e della demografia, sufficientemente oggettive, perché dal confronto tra gli operatori possa emergere una prospettiva comune di azione sociale»¹².

Riponevamo grandi speranze nell'utilità dei nostri esercizi previsivi. Alcune si realizzarono, altre andarono deluse. In particolare andò delusa l'aspettativa di offrire le nostre previsioni come orizzonte concettuale per le forze sociali.

«Naturalmente una previsione per fattori come il cambiamento tecnologico e l'andamento demografico è determinante per una valutazione e un confronto tra le parti sociali circa le tendenze del sistema economico italiano (...) una previsione per fattori sembra offrire elementi di grande interesse e fecondità se applicata alla gestione dei sistemi, locali e territoriali (...) una previsione per fattori si propone innanzitutto come elemento di mobilitazione dal basso delle iniziative e delle responsabilità dei singoli operatori sociali integrati in una data realtà territoriale. Il confronto tra le parti sociali nella costruzione di una previsione per fattori può infatti costituire un utile strumento di

¹⁰ M. Pacini, «Perché Futurama» in *Futurama* cit., pag. 29.

¹¹ *Ibid.*, pag. 31.

¹² *Ibid.*, pag. 33.

un modello di democrazia proiettata verso il futuro. La percezione del cambiamento tecnologico o dell'evoluzione demografica può variare fortemente a seconda del punto di osservazione e quindi a seconda che si tratti degli imprenditori, dei sindacati, delle forze politiche, delle autorità locali. In sostanza, la metodologia della previsione per fattori sembra avere tutti i requisiti necessari nella costruzione di un sistema di confronto, di relazioni e di partecipazione operativa di cui la società italiana, nel suo peculiare e storico policentrismo, potrebbe avvalersi con esito positivo»¹³.

Come si vede da questa pagina grandi erano le ambizioni che il programma si poneva; soprattutto grandissima era la fiducia nella capacità delle forze politiche e sociali di usare razionalmente i risultati della ricerca scientifica. In Fondazione si aveva ben chiara la necessità di non cadere nella predica e quindi si pensava a gestioni dei risultati che coinvolgessero in modo importante i soggetti sociali; addirittura si arrivava a suggerire l'accettazione della tecnica previsiva a prescindere dagli specifici risultati che erano visti come possibili acquisizioni di una successiva riflessione e di un dibattito. Eravamo fortemente preoccupati di chiarire che:

a) non avevamo la pretesa di costruire scenari dettagliati, ma solo di indicare un metodo e stimolare una cultura, un orientamento al futuro che poteva essere conosciuto interpretando alcuni «segni del presente»;

b) questa esigenza – orientamento generale e diffuso al futuro – era tipica del tempo e della nuova condizione dell'esistenza nella postmodernità, in una società in cui la parte vicina alla tecnologia cominciava a padroneggiare una cultura del futuro mentre il sistema sociale e politico restava indifferente, e ciò provocava una nuova frattura nella società italiana;

c) la tecnica di investigazione del futuro che la Fondazione proponeva era ben diversa da quelle adottate dalla cosiddetta futurologia di cui erano ben conosciuti i fallimenti e, nei casi migliori, le illusioni.

Attraverso gli studi sull'evoluzione tecnologica fin da quella prima ricerca si era arrivati a maturare alcune conclusioni da cui dovevano partire nuove attività. In primo luogo si era delineato l'impatto della tecnologia sulla gente comune e sulla società, sul nuovo modo di lavorare e sull'esigenza di nuove professionalità nel lavoro industriale, e, infine, su una nuova logica nei processi di stimolo e implementazione della creatività scientifica e tecnologica. In quella circostanza – dare un seguito ai primi risultati di ricerca – la Fondazione sperimentò un parallelismo che sarebbe poi diventato un suo *modus operandi* tipico, cioè l'avvio di ricerche e riflessioni volte a individuare le possibili risposte che la società italiana poteva o doveva dare alle novità e ai problemi che dalle ricerche, in questo caso sul futuro, emergevano. Nacquero così il programma sulle nuove professionalità dei lavori di fabbrica e il programma *Tecnocity*¹⁴.

Tecnologia, società e responsabilità personale

Un risultato importante – nella vita della Fondazione – cui pervenimmo già con queste prime ricerche e che approfondimmo negli anni successivi, a iniziare con l'*Atlante di Futurama*¹⁵ del dicembre 1984, è costituito dall'indicazione della diversa capacità reattiva delle varie culture ai modi nuovi con cui si diffondeva la tecnologia che ci apparve, già allora, pervasiva di ogni aspetto della società, facile nell'uso e a basso costo. Allora si parlava, adottando una terminologia del giapponese Moritani¹⁶, di prossima popolarizzazione della tecnologia: la conoscenza e l'uso della tecnologia dalle élites si sarebbero estese all'intera società. Ciò che poi è effettivamente successo.

¹³ *Ibid.*, pagg. 33-35.

¹⁴ Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1986: *dieci anni di attività* cit., pagg. 70-72, 80-87 e 171-79. Si veda oltre, nella Parte sesta, il paragrafo «Torino come risposta al futuro: *Tecnocity*»

¹⁵ Si veda oltre il paragrafo «L'*Atlante di Futurama*».

¹⁶ Masanori Moritani, *Japanese Technology. Getting the best for the least*, Tokyo, The Simul Press, 1982.

L'impatto del mutamento tecnologico sulla società veniva visto come la variabile strategica del cambiamento della società. «Questo mutamento investe infatti non soltanto la struttura produttiva e tecnico-scientifica ma l'intera società in generale, e il mondo del lavoro e della preparazione al lavoro in particolare.

Che fare, come gestire questo mutamento che va al di là del dato tecnologico e investe la società nel suo complesso? Anzi, è meglio dire: come permettere al mutamento tecnologico di realizzarsi pienamente essendo assecondato dal più generale mutamento della società? Il rischio da evitare, infatti, è che entrino in collisione mutamento tecnologico e resistenze della società: verrebbe rallentata l'innovazione tecnologica e, nel caso più estremo, addirittura arrestata, e la società ne soffrirebbe gravi traumi. Sarebbe comunque una sconfitta»¹⁷.

Come scrivevo allora, «le uniche risorse per gestire razionalmente il processo di cambiamento sono la responsabilità personale e i meccanismi autoadattivi che le società mettono in azione quando reagiscono alle novità. Se non possiamo guidare nei dettagli, dobbiamo limitarci a controllare il rispetto di alcune grandi regole del gioco; se non possiamo offrire norme di comportamento chiare e ritenute giuste e sicure dobbiamo affidarci alla scelta autonoma dei singoli e alla loro responsabilità personale. La perdita di fiducia nella ragione collettiva va compensata da un'accresciuta fiducia nella ragione dell'individuo. Ciò comporta un'inversione di marcia di 180 gradi rispetto alla cultura vincente di alcuni anni or sono che, invece, tendeva a identificare la persona nel collettivo, ad annullare la scelta privata e l'autonomia individuale, a irrigidire in norme precise e vincolanti ogni aspetto della vita sociale in cambio della promessa di benessere e la sicurezza a vita.

Il divenire del tempo ha dimostrato che lo scambio “perdita di autonomia-maggior sicurezza” era non solo sbagliato e ineguale ma impossibile e che marciava su un binario morto: l'inversione di tendenza si presenta ora come una fortunata coincidenza perché sarebbe stato impossibile affrontare il mutamento tecnologico dei prossimi anni con una cultura politica prevalente di tipo garantistico-assistenziale. Sarebbe stata una battaglia persa in partenza»¹⁸.

La società flessibile

Da questa valutazione derivava una conclusione sulle politiche proponibili: bisogna pensare, si diceva, a una politica generalizzata di riforme che rendano flessibile e autoadattiva la società. La Fondazione aveva cercato di non essere vaga e quindi, nella stessa circostanza in cui venivano presentate le riflessioni di carattere generale, si fornivano anche due esempi di possibile riforma nella direzione della società flessibile e autoadattiva. «Una società flessibile e autoadattiva, percorsa da dinamiche di mutamento, impegna ogni persona a confrontarsi giorno dopo giorno con la propria responsabile attività, ma permette a ciascuno di organizzarsi il proprio tempo, e cioè la propria vita, in modo più conforme ai propri desideri, destinati a mutare per di più, con il passare degli anni e il cumularsi delle esperienze.

Il programma *Futurama* ha analizzato due aspetti particolari della società flessibile, ma centrali agli scopi specifici di fronteggiare con successo l'avanzare dell'onda tecnologica: le modalità di organizzazione del tempo lavorato e dell'uscita dal lavoro. Si è proposto, cioè, che sia permesso di lavorare con flessibilità: ossia tre ore, piuttosto che otto, per tre giorni la settimana piuttosto che per cinque. Si è anche proposto che sia possibile andare in pensione a età differenziate, secondo i desideri degli interessati, in considerazione del fatto che la vecchiaia, e quindi il desiderio di riposare, sono un concetto relativo non certamente anagrafico ai fini della capacità lavorativa».

Nelle conclusioni ribadivo che «la società flessibile si può realizzare in altri settori della vita sociale, a cominciare dall'ampio settore coperto dal sistema di *welfare state*, dall'assistenza medica

¹⁷ M. Pacini, «Perché *Futurama*» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Futurama* cit., pag. 62.

¹⁸ *Ibid.*, pag. 64.

all'assistenza sociale, all'istruzione: tutti settori nei quali o si creano meccanismi flessibili e autoadattivi o si avrà una struttura organizzativa permanentemente in ritardo rispetto all'evoluzione della società e si moltiplicheranno le disfunzioni tipo la costruzione di scuole elementari in zone dove i bambini stanno scomparendo e dove gli anziani diventano numerosi»¹⁹.

L'Atlante di Futurama

Le ricerche sul futuro italiano conobbero una tappa importante nel 1984 con la realizzazione dell'*Atlante di Futurama*²⁰. La presentazione dell'*Atlante* fu l'occasione per ribadire l'uso che si consigliava dei risultati delle nostre ricerche previsionali perché il volume che le accoglieva era corredato da saggi dedicati ai singoli problemi che dovevano permettere la formazione di opinioni personali da parte dei lettori; si confermava cioè che le nostre previsioni non volevano indicare esiti deterministici né tanto meno prescrittivi, ma erano aiuti per le decisioni.

Le novità che l'*Atlante* conteneva erano numerose. Soprattutto venivano esplicitate compiutamente le nostre tesi fondamentali e le chiavi di lettura che si offrivano per interpretare correttamente gli scenari. Il nesso inscindibile fra «mutamento demografico, innovazione tecnologica e strutture sociali» era naturalmente alla base dell'analisi e ci permetteva di fare notevoli progressi rispetto alle conclusioni delle precedenti ricerche di *Futurama*. Mi permise, una volta tanto, di dissentire da Braudel e dalle interpretazioni tradizionali dei cali demografici. Secondo Braudel i cali demografici si verificavano quando il numero sopravanzava le risorse; avevano quindi un aspetto positivo: facevano diminuire le tensioni e permettevano all'umanità di ripartire con maggiore lena verso successivi periodi di espansione. Braudel²¹ fa diversi esempi per convalidare quest'affermazione. La tesi che presentai nell'introduzione all'*Atlante* per commentare il calo demografico in corso era decisamente diversa perché sosteneva che alla riduzione numerica degli italiani – di questo si parlava – non sarebbe derivata una riduzione delle tensioni perché gli attori sociali, vale a dire i cittadini in quanto lavoratori, non sarebbero affatto diminuiti bensì aumentati; si era cioè in presenza di un ampliamento del mercato del lavoro all'interno di un trend di calo demografico, in conseguenza dell'accresciuta partecipazione delle donne al mondo del lavoro e del prolungamento della vita attiva. Nel nostro futuro c'era quindi un'Italia più grande, non più piccola.

Questa conclusione, innovativa nell'Italia del 1984, si basava su un'analisi dei dati demografici arricchita da considerazioni dipendenti dal mutamento culturale e dagli effetti della generalizzazione delle tecnologie applicate alla vita quotidiana.

Avevo in altre parole introdotto negli esercizi previsionali la distinzione, oggi ben nota, fra età biologica (anagrafica) ed età sociale (culturale); sostenevo cioè la relatività delle età, e dei comportamenti sociali conseguenti, dipendenti da variabili legate soprattutto alle condizioni di salute di ciascuno, all'organizzazione sociale, alla cultura²². Posso aggiungere che si trattava di trarre le conclusioni da ricerche storiche che avevano individuato le età dell'uomo come creazione sociale (gli studi di Philippe Aries sull'adolescenza, di Kenneth Keniston sulla giovinezza, e quelli più generali di Bernice L. Neugarten e Gunhild O. Hajestad sulle età della vita²³). Argomentavo

¹⁹ *Ibid.*, pag. 65. Si veda Vincenzo Cesareo, Umberto Morelli, Maurizio Ambrosini ed Eugenio Zucchetti, *Risposte al futuro: una società flessibile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1982, collana «Futurama-ricerche»

²⁰ Fondazione Giovanni Agnelli, *Atlante di Futurama*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1984. Il volume espone e commenta uno studio previsionale elaborato da un gruppo di ricerca coordinato da Piero Gastaldo.

²¹ Fernand Braudel, *Le strutture del quotidiano*, trad. it. Torino, Einaudi, 1982, pag. 5.

²² Per un maggior dettaglio di queste tesi si veda M. Pacini, «Introduzione» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Atlante di Futurama* cit., *passim*.

²³ Si vedano Philippe Ariès, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris, Plon, 1960, trad. it. *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Bari, Laterza, 1983; Kenneth Keniston, *Young Radicals. Notes on Committed Youth*, New York (N. Y.), Harcourt, Brace and World, 1968, trad. it. *Giovani all'opposizione*, Torino, Einaudi, 1972;

cioè che nella storia le fasi della vita – e quindi le età dell'uomo – erano variate in funzione della complessità e della ricchezza della società. L'infanzia – l'età dai sette ai quattordici anni – era stata molto importante nell'antica Roma, per poi scomparire nel Medioevo e ricomparire poi, con forza, insieme alla fase successiva, l'adolescenza, a partire dal XVII secolo, con il sorgere della borghesia e con il rafforzamento della sfera del privato e il declinare delle culture comunitarie e corporative medioevali.

La nostra contemporaneità è particolarmente forte ed efficace nella riprogettazione delle fasi della vita e del nuovo equilibrio di ruolo fra i sessi. Si generalizza l'adolescenza (14-20 anni) e si diffonde la giovinezza (20-30 anni) man mano che si dedica maggior tempo agli studi e si ritarda l'ingresso nel mondo del lavoro; dall'altra parte della vita, dopo la condizione adulta, la terza età, che non coincide più con la vecchiaia, costituisce una vera e propria rivoluzione nella società e nell'economia. Sono soprattutto gli effetti delle nuove tecnologie e dell'organizzazione sociale a determinare questa nuova fase della vita, autonoma e distinta da ogni altra. A questi fenomeni si aggiunge la presenza della donna nel mondo del lavoro, massiccia e diffusa.

L'Italia più grande veniva però presentata come un'opportunità per il nostro paese: «questa Italia più grande, e più prospera, di cui si parla nell'*Atlante*, in cui aumenta la partecipazione di uomini e donne alla vita attiva e produttiva, può realizzarsi solo a condizione che si sappia gestire la trasformazione tecnologica in corso. È il discorso che la Fondazione sta facendo da tempo, attraverso programmi come *Futurama* e *Tecnocity*. La gestione razionale dell'onda tecnologica può permettere la realizzazione concreta dello scenario “dell'Italia più grande”; un'Italia probabile e possibile, non irrealizzabile, certamente alla portata delle nostre capacità tecnologiche ed economiche, a condizione che queste siano inserite in un contesto sociale che non solo eviti di penalizzarle, come è accaduto sovente nel passato, ma al contrario ne esalti le potenzialità»²⁴. Queste le parole conclusive del saggio sull'*Atlante di Futurama*, con esplicito riferimento alla società flessibile come un obiettivo che la società italiana poteva utilmente porsi.

Futurama, i nuovi strumenti di comunicazione e il problema dei destinatari

Futurama fu un'iniziativa complessa: oltre alle ricerche, e ai relativi libri, furono allestite nel 1983 una mostra di tecnologie, una multivisione, una mostra sul futuro della città e della casa, una rassegna di cinema di fantascienza²⁵, alcune conferenze su tematiche scientifiche e tecnologiche che coinvolsero studiosi del Massachusetts Institute of Technology, della Brown University e della Rockefeller University.

L'intera iniziativa di *Futurama* era volta a proporre al dibattito italiano l'importanza strategica e decisiva della tecnologia nella società che si stava delineando: a tal fine si era organizzato un programma complesso, in cui convivevano strumenti di comunicazione spettacolari (la multivisione dedicata al rapporto tecnologia-Occidente), la mostra di tecnologie avanzate (per lo più presentate da laboratori torinesi, a dimostrazione del livello tecnologico dell'area), conferenze di scienziati coinvolti in ricerche avanzate a livello mondiale. Si intendeva anche proporre un'idea di tecnologia al servizio del cittadino comune, e perciò avevamo pensato a una mostra sul futuro della città e della casa.

Futurama è stata l'unica opportunità che ha avuto la Fondazione di utilizzare una mostra a contenuti tecnologici come strumento di comunicazione. Negli anni successivi non fu più possibile perché nel 1985 il Giappone organizzò la grande mostra di Tsukuba, dedicata appunto al futuro

Bernice L. Neugarten e Gunhild O. Hajestad, «Età e corso della vita» trad. it. in Danilo Giori (a cura di), *Vecchiaia e società*, Bologna, Il Mulino, 1984.

²⁴ M. Pacini, «Introduzione» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Atlante di Futurama* cit., pagg. 42-43.

²⁵ La mostra, «Il futuro della città e della casa» venne curata da Claudio D'Amato e Paolo Portoghesi; la rassegna cinematografica «A scuola di profezia» da Riccardo Valla e Baldo Vallero. Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *Futurama* cit.

della tecnologia e si stabilì così un termine di confronto e una dimensione irraggiungibile da una fondazione privata e per di più italiana. Le soglie minime di investimento finanziario e di qualità delle tecnologie presentate divennero così elevate che soltanto iniziative governative, e solo di alcuni paesi, potevano avere speranze di successo. La Fondazione si ritrovò estromessa – se è possibile utilizzare questa espressione – dal mercato delle mostre sul futuro della tecnologia. Non ce ne dolemmo, perché l'operazione che ci interessava, in Italia e a Torino, era ormai stata fatta, e non era proponibile né utile una ripetizione.

*Previsioni dell'Atlante di Futurama e andamento reale
della popolazione in Italia, 1996*

Basate su dati del 1981, le proiezioni demografiche contenute nel volume *Atlante di Futurama* illustravano le dimensioni e la struttura per età della popolazione italiana al 1991, 1996 e 2001, nell'ipotesi di prosecuzione delle tendenze allora in atto

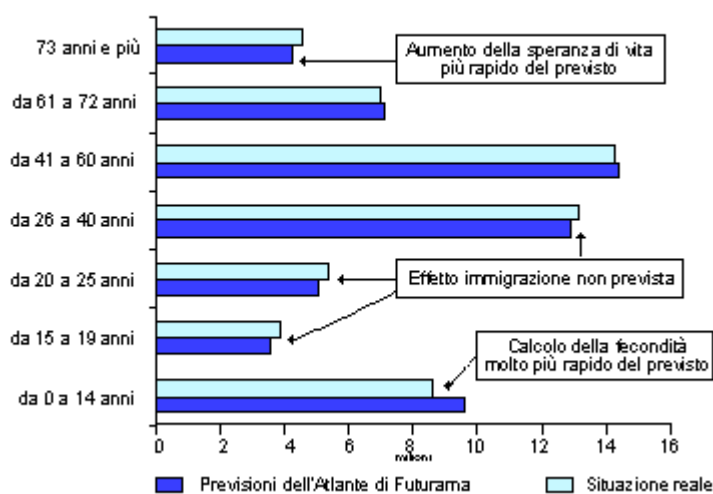
Oltre tre quarti dell'orizzonte coperto da quella previsione sono oggi storia; è dunque possibile operare, almeno sino al 1996, un confronto tra gli andamenti previsti e quelli reali.

Globalmente le previsioni si dimostrano molto precise; la differenza tra le dimensioni previste ed effettive della popolazione italiana al 1996 è inferiore alle centomila unità, con un errore assolutamente trascurabile dello 0,17 per cento. Anche le grandi tendenze allora ipotizzate si sono verificate: si è avuto un sensibile aumento delle classi della terza età (da 61 a 72 anni) e degli anziani (oltre 72 anni), mentre si sono contratte le classi più giovani (fino a 19 anni).

A una prima osservazione, dunque, il quadro demografico previsto può essere considerato come un'anticipazione abbastanza fedele della realtà. Se passiamo a un livello di analisi più fine, tuttavia, notiamo alcuni scostamenti che ci permettono di identificare tendenze non previste, e probabilmente non prevedibili, all'inizio degli anni ottanta. Sono tre gli elementi di novità che hanno leggermente modificato, senza peraltro stravolgerla, la struttura della popolazione italiana:

- 1) un calo della fecondità più marcato del previsto (nella classe da 0 a 14 anni del 1996 manca all'appello quasi un milione di bambini);
- 2) il fenomeno dell'immigrazione extra-comunitaria. Il «peso» degli immigrati sul totale della popolazione è ancora piuttosto contenuto (sotto al 2 per cento); tuttavia la concentrazione della popolazione immigrata nelle fasce d'età dei giovani adulti determina una dilatazione impreveduta di tali classi (da 15 a 40 anni), che si dimostrano più folte del previsto;
- 3) l'intensità dell'aumento della speranza di vita per cui la classe più anziana (oltre 72 anni), supera di quasi trecentomila individui le previsioni.

Popolazione italiana per classi d'età, 1996 (valori in milioni)



Futurama ebbe il merito di suggerire, nel dibattito dei giornali quotidiani, fondamentale quando si tratta di parlare all'opinione pubblica, il tema del futuro tecnologico e dell'importanza della tecnologia nel modellare la società di domani. Fu uno snodo importante nel nostro programma che proseguì senza interruzioni per diversi anni. L'uso dei nuovi strumenti non era casuale, ma era conseguenza dell'inizio di una riflessione sui destinatari delle nostre attività che ci avrebbe portato a prendere le distanze dalle ipotesi dei destinatari preferenziali e a favorire un discorso più generalizzato verso tutte le élites e l'opinione pubblica colta.

Era la dimensione del futuro a esigere un colloquio con tutta l'opinione pubblica; certamente si ricordava l'utilità della previsione per fattori nella gestione di problemi di natura sociale e economica in specifici ambiti territoriali o in determinati rapporti socio-istituzionali, ma i temi investigati, gli scenari delineati e le risposte offerte erano (e sono) così ampie da esigere un dialogo a tutto campo. Si prendevano le distanze dal dibattito politico immediato, e si dichiarava che il nostro primo proposito era far riflettere, stimolare un orientamento, promuovere una cultura non solo fra i *decision-makers* ma anche nelle famiglie, viste come protagonisti essenziali e decisivi in riferimento a problemi ritenuti strategici quali l'aumento del tasso di scolarità e la formazione della risorsa sapere o l'arresto del calo demografico. *L'Atlante di Futurama* (e cioè lo scenario di un futuro italiano) era dichiarato, fin dalle prime parole dell'introduzione «uno strumento per riflettere», non certo un quadro prescrittivo, e i nostri scenari erano accompagnati da un insieme di brevi monografie sui principali temi trattati nello scenario, definite come una sorta di minidizionario, offerte «al lettore più curioso e più attento» come aiuto alla sua autonoma e personale riflessione.

Ripensando oggi a *Futurama*, si può aggiungere un'ultima considerazione: *Futurama* ha segnato un'importante tappa nella vita della Fondazione sotto più profili. In primo luogo il tema del futuro non è stato solo un programma ma una vera e propria dimensione che si è radicata nel DNA della Fondazione e ha permeato col tempo tutti i programmi e tutte le attività.

L'orientamento alla progettualità, che ora è un modo di operare normale e generalizzato, si è sostanziato delle attività legate al futuro, e quindi è possibile affermare che dalla dimensione futuro la Fondazione non è più uscita, anche se le ricerche analiticamente e specificatamente previsionali appartengono ai flussi carsici dell'attività dell'istituto. *Futurama* ha contribuito in maniera decisiva a dare sostanza al nostro desiderio di passare dall'analisi di problemi immediati, e dalla conseguente ricerca di soluzioni altrettanto immediate, della società italiana alla riflessione sulla cultura e sulle idee che dovevano stimolare la società italiana medesima nella ricerca di soluzioni innovative. Si è passati cioè da un'ottica interessata ai problemi già sul «tappeto», e quindi già oggetto di dibattito, a una funzione di proposta culturale che voleva invitare la cultura e la società italiane ad acquisire nuovi orizzonti e nuove prospettive, a dibattere e ad approfondire linee di riflessioni che stavano emergendo in Europa o in America, magari ancora in uno stato appena accennato ed embrionale ma giudicate coerenti con l'orizzonte culturale cui abbiamo sempre cercato di restare fedeli. Così, mentre è praticamente impossibile anche oggi fare una proposta esaustiva di società flessibile, si scelse, nell'ormai lontano 1983-1984, di avanzare l'idea generale di società flessibile incentrata sul ciclo esistenziale della vita, in particolare sul pensionamento flessibile e l'alternanza scuola-lavoro.

Oggi i due problemi sono ancora irrisolti a dimostrazione della difficoltà dell'innovazione sociale, specie in Italia, dove il sistema decisionale è anchilosato, preda di impasse corporative, e dove esiste il grande buco nero del debito pubblico che attira ogni attenzione e ogni risorsa. Ma anche in altri paesi europei, non condizionati da fattori tipicamente italiani, l'innovazione sociale ha necessità di maturazione culturale e di largo consenso: gli attori politici e sociali non vogliono mai vedere diminuiti i loro ruoli e i loro poteri.

La decisione di fare cultura su grandi tematiche e di proporre al dibattito italiano ottiche innovative è stata ben ripagata.

La Fondazione, da allora, ha accresciuto il ruolo di «importatore» e gran parte della sua attività è stata dedicata al permanente esercizio di rifornire il dibattito italiano di idee e suggerimenti, ottiche e prospettive che, anche quando elaborate al proprio interno, hanno goduto e usufruito dell'apertura

internazionale della nostra attività. Un'apertura internazionale che, secondo la mia esperienza, è stata un vantaggio comparato di grande rilievo.

Un'innovazione gestionale: il parallelismo tra programmi di ricerca su problemi e processi e programmi di ricerca delle risposte italiane

La capacità di ascoltare e interpretare i processi innovativi in corso nei paesi più avanzati doveva necessariamente affiancarsi a una riflessione più orientata alla società italiana. La Fondazione varò, a partire dal 1984, alcune attività che definimmo «risposte italiane». L'idea era di distinguere le nostre attività in due grandi categorie: i programmi volti a leggere e interpretare alcuni «fatti e processi» del futuro e del mondo, e i programmi volti a ricercare una risposta italiana, vale a dire una politica adatta al nostro paese, idonea a gestire e reagire a questi fatti e processi.

Da un punto di vista organizzativo e gestionale la distinzione era molto pertinente perché era capace di chiarire le finalità generali delle singole attività, ma era soprattutto utile da un punto di vista concettuale perché riaffermava la nostra convinzione dell'opportunità di considerare la società italiana e i suoi problemi una variabile dipendente dalle condizioni internazionali.

I programmi «risposta» – che più modestamente chiamavamo «ricerca di una risposta» – erano, e sono, attività che intendevano, e intendono, dare suggerimenti specifici per la gestione di un problema in Italia. Come esito delle ricerche previsive si avviarono alcuni programmi «risposta» sulle due grandi direttrici della modernizzazione tecnologica – come gestirla, come incentivarla in Italia – e del declino demografico che apparve, a partire dal 1984, nella sua eccezionale gravità.

Le risposte alla modernizzazione tecnologica

Il futuro descritto dalla dimensione tecnologica non permetteva risposte italiane, e neanche europee. Una possibile risposta potevamo averla dalla modernità giapponese. All'inizio degli anni ottanta infatti anche gli Stati Uniti non offrivano risposte adeguate e solo il Giappone sembrava un punto di riferimento e di analisi per capire la grande novità del mutamento tecnologico e della nuova cultura tecnica, così straordinariamente diversa da quella tradizionale, che le industrie italiane stavano per conoscere.

Il Giappone era, in generale, il luogo nel mondo degli anni ottanta in cui erano più chiaramente visibili alcuni fondamentali aspetti della dimensione tecnologica: per esempio la popolarizzazione della tecnologia. La Fondazione si impegnò attivamente per portare in Italia elementi di queste nuove forme di modernità che era necessario incontrare e saper gestire²⁶. In questa attività di «pontieri» con il mondo era insito il grosso rischio di cadere nell'astrattezza e di proporre idee così legate al contesto culturale di provenienza da renderle improponibili per l'Italia. Occorreva quindi distinguere fra innovazione tecnologica e innovazione sociale, e mentre per la prima il confronto con Giappone era pertinente e necessario, per le seconde il riferimento certo e sicuro erano i paesi europei e l'America. Ovviamente il giudizio critico restava indispensabile anche nel confronto con le varie esperienze europee e americane.

Nelle attività dedicate a Torino, per esempio, la proposta del distretto tecnologico, fondato su una cultura di imprenditorialità diffusa, si ispirava alle esperienze americane della Silicon Valley e della *Route 128* di Boston, in alternativa alle soluzioni giapponesi di città della scienza e alla francese Sofia Antipolis²⁷.

²⁶ Si veda sopra, nella Parte seconda, il capitolo «Oltre l'Occidente. Le relazioni culturali internazionali negli anni ottanta», in specie il paragrafo dedicato al Giappone.

²⁷ Per questo filone di attività si veda oltre, nella Parte sesta, il paragrafo «Torino come risposta al futuro: *Tecnocity*».

Parte terza. Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo
II. Il futuro tra cultura tecnico-scientifica ed etico religiosa

Capitolo secondo

La cultura degli italiani. La tecnologia e i rapporti fra la scienza e la trascendenza

La considerazione strategica, ma anche relativa, della tecnologia

Il programma *Futurama* aveva la tecnologia come asse centrale e strategico che assumeva come fattore di cambiamento non solo economico e demografico ma anche culturale. I nuovi rapporti fra età biologica ed età sociale, con la nascita delle nuove fasi della vita, erano la dimostrazione più eclatante del ruolo rivoluzionario della tecnologia nella società contemporanea; un ruolo rivoluzionario, ma non illimitato, sotto due profili: in primo luogo perché la tecnologia veniva considerata come fattore che rivoluzionava la società ma che esigeva forme e istituzioni sociali adeguate, in linea con la storia e con i sistemi valoriali delle specifiche società che dovevano gestirla. La tecnologia non era ritenuta affatto una variabile indipendente, bensì una variabile molto dipendente dal contesto sociale e culturale. In secondo luogo perché la scienza, e quindi ancor più la tecnologia, dovevano necessariamente confrontarsi con interrogativi più alti, attinenti ai problemi etici e al senso della vita e del creato.

Il tessuto culturale dell'innovazione tecnologica

I soggetti e le forme sociali per gestire l'innovazione tecnologica erano ricercati nella storia italiana. «Gli attori protagonisti di questo grande mutamento tecnologico sono infatti aree territoriali ben identificate che coincidono in sostanza con alcune aree metropolitane. Sono infatti attori

collettivi, all'interno dei quali opera una pluralità di soggetti, come imprese, università, società di ricerca, manager, imprenditori, tecnologi, organizzazioni professionali e sindacali, forze politiche. Gli attori del progresso tecnologico sono cioè entità collettive coincidenti con le società urbane di tipo complesso e i loro successi e insuccessi sono il frutto delle attività di numerosi soggetti; gli attori del progresso tecnologico sono, in definitiva, le città»¹.

La Silicon Valley e la *Route 128* di Boston erano indicate come la prova che la creatività tecnologica produce i migliori risultati all'interno di contesti in cui lo scambio di informazioni, la disponibilità di laboratori, l'abbondanza di staff tecnologici, danno vita a una particolare miscela creativa. «Sotto un certo profilo è improprio confrontare le situazioni nazionali: l'Italia con gli USA, la Francia con il Giappone. Infatti esse rappresentano concetti troppo "aggregati", si pongono a un livello eccessivamente generale. Se ci poniamo il problema di individuare i più opportuni strumenti per ottimizzare la creatività tecnologica, si torna, come già è successo in altre epoche storiche, a parlare di città»² e, occorre aggiungere, del loro pluralismo interno. Non a caso infatti si indicava come modello l'esperienza americana, e non quella più centralista dei giapponesi, basata su città della scienza molto, troppo, pianificate.

Gli anni che vanno dal 1984 al 1992 videro la Fondazione impegnata in un ampio programma di ricerche e di promozione di dibattito che avevano la finalità di studiare: *a)* le condizioni che rendono possibile e orientano l'innovazione tecnologica e quindi i rapporti fra la ricerca e il sapere scientifico e le forme culturali della società italiana; *b)* la centralità dei soggetti reali (individui, comunità professionali, gruppi sociali, contesti sociali, incluse le città e le aree forti); *c)* la cultura dei «fruttorii» della tecnologia, cioè specifici contesti sociali italiani.

Le attività del programma *Tecnocity* e le prime ricerche sulle città³ erano appunto dedicate alle prime due linee di riflessione mentre con la ricerca «Tecnologia e scienza nella cultura degli italiani», svolta nel triennio 1987-1990, si volle ottenere un quadro più ampio e completo dell'atteggiamento della popolazione italiana nei confronti della tecnologia e delle innovazioni tecnologiche. L'indagine si prefiggeva essenzialmente di fare chiarezza sulla dimensione culturale del cambiamento tecnologico e scientifico per capire, soprattutto, se la cultura diffusa nel nostro paese rappresentasse una risorsa o un vincolo di fronte alle grandi sfide della modernizzazione⁴.

Da tale linea di ricerca scaturirono alcuni significativi risultati che permisero di arrivare alla confortante conclusione secondo cui, all'interno della cultura degli italiani, emergeva complessivamente un atteggiamento di positiva apertura verso il mutamento tecnologico-scientifico e un'attenta consapevolezza della rilevanza della «risorsa tecnologica-scientifica» quale fattore strategico per il progresso del paese.

Il rapporto fra la scienza e la trascendenza nella cultura dei ricercatori italiani e nel dibattito internazionale

Dopo aver studiato i nessi fra innovazione tecnologica e sistema economico, specie sotto il profilo della nascita di nuove imprese e di nuove figure professionali, il ruolo del contesto urbano e della cultura sociale diffusa, la Fondazione volle completare lo spettro della ricerca investigando un tema particolarmente innovativo. Infatti se la scienza e la tecnologia erano fra i punti fondamentali

¹ Marcello Pacini, «Prospettive tecnologiche di Torino: opportunità e bisogni», relazione al convegno «Lingotto: un'occasione per Torino», Torino, Unione Industriale, 22 giugno 1984, pag. 5, inedito.

² *Ibid.*, pagg. 4-5.

³ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pagg. 190-200.

⁴ La ricerca fu condotta da un gruppo di sociologi – Maurizio Ambrosini, Clemente Lanzetti, Marco Lombardi, Maria Luisa Bianco – coordinati da Vincenzo Cesareo; si veda Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'icona tecnologica. Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989.

della visione del mondo, e dell'uomo, fatta propria dalla Fondazione, non potevano certamente esaurirla: non solo era necessario quindi studiare il contorno culturale degli ambienti scientifici e tecnologici, ma era opportuno porre all'ordine del giorno del dibattito culturale anche temi ben più centrali della condizione umana della modernità e della postmodernità quali la cultura dei produttori di sapere scientifico, le loro rappresentazioni del mondo, i loro valori e la loro etica, le loro opzioni religiose.

La ricerca, coordinata da Achille Ardigò e Franco Garelli, si strutturò come un'ampia indagine sul campo che coinvolse trecentocinquanta ricercatori scientifici italiani operanti nei settori di frontiera della fisica, della biogenetica e dell'intelligenza artificiale. I risultati della ricerca furono di estremo interesse e permisero di descrivere una situazione sociale e culturale pluralista e differenziata, normalmente reciprocamente tollerante, in cui, proprio attraverso il progresso teoricamente possibile della scienza, insorgevano questioni morali le quali finivano col richiamare i temi della trascendenza⁵. La riproposta dell'attualità del tema del rapporto fra scienza e trascendenza era un risultato di grande interesse per una ricerca di natura sociologica, che giustificava il giudizio di pionierismo espresso da Ardigò.

Fu naturale dilatare l'orizzonte, passando dalla cultura degli scienziati italiani al dibattito internazionale. I risultati della ricerca furono quindi presentati nel corso del convegno internazionale «Mentalità scientifica tra secolarizzazione e trascendenza», organizzato nel giugno 1988. A confrontarsi sui dati emersi dalla ricerca, sui rapporti tra conoscenza scientifica e trascendenza, sul dibattito sull'etica nella professione scientifica, sul rapporto scienza-fede, sul raffronto tra cultura scientifica e culture filosofiche e politiche, si incontrarono importanti scienziati di diverso orientamento culturale e alcuni teologi. Di particolare interesse la presenza di Abdus Salam, premio Nobel per la fisica e praticante musulmano. Salam fece una relazione nella sessione dedicata al tema «I confini fra scienza e trascendenza» e il titolo della sua relazione era tanto semplice quanto chiaro: «Un punto di vista islamico». L'invito ad Abdus Salam fu uno dei primi tentativi esperiti dalla Fondazione di superare i confini dell'Occidente avviando un confronto di prospettive e di giudizi al di fuori della tradizione cristiana⁶.

Il dibattito affrontò temi molto attuali quali i problemi etici che possono scaturire come conseguenze delle ricerche in genetica o nel campo dell'intelligenza artificiale e approfondì il tema della dimensione del trascendente e della fede, soprattutto nel confronto con i livelli più avanzati della ricerca scientifica, specie nel campo della fisica. Al termine dell'incontro Gianni Vattimo – che vi aveva preso parte con una relazione sul tema «Scienza, ontologia, etica»⁷ – poteva scrivere che «qualcosa si muove nell'atteggiamento degli scienziati nei confronti della problematica religiosa e etica. Probabilmente anzi, ciò che risulta più visibile è che la sensibilità religiosa è tanto più viva quanto più sono urgenti e inediti i problemi morali che la ricerca scientifica suscita»⁸. Nel novembre del 1989 Luciano Gallino – che aveva tenuto una relazione al convegno con il titolo «Modelli di

⁵ Achille Ardigò, «Orientamenti positivistic, problemi etici e trascendenza» in Achille Ardigò e Franco Garelli, *Valori, scienza e trascendenza*, vol. I, *Una ricerca empirica sulla dimensione etica e religiosa fra gli scienziati italiani*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989, pag. 203. Si veda anche Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990; quinze ans d'activité* cit., pagg. 68-70 e 181. Al convegno «Mentalità scientifica fra secolarizzazione e trascendenza» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 21-23 giugno 1988) parteciparono Rita Levi Montalcini, John Eccles, Abdus Salam, il cardinale Paul Poupard, Achille Ardigò, Francesco Barone, Franco Garelli, Paul Berger, Evandro Agazzi, Paul Davies, Francisco Varela, Henri Atlan, Bruno Coppi, Franco Selleri, Vittorio Sgarabella, Giuseppe Trautteur, Luigi Lombardi Vallauri, Giovanni Maria Tocchini Valentini, Sebastiano Maffettone, Alfredo Molinari, Giovanni Prosperi, padre Enrico di Rovasenda, Giulio Giorello, Luciano Gallino, Gerard Radnitzky, Giuliano Toraldo di Francia, Bianca e Francesco Melchiorri, Gualtiero Pisent, Gianni Vattimo, Salvatore Veca e Mario Umberto Dianzani.

⁶ Si veda il saggio di Abdus Salam, «Un punto di vista islamico» in Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Valori, scienza e trascendenza*, vol. II, *Un dibattito sulla dimensione etica e religiosa nella comunità scientifica internazionale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.

⁷ Gianni Vattimo, «Scienza, ontologia, etica» in Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Valori, scienza e trascendenza*, vol. II cit.

⁸ G. Vattimo, «Dio è più vicino» in «La Stampa», 29 giugno 1988.

interazione tra le scienze naturali e le scienze umane e sociali»⁹ – tornava sulla nostra iniziativa e sottolineava la smentita netta della previsione positivista della irrilevanza del pensiero religioso rispetto a quello scientifico. La vitalità della scienza non aveva affatto scosso la forza del pensiero religioso, «vivo come non mai nella coscienza di grandi masse di individui». I risultati della ricerca curata da Ardigò e Garelli erano «certo contraddittori, specie per chi ami le spiegazioni tutte luce e ombra, o magari ancora creda, in sintonia con la previsione positivista (...) che dove arriva la scienza la religione si estingue: anche nelle menti». In realtà, «anziché come contraddizione gli scienziati italiani osservati (...) paiono giudicare, in maggioranza, il rapporto scienza-religione come una forma di complementarità possibile»¹⁰.

Ovviamente la ricerca sugli scienziati italiani e il convegno «Valori, scienza e trascendenza» sono state tappe di un dibattito di dimensione mondiale che non avrà mai fine, almeno nei tempi umanamente pensabili; sono stati strategici nella vita della Fondazione, perché hanno completato l'orizzonte dei nostri interessi del decennio ottanta, quando vi era oggettivamente il rischio di dare un privilegio alla tecnologia che non era nelle nostre intenzioni né nella nostra cultura.

⁹ Luciano Gallino, «Modelli di interazione tra le scienze naturali e le scienze umane e sociali» in Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Valori, scienza e trascendenza*, vol. II cit.

¹⁰ L. Gallino, «Scienza e fede, crolla il muro. Prospettive diverse, ricerca comune» in «La Stampa», 29 novembre 1989.

Parte terza

Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo

II. Il futuro tra cultura tecnico-scientifica ed etico religiosa

Capitolo terzo

Il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per la Dimensione Etica nelle Società Avanzate

Oggettivamente coordinata con i programmi esposti nel capitolo precedente è stata un'iniziativa particolare, nata all'inizio dell'estate 1985 quando la Fiat ci pose un problema: progettare e gestire un nuovo premio, da dedicare al fondatore della Fiat, al senatore Giovanni Agnelli, in occasione del centenario della nascita¹.

Come è nel nostro costume, si impostò il lavoro con grande sistematicità: in primo luogo facemmo uno studio sui premi esistenti. Emerse una realtà a noi sconosciuta e soprattutto imprevista. Secondo la pubblicazione specializzata *Awards, Honors and Prizes*², negli Stati Uniti e in Canada vi erano, nel 1984, 8.600 premi; altri 5.100 erano nel resto del mondo, inclusa l'Europa. I premi erano erogati da oltre 2.200 enti organizzatori ed erano in una fase di acceso sviluppo perché erano cresciuti in maniera rilevante negli ultimi anni.

La crescita non era sorprendente perché in linea con il rafforzamento generale del terzo settore: i premi infatti sono una parte importante e integrante del complesso insieme di meccanismi di regolazione sociale messi a punto attraverso i secoli dalla società occidentale. Accanto alla coercizione riservata allo stato e all'incentivazione affidata al mercato, e accanto all'esortazione esercitata dalle autorità culturali e spirituali, c'è sempre stato uno spazio in cui le società si sono date simboli di eccellenza e standard da perseguire; i premi sono sempre stati lo strumento principe in questo campo. L'intuizione di base che accompagna e giustifica i premi resta anche oggi quella di sempre: riconoscere e incoraggiare attività umane ritenute meritevoli, che non trovino nel normale funzionamento della società e del mercato adeguati livelli di sostegno e di gratificazione.

¹ Il Premio Senatore Giovanni Agnelli per la Dimensione Etica nelle Società Avanzate è stato nei primi anni finanziato da Fiat. A partire dal 1995 il finanziamento del Premio è stato assicurato completamente dalla Fondazione.

² Gita Siegman (ed.), *Awards, Honors & Prizes-Sixth edition*, vol. I, *United States and Canada*; vol. II, *International and Foreign*, Detroit (Mi.), Gale Research Company, 1985, sesta edizione.

Un premio, si ragionava in Fondazione, deve essere originale per essere utile; e un premio, se non è utile, non ha una giustificazione. Ma era possibile essere originali di fronte a un panorama di oltre tredicimila premi?³

L'analisi che facemmo mostrava che oggi i premi più prestigiosi sono settoriali (Premi Nobel per la letteratura, per la chimica, per l'economia e per altri settori della scienza e della cultura), benché non manchino i premi territoriali (ad esempio il «Torinese dell'anno»); ed esistono premi che incrociano i due criteri, settoriale e territoriale: il premio Saint Vincent è destinato a economisti italiani, mentre i premi Oscar si distinguono fra quelli riservati agli americani e ai non americani.

Naturalmente nell'organizzazione dei premi sono riconoscibili alcuni precisi criteri per determinare sia le precise finalità sia i criteri e gli standard minimi. A parte le ovvie esigenze di autopromozione che possono ispirare gli enti promotori, gli scopi principali che si assegnano ai premi si possono così riassumere:

– finanziare, attraverso il premio, l'attività ritenuta meritevole di persone o enti che altrimenti non riceverebbero dal mercato sufficienti finanziamenti. Tale finalità era esplicita quando fu istituito il premio Nobel;

– indirizzare verso un settore specifico l'attività di persone o enti ritenuti comunque promettenti. Sono tali, ad esempio, i premi «specializzati» destinati a favorire singole sub-aree di ricerca (ad esempio, la chimica molecolare nel campo della chimica in generale; o la storia d'Italia rispetto alla storiografia generale) e a orientare di conseguenza giovani studiosi verso tali sub-aree. Si tratta di premi (o borse) a carattere d'«incentivo», spesso legate ai bisogni delle industrie o degli enti promotori del premio stesso;

– sottolineare gli aspetti «politici» o di «amplificazione d'immagine». È una finalità che spesso si mescola alle prime due e che di solito, più ancora che l'immagine del promotore (ciò che rientrerebbe nella generale esigenza di autopromozione dell'intero settore «premi»), riguarda l'immagine dell'attività «premiata»; caso tipico il premio Nobel per la pace, destinato a diffondere la cultura del pacifismo;

– promuovere non già un orientamento, ma uno specifico prodotto mediante premi «pubblicitari»; si tratta di un'evoluzione, relativamente diffusa, del tipo precedente, caratterizzata dalla sostanziale perdita d'importanza dell'aspetto economico; casi tipici i vari premi industriali, l'«Auto dell'anno», gli Oscar, molti premi letterari.

Alcuni altri requisiti minimi, individuati dalla nostra analisi, riguardavano l'immagine esterna che il premio dev'essere in grado di costruire per sé; ciò non dipende solo dalla bontà della comunicazione all'esterno, o dall'ampiezza della «borsa», ma anche da altri aspetti. Anche nel campo dei premi esistono, infatti, «barriere all'entrata» che i premi più affermati pongono di fatto a eventuali nuovi premi. In particolare sono determinanti le dimensioni, l'originalità (non si può proporre un criterio di scelta che porti ad attaccare «settori» o «territori» già ampiamente occupati da premi noti, ricchi e prestigiosi; né si possono inseguire tematiche obsolete o superate) e la visibilità (è sconveniente scegliere «settori» o «territori» troppo ristretti qualora si voglia fare del premio un'occasione d'«immagine»).

La risposta ai quesiti apparentemente difficilissimi – individuare settore, finalità e tipologia – fu in realtà facile, perché fu sufficiente guardare al nostro interno, ai nostri interessi, alla nostra ancor giovane tradizione. Nell'ambito delle discipline sociali e umanistiche se l'economia era ed è ampiamente coperta da iniziative di assoluto rilievo (si pensi al Nobel) e se altre discipline, come la

³ Dei quali 315 dedicati al tema dell'architettura, 38 alle arti grafiche, 89 all'archeologia, 149 alla linguistica e alla filologia, 170 a temi ingegneristici, 278 al giornalismo, 245 al teatro, 100 alla farmacologia, 581 alla poesia, 33 ai racconti di viaggio, 27 alla fantascienza, 95 alla direzione e gestione, 95 alla chirurgia, 222 alla ricerca medica, 351 alla musica, 216 alla televisione, 27 alla cultura africana, 141 alla fotografia, 81 alla scienza politica, 81 alla criminologia, 62 ai problemi della donna e 173 ad atti di eroismo.

storia, sono oggetto di iniziative premiali di grande prestigio, il campo della riflessione etica nelle società avanzate apparve un campo aperto, che univa le priorità dell'emergenza di problemi nuovi al radicamento nella tradizione, e soprattutto che si radicava nella tradizione della Fondazione: il richiamo ai valori, all'etica della responsabilità, alla società civile.

Si propose quindi un premio che rientrava nella categoria dei premi politici e di amplificazione d'immagine dell'attività premiata e che soddisfaceva in maniera eccellente i criteri di dimensione, originalità e visibilità: *la dimensione etica nelle società avanzate*. La *ratio* del premio veniva così riassunta nel documento istitutivo: «I fini e i problemi delle nostre società non si esauriscono all'interno della logica e dei risultati del progresso scientifico e del mutamento tecnologico. Non è mai stato così in nessuna epoca storica. I problemi della giustizia e della equità, della libertà e dell'ordine civile, del rapporto tra privato cittadino e *res publica*, i problemi cioè di una società civile fondata su un patto sociale che regola la vita associata in maniera ordinata e moralmente fondata sono sempre stati alla base delle nostre società; in particolare di quelle moderne e contemporanee, nate sull'onda di un processo riformatore che inizia nel Settecento e prosegue ininterrotto fino agli anni cinquanta di questo secolo, quando tutte le nazioni occidentali hanno avuto l'opportunità di adottare a loro fondamento una costituzione democratica, che intendeva garantire, appunto, i principi fondamentali su cui si regge l'ordinamento sociale.

È ancora così oggi? Vi è ancora un'attenzione verso i problemi della coerenza dell'organizzazione sociale e del fare pratico con i principi etici incorporati dalle nostre società? Oppure, senza che noi ce ne accorgiamo, l'organizzazione sociale – spinta dal progresso scientifico e dalle dinamiche economiche – perde i suoi collegamenti con la dimensione etica che è una componente essenziale della storia delle società avanzate occidentali? Non siamo in grado di dare una risposta certa a questa domanda. Ciò che serve, invece, e ciò che è possibile fare, è richiamare l'attenzione sull'urgenza e la necessità di una riflessione teorica sulla coerenza fra la società che andiamo costruendo e i principi della vita pubblica che stanno alla base delle società contemporanee industrialmente avanzate»⁴.

Decisa la natura del premio ci preoccupammo di dotarlo di un regolamento che formalizzasse con precisione le competenze di alcuni organi che andavano istituiti e le principali procedure che dovevamo seguire nelle varie operazioni⁵.

Lo schema organizzativo del premio si basava su due organi fondamentali, il comitato dei consulenti scientifici e la giuria, e su un ruolo attivo della Fondazione. I consulenti scientifici dovevano essere scelti con un criterio che rispettasse le grandi aree geografiche: l'Europa, l'America, il Giappone. Loro compito era di nominare all'interno di ciascuna area alcuni candidati al premio. La giuria doveva essere scelta fra esponenti del mondo economico, politico e sociale, di indiscusso rilievo internazionale, senza dover rispettare criteri di natura geografica. La giuria era presieduta dall'avvocato Giovanni Agnelli.

Alla Fondazione era assegnato il compito di curare l'organizzazione generale; ciò significava, in particolare, individuare i consulenti e i membri della giuria, e selezionare, fra tutti i candidati proposti dai consulenti, la rosa finale, di tre o quattro candidati, da sottoporre alla giuria. I consulenti nel tempo cambiarono ma il premio riuscì rapidamente ad avere una sua coerenza interna e a definire, attraverso i premiati, una chiara, evidente linea culturale. La triplice collaborazione fra consulenti, Fondazione e giuria ha funzionato, lo dice l'esperienza, con equilibrio e con efficacia.

I premiati furono nell'ordine: Isaiah Berlin, Amartya Kumar Sen, Ralf Dahrendorf e Norberto Bobbio. La consonanza culturale fra i premiati – frutto di una precisa politica di individuazione

⁴ Fondazione Giovanni Agnelli, «Finalità e identità del premio Senatore Giovanni Agnelli», Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, *mimeo*, pagg. 2-3.

⁵ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pagg. 100-101; Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 31-32.

delle candidature e di selezione del vincitore – emerge in modo significativo dal semplice confronto delle quattro prolusioni preparate per la cerimonia della premiazione.

In primo luogo nella priorità accordata all'individuo, ai suoi diritti e alle sue libertà rispetto alle ragioni della società. Questo fondamentale convincimento, unito alla rivendicazione dello stato di diritto e della democrazia come strumenti per garantire le libertà dell'individuo, pone i quattro intellettuali all'interno dell'orizzonte del pensiero in senso lato liberale. Con accenti diversi, tutti attribuiscono importanza alle «libertà positive» (*libertà di*), ma riconoscono valore fondante soltanto alle «libertà negative» (*libertà da*): una violazione della libertà negativa implica sempre una violazione di quella positiva, ma il contrario non è vero. Tutti hanno interesse per il tema dell'eguaglianza e della diseguaglianza, con accenti diversi. In generale, questo tema si presenta in stretta connessione con quello delle libertà, rispetto al quale assume un valore strumentale, nel senso positivo del termine.

Tutti i premiati hanno un atteggiamento laico e razionale che si manifesta nella convinzione quanto meno implicita della possibilità di un contributo positivo dell'intellettuale e della cultura al miglioramento della società; infine condividono la necessità di inserire la ricerca delle scienze sociali ed economiche all'interno di un quadro di riflessione etico-normativa ben definito. Le coerenze delle scelte trovarono corrispondenze precise nel rilievo dato al ruolo della società civile nel rafforzamento dei sistemi democratici e alla necessità di operare per rafforzarla e arricchirla.

Il Premio sull'Etica nelle Società Avanzate era diventato, attraverso i premiati, un premio per la promozione del rafforzamento della società civile. Il premio quindi è stato un successo, ma aveva al suo interno un limite oggettivo costituito dalla definizione territoriale oltre che economica, sociologica e culturale, di società avanzate. Era un premio, di fatto, riservato all'Europa occidentale, all'America Settentrionale e, con un'estensione in parte forzata, al Giappone; era quindi un premio sostanzialmente occidentale.

A partire dagli inizi degli anni novanta, come si è già avuto modo di dire, la Fondazione Agnelli si trovò a incontrare quotidianamente tematiche di respiro mondiale. Alcune di queste tematiche divennero oggetto di iniziative della Fondazione, in particolare nei programmi dedicati agli universi culturali e al loro incontro con la modernità. Questo incontro con le tematiche mondiali fece apparire in modo evidente la caratteristica – che diventava anche un limite – del carattere occidentale del premio. Tale carattere naturalmente nulla toglieva alla nobiltà del premio ma era comunque all'interno di un orizzonte culturale che la Fondazione sentiva ormai superato. Al contrario altri problemi emergevano con forza, in particolare il problema dell'universalità «contestata» dei diritti dell'uomo e del dialogo-confronto fra le grandi culture nel mondo.

In occasione della cerimonia di assegnazione del premio a Norberto Bobbio fu annunciata pubblicamente la volontà di cambiare le finalità del premio nella direzione appunto di questi nuovi ed emergenti problemi. Nell'anno 1996 facemmo una rigorosa istruttoria che ci portò a definire le nuove finalità del Premio Senatore Giovanni Agnelli, ora destinato al dialogo fra gli universi culturali⁶.

⁶ Si veda oltre, nella Parte quarta, il paragrafo «Il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali» nel capitolo secondo.

Parte terza

Dal 1981 al 1989. Il passato prossimo

II. Il futuro tra cultura tecnico-scientifica ed etico religiosa

Capitolo quarto

L'Italia di fronte al calo demografico: un programma-risposta

Il filone di ricerca previsiva dedicato all'andamento demografico in Italia è diventato nel 1986 un programma autonomo che ha dato vita a un'intensa partecipazione della Fondazione al dibattito culturale italiano con intenti accentuatamente propositivi. La gravità del calo demografico non fu immediatamente chiara; le conclusioni medesime, cui eravamo pervenuti nel 1984 nell'*Atlante di Futurama*, riassunte indicando un'Italia più grande anche se in calo demografico, non esprimevano tutta la complessità e la gravità del problema.

Le ricerche compiute negli anni 1981-1985 erano state sostanzialmente di natura descrittiva: nell'*Atlante di Futurama* si era cercata una prima interpretazione culturale degli esiti della transizione demografica italiana ponendo gli scenari demografici allora prevedibili in una prospettiva non drammatica. Gli italiani sarebbero leggermente diminuiti ma il prolungamento della vita, la migliore cultura, la maggiore partecipazione delle donne al mondo del lavoro avrebbero avuto comunque l'esito di dar vita a «un'Italia più grande».

Il calo demografico apparve nella sua drammaticità negli anni successivi ed è andato, come è noto, sempre peggiorando. Nel 1986, proprio in considerazione dell'aggravamento del calo demografico in Italia la Fondazione prese una nuova iniziativa di ricerca che si concluse nel 1988. Oggetto della ricerca era lo studio della transizione demografica nelle principali aree del mondo. Questa ricerca è stata alla base di due differenti e successive linee di riflessioni e di proposta della

Fondazione: le politiche volte a contrastare il calo demografico e le politiche volte a gestire i flussi migratori provenienti dall'esterno dell'Unione Europea¹.

La gravità del calo demografico emergeva dalla constatazione che ben presto l'Italia avrebbe dovuto affrontare gli effetti depressivi determinati dal profondo mutamento strutturale della popolazione, dalla sanità alla previdenza, dalla scuola al lavoro e all'economia; inoltre a lungo andare sarebbe stata messa in dubbio l'esistenza stessa di alcune popolazioni regionali. Infatti l'Italia era in crisi di natalità, ma lo erano soprattutto la Liguria, l'Emilia Romagna, la Toscana, il Piemonte. L'Italia andava a velocità diverse verso una forma di desertificazione.

Come fare per porre, nel dibattito culturale italiano, il tema del futuro demografico del paese? Due ostacoli culturali apparivano di grande rilievo. Il primo era costituito dall'immagine del mondo che era stata propagandata dal Club di Roma secondo cui la popolazione umana era già troppa, l'equilibrio ecologico a un punto di rottura, le risorse naturali in via di esaurimento. Una visione catastrofica, che parlava di un mondo astratto, innaturale, che non distingueva le culture, che non dava spazio ai singoli; una visione totalizzante e totalitaria – oggi diremmo fondamentalista – che meraviglia abbia avuto tanti seguaci anche in ambienti democratici e liberali.

Cercammo di riportare il dibattito sul futuro demografico dell'Italia nei suoi termini concreti, di caso italiano o di caso di un paese europeo, con le sue esigenze e le sue specificità. Ottenemmo questo risultato con le ricerche sul futuro demografico delle principali aree del mondo raccolte nel volume *Abitare il pianeta*². Fu un'operazione necessaria perché la cultura prevalente, molto vicina a quella del Club di Roma, riservava alla razza umana un destino diverso da quello assegnato alle altre specie animali o ad altre popolazioni, generalmente esotiche. Infatti, come si è soliti dire, tutti sono pronti a preoccuparsi dell'estinzione di una razza di pappagalli che viene dichiarata prontamente specie protetta, oppure di una remota tribù amazzonica, pochi sembrano preoccuparsi per il pari rischio corso dai piemontesi o dai toscani. L'ideologia che si rifà al Club di Roma ha svolto un'oggettiva propaganda antinatalista e questa, nel passato, si è svolta in un contesto sostanzialmente acritico. Aveva intimorito un po' tutte le culture, inspiegabilmente anche quella più vicina alla Chiesa cattolica.

Con *Abitare il pianeta* si volle sottolineare come una seria riflessione di politica demografica non potesse indirizzarsi genericamente verso l'intera popolazione mondiale, ma dovesse essere calibrata caso per caso in funzione dello stadio raggiunto dalle singole popolazioni nel processo di transizione demografica. Per transizione demografica si intende quel processo destinato a investire, in epoche successive, tutte le popolazioni del pianeta e a portarle da un equilibrio pre-transizionale, caratterizzato da livelli elevati di natalità e di mortalità, a un equilibrio post-transizionale, in cui nascite e morti diventano eventi più rari. Nelle fasi centrali della transizione, allorché la mortalità è già scesa ma la natalità rimane ancora elevata, si assiste a un'intensa crescita della popolazione.

Avviata nel XIX secolo, la transizione demografica è destinata al completamento entro la metà del XXI secolo, epoca in cui la popolazione mondiale andrà stabilizzandosi. A chi scrive è sempre piaciuto pensare che gli italiani, in tutte le loro varietà regionali, potranno essere presenti a quell'appuntamento; anche per evitare l'adozione del «modello Cappadocia», cioè la trasformazione di alcune regioni dell'Italia in una specie di Cappadocia ancorché auspicabilmente meglio conservata, vale a dire terre in cui il legame fra le popolazioni effettivamente residenti e la storia raccontata dai monumenti e dai segni del passato è completamente interrotto. In tal caso i segni del passato di questi territori saranno per i residenti di allora enigmatici perché non se ne conoscerà il significato o, per i pochi che sapranno decifrarli, testimonianze di erudizione; è molto improbabile che potranno essere segni identitari.

¹ Si veda oltre, nella Parte quarta, il paragrafo «Immigrazione e pluralismo culturale in Italia e in Europa» nel capitolo secondo.

² Marcello Pacini, Aristide Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Abitare il pianeta*, vol. I, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa*; Thomas J. Espenshade, S. Philip Morgan, Guido Ortona *et al.*, *Abitare il pianeta*, vol. II, *USA, URSS e aree asiatica e australe*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989. Si veda anche Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1990: quinze ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pagg. 192-93.

L'altra difficoltà che avevamo derivava dalla delegittimazione del tema a causa dell'interesse del governo fascista. Era già accaduto per il programma verso gli americani di origine italiana: l'interesse dell'ormai antico governo fascista aveva creato un ostacolo importante al naturale instaurarsi di relazioni culturali fra l'Italia e queste popolazioni.

Anche in tema di politiche demografiche si era creata una situazione simile. Il provincialismo italiano riteneva, a torto, che un atteggiamento preoccupato verso il futuro demografico del paese fosse di destra, e come tale, disdicevole. Nella cultura italiana dell'epoca era straordinariamente maggioritaria – tanto da dare l'impressione dell'unanimità – la convinzione dell'opportunità di un'assoluta neutralità dello stato nei confronti dei livelli di natalità della sua popolazione. Per neutralità si intendeva «non intervento», disinteresse, nella convinzione, che noi in seguito dimostrarremo errata, che le condizioni reali e naturali della vita in Italia fossero già in grado, di per sé, di assicurare alle coppie una reale condizione di parità per comportamenti procreativi o non procreativi. Il concetto di pari opportunità, applicato alla condizione femminile da tempo, non era ancora stato proposto come criterio di politica demografica.

Nel convegno³ in cui presentammo le nostre ricerche, sostenni la tesi della neutralità di schieramento delle politiche pronataliste – che hanno avuto, fra i loro sostenitori, sia esponenti della destra politica che della sinistra – e la necessità di far diventare il futuro demografico dell'Italia un tema del dibattito politico, come la qualità della vita, la condizione della donna e la riforma della costituzione, al fine di promuovere una presa di coscienza collettiva delle gravi conseguenze di un forte calo demografico. La proposta della Fondazione era un invito a riflettere e dibattere su una politica natalista volta all'obiettivo di rallentare la rapidità del declino della popolazione italiana: era già allora evidente come la crescita del numero di italiani fosse un obiettivo irraggiungibile, anche nella più ottimistica ipotesi di ripresa della fecondità. Ma era comunque auspicabile che il processo di invecchiamento ormai iscritto nel futuro della popolazione italiana avvenisse il più lentamente possibile, anche per consentire, laddove possibile, reazioni adattive da parte del sistema sociale ed economico.

Nel 1991 si poteva constatare che il primo obiettivo che ci eravamo proposti – fare sì che il futuro demografico dell'Italia diventasse un tema di dibattito pubblico – era ormai raggiunto; in quell'anno infatti, sia pure ancora in maniera insufficiente, i problemi della popolazione erano diventati elemento di dibattito politico e culturale. Ciò era oggettivamente un fatto positivo e un progresso rispetto alla situazione di pochi anni prima, quando la disinformazione e il disinteresse per la rilevanza sociale dei problemi della popolazione erano ancora prevalenti. Il secondo passo era quello di definire con chiarezza che cosa fosse una politica per la popolazione, in quale ambito dovesse intervenire e quali misure dovesse comportare.

L'affinamento concettuale ci portava a precisare che una politica per la popolazione non si identifica completamente con una politica della natalità né la implica necessariamente⁴. La differenza è precisa: una politica della natalità riguarda interventi specifici per stimolare e favorire l'incremento delle nascite; una politica per la popolazione è invece costituita da un insieme di misure orientate a far sì che una coppia che ha scelto di avere figli non sia penalizzata rispetto a una coppia che ha scelto di non avere figli. In altre parole, una politica per la popolazione si configura come una politica delle «pari opportunità», come impegno a eliminare ostacoli, vincoli e ogni situazione discriminatoria nei confronti di chi desidera esercitare il diritto a procreare.

Se è vero quindi che, in determinati casi, una politica della natalità può essere parte di una più ampia politica per la popolazione, è però altrettanto vero che possono esistere e di fatto esistono politiche per la popolazione che non prevedono politiche della natalità in senso stretto. «A nostro

³ «Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali», Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 17-18 ottobre 1988. Si veda Marcello Pacini, «Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali» in Marcello Pacini, Aristide Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Abitare il pianeta*, vol. I e vol. II cit.

⁴ Si veda Marcello Pacini, «Le politiche per la popolazione: idee per un dibattito italiano» in Antonio Golini, Alain Monnier, Olivia Ekert-Jaffé *et al.*, *Famiglia, figli e società in Europa. Crisi della natalità e politiche per la popolazione*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pag. XVII.

parere – dicevo nel 1990 al convegno “Popolazioni, società e politiche demografiche in Europa” – è legittimo e necessario che l'Italia abbia una sua coerente e strutturata politica per la popolazione»⁵. Inoltre, particolari situazioni d'urgenza potevano giustificare interventi attivi pronatalisti; il che significava, come si preciserà in seguito, una politica delle pari opportunità a livello nazionale e una politica di più orientata incentivazione delle nascite lasciata alla discrezione delle singole regioni.

Riaffermavo che numerose «penalizzazioni colpiscono, oltre a una funzione sociale astratta, la funzione riproduttiva, un grandissimo numero di cittadini italiani discriminati per sesso e per età»; ciò ci induce «a ritenere che anche il nostro paese dovrebbe dotarsi di una politica per la popolazione. Per meglio dire, l'Italia dovrebbe assumere un orientamento generale in favore di una politica per la popolazione, perché accanto ad alcuni provvedimenti direttamente rivolti a tutelare l'attività procreativa, dovrebbe affiancarsi un'ottica generale volta a evitare tutte le penalizzazioni presenti nell'intero quadro giuridico. Il lavoro, la casa, il fisco, la previdenza e la sicurezza sociale, sono tutti esempi di settori di intervento legislativo nei quali si manifestano con maggior evidenza e facilità le penalizzazioni verso la donna e verso la famiglia. È lì che occorre intervenire, affinché una politica per la popolazione realizzi anche nel nostro paese condizioni grazie alle quali la scelta di avere un figlio o di non averlo sia davvero una scelta libera. Un orientamento generale volto a eliminare le penalizzazioni dell'attività procreativa dovrebbe essere peraltro un asse portante nel lungo periodo, una risposta articolata che le istituzioni danno a una nuova situazione culturale e sociale.

Una politica per la popolazione ha dunque lo scopo principale non di favorire le coppie che vogliono avere figli, ma di evitare che vengano svantaggiate. Resta distinta anche se strettamente correlata la questione se interventi specifici in favore della natalità, ad esempio del terzo figlio, siano o meno auspicabili»⁶; su questo punto le resistenze culturali sono ancora numerose. «Tuttavia – scrivevo nella medesima occasione – l'ipotesi di intervenire attivamente per far risalire i tassi di natalità non può essere ignorata, soprattutto nelle regioni come la Toscana, l'Emilia, il Piemonte e la Liguria, le cui popolazioni hanno dinamiche demografiche così rapidamente declinanti da mettere in discussione la stessa sopravvivenza di quelle popolazioni e della loro identità socio-culturale»; e proseguivo, «un aumento del numero degli italiani [non è] l'obiettivo di una moderna politica per la popolazione, come quella che riteniamo necessaria per il nostro paese. L'obiettivo vero è invece avere, nel contesto di una relativa stabilità numerica, una struttura della popolazione equilibrata, un rapporto armonico fra i giovani, gli adulti e gli anziani (...) [siamo] convinti che una società neoindustriale come la nostra abbia tutti gli strumenti, culturali ed economici, per scegliere consapevolmente un regime demografico caratterizzato dal mantenimento nel lungo periodo di una popolazione in equilibrio nelle sue componenti generazionali. Tuttavia, non basta che esistano le risorse culturali ed economiche, occorrono anche gli strumenti legislativi e nella necessità di coprire questo vuoto sta la legittimazione di una politica per le popolazioni che, giova ripeterlo, porterebbe l'Italia più vicina all'Europa»⁷.

La denatalità in Italia, 1971-2007

Le ricerche previsive della Fondazione hanno per così dire accompagnato l'evoluzione della popolazione italiana degli ultimi due decenni. Valutando a posteriori le previsioni demografiche formulate alla luce degli andamenti effettivamente verificatisi, si giunge in genere a giudicare positivamente la precisione delle stime del passato.

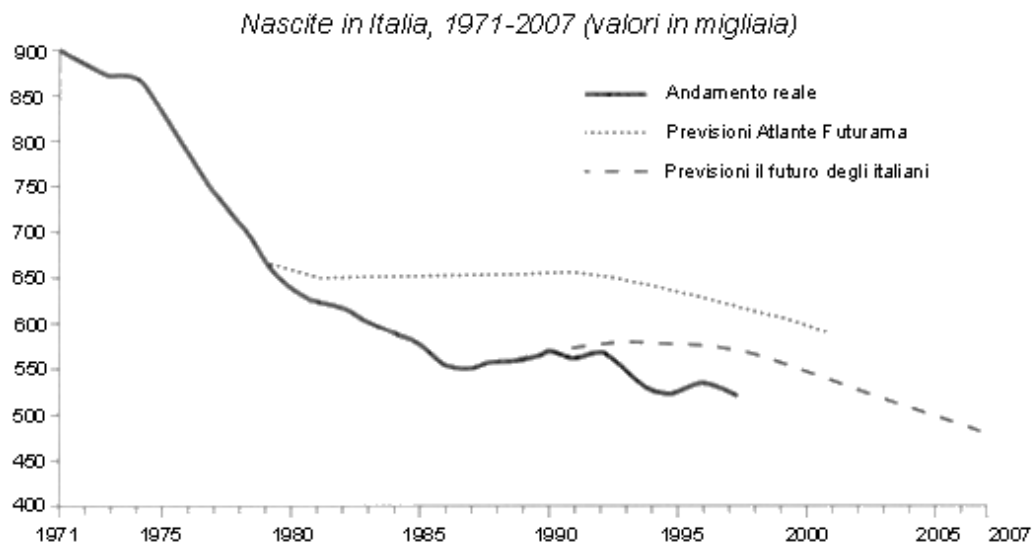
Un fenomeno che ha tuttavia dimostrato un'evoluzione significativamente più accentuata rispetto a quanto era stato previsto è quello della denatalità. Come si può osservare dalla figura, le previsioni riguardanti il numero di nascite in

⁵ *Ibid.*, pagg. XV-XVI.

⁶ *Ibid.*, pagg. XXI-XXII.

⁷ *Ibid.*, pag. XXVI.

Italia formulate nell'*Atlante di Futurama* (1983) e successivamente riviste al ribasso nel volume *Il futuro degli italiani* (1990) – autori del quale furono Piero Gastaldo, Stefano Molina, Sandro Monteverdi, Carla Marchese e Daniela del Boca – che pure avevano stimolato riflessioni seriamente preoccupate sulle conseguenze del declino della natalità, sono state nettamente sorpassate da una realtà ancor più avara di nascite.



Il lungo cammino, iniziato nel 1981, non era compiuto nel 1991 né, tanto meno, è compiuto oggi. Dal 1991 a oggi è mutata la situazione demografica italiana, in peggio; oggi, nel marzo 1999, il tasso di fertilità, cioè il numero medio dei figli per donna, è pari a 1,17, vale a dire appena sopra la metà della soglia di sostituzione (2,05 figli per donna), livello di fecondità che garantisce il perfetto rimpiazzo delle generazioni e quindi, nel lungo periodo, la stazionarietà della popolazione totale. Sembra che la popolazione italiana abbia decisamente scelto il suicidio. L'accresciuta drammaticità del quadro non muta i punti chiave della nostra posizione che sono tuttora così riassumibili:

- i criteri, e gli obiettivi, che possono ispirare le politiche demografiche variano nel tempo e nello spazio; ciascun paese deve avere la sua propria e specifica politica, che muterà in funzione della sua posizione nei processi di transizione demografica e in funzione della sua cultura, auspicabilmente sempre nel rispetto della vita e della libertà delle persone;

- il futuro demografico deve diventare tema di grande dibattito politico, allo stesso livello del debito pubblico e delle pensioni: una società dimostra la sua adeguatezza culturale anche e soprattutto nel modo con cui reagisce ai problemi che riguardano il suo futuro;

- oggi esiste un quadro legislativo che penalizza la coppia che vuole avere figli: questa è una vera e propria lesione di diritti ed è sorprendente che in un paese democratico questa situazione sia non solo subita ma neanche discussa o messa in forse dalle forze politiche. L'unica spiegazione, forse ottimista, è costituita dal periodo particolarmente turbolento vissuto dal nostro paese negli ultimi anni e dalle condizioni generali della nostra finanza pubblica;

- infine, siccome la situazione demografica è uno dei tanti indicatori delle differenze regionali, le regioni maggiormente in crisi demografica dovrebbero avere la possibilità giuridica e finanziaria di attivare vere politiche nataliste: a ben vedere il problema sull'esistenza futura dei piemontesi, dei toscani, degli emiliani, dei romagnoli, riguarda soprattutto e in primo luogo i cittadini e i contribuenti di queste regioni. C'è da augurarsi che l'auspicata riforma dello stato e l'introduzione del federalismo possano influenzare favorevolmente anche l'avvio a soluzione del problema della crisi demografica.

Sino a oggi questo tipo di dibattito è stato, purtroppo, improponibile. Nella gerarchia delle priorità dell'agenda politica, stilata in funzione, oltre che della gravità, dell'urgenza dei problemi da affrontare, una questione ritmata da tempi lunghissimi come quella del declino demografico è stata giudicata meno pressante rispetto alle emergenze che la congiuntura ha posto negli ultimi anni, dal rispetto dei parametri di Maastricht alla lotta contro la disoccupazione. La maggior prevedibilità dei problemi connessi al declino strutturale della popolazione italiana non è stata evidentemente sufficiente a determinare una tempestiva azione anticipatrice e l'adozione di misure correttive.

Ma proprio perché il problema è stato solo rinviato, e si presenterà in una veste tanto più grave quanto più in ritardo ci decideremo ad affrontarlo, ritengo che la politica delle pari opportunità a livello nazionale e le politiche di vera e propria incentivazione delle nascite a livello regionale saranno due temi destinati ad alimentare il dibattito culturale dei prossimi anni. Allorché l'Italia avrà auspicabilmente completato il piano di risanamento delle finanze pubbliche e trovato un nuovo stabile assetto sul piano istituzionale, e inizieranno a manifestarsi con maggiore evidenza gli effetti della profonda trasformazione strutturale della popolazione, sarà possibile riproporre una strategia di intervento: *a)* per allargare l'area delle pari opportunità dei cittadini; *b)* per una gestione più razionale e lungimirante degli esiti della transizione demografica italiana; *c)* per contrastare e correggere gli effetti del calo demografico.

Queste le conclusioni progettuali di un programma impegnativo, iniziato nel 1981 e diventato con il passare degli anni un interesse permanente che la Fondazione dovrà coltivare anche negli anni a venire.

Parte quarta
Dal 1989 al 1999. Il presente
I. Di fronte a un Mondo Nuovo

Capitolo primo
Una nuova mappa mentale del mondo

Necessità di strumenti culturali nuovi

Negli anni 1988-1989 si avvertì che alcuni grandi processi di cambiamento a livello mondiale stavano per fare un salto di qualità e per segnare profondamente, in modo definitivo, la nostra società. In Fondazione iniziammo così un processo di riflessione che si poneva come obiettivo la costruzione di un quadro di riferimento rinnovato per le nostre attività. Si rivelava necessario infatti mettere a punto un quadro concettuale che ci permettesse di misurare l'utilità e l'adeguatezza dei nostri programmi in un contesto internazionale progressivamente diverso e rinnovato e di cui seguivamo con grande attenzione i numerosi processi innovativi, cercando di comprenderne, al di là della cronaca, i significati. Nel novembre 1989, per un mero caso in coincidenza con la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989), nell'editoriale del primo numero della nostra rivista *XXI Secolo*, sentii la necessità di dar conto di questa percezione del cambiamento e della sua natura di cambiamento d'epoca; e della volontà della Fondazione di assumerlo come quadro di riferimento dei suoi programmi¹.

Nell'editoriale di presentazione della rivista *XXI Secolo*, intitolato «Raccontare le idee», riflettevo che «siamo ormai allo spartiacque di due secoli. È accaduto altre volte nella storia europea che il passaggio da un secolo all'altro abbia avuto significati eccezionali. Gli anni a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ad esempio (con la scoperta dell'America e l'arrivo degli europei in Estremo Oriente, con la dilatazione dei confini dell'uomo europeo e con il trionfo dell'umanesimo) furono eccezionali. Molti indizi fanno ritenere che gli anni che noi viviamo, a cavallo fra XX e XXI secolo,

¹ Per un inquadramento analitico degli orientamenti di ricerca della Fondazione nei primi anni novanta si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pagg. 9-12.

siano da annoverarsi anch'essi fra gli eccezionali. Alcuni esempi di grandi trasformazioni in corso o di cui oggi cogliamo solo i primi segni:

- l'entrata in un nuovo ciclo della transizione demografica;
- la globalizzazione dell'economia e l'incontro/competizione fra sistemi sociali con grandi differenze culturali;
- il nodo costituito dai Paesi in Via di Sviluppo (PVS) e dalle migrazioni internazionali;
- la rivoluzione tecnologica e la costruzione della società dell'informazione;
- la costruzione dell'Europa politica in Occidente;
- le radicali trasformazioni nelle società dell'Europa orientale e in Unione Sovietica;
- la riconciliazione fra cristianesimo e modernità, con l'instaurarsi di un rapporto dialogico fra cultura religiosa e pensiero razionalista nelle sue espressioni politiche e scientifiche, e con l'incipiente, rinnovato interesse del mondo scientifico per la trascendenza, e l'incontro fra grandi religioni tradizionali (islam, induismo ecc.) e la modernità (scienza, tecnologia, industria, istituzioni dello stato moderno), e il rinnovato emergere della dimensione etica come punto centrale della nostra cultura.

Sono tutte grandi tematiche – fra le altre – che si svilupperanno nei prossimi decenni e troveranno nel XXI secolo il tempo della loro maturità. Le attività della Fondazione Agnelli si orientano e si collegano, anche se non esclusivamente, a queste tematiche proprio perché le consideriamo il nucleo del cambiamento che coinvolgerà l'Europa e l'Italia del prossimo futuro. Un soggetto culturale adempie al suo ruolo se incontra le novità un attimo prima che diventino oggetto di dibattito politico, di tensione sociale, di problematica economica»².

La riflessione che mi portò a mettere a punto un rinnovato paradigma del quadro internazionale non si distinse naturalmente dalla normale attività e i suoi esiti, la nuova mappa mentale del mondo, furono effetto e insieme causa dei nostri programmi.

La globalizzazione apparve, fin dai primi anni novanta, come una dimensione veramente rivoluzionaria, pervasiva, che influenzava le idee e i comportamenti quotidiani, le politiche dei grandi stati e le decisioni dell'uomo della strada non solo come consumatore ma anche come investitore e come lavoratore. Questi grandi cambiamenti nel mondo sembravano essere così decisivi da esigere una riflessione-quadro sulla nuova visione del mondo che la società italiana doveva acquisire per trovare modelli di comportamento e per progettare adeguate linee politiche nei più diversi settori della vita sociale, economica e politica; una visione del mondo che non fosse meramente descrittiva ma incorporasse paradigmi e chiavi interpretative dei grandi processi di cambiamento e di trasformazione in corso. Sono, questi, processi che coinvolgono il nostro paese e ne determinano il destino; processi che esigono risposte pertinenti e adeguate quasi sempre profondamente innovative. Come si è detto, la prima novità consiste nella loro pervasività: non si tratta cioè di risposte tecniche e di specialisti, ma di risposte che coinvolgono ogni cittadino.

Ad esempio di tale pervasività basta considerare come l'economia, in quanto variabile che si sottrae alla politica ha provocato una vera rivoluzione dentro gli stati e le società europee, per esempio attraverso il problema della riforma e della riduzione del sistema di *welfare state* e attraverso le nuove responsabilità in tema di sviluppo economico attribuite alle città e alle regioni; e, altresì, come l'incontro con la «diversità culturale» sia entrato nel quotidiano dei singoli cittadini perché si è generalizzata la presenza di immigrati asiatici e africani anche in Italia.

Tutto questo pone un problema di divulgazione di queste novità irreversibili, che devono essere conosciute e comprese da tutti, perché è su questi problemi che si gioca il futuro di ciascuno. Da qui la necessità di una nuova «mappa mentale del mondo», capace di interpretare, rappresentare e divulgare la nuova realtà, mondiale e insieme locale e personale; occorre cioè una mappa mentale aggiornata e adeguata a interpretare gli interessi e le speranze dei singoli cittadini e delle società.

² Marcello Pacini, «Perché XXI Secolo: raccontare le idee» in *XXI Secolo*, 1 (1), I, novembre 1989, pag. 2.

Le mappe mentali

Le mappe mentali fanno parte della normalità della storia. In ogni epoca, infatti, vi sono state particolari visioni del mondo in cui i popoli, o meglio le culture, hanno espresso un loro modo di intendere i rapporti con gli altri, la loro collocazione, il loro universo culturale.

Nella classicità il *limes* concludeva anche fisicamente il mondo, ridotto all'impero romano: ciò che era fuori, i germani e i parti, era il nemico e della più lontana India si avevano notizie troppo vaghe e misteriose perché la sua immagine diventasse qualcosa di più di un mito. La definizione del mondo non è mai stata puramente geografica: già Erodoto notava la differenza tra la Grecia (e l'Europa) e la Persia (e l'Asia): le prime terre di libertà, le seconde terre di tirannide.

Nel Medioevo la rappresentazione geografica mutò di poco: il mondo mantenne forma circolare con al centro la rappresentazione grafica della «T» dove l'asta rappresentava il Mediterraneo e la barra orizzontale il Mar Nero, l'Egeo, il Nilo: nel punto d'incontro fra l'asta verticale e orizzontale si collocava Gerusalemme, centro del mondo, il luogo posto a fondamento della civiltà cristiana; non una mera mappa geografica quindi ma, in questo caso, una rappresentazione orientata e determinata dal sacro e dalla religiosità.

Questo modo di organizzare lo spazio non è specifico degli europei: anche l'islam, fin dal suo periodo classico, ha creato una sua mappa mentale del mondo in cui la terra dell'islam e la terra degli infedeli sono in conflitto, ora attivo ora quiescente, comunque permanente.

Forse è meno noto che anche la Cina classica ha avuto una sua mappa mentale del mondo, derivazione diretta della cultura confuciana di cui rispecchiava, come naturale, il valore fondamentale della gerarchia. Secondo questa mappa mentale era possibile raffigurare il mondo come una serie di quadrati inscritti uno nell'altro, in cui venivano collocati i territori e quindi i vari paesi, secondo la loro distanza geografica ma anche secondo la fecondità e la frequenza dei contatti commerciali.

Il mondo era cioè un immenso *mandala* in cui la Cina - l'impero di mezzo, il tetto del mondo – era il centro; tutti gli altri paesi conosciuti erano collocati intorno, fino a includere il Giappone, le Filippine e il Golfo Persico.

Tutte queste terre erano – dovevano essere – in qualche modo tributarie dell'impero. Man mano che ci si allontana dal centro dell'impero infatti si procedeva verso territori sempre meno civilizzati e quindi si verificava una progressiva degenerazione delle pratiche sociali e morali.

La degenerazione poteva certamente essere corretta attraverso un'opera di unificazione e omologazione, condotta dal centro e dai suoi saggi, in accordo con la natura essenziale dell'uomo che poteva fiorire, ovviamente, solo in una società stratificata. Nella sua espressione spaziale, quindi, il centro si sforzava di estendere la sua influenza positiva e il suo ordine morale verso le sue periferie.

Questa mappa mentale presiedeva all'invio nei paesi vicini, ritenuti comunque subordinati, di missioni imperiali per raccogliere tributi simbolici. Questi erano il simbolo di un rapporto utile anche al paese tributario che poteva trovare nel rapporto con l'impero un'occasione di miglioramento e di progresso verso una condizione più civile.

Una visione per certi aspetti simile a quella della Cina classica la ebbe l'Europa a partire dal Cinquecento, con l'inizio delle grandi scoperte. Era una visione che poneva l'Europa al centro del mondo, un'Europa composta da molti stati sovente in guerra fra loro, i quali però organizzavano i rapporti reciproci in base a due fondamentali orientamenti: considerarsi legittimati ad appropriarsi delle terre extraeuropee man mano che venivano scoperte e se le loro forze, militari e tecnologiche, glielo permettevano, regolare i loro rapporti mediante delimitazioni di zone d'influenza e trattati internazionali. Si consideravano giuridicamente eguali fra loro (allora nasceva infatti il diritto

internazionale) e diversi – e superiori - nei confronti delle forme di organizzazione politica e sociale che trovavano fuori dall'Europa. Questa visione eurocentrica è stata, per secoli, accettata e indiscussa. I suoi strumenti erano la forza militare, la potenza economica, il vigore culturale, scientifico e tecnologico.

Le mappe mentali non hanno una mera funzione descrittiva: rivelano un modo di pensare l'organizzazione del mondo, le società e gli stati, danno un'indicazione sulle modalità che presiedono all'organizzazione dei rapporti fra i soggetti e cercano, infine, di fornire una chiave interpretativa e non casuale di molti eventi. Le mappe mentali non sono cioè puramente descrittive, ma visioni del mondo che incorporano spiegazioni degli avvenimenti: dunque rappresentano anche paradigmi per dare una risposta ai problemi e per interpretare la cronaca della contemporaneità.

Per parlare di eventi recentissimi, dal 1945 in poi il modello-mappa del mondo e paradigma interpretativo è stato la Guerra Fredda. In quel contesto i paesi del mondo sono stati divisi in tre categorie che ci hanno permesso di capire gli eventi e di organizzarli. Vi erano i Paesi del Mondo Libero, i Paesi del Blocco Comunista e i Paesi del Terzo Mondo. I Paesi Non Allineati erano una variante della categoria del Terzo Mondo. Durante la Guerra Fredda la leadership americana nel Mondo Libero era così sicura e forte che ha prodotto conseguenze, proprio in Italia, di grande complessità come, per limitarci a un solo esempio, l'abolizione nella nostra coscienza collettiva del problema della necessità della sicurezza. L'appartenenza al Mondo Libero e alla sua organizzazione militare, la Nato, ha rimosso dalla coscienza degli italiani anche la memoria della necessità di impegnarsi in prima persona per la sicurezza del paese.

Oggi cominciamo a rifletterci nuovamente, ma l'effetto di quarant'anni di adesione a una mappa mentale, a una certa visione del mondo caratterizzata dalla delega di ogni responsabilità militare ha un grandissimo effetto di rallentamento e di deriva. Con la fine della Guerra Fredda e soprattutto con la caduta del comunismo si è alla ricerca di un nuovo paradigma che spieghi i rapporti internazionali e di una nuova mappa mentale che ci orienti e che, in forma anche riassuntiva e facile, ci permetta di darci una spiegazione non episodica dei fatti e degli eventi; e che dia un senso alla nostra collocazione e una risposta al nostro desiderio di sapere dove siamo, con chi siamo e perché siamo in una certa collocazione. Si sta cercando un paradigma utile a capire come si organizza il mondo dopo la fine delle ideologie e del grande scontro fra Occidente e comunismo.

Una nuova mappa mentale e una nuova visione del mondo possono oggi nascere solo dall'interazione di moltissimi fattori che tuttavia possono essere ricondotti a due processi fondamentali: da un lato la costruzione progressiva di un'unica economia-mondo, caratterizzata da una crescente interdipendenza dei diversi sistemi locali e regolata, in un quadro di generale affievolimento dei poteri degli stati, da una legge fondamentale, la competizione permanente fra territori e città, oltre che fra imprese; dall'altro lato, la nuova influenza della dimensione culturale nella sfera politica e nelle relazioni internazionali, da cui deriva l'accresciuta rilevanza degli universi culturali e dei loro rapporti reciproci, ancorati al dilemma «dialogo o conflitto».

La Fondazione ha iniziato a lavorare intorno a questi problemi negli ultimi anni ottanta. Negli anni successivi si sono sviluppati due programmi, dedicati alla nuova geoeconomia mondiale e all'incontro degli universi culturali con la modernità. La nuova mappa del mondo è frutto e insieme origine di questi due programmi.

La nuova geoeconomia, la sua legge fondamentale e il deficit di governance

Per delineare una nuova mappa mentale del mondo, capace di dare una risposta agli interrogativi e di interpretare gli interessi dei singoli cittadini e degli stati, occorre cominciare con l'osservare le grandi novità nell'economia mondiale, in primo luogo la globalizzazione; questa si realizza

soprattutto attraverso la crescente liberalizzazione e assume la competizione permanente fra territori, oltre che fra imprese, come sua legge fondamentale³.

Globalizzazione significa che per la prima volta nella storia dell'umanità le economie si stanno unificando in una grande economia mondiale. Prima esistevano e convivevano alcune economie-mondo, oggi si sta costruendo un'unica economia-mondo. Ciò accade non solo perché la caduta dell'Unione Sovietica ha provocato anche la caduta del Comecon, ma anche perché in molti paesi asiatici e latino-americani si è verificato uno smantellamento degli apparati amministrativi e dirigenziali delle loro economie. La Cina medesima sta inventandosi un suo modello di economia di mercato da integrare nel contesto internazionale.

Siamo ancora in una fase di economia-mondo incompleta (sostanzialmente per l'imperfetta partecipazione della Cina) ma dobbiamo aspettarci che nel giro di pochi anni l'evoluzione sarà completata. Al momento non esiste una variante credibile a questo processo, né tanto meno un'alternativa; soprattutto non esiste un'opposizione forte di natura politica, perché gli stati – e questa è la seconda grande novità – non sono in grado di opporsi. Gli stati avrebbero l'interesse a correggere questa situazione, ma non sembrano averne il potere. Gli stati infatti hanno visto grandemente ridotta la loro capacità di regolare i processi economici, specie di natura finanziaria.

Gli stati hanno perduto la capacità di guidare i processi economici perché si è verificata una frattura fra logica e organizzazione dell'economia internazionale e logica e organizzazione degli stati: e sta prevalendo la prima. È entrato in crisi il processo di accumulazione delle risorse pubbliche ed è diventata improponibile la politica industriale tradizionale⁴. In prospettiva qualcuno parla di stato vuoto: di poteri, di capacità e competenze operative⁵.

Una delle caratteristiche, forse la più importante, dell'epoca della globalizzazione consiste quindi nella modifica del rapporto fra economia internazionale e sovranità degli stati. Per rendere chiaro il concetto possiamo ricordare che le generazioni più anziane hanno conosciuto almeno tre tipi di rapporto.

Negli anni venti e trenta, all'epoca dei protezionismi, la sovranità degli stati si imponeva sull'economia internazionale; dalla fine della seconda guerra mondiale e fino agli anni ottanta si era creata una situazione di equilibrio che permetteva una politica di scambi tendenzialmente liberista ma lasciava agli stati un forte potere di controllo; lo stato socialdemocratico ha prosperato in questo periodo.

Negli anni settanta questo modello è saltato e la forza della storia ha fatto emergere la nuova situazione che stiamo vivendo. La nuova realtà che si manifesta nel mercato mondiale viene correttamente intesa se si applica il paradigma della competizione permanente fra territori. Non solo le imprese si fanno concorrenza, ma i territori, non solo gli stati, ma le singole specifiche economie territoriali, siano esse istituzionalmente città, regioni, distretti industriali. La competizione permanente fra territori è concetto chiave nella nuova mappa mentale del mondo perché è attraverso la sua consapevolezza che si arriva a determinare i caratteri del cambiamento richiesto a tutti, non solo agli stati, ma a tutti i singoli cittadini per poter vivere nelle nuove condizioni dell'unica economia-mondo. È per questo che serve una nuova mappa mentale: per diffondere e divulgare

³ Il percorso di ricerca della Fondazione sulla nuova geoeconomia iniziò con il convegno «Globalizzazione e sistemi di welfare» (Torino, Fondazione Agnelli, 20-21 settembre 1990), che vide come relatori Maurizio Ferrera, Robert Gilpin, Alfred Pfaller, Robert Jessop, Harold Wilensky, Richard Rose, Stein Kuhnle, Nathan Glazer, Susan Strange, John Myles e Rei Shiratori, ora in M. Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale. Il welfare state europeo sopravviverà alla globalizzazione dell'economia?*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993. Si vedano inoltre M. Pacini, «Introduzione» in Alberto Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini, Centro Studi sui Sistemi di Trasporto *et al.*, *La Padania, una regione italiana in Europa*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

⁴ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

⁵ Robert Jessop, «La transizione al postfordismo e il welfare state postkeynesiano» in Maurizio Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale* cit., pagg. 83-84.

questa nuova realtà affinché la consapevolezza di questa nuova condizione dell'esistenza sia non di élites ristrette ma di tutti.

La globalizzazione produce effetti ovunque, ma i giudizi su di essa sono sempre relativi, determinati dal punto di vista dell'osservatore. Se ci poniamo in un'ottica globale non possiamo non osservare un primo effetto straordinariamente positivo: i problemi della povertà nel mondo vanno lentamente risolvendosi. È pur vero che esistono ottocento milioni di persone sottonutrite (quasi tutte in Africa), ma numerosi paesi del Sud-est asiatico, la Cina e gran parte dell'America Latina sono ormai sulla via della modernizzazione economica. Sappiamo bensì che, proprio nella nuova geoeconomia, nessun risultato dello sviluppo deve essere dato per acquisito una volta per tutte, ma questa consapevolezza non toglie alcun valore al riconoscimento dell'espansione geografica del benessere.

Un'altra grande novità degli ultimi dieci anni, correlata con la prima, è costituita da una notevole se non eccezionale espansione della democrazia nel mondo. Oggi nell'universo culturale euroamericano abbiamo un solo stato autoritario, Cuba. Una situazione ben diversa da quella degli anni settanta e ottanta quando in Europa (Grecia, Spagna, Portogallo) e in Sudamerica (Cile, Argentina, Brasile, per citare i maggiori stati), i regimi dittatoriali erano numerosi. L'espansione della democrazia si è attuata non solo con la generalizzazione della democrazia rappresentativa ma anche con la richiesta di autonomia e di potere da parte della società civile e delle istituzioni del governo locale, in parte determinata proprio dalle nuove regole geoeconomiche e dalla diminuzione drastica dei poteri della politica sull'economia.

L'esito della trasformazione è che oggi abbiamo più stati democratici (e anche stati più democratici) anche se questi stati sono meno influenti sulla situazione economica. Osservando tali processi da un punto di vista europeo dobbiamo notare che questo cambiamento di prospettive, in particolare l'esistenza della concorrenza internazionale da parte dei paesi di nuova industrializzazione, pone un problema nuovo: i costi sociali e umani di un continuo processo di adattamento e di adeguamento delle strutture economiche in ogni paese di vecchia industrializzazione, di cui l'alto tasso di disoccupazione in Europa e la diminuzione delle retribuzioni negli Stati Uniti sono esempi emblematici e ben conosciuti. La globalizzazione produce quindi effetti dirompenti ed esige una grande capacità di progettazione e di gestione di politiche nuove. È lecito affermare infatti che esistono alcuni rischi nel futuro dell'Occidente perché è probabile che la globalizzazione porterà, sia pure con fasi congiunturali alterne e contraddittorie, a un aumento complessivo della ricchezza nel mondo, ma sono incerti i territori in cui questa ricchezza metterà radici; potrebbe anche accadere che l'Europa non ne tragga beneficio.

È quindi indispensabile porsi il problema di come i singoli territori e stati possono radicare al proprio interno quote della ricchezza prodotta globalmente nel mondo e, quindi, interrogarsi su che cosa si può fare per fronteggiare e gestire in positivo la nuova economia globale. Occorre utilizzare la mappa domandandosi da un punto di vista italiano ed europeo quali possono essere le «azioni collettive» che permettano di conservare benessere e democrazia in Italia e in Europa. La posta in gioco è, come si vede, enorme: o i paesi del Vecchio Mondo, ricchi e industrializzati, riusciranno a ricollocarsi nella nuova realtà internazionale, conservando almeno in parte il proprio benessere oppure si aprirà una fase secolare di decadenza, che probabilmente porterà alla perdita, insieme al benessere economico, anche delle condizioni democratiche.

Di fronte alla nuova geoeconomia mondiale gli stati hanno quindi innanzitutto il problema strategico di facilitare la creazione dei vantaggi competitivi atti a vincere la concorrenza internazionale nei propri territori, cui va aggiunto l'obiettivo, di ben più difficile perseguimento, di riacquisire, sia pure in parte, il controllo dell'economia. I principali vantaggi competitivi tradizionali sono la creazione del capitale umano e della formazione superiore, la qualità ambientale e delle infrastrutture, la qualità urbana⁶. La nuova geoeconomia esige però risposte più «alte», non

⁶ Per la geoeconomia italiana si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *La nuova geoeconomia mondiale* cit., pag. 20 e segg.

esclusivamente di natura tecnica. La riacquisizione di una possibilità d'intervento della politica in campo economico e l'organizzazione consapevole e razionale della creazione e del mantenimento dei vantaggi competitivi esige che vi siano le istituzioni adatte a mettere in piedi meccanismi e processi adeguati al raggiungimento degli scopi.

Nella nuova geoeconomia la forma dello stato e i suoi rapporti con i cittadini non sono temi estranei bensì cruciali per poter giudicare sull'adeguatezza delle risposte ad affrontare queste sfide. Da questa considerazione sono nati i programmi della Fondazione sul ruolo delle città, sulla riforma dello stato in senso federale, sulla società civile e sul pluralismo sociale⁷.

Volendo qui tratteggiare il quadro concettuale messo a fondamento dei programmi della Fondazione, è necessario dire qualcosa di più sull'importanza della risposta «esterna», cioè della costruzione sempre più frequente di aree di collaborazione economica nelle differenti regioni internazionali. Com'è noto, questo regionalismo economico si affianca alle organizzazioni a vocazione mondiale come il World Trade Organization (WTO) e il Fondo Monetario Internazionale (FMI).

L'area del Pacifico è, per esempio, sotto il profilo del regionalismo particolarmente complessa: un paese come Singapore fa parte dell'Afta-Asean, insieme ad altri paesi del Sud-est asiatico, ha dato vita al Pacific Caucus, insieme a tutti i paesi asiatici, e infine partecipa all'Apec, che include anche l'Australia, gli Stati Uniti e altri stati americani⁸.

In America l'organizzazione Nafta e il Mercosur⁹ rientrano in questa logica di allargare i confini delle economie per aumentarne l'efficienza e per renderle più pronte alla globalizzazione.

Si tratta di un fenomeno che occorre guardare con la consapevolezza dei suoi pregi e dei suoi limiti. L'esperienza ci dice infatti che sono organizzazioni indispensabili, ma anche limitate nelle finalità che possono essere loro affidate. La storia di queste organizzazioni economiche negli ultimi dieci, quindici anni ci mostra infatti diversi fallimenti, a iniziare da quello della South Asian Association for Regional Cooperation (Saarc)¹⁰, e la stessa Apec ha mostrato enormi limiti nelle recenti crisi dell'autunno 1998.

L'Europa è stata il pioniere di questo superamento dei confini nazionali, dal momento che il processo di integrazione delle economie è cominciato negli anni cinquanta. La stessa Europa ha

⁷ Si veda oltre la Parte quinta.

⁸ L'*Association of South-East Asia Nations* (Asean) nasce a Bangkok nel 1967 su iniziativa di cinque paesi fondatori: Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia, cui nel 1984 si unisce il Brunei e nel 1995 il Viet Nam; nel 1997 si aggiungono agli stati membri Laos e Myanmar (Birmania), mentre viene invece rinviata l'ammissione della Cambogia. Nell'ambito delle attività dell'Asean va consolidandosi la costituzione di un'area di libero scambio (*Asean Free Trade Area* o Afta) che sarà completata in tempi differenziati (2003 per i primi sei paesi, 2006 per il Viet Nam, 2008 per Laos e Myanmar).

L'*Asia-Pacific Economic Cooperation* (Apec), associazione costituita nel 1989 in risposta alla crescente interdipendenza fra le economie dell'area asiatica del Pacifico, riunisce i primi sei paesi dell'Asean, la Cina, Hong Kong e Taiwan, la Corea del Sud, il Giappone, i tre paesi Nafta (Stati Uniti, Canada e Messico), l'Australia, la Nuova Zelanda, la Papua-Nuova Guinea e il Cile; a partire dal novembre 1998 sono entrati a far parte dell'Apec anche Russia, Perù e Viet Nam.

Il *Pacific Caucus* è un tavolo di consultazione per i paesi asiatici appartenenti all'Apec.

Oceania, Australia e Nuova Zelanda hanno dato vita nel 1983 all'*Anzcer* (*Australia-New Zealand Closer Economic Relations*), che ha rafforzato gli accordi commerciali preferenziali già esistenti fra i due paesi.

⁹ Il *North America Free Trade Agreement* (Nafta) firmato alla fine del 1992 ed entrato in vigore il primo gennaio 1994, pone le basi per la creazione di un'area di libero scambio fra Canada, Stati Uniti e Messico; il *Mercato Comùn del Sur* (Mercosur), creato nel marzo 1991 con il Trattato di Asunción, riunisce Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay, cui si sono aggiunti nel 1996 Bolivia e Cile.

¹⁰ Fanno parte del *South Asian Association for Regional Cooperation* (Saarc) il Bangladesh, il Bhutan, l'India, le Maldive, il Nepal, il Pakistan e lo Sri Lanka.

A cavallo fra Europa e Asia si estende l'Eco (*Economic Cooperation Organization*), organizzazione costituita nel 1985 su iniziativa di Iran, Pakistan e Turchia, e allargatasi nel 1992 ad Afghanistan, Azerbaigian, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan.

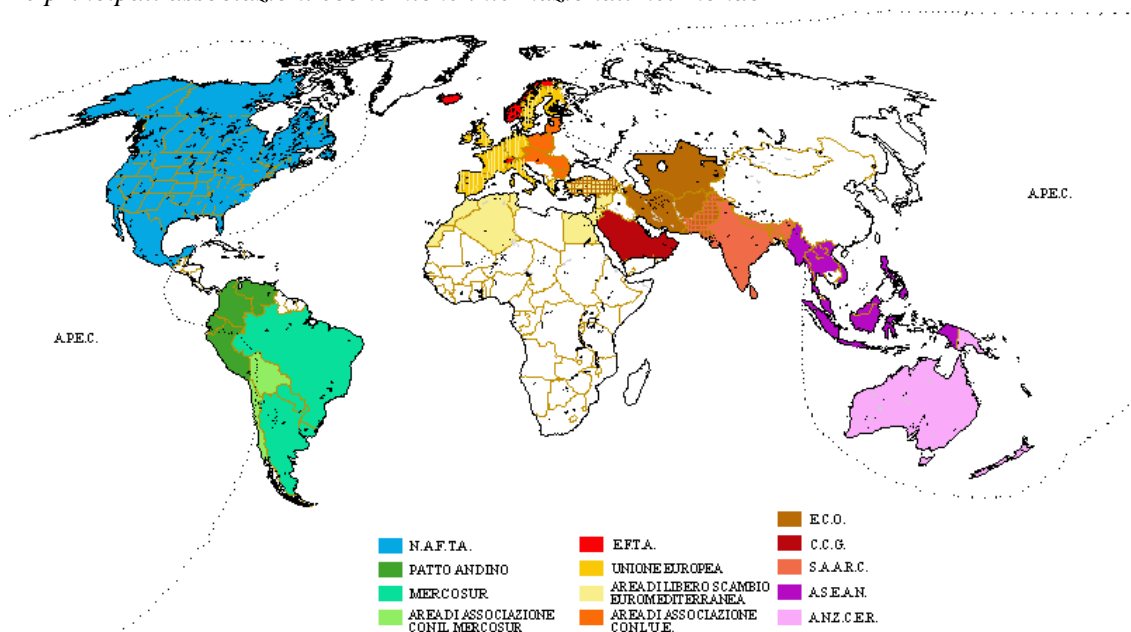
Tra i paesi del Golfo Persico è stato istituito nel 1981 il Ccg (*Consiglio di Cooperazione del Golfo*) che riunisce Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

però conosciuto gravi difficoltà, soprattutto nel passaggio da un regime che mirava solo all'abolizione delle barriere doganali e alla costruzione di un mercato comune alla ben più complessa integrazione economica, fatta di politiche comuni, magari decise senza il consenso di tutti gli stati partecipanti.

È noto infatti che le forme istituzionali in cui si manifestano queste nuove realtà economiche internazionali sono molto diverse, alcune molto innovative altre tradizionali; si va da un minimo di collaborazione – l'area di libero scambio – a una forma più complessa, ma ancora esclusivamente economica – il mercato comune –, a una forma molto innovativa, anzi rivoluzionaria, certamente di significati già compiutamente politici, quale è l'Unione Europea. In generale dunque in queste esperienze, con l'eccezione dell'Unione Europea, si nota un grave «deficit di politica». Si tratta di organizzazioni che, di fronte a crisi come quella dell'autunno 1998, si sono rivelate deboli. La loro efficacia si manifesta infatti nell'abolizione dei vincoli – alla circolazione dei capitali, dei beni, degli uomini, delle risorse – ma esse risultano del tutto incapaci nella messa a punto di nuove regole.

Un'ulteriore osservazione è opportuna. Le difficoltà che si incontrano nel dare contenuti politici a queste organizzazioni di cooperazione regionale costituiscono la dimostrazione indiretta dell'importanza decisiva del fattore «cultura». Non a caso infatti in Europa si sono potuti realizzare progressivamente i traguardi a tutti noti in termini di integrazione prima economica e poi politica: l'appartenenza a una comune cultura è stato infatti un fattore fondamentale e decisivo, anzi un presupposto essenziale¹¹.

Le principali associazioni economiche internazionali nel mondo



Se questi sono i limiti delle organizzazioni regionali, giudizi ancor più severi si possono esprimere su organizzazioni tradizionali quali il WTO o il FMI, la cui gestione si è rivelata, nella crisi del 1998, ormai inadeguata alla nuova geoeconomia. La conseguenza dell'inadeguatezza dei quadri istituzionali è che l'economia mondiale, attraverso i processi di globalizzazione, sta passando dal precedente regime di vincoli a una situazione di assenza di regole. La crisi del 1998, in parte, è frutto di tale assenza. La lezione che si può trarre dall'esperienza individua quindi una grande carenza di *governance* dell'economia globale.

¹¹ Sull'importanza del fattore culturale si vedano oltre il paragrafo «Gli universi culturali e la modernità» e il capitolo terzo.

In parallelo a questo processo ancora incipiente di costruzione di nuovi spazi istituzionali sovrastatali si sta verificando un esteso trasferimento di poteri e di competenze verso la periferia degli stati che perdono il carattere centralista e si organizzano su base regionale e federale¹².

La nuova mappa del mondo che la nuova geoeconomia delinea mostra una costruzione complessa, con attori nuovi e fino a pochi anni fa impreveduti. Gli stati hanno una presenza affievolita, le economie locali e le città assumono rilievo, il WTO e le organizzazioni sovrastatali cercano di regolare il gioco, vale a dire che la legge fondamentale della competizione permanente possa attuarsi senza indebiti intralci e vincoli; manca ancora la *governance* di natura politica di questo nuovo sistema di economia mondiale. Una sola organizzazione sovrastatale, l'Unione Europea, cerca di essere anche un giocatore, cioè un attore geoeconomico, capace di azioni positive – per esempio dare aiuti alla formazione dei vantaggi competitivi – a tutela delle sue economie territoriali.

La geoeconomia spiega però soltanto una parte della nuova mappa mentale del mondo: va aggiunta infatti la dimensione culturale.

Gli universi culturali e la modernità

La nuova mappa mentale deve incorporare un'altra fondamentale novità emersa negli ultimi anni con drammatica evidenza: il nuovo protagonismo di antiche culture e religioni.

Se la nuova geoeconomia mondiale pone problemi di mantenimento del benessere e della democrazia, il nuovo ruolo strategico delle culture pone problemi di pace e di guerra. Termini quali fondamentalismo islamico o induista, bomba atomica islamica, «guerra nucleare religiosa» sono entrati ormai nel lessico della cronaca quotidiana. La comprensione di ciò che accade all'interno delle culture, anzi degli universi culturali, è quindi fondamentale ed essenziale, non fosse altro che per avere un punto di vista proprio e una capacità di critica delle altre interpretazioni¹³.

Se l'economia mondiale si va organizzando in grandi aree regionali tendenzialmente sempre più omogenee, la dimensione culturale ha dato nuovi significati alla sua organizzazione in universi culturali. Riflettere sul concetto di universi culturali è un utile esercizio per misurare – da un altro punto di vista – alcune grandi ed essenziali differenze che si sono prodotte nel mondo negli ultimi vent'anni. Gli universi culturali sono un concetto utile a misurare la velocità del cambiamento che noi tutti abbiamo vissuto, magari senza averne piena consapevolezza.

Quando, all'inizio degli anni ottanta, in Fondazione abbiamo iniziato a utilizzare il concetto di universi culturali una preoccupazione importante era stata il dover fondare l'autonomia delle relazioni culturali, per farle uscire da uno stato di vassallaggio e dipendenza dalle relazioni politiche ed economiche, ritenute nell'opinione comune più importanti solo perché riflettevano interessi più immediatamente visibili e misurabili. Oggi l'autonomia delle relazioni culturali internazionali che avevamo intuito dispiega tutta la sua forza dinamica e mostra quali possano essere tutte le implicazioni, anche di natura patologica. Le relazioni culturali sono infatti qualcosa di straordinariamente diverso dal passato: dal dialogo o dal conflitto fra culture dipende certamente la solidità delle relazioni politiche ed economiche, in alcuni casi può anche dipendere la pace o la guerra.

I «grandi» fatti che hanno segnato non solo gli ultimi quindici anni ma la nostra epoca, sono stati la sconfitta definitiva della ideologia alternativa – di radici marxiste e quindi europee – e la comparsa sullo scenario mondiale delle religioni e delle grandi culture.

¹² Si veda oltre la Parte quinta.

¹³ Una delle più note è quella di Samuel Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York (N. Y.), Simon & Schuster, 1996, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997.

Gli universi culturali hanno acquistato una loro soggettività politica, sono diventati protagonisti della storia. Nel 1989 avevamo indicato questa nuova condizione e avevamo parlato di «incontro-competizione fra sistemi sociali con grandi differenze culturali» e di «incontro fra grandi religioni tradizionali (islam, induismo ecc.) e la modernità (scienza, tecnologia, industria, istituzioni dello stato moderno)»¹⁴. A partire da questa osservazione si sono avviate alcune iniziative che hanno condotto a un programma specifico e organico che inquadrava le singole attività sul tema cruciale dell'incontro degli universi culturali con la modernità e sulle conseguenze che ne possono derivare per l'Italia e per l'Europa.

Ovviamente per descrivere questo secondo aspetto della nuova mappa del mondo occorre tenere presenti tutti i processi già ricordati attinenti la dimensione economica. Infatti tutti i profondi mutamenti di carattere economico grazie ai quali si sta ridisegnando la geografia economica di molte parti del mondo influiscono sulla dimensione culturale della mappa.

Dal punto di vista economico oggi si è in presenza di un processo di globalizzazione e di interdipendenza che si attua con la diffusione delle nuove tecnologie applicate ai settori più diversi della vita e insieme con uno sviluppo economico che significa in primo luogo diffusione dell'industrializzazione, dell'urbanesimo, passaggio comunque da economie tradizionali a economie moderne e tecnologicamente avanzate. Tutti questi fenomeni hanno ripercussioni su tutte le dimensioni della vita delle società: sui processi sociali e sulle dinamiche politiche interne, sulle relazioni internazionali, sui movimenti di popolazione a livello mondiale. Il processo di modernizzazione, seguendo scansioni e modalità diverse, coinvolge tutti gli aspetti della vita collettiva e anche la vita individuale. Esso può essere definito da almeno due tensioni interne: da una parte la diffusione delle nuove tecnologie e la nuova industrializzazione, dall'altra il sorgere di problemi simili conseguenti a tali processi all'interno delle società delle varie aree del mondo.

Tuttavia se i nodi problematici sono almeno in parte simili, in quanto simili e di diffusione mondiale sono i processi che li originano, non è scontato che siano eguali le modalità con cui vengono affrontati e gestiti. La modernizzazione economica e tecnologica di per sé omogeneizzante non ha comportato affatto la scomparsa o il depotenziamento delle culture presenti nelle varie aree del mondo ma anzi, proprio a fronte di tali processi e dei nodi problematici che ne scaturiscono, le diverse valenze culturali emergono come portatrici di risposte e di possibili soluzioni sia a livello sociale sia a livello politico. Rispetto al mutamento economico e sociale, che hanno tempi brevi o medi, le culture hanno invece tempi lunghi di evoluzione, e sono saldamente radicate nelle società cui forniscono codici interpretativi per il presente e orientamenti per il futuro.

La pur breve evidenza storica mostra che l'ipotesi che all'omogeneità in campo economico e tecnologico possa corrispondere, nel breve periodo, una tensione verso l'omogeneità culturale, spesso intesa come il diffondersi di una cultura universale espressione della modernità occidentale, è destituita da ogni fondamento. In effetti nelle varie aree del mondo emergono movimenti culturali, spesso con espressione politica, che si propongono di affrontare i mutamenti e i problemi connessi con la modernità richiamandosi a valenze culturali diverse da quelle occidentali. In altre parole si accetta l'universalità a livello di sviluppo economico-tecnologico, ma i criteri attraverso cui gestire tale sviluppo e le problematiche conseguenti, i parametri con cui elaborare modelli di società nell'epoca moderna sono tratti da tradizioni culturali diverse, proprie delle varie aree del mondo. Il processo di mutamento intrinseco alla modernità è dunque globale ma diversificati sono gli strumenti di comprensione e di gestione presente e futura del mutamento stesso, cioè le valenze culturali.

Proprio per affrontare in maniera articolata e complessa le dinamiche che attraversano le società del mondo contemporaneo è risultato utile ed efficace, in ordine a una comprensione insieme dinamica e complessa, usare la categoria – adottata nei programmi di relazioni culturali

¹⁴ Si veda «*Perché XXI Secolo: raccontare le idee*» in *XXI Secolo* cit., pag. 2.

internazionali della Fondazione già negli anni ottanta¹⁵ – di universi culturali. Con tale categoria si vuole esprimere un significato insieme geografico e storico-culturale: si possono cioè distinguere varie aree del mondo raggruppanti ognuna diversi paesi legati da una tradizione culturale comune che offre le basi per il «sistema di senso», fornendo un sistema etico fondamentale che consente all'uomo una visione specifica della propria vita all'interno del mondo, gli suggerisce atteggiamenti e valori fondamentali che reggono il rapporto con gli altri, con l'ambiente, con le istituzioni, e definisce i ruoli che le istituzioni devono avere.

Il termine «universo culturale» è carico di complessità, in quanto racchiude la stessa ricchezza del termine «cultura». All'interno infatti della categoria di universo culturale si strutturano almeno due grandi dimensioni: una dimensione più ampia e di lunga durata, che comprende il sistema di valori fondamentali che caratterizza una cultura, e una dimensione più specifica, sia spazialmente sia cronologicamente, che mette l'accento sulle dinamiche particolari tipiche di determinate società incluse all'interno di un'area culturale comune. In altre parole la categoria universi culturali vuole coniugare sia il riferimento ai grandi sistemi culturali legati alle grandi religioni o ai sistemi filosofico-religiosi, che costituiscono il sostrato culturale di fondo di determinate civiltà, sia l'articolato insieme di dinamiche e sfide che le varie società inserite in una civiltà hanno dovuto affrontare nella loro storia e nel presente, dovute a circostanze storiche, evoluzioni politiche e al confronto con altre correnti culturali o ideologiche. L'universo culturale vuole quindi essere una categoria non statica, bensì dinamica; esso esprime il fatto che si riconoscono strutture culturali di fondo che definiscono determinate aree e le distinguono da altre; esso include anche i processi e le dinamiche culturali e il pluralismo che sempre caratterizza ogni area.

Proprio perché le culture hanno ritmi di mutamento scanditi su scale secolari, esse non si adeguano in modo sincronico ai processi di mutamento necessariamente più rapidi, come quelli di tipo economico e anche sociale, anzi intervengono a gestire, a guidare e anche a condizionare in modi diversi tali processi di mutamento. Si assiste in fondo all'instaurarsi di un processo dialogico per cui il mutamento verso la globalizzazione investe le culture e influisce su di esse, ma esse a loro volta lo recepiscono e lo orientano con modalità ed esiti diversi.

Se dunque l'epoca attuale appare contrassegnata da una tensione verso la globalizzazione in campo economico e da una tensione verso strutture organizzative unitarie con cui gestire in termini tendenzialmente dialogici le relazioni politiche internazionali, manca ancora un insieme di valori condivisi, una cultura «universale» comune; anzi si sta assistendo proprio al riemergere delle culture, che di fronte al mutamento così cospicuo, nonché ai problemi che ne scaturiscono, si ripropongono come ordini in grado di fornire il «sistema di senso» fondamentale con cui gestire i nodi problematici etici, sociali, politici ed economici connessi con il processo di modernizzazione.

Ma proprio perché le culture sono diverse e dotate di un grado di permanenza di lunga durata che è la loro forza, gli esiti cui conducono nella gestione di problematiche simili sono diversi: talvolta le culture troveranno punti di incontro, altre volte daranno vita a situazioni conflittuali in cui i diversi sistemi di valore si oppongono. Occorre considerare, e farne oggetto di ricerca e di analisi, che nell'incontro con la modernità si apre per le culture non europee un capitolo inedito della loro storia, talmente nuovo che induce a formulare un interrogativo, cui non è possibile alla luce delle conoscenze e dell'esperienza di oggi dare una risposta: quanto rapidamente incide l'incontro con la modernità negli universi culturali che siano nuovi a questa esperienza? L'incontro con la modernità, fatto «unico» nella storia di una cultura, può determinare una frattura nella lunga durata? O meglio, se la lunga durata continua a regolare i tempi delle culture sono ipotizzabili accelerazioni nei processi di cambiamento?

Già oggi appare chiaramente una diversità di risposte, non solo fra le culture ma anche all'interno di una stessa cultura. La risposta della Cina è certamente diversa, in termini di consapevolezza e di rapidità, da quella dei paesi islamici; all'interno dell'universo culturale islamico la risposta della

¹⁵ Si veda sopra, nella Parte seconda, il capitolo «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali».

Malaysia è diversa da quella iraniana ma anche all'interno di un medesimo paese, per esempio l'Egitto, convivono, accanto a quella della politica governativa, altre differenti proposte di risposta.

Gli universi culturali atti a descrivere la nuova mappa mentale del mondo sono le aree, già indicate come si è detto a metà degli anni ottanta, che hanno visto la nascita e l'espansione delle grandi civiltà il cui cuore è costituito da un sistema religioso o filosofico-religioso, e che si esprimono in stili di vita, letteratura, arte, ideologia. Si considerano le grandi aree culturali, pur tenendo presente che al loro interno istanze culturali diverse e dinamiche politiche e societarie particolari possono avere dato – e generalmente hanno dato – origine a esiti culturali diversificati.

A fianco dunque dell'universo culturale «occidentale» euroamericano – esso stesso diversificato al suo interno¹⁶ – e a parte il mondo dell'ortodossia cristiana ed europea da indagare *ab initio*, dopo l'esperienza sovietica¹⁷, si possono individuare le seguenti aree:

- l'universo culturale islamico, che comprende numerosi sottoinsiemi: il mondo arabo, diviso nel Maghreb, nel Mashreq e nei paesi del Golfo; un'area costituita da alcuni paesi dell'Africa subsahariana; l'area turca, comprendente la Turchia e le repubbliche musulmane della Confederazione degli Stati Indipendenti (Csi); l'area asiatica occidentale comprendente Pakistan, Afghanistan, Bangladesh; e infine il raggruppamento del Sud-est asiatico, che include la Malesia e l'Indonesia; infine l'Iran, sciita e radicale, di difficile omologazione con altre esperienze;

- l'universo culturale induista comprendente l'India con propaggini in Sri Lanka;

- l'universo culturale buddista, incentrato su Thailandia, Laos, Cambogia, Birmania, Sri Lanka;

- l'universo culturale sinico che comprende Cina, inclusi Taiwan, Singapore e le minoranze cinesi d'oltremare, Vietnam e Corea;

- l'universo culturale giapponese, unico caso di coincidenza con un solo paese e soprattutto unica esperienza compiuta di transizione alla postmodernità al di fuori dell'universo culturale euroamericano.

Quanto alle culture sinica e giapponese potrebbe anche essere individuato un unico tessuto unificante dato dal confucianesimo: e non sarebbe errato parlare di un unico universo culturale confuciano.

La suddivisione dei paesi per aree culturali ha una funzione euristica la quale ha un fondamento storico, ma non esclude affatto che vi siano aree di incontro e compresenza di tradizioni culturali diverse, a motivo della compresenza di gruppi appartenenti a tradizioni religiose e culturali differenti, come è il caso di alcuni paesi del Sud-est asiatico, oppure a motivo della coesistenza di più tradizioni culturali che confluiscono in un ordine culturale complesso e fortemente integrato; è questo il caso del Giappone in cui il confucianesimo si intreccia con il buddismo e con lo shintoismo, o della Cina in cui il confucianesimo si interseca con il taoismo e con il buddismo e soprattutto con le culture e religioni popolari. Su queste appartenenze culturali di fondo si integrano poi apporti nuovi dovuti alle dinamiche politico-culturali recenti, come ad esempio l'influenza dell'ideologia marxista in Cina e in Viet Nam o la diffusione del cristianesimo in Corea. Si tratta però di capire quali esiti diano queste integrazioni, su cui comunque la struttura culturale di fondo non può non influire; per questo è possibile anche racchiudere in un'unica area confuciana Cina, Giappone e Corea senza con questo stabilire arbitrarie omogeneità. Ognuno di questi paesi ha caratteristiche culturali proprie e diversificate, conseguenze della storia passata e recente, però la diffusione in essi del confucianesimo costituisce un elemento culturale comune importante, che ha rilevanza sulla visione del mondo e sul modo di organizzare e gestire le relazioni politiche, sociali ed economiche.

¹⁶ Si vedano sopra, nella Parte seconda, i capitoli «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali e gli universi culturali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali» e «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

¹⁷ Si vedano oltre, nel capitolo terzo, i paragrafi «Un'idea di Europa» e «L'Unione Europea e l'Europa più grande».

I singoli universi culturali sono al loro interno complessi e articolati, niente affatto monolitici. Vi convivono differenti tradizioni, ma soprattutto è dall'incontro con i processi della modernità che nascono diversità profonde, anche radicalmente diverse. Un solo esempio di diversità radicale: il fondamentalismo, fonte e legittimazione del radicalismo politico non solo nei paesi islamici, ma anche in India. Di fronte a questo scenario di pluralismo e di identità culturali forti, tutte coinvolte nella gestione dell'impatto con i fenomeni della modernità e quindi tutte importanti per i sistemi politici e i loro equilibri, è necessario porsi il problema dei rapporti fra gli universi culturali. Questi rapporti sono la sostanza delle relazioni culturali internazionali, così come sono state definite sopra¹⁸. Sono relazioni autonome da quelle politiche e mentre queste ultime sono monopolio degli stati, quelle sono gestite già oggi da una pluralità di soggetti. Nei paesi europei è soprattutto la società civile a essere titolare di queste relazioni, e gli stati dell'Unione Europea, alla Conferenza di Barcellona del 1995, hanno mostrato interesse a promuovere lo sviluppo di questo ruolo.

Il confronto fra gli universi culturali è nel quotidiano: il rischio che possa degenerare nel conflitto non è astratto perché in qualche caso è già in atto. L'alternativa al conflitto non può essere che il dialogo, da assumere come metodo e come valore. L'adozione del quadro di riferimento degli universi culturali, e la parallela e contestuale assunzione del dialogo come metodo nei rapporti fra questi, spiega il ruolo delle culture nella mappa mentale del mondo.

Il dialogo fra gli universi culturali

Occorre quindi organizzare quel quadro di relazioni di natura culturale auspicato fin dagli anni ottanta, che deve aggiungersi a quelli tradizionali delle relazioni internazionali di natura economica e politica, e la cui essenza è il dialogo fra le culture. È opportuno qualificare con alcune ulteriori riflessioni questa osservazione.

Le relazioni culturali internazionali hanno un obiettivo minimo, accrescere la reciproca conoscenza fra le culture, e obiettivi più ambiziosi, quali la gestione delle tensioni culturali per evitare i conflitti, e la ricerca di posizioni culturali condivise anche per realizzare progetti comuni. Senza alcuna pretesa di esaustività si possono indicare, sulla base dell'esperienza fatta in questi anni, alcuni principi di base e di metodo utili per avviare e gestire un dialogo costruttivo fra culture diverse:

a) occorre sempre ricordare, in premessa, che i soggetti del dialogo sono le «culture»; le fondazioni e gli istituti sono soltanto strumenti e testimoni. La consapevolezza di questa quasi ovvia considerazione, abituale nei programmi della Fondazione, è indispensabile per stimare correttamente i possibili risultati delle concrete iniziative;

b) il dialogo ha necessità di un convincimento «forte»: occorre grande determinazione e sincerità nell'ascoltare le ragioni dell'Altro e nello stesso tempo grande fedeltà e coerenza nel rispetto dei propri valori. Occorre dialogare nella consapevolezza della diversità evitando il relativismo: è un sentiero stretto e difficile che impegnerà la riflessione culturale nei prossimi decenni. Occorre sia la consapevolezza della propria identità e la fiducia nei propri valori, sia un atteggiamento di ascolto e ricezione verso l'Altro, anche per accoglierne le critiche motivate. Un esempio di critica rivolta all'Occidente, talvolta ben giustificata, riguarda la convinzione, diffusa nelle società islamiche e asiatiche, che nelle società occidentali si ponga l'enfasi su un'etica dei diritti e si trascurino i doveri, a iniziare dall'etica della responsabilità. Si tratta di una critica mossa sovente anche all'interno della società europea nei confronti di un atteggiamento culturale e politico molto diffuso ma non certo unico, come dimostra il grande esempio della solidarietà attuata dal volontariato sociale presente in modo massiccio in tutte le società europee;

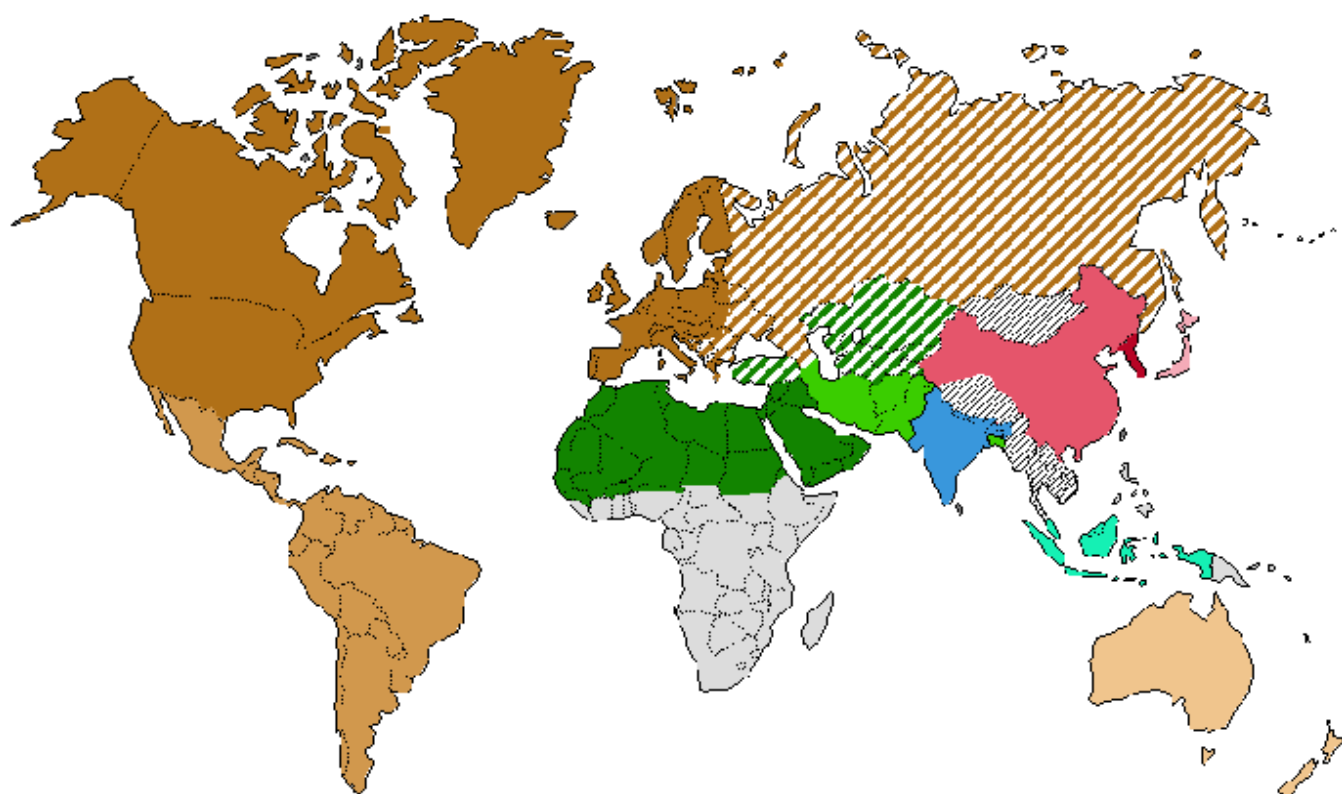
¹⁸ Si veda sopra, nella Parte seconda, il capitolo «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali e gli universi culturali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali».

c) gli operatori del dialogo non possono essere gli specialisti delle culture con cui si dialoga (i cosiddetti orientalisti) ma occorre coinvolgere tutta la cultura: il pensiero religioso, filosofico, le dottrine sociali e politiche, l'arte, fino alle pratiche materiali. La complessità e la ricchezza della cultura vanno giocate in positivo e devono essere considerate una risorsa. Ciò propone però una necessità di distinzione perché non tutti i «dialoghi» sono allora eguali; i temi di dialogo possono infatti essere inseriti in una scala che misura il loro grado di negoziabilità, e fa parte della cultura del dialogo la consapevolezza che esiste una gradazione della negoziabilità. La negoziabilità massima, per esempio, vale per i temi della cultura materiale, la negoziabilità minima per i diritti, e addirittura vi è spesso negoziabilità nulla per le convinzioni religiose. Dobbiamo essere consapevoli di questa varietà e complessità proprio per dare efficacia al dialogo e indicare per esso obiettivi realistici;

d) le relazioni culturali, e quindi il dialogo, hanno una loro autonomia, i loro tempi, le loro tecniche: perciò vanno considerate autonome dalle relazioni economiche e politiche; autonome, ma non certo estranee, perché anzi sono uno dei principali fondamenti della loro stabilità;

e) il dialogo va organizzato e gestito, trovando modalità organizzative efficaci: occorre costruire reti e circuiti di dialogo, auspicabilmente permanenti. Le reti di dialogo possono essere bilaterali e multilaterali, a seconda degli oggetti e dei soggetti coinvolti, ed è necessario distinguere i dialoghi territoriali da quelli tematici; il primo è limitato nello spazio ma potenzialmente più ricco di temi e oggetti, il secondo è potenzialmente universale ma più circoscritto nell'oggetto. Fra i dialoghi territoriali, nell'esperienza della Fondazione, sono stati considerati prioritari quelli orientati al Mediterraneo e fra i tematici quello sui diritti umani;

Estensione degli universi culturali nel mondo



Universo culturale
euro-americano

Universo culturale
islamico

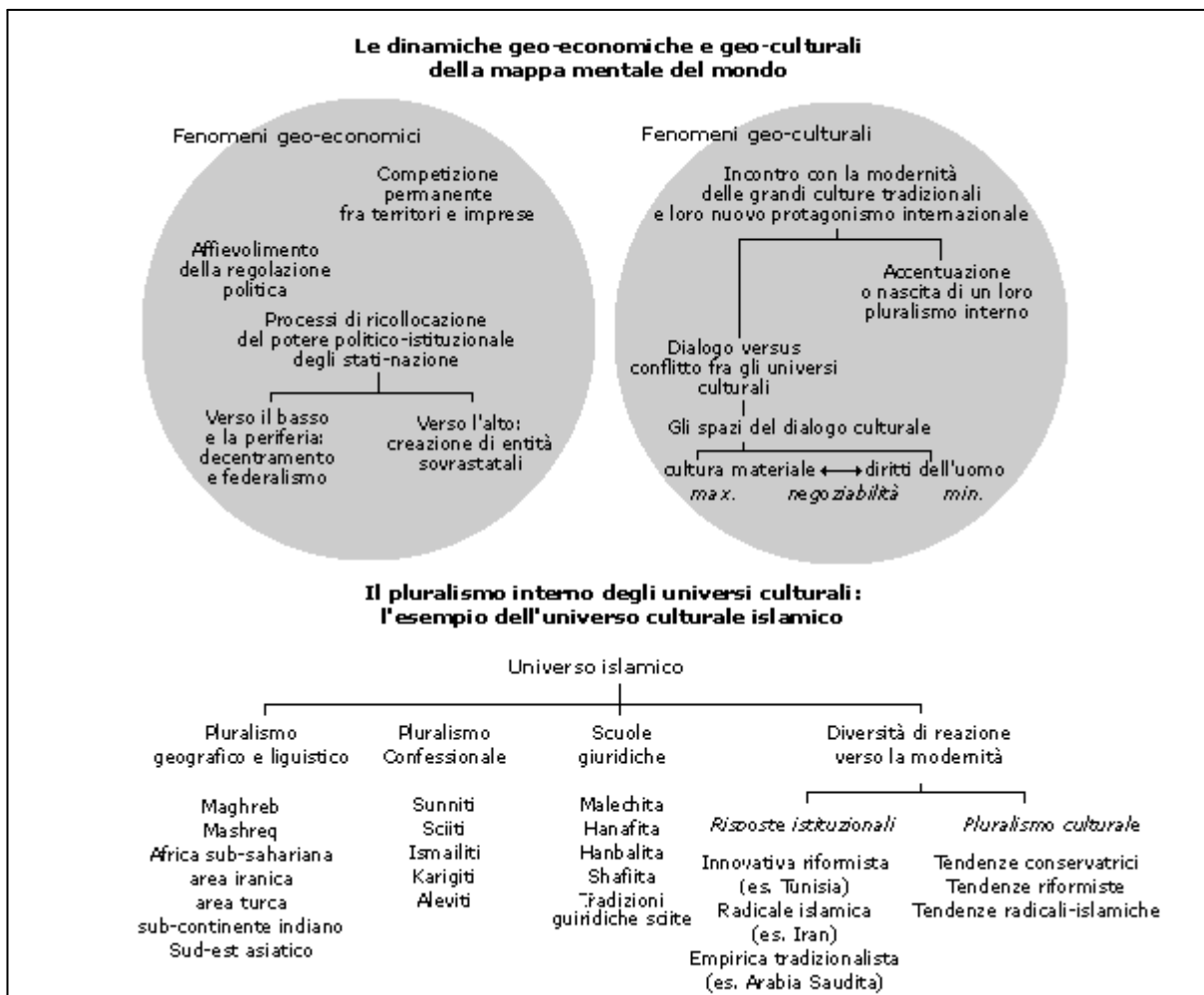
Universo culturale
induista

Universo culturale
buddista

Universo culturale
sino-confuciano

Altre zone

Gli elementi della nuova mappa mentale del mondo



f) il dialogo fra culture ha finalità concrete: vuole in primo luogo contrastare gli stereotipi e i pregiudizi e quindi la falsa conoscenza; deve perciò dar conto della complessità e della ricchezza delle culture. Vi sono ad esempio alcuni stereotipi che danneggiano da secoli l'Occidente e l'Europa: in alcune società l'Occidente è percepito esclusivamente come tecnologia e industria, del tutto carente di spiritualità; è uno stereotipo che ci perseguita fin dai tempi di Matteo Ricci in Cina nel XVII secolo. Di fronte a tale stereotipo negativo è interesse strategico dell'Europa modificare la sua immagine mostrando il volto ben più complesso della sua cultura e della sua società; l'Europa infatti ha una tradizione di spiritualità grandissima, tuttora vitale.

In sintesi, le relazioni culturali attraverso il dialogo debbono mediare fra le culture, razionalizzare e circoscrivere la diversità culturale, ricercare spazi comuni, promuovere le convergenze.

Regionalismo economico e universi culturali

In conclusione la mappa mentale del mondo nell'epoca della globalizzazione, che si differenzia profondamente da altre suggerite in tempi recenti¹⁹ e che offriamo alla riflessione dei nostri interlocutori avendola assunta a guida dei programmi della Fondazione, può essere descritta con una sovrapposizione di delimitazioni spaziali che riproducono il regionalismo economico e gli universi culturali – non sempre ma sovente coincidenti – rese dinamiche da alcuni processi o tensioni permanenti: da una parte l'affievolimento del potere degli stati nelle vicende economiche internazionali, la competizione fra una pluralità di soggetti nell'ambito della geoeconomia, la spinta politica verso nuovi quadri istituzionali internazionali con la duplice finalità di favorire e regolamentare le relazioni economiche internazionali; dall'altra, all'interno della dimensione culturale, una molteplicità di reazioni all'incontro con la modernità e una varietà di rapporti descrivibili con le due polarità estreme «dialogo-conflitto».

È doveroso specificare che le due polarità estreme qualche volta sono presenti contestualmente nella complessità dei rapporti fra culture, come nel tipico caso dei paesi islamici che hanno con l'Occidente rapporti ben differenziati: molti stati oggi hanno politiche verso l'Europa e gli Stati Uniti ben distinte, mentre all'interno di uno stesso stato le posizioni dei Fratelli Musulmani sono ben diverse da quelle dei partiti Bath.

I due piani, geoeconomico e culturale, non sono estranei l'uno all'altro perché l'appartenenza al medesimo universo culturale facilita la creazione di organizzazioni sovrastatali di cooperazione fino ad arrivare, come nel caso dell'Europa, all'integrazione politica; la scelta cioè fra organizzare un'area di libero scambio o un mercato comune o forme più stringenti di integrazione è fortemente condizionata dalle condizioni culturali. Questo spiega la diversità di politiche dell'Unione Europea verso i paesi musulmani del Mediterraneo e i paesi dell'Europa centrale e orientale e naturalmente Cipro.

Il rinnovamento dei programmi degli anni novanta

All'interno di questo quadro concettuale la Fondazione assunse, fra il 1989 e il 1992, alcune decisioni che l'hanno portata a rinnovare fortemente i suoi programmi, pur in un quadro di coerenza e di continuità con la sua tradizione. La decisione strategica fu di adoperarsi per la promozione della cultura della «globalizzazione» nella società italiana. La promozione nel nostro paese di una cultura diffusa e pervasiva, almeno quanto gli effetti della globalizzazione, è stata considerata una priorità urgente.

Lo sforzo compiuto in proposito dalla Fondazione non è stato di poco conto; ha cercato infatti di cogliere alcuni nodi fondamentali dell'evento «incontro con la globalizzazione» e, se pur ha dovuto trascurarne molti per oggettiva impossibilità di interessarsi di troppi problemi, riteniamo che abbia saputo cogliere quelli di maggior significato strategico. I programmi della Fondazione, che hanno inglobato la quasi totalità delle attività degli ultimi dieci anni, sono raggruppabili in tre aree:

1) l'area degli universi culturali nel loro incontro con la modernità, al cui interno hanno trovato collocazione i programmi di *a)* studio dell'immigrazione e del pluralismo culturale in Italia e in Europa; *b)* studio dell'incontro con la modernità di alcune grandi culture, in particolare l'islam; *c)* partecipazione attiva al dibattito con il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali;

¹⁹ Si veda S. Huntington, *The Clash of Civilizations* cit.

2) l'area della geoeconomia e della cultura geoeconomica nei territori italiani, che ha dato luogo ai due programmi di *a)* studi geoeconomici²⁰ di aree e di paesi; *b)* ricerche sui fattori della competizione e sulla cultura delle società locali. Queste ultime intendevano studiare l'adeguatezza della cultura e dei progetti delle élites locali a fronteggiare la globalizzazione, alla luce del ruolo decisivo delle economie territoriali²¹;

3) l'area della promozione di una nuova organizzazione della società e dello stato, che ha dato vita a tre programmi dedicati a: *a)* le città e il loro ruolo in Italia²²; *b)* la società civile e le istituzioni capaci di autogoverno²³; *c)* la riforma dello stato in senso federale^{24 e25}.

²⁰ Il programma di studi economici è stato ampio e articolato. In particolare, oltre ai lavori già ricordati, si vedano Franco Zallio, *Rapporto Vicino Oriente. Riforme economiche e cooperazione regionale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998; Franco Zallio, *Rapporto Maghreb. Riforme economiche e competitività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996; Corrado Molteni e Claudio Zucca, *Rapporto Giappone. Quale ruolo nei nuovi equilibri dell'area Asia-Pacifico?*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996; Carlo Boffito, *Rapporto Europa centro-orientale. Competitività e cooperazione economica: l'Unione Europea e i paesi dell'Europa orientale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996; Carlo Filippini, *Rapporto Indonesia. Un gigante in marcia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996; Maria Weber (a cura di), *Rapporto Cina. Il successo del «socialismo di mercato» e il futuro di Hong Kong*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995; Giovanni Capannelli, *Rapporto Vietnam. Quali forze emergenti?*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995; Luigi Marcuccio, *Rapporto India. Le riforme economiche e il difficile rapporto tra centro e periferia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995; Roberta Rabellotti, *Rapporto Corea del Sud. Un modello di industrializzazione tardiva*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995.

²¹ Per le attività successive al 1993, si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *Catalogo delle attività, 1993-1999*, in corso di stampa.

²² Si veda oltre, nella Parte quinta, il capitolo «Il ruolo delle città».

²³ Si veda oltre, nella Parte quinta, il capitolo «La società civile e le istituzioni con autogoverno».

²⁴ Si veda oltre, nella Parte quinta, il capitolo «La riforma dello Stato e il federalismo».

²⁵ Merita di essere ricordata inoltre l'iniziativa dedicata alla riproposizione nel dibattito italiano della tradizione dell'umanesimo civile e del repubblicanesimo classico. È opportuno ricordare in proposito il convegno «Libertà politica e coscienza civile. Liberalismo, comunitarismo e tradizione repubblicana» (Torino, Fondazione Agnelli, 21-22 novembre 1996); ai lavori, coordinati da Maurizio Viroli, presero parte come relatori Keith Baker, Benjamin Barber, Eugenio Biagini, Elena Guarini Fasano, Mirella Larizza, John Pocock, Massimo Salvadori, Jean-Fabien Spitz, Rosario Villari e Blair Worden. Si veda anche Gordon S. Wood, Robert A. Ferguson, Meyer Reinhold *et al.*, *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati Uniti*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995.

Parte quarta
Dal 1989 al 1999. Il presente
I. Di fronte a un Mondo Nuovo

Capitolo secondo
I problemi culturali della globalizzazione

Immigrazione e pluralismo culturale in Italia e in Europa

Si tratta del programma più vecchio dell'area dedicata al tema degli universi culturali e della modernità perché risale al 1988, quando la Fondazione cominciò a interessarsi delle migrazioni internazionali contemporanee. In considerazione dell'importanza di questo programma nella tradizione della Fondazione è bene dedicargli lo spazio opportuno.

Nella seconda metà degli anni ottanta l'Italia, e gli italiani, incontrarono un fenomeno del tutto nuovo, inaspettato e straordinario: un flusso migratorio proveniente da paesi non europei, prevalentemente asiatici e africani. La straordinarietà risiedeva nel fatto che l'Italia era stata fino alla fine degli anni sessanta un paese di emigranti e ora, contro la sua volontà diventava una società di destinazione e di accoglienza di flussi migratori. Inoltre, e soprattutto, gli italiani consideravano il loro paese terra di emigranti e quindi lo scoprire, improvvisamente, di avere operato un'inversione dei ruoli provocava indubbiamente una grande sorpresa. Ancor più, tale scoperta faceva emergere una carenza culturale e progettuale che se da un lato non poteva essere attribuita come colpa a nessuno, dall'altro si rivelava ben presto come molto grave. In Italia non vi era nessuna idea della natura del fenomeno e conseguentemente delle politiche da adottare.

La decisione di interessarci del problema apparve naturale e quasi dovuta: si trattava infatti di una vera e propria emergenza ed era palese l'urgenza di iniziative per comprendere la natura del fenomeno e per indicare una linea culturale e politica di comportamento da parte di tutta la società italiana, dalle autorità di governo fino ai normali cittadini.

In questa circostanza potemmo sperimentare la straordinaria utilità dei due paradigmi più utilizzati all'interno della Fondazione: il paradigma «universi culturali» ci dette la chiave per interpretare la complessità e la novità del fenomeno delle nuove migrazioni, e soprattutto la loro grande differenza rispetto ai vecchi processi migratori intraeuropei ed euroamericani; il paradigma della transizione demografica ci dette la misura del problema e ci consigliò l'adozione di un principio cui siamo restati fedeli negli anni successivi: la netta distinzione, anche se una lettura affrettata dei problemi sembrerebbe suggerire il contrario, dei problemi immigratori e dei problemi demografici italiani. Da cui consegue – fu chiaro fin dall'inizio – che devono essere messe a punto due politiche autonome, proprio perché le finalità sono diverse. La politica migratoria, nei suoi complessi aspetti di gestione dei flussi, di accoglienza e di inserimento nella società italiana, è volta al soddisfacimento delle esigenze del mercato del lavoro e della solidarietà internazionale; le politiche demografiche, nella loro altrettanto rilevante complessità di politiche per le pari

opportunità e di stimolo alla natalità, sono volte a garantire i diritti del cittadino e le pari opportunità nonché il rispetto e la salvaguardia di aspetti identitari e di equilibri sociali.

Già in quegli anni (1987-1988) apparivano evidenti sia la forza della pressione alle frontiere, sia l'inadeguatezza delle risposte tradizionali, liberali o marxiste, al problema dell'integrazione che popolazioni provenienti da un altro universo culturale, e quindi estranee all'Europa, avrebbero posto.

La relazione introduttiva, che tenni al convegno sui temi «Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali» nell'ottobre 1988, prese l'avvio proprio dalla necessità di distinguere le migrazioni all'interno di un unico universo culturale (quelle italiane verso gli Stati Uniti) da quelle di popolazioni appartenenti a universi culturali diversi (gli africani in Europa ma anche i cinesi nei paesi islamici e nel Sud-est asiatico). I conflitti etno-culturali erano, già in quegli anni, numerosi nel mondo, così come le persistenze identitarie si manifestavano anche in luoghi insospettabili: citavo il caso delle popolazioni tedesche emigrate, su invito di Caterina di Russia, nelle pianure del Volga nel corso del XVIII secolo, e dei cinesi Baba, emigrati nei secoli scorsi in Malaysia. I russi di origine tedesca conservavano ancora l'uso della lingua d'origine e già nel 1988 avevano iniziato una migrazione di ritorno nella Germania Federale, mentre i cinesi Baba, aspetto particolare di una molto complessa *koinè* cinese nell'Asia del Sud-est, avevano iniziato un recupero della lingua cinese. In sintonia con il comportamento degli americani di origine italiana che si richiamavano alla parte più nobile della storia italiana, a prescindere dalle regioni di provenienza, i cinesi Baba avevano iniziato a parlare il cinese mandarino, che pur non avevano mai parlato in precedenza, e non il cantonese, come sarebbe stato più naturale; avevano scelto la lingua ufficiale della nuova Cina. Tale scelta era una palese dimostrazione della permanenza delle radici culturali ma anche del loro uso politico. Potevo notare quindi che «la complessità dei processi che conducono all'integrazione nazionale è maggiore di quanto non avessero previsto e ipotizzato sia studiosi appartenenti alla tradizione culturale liberale, secondo cui il processo di modernizzazione avrebbe avuto necessariamente effetti unificanti, sia Marx, secondo cui i conflitti di classe avrebbero assorbito e sostituito ogni altra forma di conflitto politico o culturale. Così come risulta essere stata avventata l'affermazione del carattere anacronistico del conflitto etnico nelle società modernizzate. L'errore compiuto da questi studiosi occidentali è consistito nell'eccessivo peso accordato ai processi di industrializzazione, urbanizzazione, e soprattutto educazione. Spesso i conflitti culturali sorgono proprio come reazione al contatto con questi processi che proprio perché provocano, o possono provocare, importanti cambiamenti, fanno sorgere problemi o esigenze di protezione, di sicurezza, di difesa dell'identità»¹.

Esisteva quindi un problema di adeguatezza dei tradizionali paradigmi a interpretare e spiegare i fatti nuovi del mondo che, d'altro canto, nuovi non erano affatto perché da sempre gli uomini emigrano; la novità era più di noi europei che degli altri, degli asiatici per esempio. La sorpresa, in altri termini, era soprattutto degli europei che non avevano pensato al problema – ed era il caso degli italiani – o, come i tedeschi, avevano ritenuto di poter gestire i flussi con freddezza e precisione, chiamando i lavoratori stranieri nei limiti precisi delle necessità e per il tempo minimo necessario alle esigenze dell'industria (infatti si erano abituati a chiamarli lavoratori ospiti).

Nel 1988 cominciava ad apparire chiaro che le migrazioni verso l'Europa non dipendevano dalle esigenze delle società di accoglienza ma solo ed esclusivamente dalla pressione nei paesi di partenza. I flussi migratori erano diventati una variabile indipendente dalla situazione sociale ed economica dei paesi di accoglienza.

Di tutti i paesi europei l'Italia era la più impreparata, sotto ogni profilo – culturale, politico, economico, giuridico e sociale – a fronteggiare la nuova emergenza. La Fondazione ha cercato di

¹ Si veda Marcello Pacini, «Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali» in Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*, vol. I, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989, pag. 35.

facilitare l'incontro della cultura e della società italiane con il nuovo fenomeno mediante ricerche, convegni, pubblicazioni, interventi sulla stampa e sui mass media².

Fin dal convegno iniziale, il ricordato evento dell'ottobre 1988, ci si preoccupava di chiarire alcuni possibili fraintendimenti che cominciavano ad apparire nell'appena iniziato dibattito italiano. Un primo equivoco era costituito da una visione tranquillizzante secondo cui l'incontro tra culture ed etnie diverse nell'ambito di una stessa società avrebbe avuto necessariamente effetti benefici ed esiti omogeneizzanti. Oggi in Italia abbiamo maggior consapevolezza delle difficoltà che si incontrano ad amministrare il nuovo fenomeno anche se probabilmente continua a sfuggire un aspetto del problema che indicammo da subito: «la forza dell'identità etno-culturale (dove cultura sta spesso per religione) che va ormai considerata tra le più forti della nostra epoca; così come continua a sfuggire che i conflitti da essa originati, in assenza di adeguati quadri istituzionali, sono tra i più persistenti e tra i meno negoziabili»³.

Il secondo equivoco era quello relativo all'impatto che i processi migratori possono avere sulle opportunità di sviluppo del Sud del mondo. «A fronte di un impatto positivo su alcune variabili macroeconomiche assicurato dalle rimesse, sta il fatto che non sempre queste hanno un impatto diretto sullo sviluppo produttivo dell'area che le riceve (si pensi al nostro Sud, dove per anni le rimesse hanno sì garantito la sopravvivenza di alcune comunità, ma non ne hanno certo modificato il destino economico), e sta soprattutto il fatto che il numero di immigrati potenzialmente accettabili nei prossimi anni dall'intera Europa occidentale, anche secondo le ipotesi più generose, non andrà oltre (...) un'incidenza decisamente limitata sui nuovi flussi di manodopera che si andranno determinando anche soltanto nell'area sud del Mediterraneo»⁴. La conclusione era chiara: la lotta per lo sviluppo si può vincere solo incidendo direttamente sulle realtà dei paesi di partenza⁵.

Negli anni successivi i tanti problemi connessi all'immigrazione di masse crescenti di popolazioni da paesi non appartenenti all'Unione Europea sono, come è ampiamente noto, esplosi diventando uno dei temi del dibattito politico più accesi e più discriminanti.

La conoscenza dei fenomeni è molto cresciuta, così come la consapevolezza della complessità qualitativa e della dimensione quantitativa dell'immigrazione. Alcuni aspetti del fenomeno hanno necessità ormai di soluzioni tecniche e organizzative, che certamente presuppongono alcune scelte culturali e politiche, prevalentemente di natura valoriale, ma che non richiedono più un'attività preliminare di ricerca e di analisi (o ne richiedono molto meno), per esempio l'organizzazione dei flussi e il controllo alle frontiere; altri aspetti, più legati all'inserimento nella società italiana degli immigrati, esigono ancora un'attenta attività di ricerca come nel caso della conoscenza delle loro culture, molto più complesse di quanto non vorrebbero alcuni stereotipi correnti nella cultura italiana ed europea. La natura pluralista nell'Islam, per esempio, ha radici secolari, ma è stata accentuata dall'incontro con i complessi processi della modernità. Da qui la necessità di acquisire conoscenze storiche, informazioni analitiche, categorie interpretative per poter definire politiche, necessariamente complesse, atte a facilitare un inserimento nella società italiana non conflittuale e rispettoso delle nostre tradizioni e del nostro ordinamento.

² Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 21-24.

³ Si veda M. Pacini, «Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali» in Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Abitare il pianeta* cit., vol. I, pag. 37.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.* Anche il Parlamento cominciò a interessarsi del problema e la Fondazione fu invitata dalla Commissione Affari Costituzionali, presieduta da Silvano Labriola, a esporre le conclusioni cui eravamo pervenuti sul tema migrazioni internazionali, nel quadro dell'indagine conoscitiva sulla condizione dello straniero in Italia. L'audizione avvenne il 21 novembre 1989 e si poté avere una conferma diretta della necessità di introdurre nella cultura del paese, e in particolare delle élites dirigenti, un'ampia informazione sui processi migratori internazionali che avevano ormai assunto una qualità diversa rispetto al passato, anche recente. Il presidente Labriola volle sottolineare che la nostra era «l'unica audizione dei rappresentanti di una Fondazione, di un'istituzione culturale». In realtà allora eravamo quasi i soli in Italia ad affrontare questi temi, e sarebbe passato del tempo prima che altri istituti volgessero la loro attenzione a questi nuovi problemi.

In Fondazione ci siamo preoccupati, in primo luogo, di capire la dimensione europea del problema. Infatti negli anni 1991 e 1992 dedicammo molta attenzione alla presenza in Europa degli immigrati, in particolare musulmani, la cui presenza era, ed è, considerata non solo la più rilevante sotto il profilo del numero, ma anche la più delicata e complessa dal punto di vista culturale. Furono quindi analizzati, attraverso ricerche e dibattiti pubblici, le politiche di accoglienza e di insediamento dei principali stati europei e la presenza organizzata dei musulmani in Europa.

In questo programma la Fondazione poté beneficiare della sua già notevole esperienza di lavoro a livello europeo perché le ricerche e i dibattiti furono realizzate con la collaborazione di istituti europei, in particolare l'Università di Lovanio, e con l'attiva partecipazione dei migliori studiosi ed esperti europei. A parere di chi scrive è stato uno dei casi più riusciti di importazione di esperienza e di cultura dall'Europa in un'Italia impreparata da ogni punto di vista ad affrontare la nuova situazione e nello stesso tempo assetata di capire che cosa stava accadendo e che cosa rappresentavano quelle presenze che, banalizzando, venivano ancora chiamate «vù cumprà».

La Fondazione ha proseguito nelle sue ricerche analitiche sulla situazione italiana, ampliandole anche agli immigrati cinesi, e quindi è progressivamente passata a interessarsi di alcuni nodi cruciali legati all'insediamento, quali i problemi della famiglia musulmana in Europa, i minori nella scuola e i possibili modelli di integrazione⁶.

Man mano che si procedeva nell'esperienza appariva indispensabile ampliare l'oggetto dei nostri programmi; in particolare si sentiva la necessità di conoscere meglio le società e le culture di provenienza degli immigrati. Inoltre apparve evidente che la presenza degli immigrati aveva posto un problema di dialogo fra culture all'interno dei confini europei che non è concettualmente diverso da quello fra la società europea e le società asiatiche o africane. Sono differenti i modi concreti con cui si realizza, lo spessore dei problemi, il delicato e fondamentale rapporto con i nodi cruciali della cultura europea. Possono essere molto diversi gli effetti dell'esperienza di vivere in ordinamenti democratici sulla cultura degli immigrati non europei. È soprattutto diverso l'esito del dialogo, perché incide direttamente sul modo di essere della società europea ma, almeno nel momento iniziale, il dialogo con l'islam europeo, e quindi all'interno della nostra società, ha molto in comune con il dialogo culturale fra società e paesi.

A queste considerazioni si può aggiungere quella che riguarda la convinzione della irreversibilità del fenomeno migratorio e del definitivo inserimento in Italia di popolazioni extraeuropee con conseguente loro acquisizione della cittadinanza italiana. Questo esito del processo migratorio – così straordinario da incidere sulla identità italiana – poneva, e pone, obblighi particolari di conoscenza e di riflessione. Da queste valutazioni presero avvio due programmi, «Mondo arabo contemporaneo» e «Islam e modernità».

I programmi dedicati al mondo arabo contemporaneo e all'islam nei suoi rapporti con la modernità

Come già detto, nel quadro di un più esteso interesse per il problema dell'immigrazione proveniente da paesi non appartenenti all'Unione Europea l'attenzione per le popolazioni di origine

⁶ Sull'immigrazione cinese si veda Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994; sulle immigrazioni dai paesi musulmani si veda Albert Bastienier e Felice Dassetto, John Rex, Catherine Wihtol de Wenden *et al.*, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990. La riflessione su tali fenomeni ha indotto la Fondazione a organizzare due conferenze sull'islam in Europa, rispettivamente «L'islam europeo: società e stati» (Torino, Fondazione Agnelli, 4-5 maggio 1992) e «Famiglie musulmane immigrate fra pratiche e diritto» (Torino, Fondazione Agnelli, 5-6 ottobre 1992); si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività* cit., pagg. 23-24. Si vedano inoltre i volumi di Felice Dassetto, *L'islam in Europa*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994, e Jacques Waardenburg, Sami A. Aldeeb Abu-Sahlieh, Mohammed Sahli *et al.*, *I musulmani nella società europea*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.

musulmana è naturalmente più rilevante, non soltanto per la loro maggiore numerosità, ma anche perché esse pongono o potranno porre in futuro più complessi e delicati problemi in ordine al loro definitivo inserimento all'interno dell'Unione Europea.

L'obiettivo principale che ci si è proposti, e che continua a essere una delle motivazioni essenziali dell'attività è la promozione fra le élites italiane di una cultura più preparata ad affrontare e gestire i nuovi problemi e la messa a punto di idee progettuali per concrete politiche di intervento nella società e nell'ordinamento italiani. Questa finalità ha reso necessario attivare i due articolati programmi dedicati al mondo arabo contemporaneo e ai rapporti dell'islam con la modernità, finalizzati a obiettivi più particolari e specifici, ritenuti però necessari per raggiungere con successo l'obiettivo più generale.

Quest'ultimo è mostrare la complessità dell'islam contemporaneo, pluralista, contraddittorio al proprio interno, per nulla monolitico, caratterizzato anche da un notevole dinamismo e da processi di cambiamento che iniziano o prendono forza proprio dall'incontro con la modernità. Tale cambiamento sovente, com'è ben noto, non è positivo per l'Europa e per l'Occidente. Il pluralismo dell'islam va però conosciuto non solo ai fini di determinare una politica di relazioni, ma soprattutto quando, ed è il caso italiano, potrebbe esserci come esito una definizione giuridica dei rapporti. Infatti i contenuti di un'eventuale «intesa» che regolamenti i rapporti dei cittadini italiani di religione islamica – i quali diventeranno numerosi man mano che gli immigrati matureranno il diritto di cittadinanza – con lo stato italiano, per fare un esempio, non sono neutrali per gli altri cittadini italiani e il problema di una corretta valutazione del pluralismo interno al mondo islamico va opportunamente considerato al fine di prendere le decisioni più opportune⁷.

La divulgazione di una conoscenza «utile» alle élites e alla società italiana del mondo islamico è quindi diventato un obiettivo della Fondazione; il giudizio di utilità è diventato cioè un criterio per selezionare, fra i numerosi temi che potevano essere scelti, le nostre concrete iniziative. Con l'avvio del programma dedicato al mondo arabo contemporaneo, nel 1991, si decise di approfondire quattro momenti essenziali della cultura e della politica dei paesi arabi: i processi di formazione degli stati, la situazione sociale, economica e culturale delle città, le condizioni culturali e i regimi giuridici delle loro minoranze, l'idea di ordine pubblico e di legalità nelle società arabe⁸.

Fra gli obiettivi d'indagine più specifici che ci siamo proposti è da ricordare anche la conoscenza dell'immagine che hanno dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente le società musulmane. Tale conoscenza è rilevante sotto più profili: in primo luogo perché permette di impostare con maggior chiarezza i rapporti con le società musulmane e quindi anche con gli immigrati; in secondo luogo perché consente opportune iniziative per eliminare stereotipi e pregiudizi.

⁷ Si vedano, fra le altre pubblicazioni della Fondazione, Andrea Pacini, 'Abd al-Qadir 'Uda, Sayyid Qutb *et al.*, *Dibattito sull'applicazione della Shari'a*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, collana «Dossier Mondo Islamico», 1, 1995; Roberta Aluffi Beck-Peccoz (a cura di), *Le leggi del diritto di famiglia negli stati arabi del Nord-Africa*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, collana «Dossier Mondo Islamico», 4, 1997.

⁸ Si vedano al riguardo, fra gli altri, Mahmoud Abdel-Fadil, Nazih Ayubi, Fathallah Oualalou e Abdelbaki Hermassi, *Stato ed economia nel mondo arabo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993; Joseph Shacht, *An Introduction to Islamic Law*, Oxford, Clarendon Press, 1966, trad. it. *Introduzione al diritto islamico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995; Andrea Pacini, Hasan al-Banna, Sayyid Qutb *et al.*, *I Fratelli Musulmani e il dibattito sull'islam politico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, collana «Dossier Mondo Islamico», 2, 1996; Bichara Khader, Galila El Kadi, Philippe Fargues *et al.*, *Città e società nel mondo arabo contemporaneo. Dinamiche urbane e cambiamento sociale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997. In merito, fra le attività di maggior rilievo della Fondazione negli anni più recenti ricordiamo i convegni «Le comunità cristiane nel Medio Oriente arabo: identità, dinamiche e prospettive future» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 8-10 maggio 1995); «Le visioni dell'Occidente nel mondo arabo: flussi culturali e stereotipi» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 21-23 ottobre 1996); «Per una riflessione islamo-cristiana sulla situazione attuale e sull'avvenire dei cristiani in Medio Oriente nelle loro società arabe» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 6-7 maggio 1997). Il programma si è recentemente esteso all'Iran e alla cultura sciita con il convegno «Religione, società e stato in Iran e in Italia. Seminario di dialogo islamo-cristiano» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1-2 dicembre 1998) organizzato in collaborazione con l'Organization for Islamic Culture and Communications di Teheran.

Il programma «Mondo arabo contemporaneo» ha avuto peraltro come obiettivo non solo la conoscenza delle altre società e culture ma ha assunto anche la finalità di avviare un dialogo fra le società civili, specialmente in Medio Oriente. Questi obiettivi di dialogo sono stati perseguiti con uno strumento innovativo e originale: un'iniziativa, fatta di studi e di momenti seminari, sulla condizione delle comunità cristiane in Medio Oriente⁹.

L'iniziativa verso gli arabi cristiani è fortemente innovativa e la sua motivazione principale è analizzare il rapporto «islam-pluralismo sociale e culturale» nella concreta esperienza storica di paesi e società a maggioranza musulmana. È un modo diretto, e corretto, di capire che cosa sia, al di là delle riflessioni teoriche, il concetto di pluralismo, di dialogo, di convivenza, di cittadinanza: in poche parole si può, partendo dall'analisi della concreta posizione della popolazione arabo-cristiana, intendere come possano evolvere lo stato e la società musulmane del Medio Oriente. Contestualmente si porta avanti la seconda finalità: sperimentare una forma concreta di dialogo fra studiosi europei, arabo-cristiani e arabo-musulmani.

Per la Fondazione questo programma ha significato riprendere la tradizione, in un contesto culturale radicalmente nuovo, di collocare l'attività di studio e di relazione in una minoranza culturale ben definita e di arricchirla di obiettivi politico-culturali più ampi quali il rinnovamento delle relazioni fra società civili, nel caso specifico fra arabi cristiani e società europee. Nel passato questi rapporti sono esistiti e sono stati fiorenti, sempre mediati però dalla politica degli stati europei, secondo uno schema oggi non più proponibile. Il nostro programma ha inteso porre il problema della fattibilità della ricostruzione di un rapporto basato, questa volta, sulle istituzioni culturali e della società civile. I problemi che sono stati affrontati (come costruire uno stato moderno; come promuovere la società civile; quale può essere il concetto di cittadinanza in uno stato di cultura musulmana; quale ruolo possono avere le minoranze) sono centrali nelle società arabe.

Il programma ebbe una prima tappa pubblica a Torino, nel maggio 1995. La conferenza di Barcellona, alla cui conclusione fu avanzata la grande proposta del partenariato fra le società civili di tutti i paesi mediterranei, si svolse sei mesi dopo, in novembre. Il nostro programma, sotto alcuni profili, anticipò questa proposta, dando una prova della sua fattibilità e una testimonianza di metodo e di contenuti.

Si è già detto che è consuetudine della Fondazione affrontare un tema da più punti di vista, cercando di declinare in parallelo analisi culturali e sociali e studi economici e demografici; lo si è fatto anche per il Mediterraneo¹⁰ con alcune ricerche a orientamento previsivo finalizzate a una migliore comprensione del futuro dell'area mediterranea. In particolare tali iniziative hanno dato una prima risposta ai quesiti sulle diverse strategie nei confronti della globalizzazione economica da parte dei paesi dell'area e hanno fatto emergere espressioni sorprendenti di modernità nei comportamenti demografici e nei rapporti familiari.

I risultati di queste ricerche sono stati di grande interesse perché hanno permesso di rinnovare l'immagine della sponda Sud del Mediterraneo: infatti hanno messo in evidenza le diversità fra i vari paesi, suggerendo l'opportunità di linee politiche e di rapporti molto più centrati sulle particolarità nazionali piuttosto che rivolti genericamente all'area. Queste diversità nazionali, infatti, sono già rilevanti e, almeno sotto il profilo demografico, è certo che lo saranno ancora di più nel prossimo futuro.

⁹ Andrea Pacini (a cura di), *Comunità cristiane nell'islam arabo. La sfida del futuro*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

¹⁰ Si veda Youssef Courbage, *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998; il convegno sulle prospettive mediterranee, «Il Mediterraneo al plurale. Nuovi scenari per l'area mediterranea» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli) si è svolto nel marzo 1998. Le ricerche sul futuro demografico dell'area mediterranea hanno dato vita a una «Banca-dati sulle popolazioni del Mediterraneo» presente sulla rete Internet (<http://www.fga.it/>).

Organizzare la convivenza con l'islam, all'interno dell'Europa e fra società e stati del Mediterraneo

Da un punto di vista politico – e progettuale – i programmi dedicati a tematiche arabe e arabo-islamiche sono utili sotto due profili: in primo luogo per capire come organizzare l'insediamento definitivo degli immigrati e quindi la convivenza nei paesi dell'Unione; in secondo luogo per organizzare fra le società e gli stati europei e musulmani rapporti amichevoli e reciprocamente confidenti, in particolare per dare concretezza all'auspicato partenariato fra le società civili del Mediterraneo. Sotto il primo profilo si può fare un'osservazione generale. Si tratta di un problema pervasivo, che coinvolge e influenza cioè moltissimi aspetti della società europea: dai programmi scolastici che debbono tener conto di una popolazione scolastica pluri-etnica e pluri-religiosa alla legislazione matrimoniale e successoria, ai limiti dell'assistenza sanitaria per pratiche rituali. Si pone qui un problema di accettazione all'interno dell'ordinamento italiano, ed europeo, di principi culturali e giuridici di altre società. Se accettarli, in toto o parzialmente, o se invece rifiutarli sarà uno dei quesiti centrali, più delicati e strategici, cui dovremo rispondere nei prossimi anni.

Di fronte a tale quesito, che riassume ed esprime tutta la complessità e drammaticità del problema, occorre fare tutte le opportune analisi empiriche sui singoli temi. Occorre però soprattutto porsi una domanda su una prospettiva strategica, relativa alla possibile nascita di un islam europeo; di un islam cioè conciliato con i fondamenti della civiltà europea, che faccia propria l'accettazione piena e senza riserve dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, a iniziare dalla libertà di coscienza e dalla parità fra uomo e donna. Il problema dei rapporti fra Europa e islam – all'interno dell'Europa e nei rapporti fra società e fra stati – si gioca infatti su questi temi e problemi il cui nocciolo duro sarà deciso dall'incontro dell'islam con la modernità e dal suo esito, in termini di cultura politica, istituzionale, giuridica e sociale.

Solitamente questo problema, cruciale per il mondo intero, viene riassunto in un dilemma: stiamo assistendo a un processo di islamizzazione della modernità o a una modernizzazione dell'islam? Probabilmente sono in corso ambedue i processi, contraddittori ma entrambi storicamente fondati sulla complessità e sulla ricchezza della cultura islamica. Nasce da qui la sfida per l'Europa. Se infatti dobbiamo auspicare che prevalga, nel dilemma, la formula «modernizzare l'islam» è chiaro che ben pochi sono gli strumenti che ha a disposizione l'Europa per favorire questa evoluzione. Sarebbe errato però considerare l'Europa del tutto estranea agli esiti di questo dibattito interno alla cultura islamica; l'Europa può influirvi assumendo un orientamento che tenga conto di due esigenze.

In primo luogo deve ammettere che la «modernità» non può coincidere con la modernità dell'esperienza europea o più in generale occidentale: altri percorsi possono esistere, coerenti con altre tradizioni culturali, capaci di avere esiti parzialmente diversi da quelli avuti in Europa. Per esempio, non è affatto scontato che il processo di secolarizzazione che si associa sempre al concetto di modernità debba necessariamente avere percorsi ed esiti simili a quelli che si sono avuti storicamente nei paesi europei. Si possono benissimo ipotizzare ruoli ben più complessi e profondi della religiosità in società comunque divenute «moderne». L'Europa deve quindi abituarsi a considerare la diversità, anche importante, con amicizia e confidenza; questo atteggiamento sarà fondamentale e decisivo nella definizione dei rapporti con le società e gli stati musulmani.

Nello stesso tempo l'Europa deve avere fiducia in se stessa, nella propria storia e negli esiti sociali ed etico-politici che essa ha avuto, e pretendere che chiunque viva nel suo territorio ne accetti i principi fondamentali. Così facendo aiuterà anche quella parte di musulmani che sono desiderosi di conciliare l'islam con la storia e che dei due corni del dilemma, islamizzare la modernità o modernizzare l'islam, vogliono far vincere il secondo; il che vuol dire innovare profondamente gli ordinamenti giuridici dei paesi musulmani con riferimento ai diritti individuali, ai diritti successori, ai rapporti fra uomo e donna, ai rapporti della vita familiare, al concetto di cittadinanza, ai rapporti tra stato, società civile e religione.

È questa una vera e propria rivoluzione che alcune correnti politico-culturali perseguono anche nei paesi islamici. Se invece l'Europa avrà poca fiducia in se stessa e sarà rinunciataria, per un malinteso senso di rispetto, anch'esso radicale e fondamentalista, delle altre culture, ammetterà le richieste dei musulmani più radicali e accoglierà nel proprio ordinamento principi a esso oggi contrari. Ebbene, se si arriverà a quel punto l'Europa collaborerà a indebolire le speranze di quei musulmani che vogliono modernizzare l'islam nei loro paesi, anche seguendo percorsi originali.

Le modalità con cui si realizzerà il definitivo insediamento delle popolazioni musulmane immigrate in Europa resterà nell'agenda politica di tutti i paesi europei per molti anni. L'Italia è particolarmente impreparata ad affrontare con serenità ed equilibrio il problema perché ha una scarsa conoscenza della cultura musulmana e, più in generale, di tutte le culture asiatiche e africane.

Nell'esperienza concreta che si è avuta in Fondazione in questi anni, una domanda è sorta unanime dagli intellettuali musulmani che ci hanno frequentato: la preghiera ai paesi europei di essere *in primis* loro stessi, di essere loro cioè a difendere il rispetto dei diritti, e a non accogliere le richieste in contrasto con gli ordinamenti giuridici europei che provenissero da ambienti musulmani. Questo sarà il banco di prova a cui sarà sottoposta la civiltà europea; riuscire a distinguere e a delimitare chiaramente dove finisce il rispetto per le consuetudini e per gli ordinamenti altrui, e dove inizia la ferma difesa del nostro ordinamento e del nostro sistema di valori e di vita. Tale ricerca di equilibrio è anche il passaggio obbligato per permettere una ricerca comune di valori fondamentali, a tutela e garanzia della dignità dell'uomo, condivisi da tutte le culture¹¹.

Il partenariato euromediterraneo e il ruolo della società civile italiana

Questa ricerca di valori condivisi dev'essere il fondamento anche delle politiche volte a costruire un tessuto di relazioni fra le società e gli stati europei e musulmani. Siamo anche in questo caso di fronte a un problema che ci accompagnerà nei prossimi decenni e il cui esito finale è ancora del tutto incerto. Possiamo soltanto operare attivamente in favore di un futuro che veda le relazioni fra società cristiane e società musulmane improntate alla fiducia e all'amicizia reciproche, in particolare a uno schema dei rapporti fra stati dell'area euromediterranea caratterizzato dalla collaborazione economica e politica. Tutta l'attività in favore di questa prospettiva però deve prendere atto con realismo della situazione di partenza, che è caratterizzata da numerose condizioni negative. Si entra infatti in un campo in cui il peso della storia e della tradizione nella definizione dei rapporti di oggi è eccezionale. Gli stereotipi, i pregiudizi, il ricordo vivo di tragedie antichissime – le Crociate – e recenti – la guerra del Golfo –, il senso d'impotenza nei confronti di società più ricche, insieme al senso di superiorità verso le medesime società ritenute corrotte, amorali, senza vita religiosa, danno vita a un'immagine negativa, a pregiudizi e stereotipi che noi sappiamo infondati e arbitrari ma che purtroppo sono a fondamento di culture di massa, oltre che delle élites.

Il mondo musulmano conosce poco dell'Occidente e, sorprendentemente alla luce dei legami storici, conosce poco e male anche l'Europa; discrimina fra Stati Uniti, Europa e Italia, ma l'impressione è che queste distinzioni derivino soprattutto dalle dimostrazioni di potenza militare degli anni più recenti e dall'atteggiamento sul problema di Israele. Non vi è dubbio peraltro che in un'ipotetica scala di simpatia l'immagine italiana risulterebbe più positiva, quella europea occuperebbe la posizione intermedia e l'America la peggiore. Esiste quindi un grande e strategico problema di rinnovare completamente l'immagine dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente nel mondo musulmano in generale e nel mondo arabo in particolare. Si tratta di un obiettivo tanto

¹¹ Si veda oltre il paragrafo «Il Premio internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali»; una delle finalità del premio è precisamente la promozione della ricerca di fondamenti comuni in tutte le grandi culture.

complesso quanto difficile, che non può certamente essere risolto nel breve periodo ma che va affrontato con urgenza.

Uno strumento utile per organizzare su basi rinnovate la convivenza fra Europa e mondo arabo – a partire da un rinnovamento dell'immagine – è costituito dal partenariato euromediterraneo fra società civili; si tratta di uno degli esiti più interessanti della Conferenza di Barcellona del 1995 quando si è esteso il concetto di partenariato alla società civile. Ai due livelli tradizionali, collaborazione politica degli stati ed economica delle imprese, si è voluto aggiungere un terzo pilastro, la collaborazione fra le società civili. Con questa indicazione di prospettiva gli stati dell'Unione hanno preso atto della impossibilità, nell'epoca della globalizzazione, di gestire la complessità dei rapporti fra le società con la mediazione obbligatoria e vincolante delle loro burocrazie. La globalizzazione infatti ha rotto definitivamente il monopolio degli stati nella gestione delle relazioni culturali internazionali, rendendo irreversibile e generalizzato un fenomeno che la Fondazione aveva già anticipato nei suoi programmi americani¹².

Il percorso che viene indicato è particolarmente complesso, e la sua fattibilità non è facile, soprattutto in considerazione della situazione sociale dei paesi arabi. Se infatti in tutti i paesi europei vi è una società civile organizzata in grado, sia pure con differente intensità, di prendere iniziative di collaborazione, nei paesi arabi la situazione è ben diversa a causa di una generalizzata gracilità delle istituzioni non statali, della politica di accentuato controllo e di diffidenza degli apparati di governo, e infine della mancanza di tradizione. La consapevolezza di queste difficoltà ovviamente non toglie niente alla validità della politica proposta, e incentivata, dall'Unione Europea.

La Fondazione, per la sua tradizione operativa e culturale, si trova particolarmente a suo agio in questa prospettiva di partenariato fra le società civili, e si è proposta di fornire la sua collaborazione per organizzarlo nel modo più adeguato. La prima esigenza è, come sempre, di conoscenza dei possibili attori, cioè della società civile. La Fondazione ha quindi avviato nel 1998 una ricerca sulla presenza internazionale della società civile italiana, del volontariato, delle università, degli organismi religiosi, dei comuni, delle province e delle regioni italiani; oltre che, naturalmente, delle organizzazioni non governative. L'obiettivo è di ricostruire un quadro d'insieme della cooperazione internazionale di queste istituzioni, nel mondo e quindi anche al di là del Mediterraneo. Ci si propone di misurare l'entità finanziaria di questa presenza, le tipologie principali adottate, i flussi nei vari paesi e nelle diverse aree geografiche e culturali. Ovviamente sono oggetto d'analisi anche i problemi, le difficoltà, le esigenze culturali delle istituzioni e degli operatori. La ricerca diventerà una banca dati, che potrà fornire un servizio permanente di informazioni a tutto il mondo degli operatori coinvolti nel partenariato.

In parallelo a quest'indagine si sta svolgendo, fin dal 1996, un'attività di documentazione sulla società civile nei principali paesi arabi con il proposito di facilitare iniziative di collaborazione concreta con istituzioni similari italiane ed europee.

L'attenzione verso l'Asia

Negli anni novanta le attività della Fondazione hanno assunto come priorità l'area mediterranea e la cultura islamica, per le ragioni viste nelle pagine precedenti. L'attenzione per l'Asia e le sue grandi culture è stata comunque rilevante. A parte l'ovvia considerazione che l'Asia ha trovato nei programmi sulla cultura musulmana ampio spazio, le grandi culture asiatiche, e i problemi dei più importanti paesi dell'area sono rientrati nell'interesse operativo della Fondazione sotto più profili.

¹² Si vedano sopra, nella Parte seconda, i capitoli «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali» e «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

In primo luogo le culture asiatiche sono nel cuore delle ipotesi culturali e nella pratica organizzativa del premio sul dialogo fra gli universi culturali¹³. In secondo luogo, nel corso degli anni, sono state assunte specifiche iniziative centrate su un'area di rilievo quale il Sud-est asiatico (1996) e su singoli grandi paesi, l'India (1997) e la Cina (1998)¹⁴.

La Fondazione ha deciso, per evitare di perdersi fra le tante suggestioni e stimoli che provengono da un continente immenso come l'Asia, di adottare una tecnica operativa semplice ed efficace: organizzare non programmi complessi ma eventi più semplici nelle finalità e nelle modalità organizzative.

Quindi ci si avvicina all'Asia con due ottiche, che segnano anche i limiti dell'interesse: un'ottica tematica, di cui è espressione il premio sul dialogo fra gli universi culturali, e una territoriale, con la relativa selezione di paesi e aree.

Può essere interessante notare che, da un punto di vista organizzativo, il premio e le altre attività orientate a specifiche aree differiscono profondamente: le attività del Premio, pur complesse, sono esclusivamente basate su rapporti con singoli intellettuali e studiosi, gli altri programmi, sovente, sono organizzati con la collaborazione di istituti dell'area o del paese oggetto d'indagine¹⁵. Anche in questo caso si è cercato di rappresentare all'interno dello stesso evento il pluralismo culturale, coinvolgendo, per esempio nel caso del convegno sull'India, il Centre for the Study of Developing Societies, diretto da un intellettuale certamente non appartenente all'establishment politico governativo come Ashis Nandi, e l'Institute for Defense Studies and Analysis, organicamente inserito all'interno del Ministero della Difesa indiano.

Il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali

Mentre l'iniziativa in Medio Oriente con gli arabi cristiani è un buon esempio di un dialogo su base territoriale, la Fondazione ha dato un esempio di dialogo tematico con il nuovo orientamento del Premio Senatore Giovanni Agnelli intitolato, a partire dall'edizione 1997, al dialogo fra gli universi culturali e in particolare alla ricerca di un nucleo di «valori condivisi» da tutte le culture. Infatti nel 1995, in occasione del conferimento del premio sull'etica a Norberto Bobbio, si annunciò che l'edizione successiva sarebbe stata molto diversa, orientata ai problemi che derivano dall'incontro fra culture diverse. Nel corso del 1996 mettemmo a punto le finalità e il nuovo modello organizzativo del premio, la cui più rilevante novità era l'allargamento della giuria, ora composta da un numero variabile di «esperti» in rappresentanza di tutte le grandi culture del mondo. Questi prima indicano le candidature e poi esprimono un voto finale su una rosa ristretta di nomi selezionati dalla Fondazione. Nel 1997 annunciammo il nuovo indirizzo e il nome dello studioso cui era stato conferito per la prima volta: Mohamed Talbi, storico ed esegeta del Corano e delle fonti del pensiero islamico. Nella seconda edizione, di questo 1999, il premio è stato assegnato ad André

¹³ Si veda oltre il paragrafo «Il Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali».

¹⁴ Sul Sud-est asiatico la Fondazione ha organizzato il convegno «Le prospettive geoeconomiche e geopolitiche del Sud-est asiatico» (Torino, Fondazione Agnelli, 26-27 febbraio 1996); si veda inoltre Chia Siow Yue e Marcello Pacini (eds), *Asean in the New Asia. Issues and Trends*, Singapore, Institute of Southeast Asian Studies e Fondazione Giovanni Agnelli, 1997; sull'India la Fondazione ha organizzato il convegno «Politica, cultura e dinamiche socio-economiche nell'India contemporanea» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 3-5 febbraio 1997) e pubblicato il volume di Ashis Nandy, Jasjit Singh, Vishvanath A. Pai Panandiker *et al.*, *L'India contemporanea. Dinamiche culturali e politiche, trasformazioni economiche e mutamento sociale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998; sulla Cina, il convegno «Il mutamento della Cina: dinamiche politiche, sociali, giuridiche e le trasformazioni in corso» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 13 maggio 1998) e il volume di Sergio Ticozzi, *Il Tao della Cina oggi. Dinamiche culturali, politiche e istituzionali*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

¹⁵ L'Institute of Southeast Asian Studies (Iseas) di Singapore; il Centre for Policy Research, il Centre for the Study of Developing Societies e l'Institute for Defence Studies and Analysis di New Delhi.

Chouraqui, in considerazione del suo impegno culturale e politico a favore del dialogo fra ebrei, cristiani e musulmani.

Il premio¹⁶ avanza esplicitamente una proposta che si colloca in un punto centrale del dibattito culturale contemporaneo: la promozione del «dialogo» come valore etico-politico e la ricerca di un nucleo di valori comuni a tutte le grandi culture. La necessità di questa ricerca è nata nel corso dei primi anni novanta (Dichiarazione di Bangkok del 1993) quando alcuni governi asiatici hanno contestato la valenza universale della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, di cui nel 1998 è ricorso il cinquantenario. I governi asiatici hanno avanzato la tesi che i diritti umani non sono validi in ogni tempo e in ogni luogo ma dipendono dalla situazione concreta di sviluppo economico e politico di ciascun paese e, naturalmente, dalle tradizioni culturali; hanno anche affermato che lo sviluppo economico deve sempre precedere la realizzazione dei diritti civili e politici perché è solo in economie sviluppate che questi sono realmente efficaci e, inoltre, hanno sostenuto che nelle culture asiatiche vi è una gerarchia dei valori diversa da quella vigente nelle società occidentali, in quanto quelle assumono come valori fondamentali il gruppo, i doveri, l'autorità, in alternativa al sistema di valori occidentale che privilegia l'individuo, i diritti, la democrazia.

A ciò si deve aggiungere che alcuni paesi islamici, con motivazioni di natura religiosa, e quindi diverse da quelle espresse nella Dichiarazione di Bangkok, non hanno firmato, nel 1948, la dichiarazione di New York: per esempio l'Arabia Saudita, che dichiarò di ritenere alcuni principi contrari alla religione musulmana. I punti maggiormente controversi erano la libertà di coscienza e la libertà di religione. Negli anni successivi il dibattito è proseguito all'interno del mondo musulmano e ha portato alla promulgazione di autonome dichiarazioni islamiche dei diritti dell'uomo; per esempio la Dichiarazione islamica universale dei diritti dell'uomo promulgata nel 1981 dal Consiglio islamico d'Europa, con il sostegno del Pakistan, e la Dichiarazione del Cairo dei diritti dell'uomo nell'islam approvata dal Congresso dei ministri degli esteri dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) nel 1990¹⁷.

La contestazione dell'universalità dei diritti dell'uomo non è quindi nuova. La responsabilità dell'Occidente consiste nell'aver sempre ignorato le ragioni culturali che erano a fondamento della mancata applicazione di tali diritti in certi stati, mostrando di credere che fossero eccezioni temporanee in un quadro di crescente estensione dell'applicazione della Carta dell'Onu. A ciò si sono sempre aggiunte ragioni politiche, quali il mantenimento delle alleanze, per esempio con l'Arabia Saudita. Sono sempre prevalse interpretazioni politiche, senza rendersi conto delle ragioni fondamentali della diversità.

Oggi i rapporti di forza nel mondo sono cambiati e l'Occidente è obbligato a prendere consapevolezza dell'importanza e della vera natura del problema. Si hanno quindi tre posizioni su un tema che in Occidente era erroneamente ritenuto pacifico, ovvero l'esistenza di un sistema di valori a tutela della dignità dell'uomo di natura e validità universale. Scopriamo così che a contestare la dichiarazione di New York sono i governi che rappresentano il 65 per cento dell'umanità, gli asiatici e i musulmani. Se l'umanità oggi fosse chiamata a votare – paiono dire questi governi – la visione occidentale dell'uomo e dei suoi diritti fondamentali sarebbe perdente! I pericoli di siffatto relativismo sul tema dei diritti dell'uomo, principi cardine delle società occidentali, sono quindi enormi. I governi asiatici e musulmani cercano la legittimazione di questo relativismo nelle loro culture, ma noi sappiamo che all'interno di queste esiste, almeno in forma incipiente, già oggi un pluralismo di tesi e di opinioni.

¹⁶ Per una più estesa esposizione delle motivazioni del premio si veda Marcello Pacini, «Il dialogo fra gli universi culturali: alla ricerca di un nucleo di valori condivisi» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Un'urgenza dei tempi moderni: il dialogo fra gli universi culturali*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.

¹⁷ Si veda in particolare il volume di Andrea Pacini (a cura di), *L'islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

Il problema va necessariamente gestito e non possono farlo direttamente gli stati perché sono, nella circostanza, disarmati. Oggetto del contendere infatti sono valori, concezioni dell'uomo, tradizioni culturali: siamo di fronte a una responsabilità principale, se non unica, della cultura.

Il nostro concetto di universi culturali fornisce le categorie per mettere a punto un'utile linea culturale e politica: l'organizzazione di un dialogo volto a ricercare un nucleo di valori condivisi in tutte le culture. Occorre quindi ricercare non un'impossibile perché inesistente unica cultura, ma soltanto un nucleo di valori comuni.

Il premio, intitolato al dialogo fra gli universi culturali, vuole incoraggiare questa ricerca. Nello spirito del premio i diritti umani non sono considerati un complesso etico valoriale alternativo a filosofie né tanto meno a religioni. I diritti umani non vogliono certamente sostituire la proposta di *caritas* fra i cristiani, di solidarietà nell'islam o di etica della compassione nel buddismo; i diritti umani sono volti a tutelare la dignità dell'uomo, un'idea che ha radici e spazio in tutte le culture, filosofie, e religioni.

L'articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 («Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza») rappresenta per l'Occidente il completamento di un lungo processo storico che ha le sue origini nell'Antico e nel Nuovo Testamento, e le cui tappe scandiscono il formarsi della nostra identità di occidentali: la Magna Charta Libertatum, la Costituzione Americana, la Dichiarazione del 1789.

In altre culture, per esempio in quella cinese, il problema dei diritti umani e degli istituti giuridici necessari per tutelarli emerge invece soltanto ora in relazione all'incontro con la modernità. Quindi non dobbiamo sorprenderci se oggi la Cina ha reazioni diverse da quella che l'Occidente potrebbe auspicare. È però sostenibile – ed è la tesi di fondo del premio – che in tutte le grandi culture e religioni storiche vi sia un'antropologia che assegna più o meno esplicitamente un ruolo centrale alla dignità della persona umana. Ciò che l'Occidente può fare, legittimamente, è chiedere agli intellettuali cinesi una rilettura critica della loro tradizione, alla luce della modernità, per verificare sia il modo con cui la loro cultura riconosce dignità, oggi, alla persona umana sia il modo in cui si raccorda con i principi espressi nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo di New York. L'introduzione in Cina, in corso da pochi anni, di un sistema giuridico che introduce e rafforza un vero e proprio «governo della legge» è un'importante testimonianza della possibilità di un avvicinamento e di una convergenza in tema di diritti.

I diritti umani vanno considerati dunque come pochi ed essenziali principi che non intendono sostituirsi alle visioni globali, alle religioni, alla complessità delle culture, ma proprio perché ridotti all'essenziale possono o potrebbero essere oggetto di consenso all'interno di ogni universo culturale. Soltanto in questa prospettiva l'universalità dei diritti umani potrà essere considerata non un'imposizione di valori occidentali, bensì un autonomo convergere di tutte le culture su valori che possono essere condivisi, perché mirano a tutelare la dignità dell'uomo in un quadro di pluralismo. La finalità del premio è quindi la promozione di letture critiche, all'interno di ogni cultura, sui loro fondamenti al fine di promuovere la convergenza e il consenso su un nucleo di valori. Questa reinterpretazione dei diritti dell'uomo nel linguaggio e nel sistema valoriale di ciascuna cultura li renderà comprensibili e ne renderà possibile l'integrazione all'interno di ogni società.

Si è già detto che la storia caratterizza profondamente il modo con cui ciascun universo culturale si avvicina al problema dei valori condivisi e dei diritti. L'esperienza cinese è ben diversa dall'esperienza dell'islam. Infatti, mentre nelle società islamiche i problemi nascono dal ruolo della *shari'a* (legge religiosa islamica) e dalle sue prescrizioni, in Cina ciò che pesa è una tradizione culturale di lungo periodo che ha avuto una visione molto riduttiva del ruolo della legge.

Il problema della ricerca di un nucleo di valori condivisi riguarda anche l'Europa e l'Occidente. Sarebbe errato infatti assumere l'atteggiamento di chi si ritiene comunque e sempre dalla parte della ragione e di chi non si pone il problema di considerare le ragioni dell'Altro. La critica di «esclusivismo liberale», che qualche studioso asiatico ha avanzato, deve farci riflettere impegnandoci in un'analisi critica di tutte le tradizioni culturali che oggi sono presenti nel dibattito

etico-filosofico dell'Occidente. Oggi è un dovere per l'Europa e per l'intero Occidente prestare attenzione alle critiche e agli inviti che ci vengono rivolti dagli intellettuali asiatici e africani, in particolare da quelli più liberali e aperti i quali, proprio perché ci sono più vicini, sono anche quelli legittimati a pretendere maggiore attenzione.

Il premio si è dato naturalmente una politica per la selezione dei candidati, offrendo un riconoscimento innanzitutto a intellettuali e pensatori non occidentali che siano impegnati in una riflessione etica e politico-sociale che miri a identificare all'interno delle proprie culture i fondamenti concettuali della democrazia, dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo.

Il premio peraltro vuole anche segnalare quegli intellettuali occidentali che, sulla base della conoscenza delle altre culture, rileggono la nostra eredità culturale sollecitati dal nuovo clima di dialogo e di confronto con le altre culture.

Poiché si tratta di un processo complesso, in divenire, i cui esiti si riveleranno pienamente nel futuro, il premio cercherà di selezionare i candidati non fra gli intellettuali che propongono sintesi definitive e complete, ma piuttosto fra quelli che hanno contribuito in modo significativo a porre le basi del dialogo e della ricerca di convergenza delle culture su un nucleo comune.

Il premio infine vuole anche indicare esperienze esemplari di intellettuali che hanno dato diretta testimonianza di attività di dialogo o che hanno contribuito attivamente ad aumentare la conoscenza reciproca delle culture.

Il premio vuole promuovere la riflessione ma anche il dialogo concreto e attivo; un dialogo consapevole delle differenze e delle specificità delle culture ma anche orientato a stimolare il dibattito e a promuovere il consenso su un nucleo di valori forti, quali la libertà di coscienza, gli ordinamenti democratici e il diritto per ciascuno alla dignità della persona. In Fondazione, è opportuno ripeterlo, si è consapevoli di procedere per un sentiero stretto: si deve evitare infatti sia di cadere nel relativismo culturale sia di arroccarsi in un'ennesima forma di eurocentrismo acritico.

Parte quarta
Dal 1989 al 1999. Il presente
I. Di fronte a un Mondo Nuovo

Capitolo terzo
La Fondazione e l'Europa

Quale Europa?

L'Europa è un soggetto difficile, perché è un termine usato correntemente nella retorica politica con un significato vago ma evocativo, normalmente, di traguardi da raggiungere, di progressi da compiere, di mutamenti da ottenere. Essere in Europa, stare in Europa, entrare in Europa: queste locuzioni sono il condimento della retorica economico-politica di tutti i paesi europei. Qualche volta appare la tentazione di privilegiare il dato geografico e dimenticare le ragioni, più complesse, della storia di lungo periodo.

Il termine Europa non è più un paradigma perché copre troppe diverse realtà e i suoi significati evocativi producono, ormai, solo confusione: o meglio, sono comprensibili solo se inquadrati in modo analitico nel contesto in cui sono pronunciati e conoscendo le ragioni per le quali il termine Europa è stato usato.

Non è sempre stato così. Ci sono stati alcuni decenni in cui al termine Europa veniva sempre accompagnata un'idea che restava certamente evocativa e simbolica, ma che permetteva comunque di discriminare e di selezionare i paesi: gli unici paesi che potevano legittimamente riferirsi all'Europa erano i paesi occidentali. Non a caso si distingueva fra Europa occidentale ed Europa orientale, essendo tutti convinti peraltro che l'unica Europa vera era quella della libertà e della democrazia, cioè quella occidentale. L'unico che aveva parlato di Europa dall'Atlantico agli Urali era stato De Gaulle ma era chiaro a tutti che era stato un uso strumentale, un'invenzione geopolitica utilizzata dalla Francia in un momento di ricerca di una linea politica differenziata da quella rigidamente filo-atlantica e filo-americana.

Essere in favore dell'unificazione europea trovando nelle Comunità prima e nell'Unione dopo la via istituzionale adeguata a realizzare lo scopo era, soprattutto in Italia, un convincimento generalizzato che, a partire dagli anni ottanta, era stato condiviso anche da gran parte delle forze di sinistra. La Fondazione ha agito in questo clima generale e quindi ha usato sovente, nella sua retorica di comunicazione e di informazione, il concetto di Europa.

Oggi il termine ha perso ogni significato informativo e produce confusione. Si ripropone quindi un problema simile a quello che negli anni ottanta ci aveva consigliato di definire un'idea di Italia e

un'idea di America: chiarire quale significato si attribuisce all'Europa, soprattutto all'interno di un istituto culturale. Ma lo stesso problema si pone, ovviamente e con pari urgenza, alle forze politiche. È quindi opportuno chiarire che cosa è stata ed è l'Europa per la Fondazione, e quale idea di Europa è sottesa all'uso frequente che di questo termine la Fondazione ha fatto nel passato e continua a fare nel presente, a iniziare dalla locuzione autodefinitoria usata nell'edizione in lingua inglese della nostra rivista *XXI Secolo*, nella quale la Fondazione è indicata come *an Italian and European Foundation*.

La necessità di chiarire a quale idea di Europa ci riferiamo nasce con i noti fatti dell'89, quando con il crollo dell'impero sovietico popoli e paesi che appartengono alla storia dell'Europa vi sono rientrati dopo una parentesi di alcuni decenni. Non è questo il luogo per discutere se la storia dell'impero sovietico sia stata espressione di una storia «diversa» e «patologica» ma comunque sempre europea: ciò che serve è ricordare che l'impero sovietico si poneva come impero mondiale, alternativo all'Occidente, con una proposta complessiva di un sistema interessato al mondo, non certo all'Europa: è stato il caso più clamoroso di divaricazione fra appartenenza geografica e senso d'identità o, se si preferisce, di disinteresse verso un'identità, l'identità europea.

Una divaricazione che ha coinvolto, per qualche decennio, anche i partiti comunisti occidentali, tanto che hanno usato il termine «eurocomunismo», per indicare un comunismo diverso da quello di ispirazione sovietica.

In realtà il problema della definizione dell'Europa e la sua qualificazione in termini culturali e identitari è sempre apparso come complesso e controverso. A questa complessità sono corrisposte anche diverse delimitazioni geografiche e territoriali, oltre che specificazioni di tradizioni e presenze culturali, religiose, sociali, economiche. L'opinione prevalente limita la ricerca dell'identità culturale europea alla tradizione germanica e latina, ai paesi cioè cattolici e protestanti¹.

Quando fu chiesto a Braudel di raccontare ai giovani la storia delle civiltà² parlò di «altra Europa» per indicare la Russia e ne mise in rilievo differenze e particolarità di grande momento, a iniziare dalle diversità della religione cristiana ortodossa. Uno storico ungherese, Jenó Szűcs, indica e razionalizza l'esistenza di tre Europe, l'occidentale, la centrale e l'orientale³. In queste tre Europe, a suo avviso, si sono sviluppate storie economiche, sociali e istituzionali diverse. Il rapporto fra società e stato, il grado di pluralismo, il ruolo della borghesia urbana e dei poteri cittadini, il diverso cammino delle libertà individuali sono i principali parametri utilizzati per descrivere le differenze fra le tre Europe.

Queste citazioni sono solo una testimonianza delle incertezze di fronte al problema della definizione culturale dell'Europa e della sua identità. Dimostrano anche la serietà del problema, che dopo il 1989 ha assunto una rilevanza politica di natura strategica. Siamo infatti di fronte a un preciso calendario che prevede la progressiva estensione della Nato verso Oriente e l'allargamento dell'Unione Europea a paesi dell'Europa centrale e orientale. L'estensione della Nato non pone particolari problemi culturali e identitari: le alleanze militari – e la Nato non fa eccezione – sono normalmente definite su convergenze di interessi che possono convivere benissimo con differenze culturali, come il caso della Turchia dimostra; ben diverso e delicato è il problema della cooptazione di paesi e società all'interno dell'Unione Europea, in un momento in cui si sta avviando a diventare unione politica. L'unione politica si realizzerà solo se avrà un'identità culturale, solo se avrà – è stato detto – un'anima.

Il problema dell'identità culturale europea non è quindi eludibile e non interessa solo i paesi candidati all'associazione, ma in primo luogo i paesi dell'Europa Occidentale, le società cioè che

¹ Si vedano Ruggiero Romano, *Europa e altri saggi di storia*, Roma, Donzelli, 1996; Jean-Baptiste Duroselle, trad. it. *Storia dell'Europa. Popoli e paesi*, Milano, Bompiani, 1990; Remi Brague, *Europe, la voie romaine*, Paris, Criterion, 1992, trad. it. *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, Milano, Rusconi, 1998; Hans Georg Gadamer et al., *L'identità culturale europea tra germanesimo e latinità*, atti del convegno di Bergamo (17-19 aprile 1988) a cura di Alberto Krali, Milano, Jaca Book, 1988.

² Fernand Braudel, *Grammaire des civilisations*, Paris, Arthaud-Flammarion, 1987.

³ Jenó Szűcs, *Les trois Europes*, Paris, L'Harmattan, 1985.

non hanno conosciuto la sciagura dell'esperienza del socialismo reale. C'è un'oggettiva convergenza di interessi fra i paesi e le società dell'Europa ad approfondire e dibattere il tema della o delle identità culturali perché le future istituzioni e ordinamenti dovranno rispettarle e tutelarle: le identità culturali debbono diventare il fondamento, e quindi un punto di forza, non certo di debolezza, degli ordinamenti giuridico-istituzionali.

Di fronte a questa molteplicità ed eterogeneità di dichiarazioni di appartenenza all'Europa o di partecipazione effettiva, attesa, o solo rivendicata alla sua vita, non basta più il richiamo generico e sommario all'Europa, allusivo sinonimo di modernità e di progresso, ma si pone il problema di qualificare a quale idea di Europa ci si riferisce.

L'uso del termine Europa nella storia della Fondazione

La Fondazione negli ultimi vent'anni si è richiamata e ha agito con una precisa idea di Europa, che occorre chiarire e qualificare, per evitare fraintendimenti e per comprendere la ragione di certe scelte e soprattutto il futuro di alcune sue attività.

La Fondazione nella sua esperienza si è riferita a una sola idea d'Europa, ma è bene distinguere tra l'Europa come dimensione operativa e come offerta e proposta di modelli istituzionali, da parte dei paesi leader; l'Europa come universo culturale e, infine, l'Europa come progetto politico (valori, missioni, ruoli).

L'Europa come dimensione operativa e come offerta e proposta di modelli istituzionali

Fin dagli anni settanta in Fondazione ci siamo resi conto che se da un lato non era praticamente possibile fare ricerca isolando l'Italia, senza tener conto della dimensione europea dei problemi, dall'altro lato era possibile utilizzare in positivo la comparazione delle soluzioni date da altri paesi europei a problemi che anche l'Italia doveva risolvere, magari senza esperienza perché li affrontava per la prima volta.

Una preoccupazione presente da sempre è stata quella di capire se il nostro paese era un'anomalia o piuttosto si affiancava agli altri paesi europei; abbiamo cioè cercato di capire se andavamo nella direzione degli altri paesi oppure se prendevamo o ci attardavamo in altre direzioni. Gli anni settanta e ottanta sono stati anni in cui si è parlato molto di riforme e alcune sono state fatte, sovente con modalità errate. Quindi cercare di capire dove andava l'Italia aveva anche un'utilità pratica. Fin dal 1979 organizzammo la ricerca sulla scuola che esaminava e confrontava le situazioni scolastiche in Italia, Svezia, Belgio, Olanda, Francia e Gran Bretagna⁴, grazie alla quale fu possibile individuare un modello medio europeo che dimostrava l'esistenza di un atteggiamento abbastanza uniforme, almeno sui grandi principi, della cultura europea nei confronti dell'istituzione scolastica. L'Italia, però, era un'eccezione, un'anomalia in Europa, perché la sua organizzazione, e meglio sarebbe dire la cultura che aveva presieduto all'organizzazione del sistema scolastico, era diversa, anzi decisamente divergente da quella dei paesi europei in cui si era svolta la ricerca.

L'Europa come fonte di ispirazione per l'Italia è stata una politica tradizionale della Fondazione cui siamo sempre rimasti coerenti. Anche i programmi più recenti come la capitale reticolare e le stesse proposte federali sono largamente e abbondantemente frutto di questo permanente raccordo con i paesi leader dell'Europa. In questa dimensione il termine Europa allude a situazioni ed esperienze fatte dai maggiori paesi, partner dell'Italia nell'Unione Europea.

Senza essere animati da alcun complesso di inferiorità, o da bisogni di conformità a tutti i costi, in Fondazione si è sempre pensato che normalmente sia bene mettere in evidenza tutte le possibili

⁴ Alla ricerca «Verso una scuola deburocratizzata: prospettive di sviluppo della scuola italiana nel contesto dei sistemi europei», che si svolse fra il 1977 e il 1981, presero parte fra gli altri Lanfranco Senn e Luisa Ribolzi.

anomalie italiane rispetto a ciò che accade negli altri paesi europei. Si tratta di un'esperienza che abbiamo ripetuto diverse volte, fino a farla diventare una normale tecnica di impostazione e di inquadramento dei problemi italiani. L'anomalia italiana non è necessariamente negativa, ma vi sono molte probabilità che lo sia e, soprattutto, che le anomalie troppo frequenti concorrano a determinare la marginalizzazione dell'Italia dal *mainstream* europeo.

L'equipollenza fra Europa e paesi dell'Unione avrebbe un sapore di arbitrarietà se non fosse la conseguenza di un'idea culturale di Europa che prende le distanze dal mero dato geografico e che opera selezioni all'interno della storia europea. Nel mettere a punto il concetto di universi culturali e nel delineare l'idea di America posta a fondamento dei nostri programmi di relazioni culturali⁵ emerge con forza la complessità e la tortuosità della storia europea, fatta di libertà e di tirannide, di generosa utopia e di cinico realismo, e come tutta questa complessità sia stata trasferita nel Mondo Nuovo, per modellarlo e per costruirlo. Nella complessità è necessario, e fortunatamente è anche possibile, discriminare e individuare gli strumenti che ci permettono di selezionare un filo rosso, quello costituito dalle idee e dai valori che la cultura europea ha prodotto.

L'Europa come universo culturale

A metà degli anni ottanta fu deciso di organizzare alcune ricerche che avessero a oggetto le società di alcuni paesi europei. L'idea era di analizzare la dicotomia «convergenza-divergenza» delle situazioni nazionali per cercare di capire l'Europa dall'interno, prima delle scelte volontaristiche e del progetto politico. Queste ricerche erano naturalmente anche di natura comparata, ma nei nostri intendimenti le loro finalità andavano oltre la mera comparazione: ambivano a leggere in profondità l'Europa per comprendere le difficoltà che avrebbe incontrato il progetto politico, secondo un'idea già sperimentata negli anni 1978-1979 con gli studi sui modelli di società e sui programmi delle forze politiche francesi, inglesi, tedesche e, naturalmente, italiane⁶. Si operò su due livelli, il cambiamento delle strutture e l'analisi di problemi più specificatamente culturali.

Con riferimento alle strutture il massimo sforzo fu fatto sul tema demografico, allora oggetto di grande attenzione con il programma *Futurama* di ricerche previsionali⁷. Le analisi del sistema metropolitano europeo furono il secondo tema di ricerca che, pur essendo strettamente legato alle nostre ricerche sulle città italiane, aveva una sua specifica autonomia «europea»⁸.

Più ricco fu lo sforzo sulle tematiche culturali. La religiosità degli europei e il ruolo delle strutture religiose organizzate nella vita europea fu oggetto di una ricerca in Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Ungheria e, naturalmente, Italia⁹. Nella stessa ottica fu realizzata una ricerca

⁵ Si veda sopra, nella Parte seconda, i capitoli «Criteri e contenuti delle relazioni culturali internazionali negli anni ottanta: l'incontro con gli universi culturali» e «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

⁶ La ricerca, «Forze politiche europee e progetti di società», fu condotta fra il 1978 e il 1980 da Michel Crozier, Kurt Sontheimer, Richard Rose, Paolo Farneti e Gabriele De Rosa.

⁷ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pagg. 168-69; Sulle previsioni demografiche in particolare si vedano per il caso francese Georges Tapinos (curateur), *La France dans deux générations. Population et société dans le premier tiers du XXI^e siècle*, Paris, Fayard, 1992; per il caso ellenico Georges Tapinos e George Contogeorgis (epimelitís), *I ellenikí kinonía sto télos tou XXI eóna*, Athena, Ekdhósis Papazese, 1995.

⁸ La Fondazione Giovanni Agnelli condusse una ricerca specifica, coordinata da Sergio Conti, sul sistema urbano centro-europeo, e organizzò il convegno «Città capitali dell'Europa centrale: politiche e strategie urbane nel nuovo spazio europeo» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 14 settembre 1994) cui parteciparono, fra gli altri, György Barta, Piotr Korcelli e Jirí Musil, membri rispettivamente dell'Accademia delle Scienze di Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia.

⁹ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 27-30; si vedano inoltre Danièle Hervieu-Léger, Franco Garelli, Salvador Giner e Sebastian Sarasa, *La religione degli europei. Fede, cultura religiosa e modernità in Francia, Italia, Spagna, Gran*

sulla televisione e le culture televisive nei paesi europei¹⁰. Non poteva mancare l'immagine dell'Europa e infatti promuovemmo una ricerca sull'immagine dell'Europa nei libri di testo in Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia¹¹ e, poco dopo, una ricerca sull'immagine dell'Italia nel cinema¹².

L'Europa come progetto politico

La Fondazione si è posta senza alcun dubbio dalla parte di chi vede nell'unità europea un fine da perseguire con coerenza. Siamo stati peraltro sempre molto consapevoli del fatto che l'unità europea non è un fine già predeterminato; al contrario esso va guadagnato e perseguito con razionalità e con volontà consapevoli dell'importanza e della difficoltà dell'impresa. In secondo luogo siamo sempre stati consapevoli del fatto che si possono avere tante Europee e quindi che l'unità dell'Europa va giudicata non soltanto in sé, in quanto unità, ma attraverso i contenuti che questa unità potrà avere.

Ciò significa che ci siamo orientati a pensare all'Europa non in forma astratta ma attraverso due punti di vista: da una parte i singoli problemi, o meglio le grandi problematiche della contemporaneità, dall'altra lo sforzo di definire l'identità europea, un'ipotesi di identità europea, da rintracciare attraverso la storia millenaria del nostro continente. Inoltre la Fondazione ha cercato di applicare alla dimensione europea i suoi metodi, le sue tecniche e le sue modalità operative usuali. Non abbiamo cercato artificialmente la dimensione europea, ma ci siamo impegnati a rintracciarla nei problemi delle società nazionali, nella demografia, nella tecnologia, nella religione, nell'emigrazione, nei rapporti con i paesi in via di sviluppo, nei rapporti con il Sud-est asiatico: non ci siamo inventati un'astratta dimensione europea e non siamo mai stati meramente «europeisti». Siamo stati sempre molto radicati nella nostra situazione italiana consapevoli che era necessario però avere prospettive e obiettivi europei.

Il secondo punto da notare è che la Fondazione nella sua attività ha sempre cercato di evitare un approccio puramente economico, proprio in risposta alla lamentela, sovente giustificata, di chi vede un eccessivo ruolo dei problemi di natura prettamente economica: questo non significa naturalmente sottovalutare i temi economici, significa semmai tenere nella dovuta considerazione altre tematiche e in definitiva collocare nella giusta dimensione i problemi economici.

Siamo sempre stati consapevoli del fatto che ciò che manca oggi all'Europa (forse sarebbe meglio dire mancava perché il processo messo in opera dall'Euro sembra essere irreversibile: per non lasciarsi governare dalla moneta le forze politiche saranno obbligate a metterla sotto controllo e quindi a costruire ombrelli istituzionali più ampi di natura e con competenze politiche) è la presenza esplicita di un'idea-forza che permetta di superare i purtroppo proverbiali egoismi nazionali e abbia una reale funzione federativa. Da tempo è noto che la marcia verso l'unità, basata solo su problemi

Bretagna, Germania e Ungheria, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992; Ole Riis, Marek Tarnowski, Alexander Tsipko *et al.*, *La religione degli europei, II. Un dibattito su religione e modernità nell'Europa di fine secolo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.

¹⁰ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività* cit., pag. 147; si veda inoltre François Garçon, Carl-Dieter Rath, Howard Davis, Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso (a cura di), *Le televisioni in Europa*, vol. I, *Storia e prospettive della televisione nella Repubblica federale tedesca*, in *Gran Bretagna, Francia e Italia*, vol. II, *I programmi di quarant'anni di televisione nella Repubblica federale tedesca*, in *Gran Bretagna, Francia e Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.

¹¹ Falk Pingel, Rolf Westheider, Wolfgang Sander *et al.*, *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994. Il volume contiene saggi di Falk Pingel, Rolf Westheider, Wolfgang Sander, Günter Kirchberg, Michael Jeismann, Evelyne Brandts, Rafael Valls, Stefan Spanik, Eva Kolinsky, Luigi Cajani e Jean-Michel Leclerq.

¹² Gian Piero Brunetta (a cura di), *L'immagine dell'Italia nel cinema italiano ed europeo dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995. Il volume contiene saggi di Gian Piero Brunetta, Barbara Corsi, David W. Ellwood, Pierre Sorlin, Christopher Wagstaff, Maria Adelaide Frabotta, Roberto Campari, Mirco Melanco, Sergio Raffaelli, Valentina Ruffin, Giovanna Grignaffini, Bruno P. F. Wanrooij, Antonio Costa e Leonardo Quaresima.

di benessere economico, di livelli di consumo, di traguardi di produzione, è insufficiente ma neanche la paura del pericolo sovietico riuscì a far passare da uno stato di collaborazione economica a una situazione di collaborazione politica: è nota la clamorosa sconfitta che i fautori dell'unificazione europea ebbero con l'esperienza della Comunità Europea di Difesa (1952-1954).

Ebbene, pur essendo consapevoli del fatto che in Europa manca un'idea-forza che permetta e faciliti i processi federativi, siamo sempre stati convinti che in Europa vi è un deficit di consapevolezza e di autocoscienza dell'esistenza storica di un'identità europea. La scarsa consapevolezza che gli europei hanno della loro comune identità è uno dei problemi principali che dovrà essere affrontato nei prossimi anni se vorremo continuare, sia pure faticosamente e con accresciute difficoltà, a perseguire un'unità politica.

Siamo di fronte a un problema di straordinaria complessità che dovrà avere una collocazione centrale nel dibattito culturale e dovrà diventare oggetto di veri e propri processi educativi delle opinioni pubbliche dei vari paesi europei. Questa complessità esigerà anche un forte impegno di ricerca per cercare di decifrare ulteriormente il problema, ma alcune considerazioni possono fin d'ora essere esposte e proposte a successive riflessioni.

La ricerca di un'idea di Europa

A tale impegno di ricerca la Fondazione ha contribuito con la già ricordata ricerca sull'immagine dell'Europa nei libri di testo. Essa ha rivelato una grande difficoltà di fondo a raccontare la storia dell'Europa, una specie di «disagio culturale che non sembra essere solo un problema di nazionalismi o di rivendicazioni di “primati” nazionali su questo o quel momento della storia continentale, su questa o quella eredità culturale. È soprattutto un problema di complessità dell'oggetto della narrazione, aggravato probabilmente da una profonda diversità di tradizioni storiografiche e da una certa mancanza di abitudine, che si percepisce purtroppo anche in altri campi, a guardare alle cose in una prospettiva europea.

La complessità della storia europea, e quindi della sua identità, si manifesta infatti nello spazio e nel tempo. L'Europa nella sua storia secolare è stata democrazia, ma anche totalitarismo, innovazione sociale ma anche conservazione, solidarietà internazionale ma anche imperialismo. Il Rinascimento, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, l'industrializzazione testimoniano la grande varietà di eventi e di culture che hanno caratterizzato l'Europa.

L'Europa, a differenza di altre aree geopolitiche e di altre civiltà, ha spesso amato rappresentare la propria storia proprio sotto il segno della discontinuità. Ciascuna delle grandi trasformazioni epocali ha voluto non solo succedere a quella precedente, ma superarla, metterla in ombra. Così il Rinascimento ha oscurato il Medioevo, a torto definito per troppo tempo come “secoli bui”, mentre proprio a essi si deve la peculiare chiarezza del rapporto fra religione e politica che distingue quella europea da altre civiltà. A loro volta, Illuminismo e Rivoluzione francese hanno messo in ombra i due secoli precedenti, liquidandoli come Ancien Régime e appiattendoli su questa frettolosa definizione una realtà estremamente articolata come quella dell'Europa a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo, che tuttavia trovava, per usare le parole di Pierre Chaunu, un'“unità” frutto di tre solidarietà: estetica, filosofica e politica. Era il tempo, si ricordi, della “repubblica letteraria” europea di Voltaire e del “concerto degli Stati” da cui muovevano le utopie dell'Abate Saint Pierre sulla confederazione europea. Un'ulteriore complicazione nella narrazione della storia dell'Europa nasce poi dal fatto che ciascun paese ha dato contributi diversi alla storia comune e così, sovente, scatta un meccanismo che fa privilegiare quei periodi in cui l'apporto della cultura nazionale è stato più rilevante»¹³. «A seconda della provenienza nazionale, i testi scolastici compiono tappe espositive differenti (...) la prospettiva nazionale e quella europea si sovrappongono soprattutto là dove la propria nazione ha dato un apporto significativo alla cultura europea. Il rinascimento

¹³ Marcello Pacini, «Prefazione» in Falk Pingel, Rolf Westheider, Wolfgang Sanders *et al.*, *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia* cit., pagg. XI-XII.

appartiene naturalmente all'Italia (...) La Francia recita il ruolo di protagonista con l'assolutismo, l'illuminismo e la rivoluzione, la Gran Bretagna con la democrazia e la rivoluzione industriale, la Germania compare soprattutto dove si parla di politica di potenza europea»¹⁴.

Come si è detto la Fondazione ha incontrato l'Europa in ogni momento della sua attività ma la necessità di definire, quasi in via preliminare, che cosa si intende indicare quando si parla di Europa è emersa con forza soltanto nel nuovo clima culturale e politico degli ultimi anni.

La necessità di questa riflessione è venuta dopo anni di esperienza, e soprattutto si è collocata all'interno di un interesse solido e sperimentato verso gli universi culturali. È stato quindi naturale iniziare ponendosi in una prospettiva mondiale cercando di capire quali sono le vere differenze fra la nostra e le altre civiltà, soprattutto quelle asiatiche, differenze che servono anche a comprendere le affinità, le reciproche influenze, i prestiti reciproci di natura culturale.

Mettere a confronto l'Europa con le altre civiltà fa emergere alcune differenze che danno il tono e che appaiono essere veramente fondanti la civiltà europea. È un esercizio utile anche a capire le differenze fra le diverse tradizioni europee, in particolare fra l'ortodossa, la cattolica e la protestante, e la complessità di queste differenze: la teologia cattolica e ortodossa, per esempio, sono molto più vicine fra loro di quanto non siano, ambedue, alla teologia protestante. Al contrario le storie politiche e civili delle società cattoliche e protestanti sono molto più intrecciate, e quindi simili, fra loro di quanto non siano rispetto alla storia delle società di tradizione ortodossa.

Solo la storia di lungo periodo può darci un valido aiuto per definire un'idea di Europa. La cultura europea come noi la conosciamo e la percepiamo quasi istintivamente, senza particolare riflessione, è una tradizione in cui viviamo immersi e che dà un significato alla nostra identità, è un'antropologia. Essa ci offre una visione del mondo completa e ci dà le regole per orientarci nella vita quotidiana e nei progetti. La cultura europea è stata costruita in almeno tremila anni di storia, tappa dopo tappa, in un processo storico in cui sono distinguibili alcuni momenti fondamentali o alcune conquiste decisive.

Possiamo affermare che una caratteristica fondamentale della cultura europea è proprio il suo carattere dinamico, che apprezza e sa produrre la novità e l'innovazione. Il carattere dinamico della cultura europea non è ovvio né naturale: altre civiltà lo manifestano in maniera molto ridotta, altre addirittura non lo manifestano affatto; quella cinese, ad esempio, comincia a conoscerlo ora ed è ancora incerto lo spazio che a tale carattere verrà concesso e i limiti con cui verrà accolto nei suoi sistemi di valori e nel suo ordinamento.

Il riferimento alla Cina non è casuale; la civiltà cinese rappresenta, sotto moltissimi aspetti, un qualcosa di «radicalmente altro» (il più «altro» fra i numerosi «altri») rispetto a quella europea. Sostanzialmente diversa per valori, credenze e metodi, la civiltà cinese ha inoltre avuto, come è noto, rapporti sempre sporadici con l'Occidente. Ciò la differenzia e la colloca ancora più in là nella scala della diversità anche rispetto all'islam, a cui sovente ci si riferisce per indicare l'«altro» e il «diverso».

È quindi con riferimento chiaramente strumentale a un «altro» così radicale che possiamo riflettere sui nostri *quid* minimo di europei, sul nostro comune denominatore, su ciò che ci permette di sentirci europei anche se apparteniamo a nazioni, confessioni religiose, culture locali diverse.

Il quid minimo dell'identità europea (il minimo comune denominatore degli europei)

È opportuno concentrare allora l'attenzione su alcune tappe fondamentali del processo che ha definito la cultura europea, soffermandoci solo su alcuni, pochi traguardi cruciali le cui conseguenze sono state determinanti per produrre la società in cui viviamo e che possono dare

¹⁴ Falk Pingel, «L'Europa nei manuali scolastici: una visione d'insieme» in Falk Pingel, Rolf Westheider, Wolfgang Sander et al., *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia* cit., pag. 13.

sostanza a un'identità moderna, adatta al futuro, dell'Europa. Le tappe e insieme le acquisizioni del percorso europeo possono essere così riassunte:

- 1) la nascita dell'individuo e della sua libertà politica;
- 2) l'affermazione della coscienza personale e la correlata reciproca autonomia dello stato e della sfera religiosa;
- 3) l'inserimento della scienza, della tecnologia e delle attività pratiche nel sistema di valori con pari dignità e prestigio rispetto alla cultura umanistica e letteraria;
- 4) la progressiva uscita della donna dal cono d'ombra di una società patriarcale e i conseguenti progressi verso l'eguaglianza completa di diritti rispetto all'uomo.

Sono queste le tappe principali che hanno caratterizzato il formarsi della cultura degli europei, il nucleo duro della loro civiltà; sono queste le loro più grandi invenzioni culturali. Si tratta di un percorso originale che gli europei non hanno condiviso con altri e che oggi sono obbligati a proporre al mondo con difficoltà e con problemi di legittimazione. La specificità di questo percorso può emergere con maggiore chiarezza da qualche rapidissimo e impressionistico raffronto con altre civiltà.

Si prenda il discorso delle nozioni di individuo, di libertà e di diritti della persona, e quella correlata di democrazia. In un saggio pubblicato nel volume *L'eredità della Cina* e intitolato «L'antica civiltà della Cina: riflessioni su come divenne cinese», David Keightley¹⁵ costruisce la sua analisi con un parallelo con la società greca delle origini, nel presupposto che sia stata la cultura greca classica ad aver offerto il maggior contributo alla nostra concezione occidentale della condizione umana.

Gli eroi di Omero combattono, amano la moglie e i figli, onorano l'amicizia, hanno coraggio e paura, sorridono e piangono. Sono eroi, ma anche uomini, ciascuno con la propria vita privata fatta soprattutto di sentimenti e con la loro vita pubblica, fatta di ruoli da adempiere ma anche di diritti da far valere. Achille ha il diritto di dimostrare di essere offeso e di ritirarsi nella tenda. Gli eroi greci concorrono alla comune vittoria ma sono liberi, hanno il senso drammatico della loro libertà e della loro solitudine. È da questa antropologia degli eroi che è nata la democrazia degli uomini, il riconoscimento della libertà dell'individuo, della vita politica, conflittuale ma in un quadro di regole, nella *polis*. Tutto ciò non compare nell'antica società cinese; questa non conobbe il conflitto né il pluralismo, si fondò fin dall'inizio sul gruppo e non sull'individuo, e si organizzò su un'etica non dei diritti ma degli obblighi verso il gruppo e verso il sovrano.

Le conseguenze di presupposti così differenti sono state naturalmente decisive. Infatti Jack Dull, un altro autore del già ricordato volume *L'eredità della Cina*, inizia il suo saggio dedicato alla successione delle forme di governo in Cina con queste parole: «di tanto in tanto noi occidentali faremmo bene a ricordare che la democrazia non è la condizione politica naturale dell'umanità»; e aggiunge: «se la partecipazione popolare fosse il solo metro con cui misurare la bontà del governo, allora nessun governo cinese si sarebbe collocato ai primi posti»¹⁶.

L'affermazione, che in un'ottica puramente europea o eurocentrica avrebbe una connotazione decisamente negativa, nella prospettiva della globalizzazione e del dialogo fra culture richiede almeno una precisazione, fornita dallo stesso Keightley quando si chiede che cosa accadrebbe se uno storico cinese analizzasse il momento costitutivo, precristiano, della cultura e della civiltà europee. Certamente, scrive Keightley, noterebbe alcune assenze: «la più notevole di queste carenze sarebbe senza dubbio l'enfasi che molti antichi pensatori cinesi ponevano sull'altruismo, sulla

¹⁵ David N. Keightley, «Early Civilization in China: Reflections on How It Became Chinese» in Paul S. Ropp (ed.), *Heritage of China. Contemporary Perspectives on Chinese Civilization*, Berkeley (Ca.), University of California Press, 1990, trad. it. «L'antica civiltà della Cina: riflessioni su come divenne cinese» in Paul S. Ropp (a cura di), *L'eredità della Cina*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.

¹⁶ Jack L. Dull, «The Evolution of Government in China» in Paul S. Ropp (ed.), *Heritage of China* cit., trad. it. «La successione delle forme di governo in Cina» in Paul S. Ropp (a cura di), *L'eredità della Cina* cit., pag. 69.

benevolenza, sull'armonia sociale e sull'attenzione ai rapporti interpersonali invece che ai principi astratti»¹⁷.

Rimanendo in tema di libertà e diritti della persona, si può ricordare che l'Europa, specie nell'ultimo secolo, ha maturato una nuova consapevolezza dell'estensione e della natura di tali diritti. Alcuni sono stati ridefiniti alla luce dell'evoluzione storica e sociale, altri sono stati acquisiti *ex novo*. Per fare un solo esempio, la moderna coscienza europea ha oggi completamente fatto propria l'idea della non accettabilità etica del lavoro e dello sfruttamento dei bambini, e ha sanzionato il diritto del minore a essere tutelato riguardo a questo aspetto. Si tratta di un'acquisizione considerata ormai irrinunciabile, un punto di non ritorno, tanto è vero che tende a essere concepita all'interno della sfera dei fondamentali diritti dell'uomo, piuttosto che in quella della cittadinanza sociale, che ha confini più mutevoli in relazione al momento storico-politico e alle diverse situazioni nazionali.

Ho scelto l'esempio del lavoro minorile, perché questo è oggi un importante punto di differenza e un oggetto di contrasto fra la cultura euroamericana e il cosiddetto «modello asiatico». In Cina, in India, in tutto il Sud-est asiatico lo sfruttamento del lavoro minorile è oggi una realtà innegabile. Accusati dalle nazioni occidentali di violare un diritto della persona, i governi di quei paesi hanno adottato la soluzione di rispondere teorizzando il diritto al proprio sviluppo economico in deroga ai diritti civili e politici, così come sono conosciuti in Occidente, da essi ritenuti poco significativi in assenza di benessere economico. Come si vede, si tratta di una differenza e di un contrasto che non afferiscono essenzialmente ai sistemi economici, ma ai sistemi di valore.

Gli europei contemporanei considerano una condizione ovvia avere una coscienza personale, giuridicamente garantita. Occorre in proposito ricordare che, seppure intuita da alcuni grandi (Socrate, Seneca), è solo con il cristianesimo «che si afferma in modo più perentorio e diffuso l'autonomia della coscienza»¹⁸. In effetti, è nel quadro sociale e culturale profondamente rinnovato del cristianesimo che «la fondazione della libertà di coscienza si connette con il riconoscimento di ogni singolo, ossia con il riconoscimento che nell'uomo vi è qualcosa che si sottrae a un'ingerenza umana, anche a quella della *res publica*»¹⁹.

All'acquisizione fondamentale della libertà di coscienza va ad aggiungersi, essendo da questa resa possibile, la rivoluzione copernicana della distinzione della società civile e dello stato dalla sfera religiosa, distinzione che deve essere letta nei due sensi: autonomia dello stato dalla chiesa e autonomia della chiesa dallo stato. Siamo nel terzo e quarto secolo, a un grande appuntamento con la storia, a una grande e decisiva biforcazione. In un impero romano ancora unito la strada seguita dall'Europa occidentale si separa da quella seguita dall'Europa orientale in cui Bisanzio privilegia la «sinfonia» fra i due poteri.

Un'altra grande e successiva tappa fu l'assunzione della tecnica e della scienza nel sistema di valori degli europei. Secondo il giudizio degli studiosi²⁰, fra i limiti culturali che portarono al crollo del mondo antico uno dei più importanti fu certamente il non riconoscimento della dignità culturale della ricerca tecnica e scientifica. Una condizione che il mondo classico greco-romano ha condiviso con altre grandi civiltà, in particolare con quella cinese. Anche in Cina la marginalizzazione della cultura applicata alla natura e alla tecnologia impedì la nascita di una scienza.

La rivoluzione scientifica e tecnologica, e quindi la nostra contemporaneità, è stata il frutto di una cultura faticosamente conquistata dagli europei, attraverso una maturazione secolare e attraverso un percorso che inizia qualche secolo prima, nel basso Medioevo. Cito questo esempio per ribadire il concetto del carattere dinamico della cultura europea e della sua capacità di costruire il nuovo. Posso aggiungere un'altra invenzione europea: l'eguaglianza dei sessi. Le tappe, i successi

¹⁷ David N. Keightley, «Early Civilization in China» cit. in Paul S. Ropp (a cura di), *L'eredità della Cina* cit., trad. it. «L'antica civiltà della Cina» cit., pag. 68.

¹⁸ Si veda Paolo Siniscalco, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, Bari, Laterza, 1987, pagg. 71-72.

¹⁹ *Ibid.*, pag. 72.

²⁰ Aldo Schiavone, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Bari, Laterza, 1996.

e i limiti dell'emancipazione femminile sono temi che agitano ancora il dibattito politico e culturale nei paesi europei. I movimenti femminili insistono a denunciare in questo o quel paese la persistenza di situazioni che discriminano la donna sul lavoro e nella società. È giusto che sia così. Ciò non di meno, uno sguardo appena distaccato, e soprattutto «globale», ci aiuta a riconoscere la distanza siderale che oggi separa la condizione della donna nella civiltà europea e occidentale da quella che ancora caratterizza alcune civiltà, espressioni non soltanto di paesi arretrati, ma anche di paesi che hanno raggiunto situazioni di benessere del tutto simili alle nostre e che sono eredi di millenarie tradizioni culturali. Il ruolo della donna nella società non è certamente frutto solo delle condizioni economiche, ma è la conseguenza di un processo secolare che in Europa inizia nel Duecento, con la poesia «cortese», e che trova nello stato di diritto un ordinamento di tutela e di promozione.

Da queste considerazioni, pur brevi e frammentarie, emerge chiaramente un carattere di fondo dell'esperienza di noi europei, il carattere dinamico della nostra cultura; così il liberalismo e la democrazia sono l'epilogo di un processo millenario. La conquista della libertà della persona è l'antefatto logico di quella particolare costruzione giuridica e istituzionale che è l'organizzazione sociale e politica pluralista. Già Voltaire metteva in evidenza le differenze tra gli stati europei retti dagli stessi principi di diritto pubblico e internazionale, con i quali si erano autoimposti limiti e regole, e i dispotici imperi asiatici. Era peraltro una differenza che si era già vista nella storia greca, nelle guerre persiane, come annota Erodoto.

Ma proprio dall'idea antropocentrica del mondo che nasceva, o che veniva riproposta, attraverso l'umanesimo italiano ed europeo, era nata l'idea della necessità di limitare i poteri, l'idea di dare garanzia alla persona, alla collettività, e di assumere la libertà individuale come fondamento della società e dello stato. Il pluralismo che Tocqueville osservava negli Stati Uniti nell'Ottocento non sarebbe stato possibile senza la distinzione primigenia fra stato e religione. I laicissimi principi dell'89 nascono dall'affermazione di Gesù che Matteo riporta fedelmente al capitolo 22. Sono a fondamento dei patti costituzionali delle repubbliche e sono diventati una proposta laica nella dichiarazione dell'ONU del 1948.

Il carattere dinamico della società europea e la capacità di innovazione

Va infine messo in rilievo che una caratteristica della civiltà europea, e quindi dell'identità europea, è quella di aver dato vita a un sistema sociale ed economico particolarmente capace di generare innovazioni sociali, e soprattutto capace di un permanente processo di aggiustamento e di riforma, o addirittura di trasformazione rivoluzionaria, sempre però in un quadro storico in cui è possibile mantenere una grande continuità nel lungo periodo.

Non è un caso che la scienza, la tecnologia e l'industria siano nate in Europa, e non è un caso che il sistema sociale che per comodità definiamo capitalista, anche se ormai si sono succeduti nella storia molti tipi di capitalismo, sia nato in Europa e che la società europea abbia saputo reagire prontamente a certe conseguenze di imbarbarimento dei rapporti sociali propri di certi tipi di capitalismo. Infine, sempre andando alla ricerca di aspetti salienti e caratteristici dell'identità europea, si deve anche annotare la capacità di progettare gli ordinamenti istituzionali. Ricordiamo rapidamente: è finito il feudalesimo, si è formato lo stato moderno prima assoluto poi costituzionale, infine democratico, e quindi si è saputo costruire un tipo di ordinamento adatto a realizzare gli obiettivi politici ed economici che le varie epoche storiche ponevano.

Questa capacità di articolare in maniera così diversa il rapporto tra potere e cittadino è una caratteristica che si trova raramente in altre civiltà, che pur hanno avuto grandiose, eclatanti manifestazioni di espressione artistica, ma che hanno mantenuto un'organizzazione politica e giuridica estremamente stabile attraverso i secoli. Hanno sovente mantenuto «fossili» istituzionali e statali. È quindi possibile concludere che il nucleo dell'identità europea è dato dall'esistenza di un sistema di valori basato su progressive distinzioni, la prima e fondamentale delle quali è la

distinzione fra religione e politica, seguita da quelle relative alla dimensione economica e alla dimensione scientifica; un sistema di valori quindi necessariamente basato sulla tolleranza e su un sistema sociale capace di generare un permanente processo di progettazione e innovazione politica, sociale ed economica, in un quadro di vita che – proprio per la complessità del sistema di valori – premiava la libertà ma anche la giustizia, il successo, ma anche il servizio. Ricercava l'efficienza ma dava spazio alla solidarietà.

È all'interno di questo quadro generalissimo che sono sorte le singole società nazionali europee che fanno parte però di un'unica civiltà: non solo dobbiamo sottolinearlo per i fondamenti che si è voluto appena ricordare, ma anche e forse in conseguenza di questi, per i processi artistici, culturali ed economici che hanno avuto in comune e che oggi non possiamo non definire, in modo proprio, europei.

Vi sono nella storia anche altre Europe: sono state tutte indicate nel delineare il modo con cui l'Europa ha inventato e costruito l'America²¹; sono Europe fossili, e alcune persino mostruose. Devono essere conosciute, non certo dimenticate. Esse non sono però parte dell'identità viva e vitale dell'Europa, dell'identità che è possibile mettere a fondamento dell'unione politica.

L'Unione Europea e l'Europa più grande

In seguito al rinnovamento progressivo dei rapporti fra l'Unione Europea e i paesi dell'Europa centrale e orientale e man mano che si delineava il progetto di allargamento dell'Unione Europea, negli anni 1996-97, si è posto un problema nuovo, o meglio si è riproposto un problema antico in forme nuove: definire le dimensioni dell'Europa, approfondire il problema dei suoi confini orientali.

Oggi è quindi utile organizzare un confronto e un dialogo culturale volto in primo luogo a definire i caratteri di un'identità dell'Unione Europea più complessa rispetto a quella cui ci siamo storicamente riferiti fino a oggi, più pluralista, che inglobi aspetti di tradizioni storiche diverse; in secondo luogo è indispensabile chiarire il problema dei confini dell'Europa, possibilmente ampliandoli con la definitiva inclusione della Russia.

Questa nuova situazione provoca un importante cambiamento nelle relazioni culturali internazionali: accentua l'importanza della ricerca di contenuti e di metodi. Sempre più spesso, anzi, la ricerca scientifica diventa essa stessa momento e occasione necessaria di relazione culturale. Nell'esperienza della Fondazione degli anni ottanta era possibile distinguere nettamente il momento della ricerca e della relazione perché quasi sempre si trattava di contenuti culturali consolidati e perché quasi sempre gli attori delle ricerche e gli attori delle relazioni erano diversi; oggi, nei nuovi rapporti che si vanno instaurando con gli ambienti culturali dell'Europa orientale (ma anche dei paesi del Mediterraneo) questa distinzione viene meno sempre più spesso perché si pone, pressante, il problema di innovare nei contenuti, rivedendo criticamente conclusioni consolidate o solo provvisoriamente definite. Si tratta di un salto di qualità notevole, del tutto coerente e con l'urgenza dei problemi e con il nuovo ruolo assegnato alle istituzioni culturali della società civile.

Nel 1968, in *Europa anno zero?*, scrivevo: «assume sempre più valore la considerazione che Europa non significhi soltanto romanità ma anche Bisanzio e che pertanto il cristianesimo ortodosso, di cui la Russia è sempre stata imbevuta, è fatto storico europeo altrettanto valido quanto la tradizione romana»²². Un'affermazione rimasta come «ibernata» nel corso dei decenni, fin quando non sono maturate le condizioni che hanno riproposto l'attualità di una sua analisi più dettagliata e più sistematica.

In primo luogo occorre notare un paradosso: la divergenza d'opinione fra la tradizione storica apparentemente consolidata e alcuni pensatori e intellettuali di varie epoche. La tradizione degli studi storici ha posto quasi sempre un confine orientale all'Europa, normalmente seguendo la linea

²¹ Si veda sopra, nella Parte seconda, il paragrafo «Un'idea di America» nel capitolo secondo.

²² Marcello Pacini ed Ernesto Baroni, *Europa anno zero?*, Bologna, Il Mulino, 1968, pag. 31.

di demarcazione fra cristianesimo cattolico e protestante da un lato e cristianesimo ortodosso dall'altro.

Nel corso dei secoli pensatori e uomini di cultura hanno mostrato una diversa opinione attraverso il giudizio sull'appartenenza della Russia all'Europa. Il progetto di «Repubblica europea» dell'abate Saint-Pierre elenca diciannove potenze che avrebbero dovuto farne parte: fra l'imperatore «dei romani» e il re di Francia è indicato, al secondo posto, l'imperatore di Russia²³; Voltaire nel descrivere i meriti della cultura europea, o meglio della *res pubblica* letteraria, include con naturalezza la Russia in Europa («la letteratura ha unito l'Italia con la Russia»²⁴). Nella cultura dell'Ottocento sono celebri le parole di Victor Hugo: «Giorno verrà in cui tu Francia, tu Italia, tu Russia, tu Inghilterra, tu Germania, voi tutte o nazioni del continente (...) vi fonderete strettamente in un'unità superiore e costituirete la fraternità europea, proprio come la Normandia, la Bretagna, la Lorena, l'Alsazia, tutte le nostre province, si sono fuse nella Francia»²⁵.

Anche nella cultura russa vi è un tradizionale e profondo conflitto sul tema cruciale del rapporto con l'Europa²⁶. Da un lato si colloca una tradizione eurasista che concepisce la Russia fuori e magari contro l'Europa, proiettata verso l'Asia e verso il mondo; dall'altro lato vi è una tradizione filoeuropea, che afferma l'appartenenza della Russia all'Europa e che con Dostojevski si spinge a rivendicare una maggiore purezza di sentimenti e un maggiore altruismo identitario dei russi verso l'Europa rispetto agli altri popoli europei («Per un russo l'Europa è preziosa quanto la Russia: ogni sua pietra gli è dolce e cara. L'Europa è stata la nostra patria come la Russia. Oh, di più! Non si può amare la Russia più di quanto l'ami io, ma non mi sono mai rimproverato perché Venezia, Roma, Parigi, i tesori delle loro scienze e delle loro arti, tutta la loro storia, mi sono cari più della Russia»²⁷).

Il dialogo fra le culture dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale è quindi un passaggio obbligato del futuro dell'Europa. Si tratta di un dialogo strategico, che deve necessariamente iniziare, proprio in ragione della sua crucialità, da una riflessione sui fondamenti e sulle origini della prima grande divisione della cristianità.

Il diverso rapporto fra chiesa e stato – di autonomia e sovente di conflitto in Occidente, di accordo e di «sinfonia» nelle società ortodosse – ha caratterizzato profondamente la storia delle società europee.

Oggi, dopo la lunga parentesi sovietica di secolarizzazione forzata, la riflessione, e l'azione politica, riprendono proprio da questo tema e problema del ruolo della religione all'interno degli stati dell'Europa di tradizione ortodossa.

Gli interrogativi sui valori e sulle identità, sui «collanti» profondi che tengono insieme gli stati e le società, sulle culture politiche e i loro relativi progetti di futuro sono al primo posto nell'agenda del dibattito pubblico nei paesi dell'Europa orientale e soprattutto in Russia.

E' noto fra l'altro che in questi pochi anni di libertà riacquistata si sono già verificate alcune sanguinose guerre nel nome di identità nazionali che hanno trovato nella tradizione culturale e religiosa il principale collante e la più propagandata giustificazione. Alcuni osservatori già parlano di «ortodossismo», variabile dell'Europa orientale del radicalismo politico che trasforma in ideologia politica la tradizione e l'identità religiose. Sono fenomeni complessi e nuovi, meritevoli di studio in sé, ancor più in considerazione del dialogo intereuropeo²⁸.

²³ Jean-Jacques Rousseau, «Scritti sull'abate di Saint-Pierre» in Paolo Alatri (a cura di), *Scritti politici*, Torino, Utet, 1970, pag. 430.

²⁴ Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, trad. it. Torino, Einaudi, 1951, pag. 420.

²⁵ Victor Marie Hugo, «Discorso di apertura al Congresso della Pace», Parigi, 21 agosto 1849, in V. Hugo, *Douze discours*, Paris, 1851.

²⁶ Si veda Giorgio Petacchi, «Eurasia: prospettive di politica internazionale» in Romano Bettini (a cura di), *Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, Milano, F. Angeli, 1996.

²⁷ Fëdor M. Dostoevskij, *Podrostok*, trad. it. *L'adolescente*, Milano, Mondadori, 1987, pag. 547.

²⁸ Di questi problemi si è iniziato a discutere nel convegno «Dibattito culturale ed evoluzione socio-politica nella nuova Russia. Le dinamiche in corso, gli attori, il modello di società in costruzione» (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 11-13 novembre 1998).

Tale dialogo si pone in primo luogo con le società che entro il primo decennio del prossimo secolo dovranno far parte dell'Unione Europea. Con questi paesi si pone un problema di superamento e di chiarimento dei «pregiudizi nati nella storia» perché l'appartenenza a un comune ordinamento politico e giuridico sia radicata su una comune cultura, cioè su una comune identità europea, anche arricchita e resa più complessa dagli apporti di questi «europei ritrovati».

In secondo luogo si pone il problema di impostare su basi radicalmente nuove il rapporto con la Russia e con i nuovi paesi europei nati dalla dissoluzione dell'ex Unione Sovietica, affinché la nuova frontiera orientale dell'Unione Europea sia non solo pacifica ma aperta e permeabile alle reciproche influenze. Non solo: il problema, fino al 1989 teorico e letterario, dell'appartenenza o meno della Russia all'Europa è diventato un problema politico attuale e centrale, oltre che strategico per le sue implicazioni, nel dibattito di questi giorni.

Oggi in Russia ha ripreso grande vigore il già ricordato tradizionale dibattito sull'appartenenza all'Europa: la novità dei nostri giorni è il fatto che è diventato anche una parte dei programmi delle forze politiche che aspirano al governo della Russia. L'Europa non solo non può essere indifferente a questo dibattito, ma lo deve collocare al centro di una grande opzione strategica: la collocazione della Russia all'interno di una Grande Europa nel quadro geopolitico del prossimo secolo. È realmente gestibile una simile opzione strategica?

Dal punto di vista del quadro concettuale degli universi culturali la Russia è parte del mondo di tradizione ortodossa. Poco sopra ho ricordato le conclusioni tradizionali cui pervengono normalmente gli storici dell'Europa occidentale quando debbono affrontare il problema della definizione dell'identità, e quindi dei confini dell'Europa. Non ci dobbiamo quindi sorprendere se il mondo dell'ortodossia viene considerato così diverso da quello dell'Europa occidentale da farlo considerare una civiltà a se stante²⁹. Dobbiamo semmai chiederci se queste conclusioni «tradizionali» sono ancora giustificate in un mondo globalizzato dove si confrontano e dialogano culture ben più radicalmente diverse o se al contrario le differenze storiche così tanto enfatizzate da giustificare questi giudizi di differenze di civiltà non possono apparire solo varianti di un'unica tradizione culturale, di un unico universo culturale. Questo problema si riferisce soprattutto alla Russia.

È noto d'altro canto che la Russia ha perseguito un progetto politico di inserimento nell'Europa fin dai tempi di Pietro il Grande e quindi rientra in quella ristrettissima categoria di stati che hanno cercato di modificare la loro collocazione culturale attraverso un progetto politico. Un progetto che l'esperienza del socialismo reale ha certamente stravolto, ma non negato. Appartiene alla categoria di paesi che Huntington definisce «in bilico»³⁰, ancora incerti sulla loro definitiva collocazione culturale e identitaria. Il pluralismo delle culture politiche della Russia contemporanea si confronta anche su questo tema, o meglio si confronta su una pluralità di temi che possono essere riassunti, conclusivamente, con quell'alternativa.

Huntington indica alcune condizioni che possono decidere il problema del passaggio di uno stato in bilico a una collocazione definitiva e quindi, nel caso che ci interessa, della Russia nel campo dell'Europa: l'orientamento delle grandi politiche istituzionali e di quadro condiviso dalle élites politiche, economiche e culturali; la condivisione del progetto da parte delle élites della società di accoglienza. La prima condizione è un problema russo, la seconda è un problema delle élites dei paesi dell'Unione. Quindi anche le élites italiane non possono restare indifferenti a questo problema.

Vi è in altre parole l'opportunità di concrete iniziative culturali volte a promuovere il dialogo fra le diverse Europee con lo scopo preciso di diminuire le diversità, eliminare i pregiudizi, aumentare la consapevolezza della comune appartenenza a una Grande Europa, a una sola Europa che, se non è esistita nel passato, è possibile che possa nascere nel futuro. La Fondazione può impegnarsi in

²⁹ Samuel Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York (N. Y.), Simon & Schuster, 1996, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997, pag. 227 e segg.

³⁰ *Ibid.*, pag. 199 e segg.

questa direzione, portando il suo contributo di istituzione culturale da sempre impegnata nel dialogo fra le culture e fra le società³¹.

Lo scopo del dialogo intereuropeo è molto innovativo e straordinariamente complesso: promuovere una cultura che consideri tutta l'Europa, in un futuro non lontano, appartenere a un unico universo culturale. Oggi le differenze appaiono rilevanti ma è probabile che iniziative culturali finalizzate al dialogo possano farle apparire molto meno importanti e molto meno radicate di quanto oggi non appaia o si creda; potranno, queste differenze, apparire come una comune ricchezza piuttosto che come un ostacolo o addirittura come un pericolo.

Naturalmente si tratta di una finalità di grande ampiezza, che supera e di molto le capacità di un qualunque operatore singolo. Però un'iniziativa culturale può diventare un enzima capace di far lievitare importanti cambiamenti nelle società in cui agisce; tanto più oggi, in un'epoca cioè che vede sempre più indispensabili, e proficui, i rapporti diretti fra le società civili.

³¹ Queste finalità sono diventate un programma del «Laboratorio di Ricerche e Relazioni Culturali Europee e Internazionali» che la Fondazione ha costituito al proprio interno nel 1998. Il Laboratorio si propone di gestire l'impegno della Fondazione sui problemi descritti sopra, nel capitolo «I problemi culturali della globalizzazione» e nel presente capitolo..

Parte quinta

Dal 1989 al 1999. Il presente

II. Le risposte interne alla globalizzazione

Capitolo primo

Alla ricerca e alla progettazione e promozione dell'Italia pluralista, capace di autogoverno

Intorno al 1990, man mano che la nuova economia globale si manifestava in tutta la sua forza innovatrice, emergeva la necessità di riflettere sulle sue conseguenze, non solo economiche, nella società italiana e sulle possibili politiche che potevano essere proposte per non essere travolti dalle nuove condizioni della vita economica internazionale. Le forze politiche e sociali, e il mondo dell'economia e della cultura, iniziarono un processo di maturazione e di interiorizzazione delle novità, che solo per alcuni oggi può dirsi già coronato da successo. La globalizzazione è infatti un processo così pervasivo che pochi aspetti della vita possono considerarsi al riparo della sua influenza.

Alcune novità sono più macroscopiche di altre: per esempio, prima era possibile distinguere fra un settore della vita economica e socio-istituzionale soggetto alla competizione internazionale, e quindi destinato a ricercare in permanenza maggiori livelli di efficienza (le imprese ma anche le città e i territori con sistemi economici esportatori), e un settore protetto, la cui efficienza non veniva misurata dai parametri di mercato (comparti della Pubblica Amministrazione, molte imprese di stato e agenzie pubbliche; ceti professionali e così via); nell'era della globalizzazione ciò non è più possibile e non esistono più settori protetti, in particolare l'intero sistema non è più in grado di sopportare i costi impropri, e inutili, dell'area protetta. Occorre quindi attivare politiche che ricerchino l'efficienza in ogni settore della vita organizzata. La ricerca dell'efficienza non è però quasi mai una via indolore, ma normalmente si realizza attraverso conflitti sociali e politici, anche aspri. Da qui discendono problemi gravi di acquisizione di consapevolezza della necessità di innovazioni sociali più o meno radicali, che hanno coinvolto in questi anni tutte le forze politiche in un cammino contraddittorio e controverso.

Questa nuova condizione di generalizzata esposizione al confronto internazionale dovrebbe essere un convincimento diffuso e partecipato da ogni cittadino. La promozione di questa consapevolezza potrebbe essere la principale funzione della nuova mappa mentale del mondo che, nel momento in cui fosse interiorizzata, potrebbe contribuire a promuovere questa nuova cultura¹. Negli ultimi anni la sua acquisizione è avanzata lentamente nella cultura media degli italiani e molto cammino resta ancora da compiere.

La seconda condizione che emergeva dalla globalizzazione, fin dai primi anni novanta, era la necessità di dare risposte flessibili, con grande capacità di adattamento, a un processo di riaggiustamento delle economie che ormai diventava regola e dinamica quotidiana. Ciò

¹ Si veda sopra, nella Parte quarta, il capitolo «Una nuova mappa mentale del mondo».

presupponeva un orientamento culturale capace di distinguere le varie situazioni e soprattutto capace di dedurre una diversità di giudizi. Obiettivo non superfluo in Italia, dove la cultura delle élites dirigenti politiche e sociali è radicata in una tradizione che preferisce le politiche omogeneizzanti e che afferma, in nome di una solidarietà malamente applicata, la parità formale per esempio del mercato del lavoro nelle varie aree territoriali. Gli effetti della globalizzazione, dovunque ma soprattutto in Italia, si andavano manifestando in modo diverso da territorio a territorio, anche se all'interno di una logica e di una tendenza comune.

La diversità dei territori non significa soltanto una diversità di effetti della globalizzazione ma anche la necessità di una diversità di risposte. Da qui l'esigenza di una robusta iniezione di flessibilità che, da un punto di vista di un'autorità centrale, ad esempio uno stato nazionale, significa in primo luogo capacità di adattamento alle diverse condizioni dei vari territori.

Questa condizione è particolarmente importante per un paese come l'Italia, fortemente diversificato. Se la logica della competizione economica si fronteggia solo ricreando in permanenza i vantaggi competitivi (educazione e formazione, ricerca, infrastrutture, vita culturale, sicurezza e ordine pubblico e così via) dei singoli territori, ne deriva che massima preoccupazione nel governo di quest'ultimi debba essere la creazione e il mantenimento di questi vantaggi. Mantenimento e creazione dei vantaggi competitivi sono infatti il nuovo spazio della politica economica, non più orientata a dare indirizzi ma a fondare i presupposti per una buona e sana vita economica.

Da ciò l'opportunità delle nostre ricerche sulla geografia economica della nuova Italia, iniziate nel 1990, che ci condussero ad affermare la necessità di due geoeconomie, una per il Centro-Nord e una, molto diversa, per il Mezzogiorno².

L'esigenza di flessibilità da un punto di vista del singolo territorio significa avere una grande capacità di adattamento nei confronti di una pressione internazionale molto più dinamica rispetto al passato. Questa necessità di legare le risposte alle particolarità dei singoli territori ha posto il problema di assicurare ai medesimi forme istituzionali capaci di fornire con tempestività questa flessibilità di risposta e quindi ha posto il problema di accrescere le capacità di autogoverno e autogestione.

Si tratta di un problema generalizzato a tutte le società industrializzate cui vengono date risposte formalmente diverse ma orientate nella stessa direzione. Oggi sappiamo infatti che siamo in presenza di un fenomeno mondiale, dalle cause complesse, che si indirizzano tutte nella ristrutturazione dello stato centralizzato; non sono soltanto cause economiche, ma anche culturali. In altra occasione ho definito questa tendenza generalizzata a spostare verso il basso i livelli dei poteri decisionali lo «spirito di fine secolo»³.

Una delle conseguenze più importanti del processo di adeguamento alle nuove condizioni della competizione internazionale e della globalizzazione è la crisi definitiva del tradizionale *welfare state*. Crisi che si manifesta non solo in termini di incapacità ad adempiere alle vecchie e

² Si veda Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. La ricerca «Un'Italia, due mercati del lavoro», affidata parallelamente a due gruppi di ricerca (il Gruppo Clas di Milano, coordinato da Marco Martini, ha condotto la ricerca per l'Italia centro-settentrionale e l'equipe Monitor di Napoli, coordinata da Mariano D'Antonio, ha realizzato la ricerca nel Meridione), ha analizzato al Centro-Nord il mutamento nel mercato del lavoro nel quinquennio 1990-95, mentre nel Mezzogiorno ha studiato i caratteri della disoccupazione meridionale. La ricerca è stata presentata in un convegno (Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 29 maggio 1991) cui hanno partecipato, oltre ai coordinatori delle ricerche, anche Paola Clarizia, Rodolfo Jannaccone Pazzi e Lida Viganoni. Si vedano inoltre Gruppo Clas (a cura di), *Un'Italia, due mercati del lavoro. Gli squilibri nei mercati del lavoro nel Centro-Nord*; Monitor (a cura di), *Un'Italia, due mercati del lavoro. Occupazione e disoccupazione nell'economia del Mezzogiorno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, «Contributi di ricerca»; Albero Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini, Centro Studi sui Sistemi di Trasporto *et al.*, *La Padania, una regione italiana in Europa*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. Si veda inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 13-18.

³ Marcello Pacini, «Introduzione» in M. Pacini, *Un federalismo dei valori*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, pagg. 2 e segg.

tradizionali funzioni ma soprattutto nell'impossibilità di affrontare le nuove emergenze sociali. Gli osservatori più attenti⁴ sono ormai concordi nell'esprimere alcune preoccupazioni sull'emergere di nuove patologie sociali che ripropongono problemi antichi ritenuti già superati, quali le eccessive disuguaglianze economiche e la formazione di aree di marginalità sociale⁵.

Nel saggio *La nuova geoeconomia. Alla ricerca di una risposta italiana* ho sottolineato che esistono nuove condizioni di psicologia collettiva che provocano una trasformazione culturale ancora maggiore rispetto a quella derivante dalla semplice crisi dei tradizionali stati del «benessere»⁶. In proposito il caso degli Stati Uniti, con la generalizzazione della cosiddetta psicologia dell'incertezza, è significativo; del resto anche nelle aree italiane più avanzate abbiamo conosciuto esperienze simili, come conseguenze in parte inattese dei processi di globalizzazione che esigono risposte politiche e istituzionali, prima ancora che tecniche. Le osservazioni di Dahrendorf e degli altri intellettuali neo-liberali sulla formazione di una società divisa fra un terzo di «sicuri» e due terzi di cittadini a rischio di marginalità prendono atto di questa nuova e impreveduta situazione sociale.

La società dell'economia globale non può quindi rimuovere il problema della solidarietà, al contrario lo deve interiorizzare; lo deve fare suo e lo deve assumere come un vincolo interno, proprio non dell'economia aziendale o industriale, ma dell'economia politica di un territorio. La posta in gioco è alta: si tratta della sopravvivenza del benessere e quindi della democrazia nei paesi europei.

Dopo questi, ancora brevi, anni di esperienza di vita in un mondo globalizzato un giudizio pare incontrovertibile: la ricerca dell'efficienza è un obbligo per sopravvivere alla concorrenza internazionale, il mantenimento dei meccanismi di solidarietà è un obbligo per salvare nel medio periodo la democrazia e la società liberale in Europa.

La globalizzazione ha, in definitiva, riproposto con urgenza e con drammatica impellenza il problema, dibattuto da oltre vent'anni ma sempre rimasto soltanto un esercizio intellettuale, del passaggio dallo *welfare state* alla *welfare society* e, quindi, ha posto il problema di definire «quale società, dove e come» debba e possa farsi carico della solidarietà, dal momento che quest'ultima non può essere comandata ma solo promossa e incentivata.

Una società capace di fungere da ammortizzatore sociale e quindi in grado di ridurre i costi sociali dei processi di riadeguamento delle strutture economiche non sarebbe un costo, ma risulterebbe essere essa stessa un vantaggio competitivo. È un obiettivo da definire e progettare, all'interno di una revisione critica di tutte le modalità con cui la solidarietà si manifesta, nella concretezza della quotidianità, in Italia a cominciare dalla solidarietà fra regioni e fra territori a diversi livelli di sviluppo e dalle forme di solidarietà fra generazioni.

Riflettendo sui sentieri percorribili per poter fronteggiare la nuova sfida dell'economia globale, la Fondazione ha dovuto, logicamente, fare alcune scelte e non potendo affrontare tutti i problemi ne ha selezionati alcuni che, a suo giudizio, erano da un lato più strategici, o almeno più rilevanti, e, dall'altro lato, e sempre a suo giudizio, affrontavano temi e problemi più congeniali alla sua tradizione e ai suoi interessi. La scelta naturalmente non si è svolta in un vuoto pneumatico ma nella realtà culturale e politica italiana dove erano già in atto riflessioni pubbliche su almeno tre grandi fenomeni che l'avvento dell'economia globale ha solo accelerato: la depoliticizzazione della società, la destatalizzazione dell'economia e la deburocratizzazione della sfera dell'amministrazione pubblica.

La Fondazione ha quindi ritenuto di dover seguire tre linee di riflessione e di approfondimento progettuale, in linea con la sua tradizione ma soprattutto in piena continuità con le ricerche e le

⁴ Ralf Dahrendorf, «Economic opportunity, civil society, and political liberty», relazione alla conferenza Unrisd «Rethinking Social Development», Copenhagen, 11-12 marzo 1995, trad. it. in Id., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Bari, Laterza, 1995.

⁵ Si veda sopra, nella Parte quarta, il paragrafo «La nuova geoeconomia, la sua legge fondamentale e il deficit di *governance*».

⁶ Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *La nuova geoeconomia mondiale* cit., pagg. 8-9.

attività già avviate: a) il ruolo della città come dimensione più adeguata per la vita culturale, politica, economica e sociale; b) la riproposizione del ruolo della società civile e più in generale del terzo settore all'interno di un programma di studi sul pluralismo sociale in Italia; c) la riforma dello stato in senso federale.

Le città. Su questo tema la Fondazione ha ripetuto un'operazione ormai tradizionale: ha analizzato la situazione concreta di alcune città italiane, il loro ruolo nei confronti di uno dei fenomeni più importanti della nostra epoca – l'innovazione – e quindi ha operato in favore di una rilegittimazione della centralità del ruolo delle città come «il luogo più adeguato» a produrre innovazioni, cultura e creatività dopo un periodo di dubbi e di perplessità.

Dopo alcune ricerche analitiche sulle città italiane e sulla rete di città europee ha potuto avanzare la proposta della capitale reticolare che, al di là di altri significati di natura politica (riconciliare le varie città italiane a un'idea di nazione e di Italia unita) aveva e ha lo scopo di far crescere il tessuto urbano in Italia per renderlo più forte e più competitivo.

L'Italia, terra di capitali e di città importanti, poteva e può trovare nell'idea di capitale reticolare il progetto che permette di vincere la competizione internazionale. Oggi, a distanza di anni dall'inizio delle prime iniziative, non soltanto il giudizio sul ruolo strategico delle città può essere confermato ma, se possibile, rafforzato e sottolineato: la dimensione urbana sembra essere infatti l'unico spazio sociale in cui sia possibile far crescere, in concreto, la tanto auspicata *welfare society*⁷.

La società civile e le istituzioni dotate di autogoverno. Il secondo programma che la Fondazione ha avviato per cercare di concorrere all'individuazione di risposte ai problemi della globalizzazione è centrato sul pluralismo sociale e sulle istituzioni dotate di autogoverno, in particolare sulla società civile organizzata⁸.

Si tratta di temi particolarmente complessi almeno per due motivi. In primo luogo perché la società civile, in Italia, dopo secoli di mortificazione, non è affatto forte: il volontariato sociale, questo effettivamente di grandissimo rilievo e ruolo, ha infatti una sua logica particolare, ha molti aspetti in comune con la società civile, ma non può esaurire «la società civile» né rivestirne tutti i caratteri.

In secondo luogo perché è in corso un processo di deburocratizzazione e destatalizzazione volto a collocare fuori dall'orbita del diretto controllo pubblico (e ciò spesso in Italia è sinonimo di partitico) di importanti istituzioni. La Fondazione ha fatto quindi anche alcune ricerche sulla concessione di spazi di autonomia a strutture strategicamente rilevanti, quali le università e le fondazioni di origine bancaria. La loro collocazione è ancora incerta: non si sa cioè se sono ancora da considerarsi enti pubblici e quindi parte della galassia pubblica – sia pure per molti aspetti autogovernantesi – o se sono assimilabili alla società civile. Solo l'esperienza ci dirà nei prossimi anni come debbano essere considerate. Ovviamente la Fondazione non è neutrale e auspica il completo inserimento di queste realtà nella società civile. È infine evidente come in questo ordine di problemi il tema della società civile si frammischi al grande tema della sussidiarietà come valore e come principio ispiratore dell'organizzazione della società e dello stato e dei rapporti fra le loro istituzioni.

La riforma del sistema politico-istituzionale. La terza risposta a livello istituzionale è data dal programma sulla riforma del sistema politico-istituzionale. Su questo tema (la riforma dello stato) la Fondazione ha operato decisamente per la riforma in senso federale⁹.

⁷ Si veda oltre il capitolo «Il ruolo delle città».

⁸ Si veda oltre il capitolo «La società civile e le istituzioni con autogoverno».

⁹ Si veda oltre il capitolo «La riforma dello Stato e il federalismo».

L'integrazione europea. La Fondazione ha cercato di suggerire una modalità di risposta di natura strategica e queste tre linee di riflessione interne all'Italia debbono naturalmente essere completate con il discorso sull'Europa e la sua auspicata crescente integrazione¹⁰.

Su tutti questi temi vi è in Italia un apparente consenso, quanto meno di larga massima; in realtà, come l'esito fallimentare della Commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema ci dice, c'è ancora molta confusione, una scarsa consapevolezza dell'urgenza e un'incerta definizione dei contenuti.

La Fondazione attraverso la sua attività si è quindi adoperata, e si sta adoperando, per promuovere un ulteriore consenso sull'orientamento generale, precisare ipotesi di soluzioni e di *policy*, dare più precisi significati ai concetti e quindi cercare di demistificare il consenso apparente.

Fra gli esempi di consenso apparente che occorre chiarire vi è in primo luogo il rapporto fra sistema politico e società civile. La società civile si autolegittima ed è indipendente dal sistema politico. La società civile può essere strumento di critica del sistema politico ed è anche fatta di soggetti capaci di auto-organizzarsi e di prendere iniziative comuni, anche in concorrenza con il sistema pubblico. Questa concezione è alternativa a quella, troppo spesso prevalente nelle forze politiche, che vede la società civile come dipendente dal sistema pubblico attraverso contribuzioni, convenzioni e così via.

Il secondo esempio di consenso apparente da chiarire è il rapporto fra riforma federale e società civile: il mero trasferimento di poteri dal centro alla regione risolve solo in parte il problema dell'autogoverno perché può sostituire a un centralismo lontano un centralismo più vicino che teoricamente può essere anche più prevaricatore e più burocratico.

¹⁰ Si veda sopra, nella Parte quarta, il capitolo «La Fondazione e l'Europa».

Parte quinta
Dal 1989 al 1999. Il presente
II. Le risposte interne alla globalizzazione

Capitolo secondo
Il ruolo delle città

Le città come protagoniste dell'innovazione

Le città hanno sempre goduto di una grande stima nella cultura della Fondazione. All'inizio le ragioni andavano ricercate soprattutto nella visione della storia e in particolare della storia d'Italia. Quando fu necessario formalizzare (negli anni 1978-81) per i nostri interlocutori americani un'idea di Italia¹, le cento città e le tante capitali che caratterizzano, nella realtà e nell'immaginario, il nostro paese furono decisive per dargli un'immagine credibile e fondata. Inoltre non si può assumere, come fu fatto negli ultimi anni settanta², come progetto un modello istituzionale decentrato, basato sull'autogoverno, se non si ha un'idea dei soggetti che devono ricevere il potere e che devono autogestirsi. Negli anni settanta il ruolo «politico» delle città era quasi una premessa, fondata sulla storia piuttosto che sull'analisi sociale.

Le ricerche sulle città vennero in tempi successivi, dapprima con le ricerche sulle aree forti tecnologiche³ poi, a partire dalla metà degli anni ottanta, con due ricerche sui sistemi urbani in Italia e in Europa⁴. Il primo importante risultato di queste ricerche era costituito dalla riproposizione, fondata anche su dati analitici, della centralità delle città e dei sistemi urbani.

¹ Si veda sopra, nella Parte seconda, il capitolo «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

² Si veda sopra la Parte prima.

³ Si veda oltre la Parte sesta.

⁴ Si vedano Sergio Conti e Giorgio Spriano (a cura di), *Effetto città. Volume primo, sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni Novanta*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1990; Erminio Borlenghi (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta. Sistemi urbani e impresa a Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990. Si veda

Dalle ricerche appariva chiaramente come fosse in atto una decisa riscoperta della centralità dei temi e delle politiche urbane. Alla fine degli anni ottanta tornava ad affermarsi l'idea – dopo un periodo di dubbi e di incertezze – che i fenomeni dell'innovazione tecnologica e della crescita economica, come pure quelli della creatività culturale e dello sviluppo, trovassero nelle città il luogo privilegiato e il terreno più naturale per manifestarsi. Questa conclusione segnava una significativa inversione di tendenza.

Il dibattito sulla crisi urbana, sul declino delle grandi città, sulle tendenze decentranti dell'innovazione tecnologica e dell'economia non era infatti lontano nel tempo. Le nostre ricerche mostravano al contrario che l'ambiente urbano diventava più complesso e veniva caricato di nuove responsabilità. Infatti alle tradizionali funzioni educative e culturali si aggiungevano responsabilità politiche su temi economici, tecnologici, scientifici. La città rivitalizzava il suo ruolo di *polis* ma era soprattutto in campo economico che la sua centralità si riaffermava e assumeva forme nuove⁵.

Le ricerche fornivano una mappa descrittiva di una nuova gerarchia delle città in Europa: non un panorama uniforme ma, al contrario, estremamente differenziato. Soprattutto mostravano un mondo di città in competizione dove c'erano città vincenti e città perdenti, in transizione tecnologica positiva o negativa, città globali e direzionali e aree urbane in crisi strutturale. Lo sfondo di questa grande sfida era il mondo. «È oggi impossibile dire chi perderà nella competizione tra aree urbane che si sta innescando nell'Europa del mercato unico e della globalizzazione dell'economia: è possibile però azzardare alcune ipotesi su quali tipi di città hanno maggiori chance di mantenere o di conquistare posizioni all'interno dei processi di innovazione e crescita della ricchezza (...) La città direzionale completa (Londra, Parigi, Roma) è certo tra questi. Essa, in grado di controllare le dinamiche tecnologiche, concentra in misura elevata non solo le funzioni di comando del sistema industriale e finanziario internazionale, ma anche quelle industriali manifatturiere. Le potenzialità di innovazione tecnologica sono quivi elevate e scaturiscono da condizioni strutturali "virtuose" quali l'interazione territoriale tra capacità direzionale, industria, ricerca e società e la collocazione della città in nodi strategici delle reti internazionali di creazione e circolazione di conoscenza»⁶.

La diversa fisionomia e la specializzazione economica sottopone ciascuna città a rischi e sfide differenti. La «competizione» tra le città tecnologiche (Stoccarda, Lione, Torino) è pertanto più forte che tra quelle direzionali, giacché le risorse tecnologiche e produttive possono essere più facilmente rese obsolete; in altre parole, per sopravvivere alla dura selezione le città tecnologiche sono «condannate» a innovare in continuazione. Inoltre, mentre per le città direzionali globali la competizione per l'egemonia è ormai limitata a un numero ristretto di aree metropolitane, la concorrenza è più ampia tra le città che offrono risorse tecnologiche, e ancora maggiore tra quelle specializzate in attività produttive.

Nel trarre le conclusioni politiche e progettuali dalle ricerche ci si chiedeva se era possibile tentare di dare indicazioni generali su come le città dovrebbero affrontare le sfide del prossimo futuro. Si concludeva che ricette adatte a tutte le situazioni sarebbero probabilmente inefficaci, quando non controproducenti, giacché ciascuna città rappresenta sostanzialmente un *unicum*, derivante da un'irripetibile eredità storica. Tuttavia, alcuni criteri potevano essere formulati come grandi coordinate per strategie urbane consapevoli del presente e orientate al futuro. Fra questi criteri, tre in particolare sembravano emergere come decisivi:

«1) prepararsi al cambiamento, anticipare il nuovo. Le città devono saper sviluppare una capacità di investimento orientata al lungo periodo;

2) trarre dal proprio passato le risorse per il futuro (...) La capacità di reinterpretare innovativamente la propria cultura tradizionale sembra oggi la via maestra della rinascita urbana;

inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, 1976-1990: *quinze ans d'activité*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pag. 193.

⁵ Si veda *XXI Secolo*, 1 (1), I, novembre 1989, pag. 2.

⁶ *Ibid.*, pag. 7. Si veda anche Marcello Pacini, «Effetto città» in *Prometeo*, 28, dicembre 1989.

3) moltiplicare i collegamenti e le relazioni, specie con le città di rango superiore. L'appartenenza ai circuiti comunicativi internazionali permette di usufruire dei benefici della "centralità" anche da posizioni periferiche»⁷.

Fra i principali risultati delle ricerche – anticipatori della situazione presente – emergeva che l'immagine internazionale della città diventa uno dei punti di forza (o di debolezza) perché le sfide del domani si giocano in spazi ben più ampi di quelli tradizionali.

«L'interdipendenza crescente può rivelarsi un fattore di vulnerabilità o un'opportunità di sviluppo. Molto dipende da come le città sapranno comprendere la necessità di giocare un ruolo consapevole e attivo sulla scena internazionale. Ciò richiede in primo luogo una certa capacità di determinare il profilo internazionale della città ed è compito dei soggetti collettivi strategici (governi locali, università, fondazioni, imprese e associazioni di imprenditori, camere di commercio) individuare una o più "rotte" coerenti e ben fondate, capaci di guidare l'apertura internazionale della città (...) Ci si può chiedere se, all'interno di profonde trasformazioni del ruolo della città sul piano internazionale, stia emergendo una nuova edizione storica della città-stato, capace di iniziativa, economica, culturale e fors'anche politica, a tutela dei propri interessi. Una risposta definitiva a questo interrogativo è prematura. Quel che è certo è che sta emergendo una nuova generazione di città internazionali, città che hanno fatto dell'internazionalità la propria vocazione o che potenziano la propria presenza diretta sulla scena internazionale. Queste, meglio di altre, sembrano attrezzate per competere con successo nella "sfida" che la società dell'informazione e della globalizzazione ha lanciato alla città.

Per dare una risposta positiva a tali sfide occorre che si realizzi una *conditio sine qua non*: un governo locale forte, in grado di stimolare e guidare trasformazioni che richiedono capacità creative e programmi lungimiranti»⁸.

Queste conclusioni hanno trovato negli anni immediatamente successivi alcune significative applicazioni alle città italiane, essenzialmente attraverso il nostro programma dedicato a Torino⁹ e al programma sulla capitale reticolare.

La proposta della capitale reticolare

L'esito progettuale certamente più importante del nostro programma sulle città è stata la proposta di capitale reticolare avanzata nella primavera del 1992, nel corso di un convegno dal titolo «Espandere il centro: città capitali, sistema urbano e decentramento funzionale nel dibattito e nelle politiche di Francia, Germania e Gran Bretagna». La tecnica era per la Fondazione tradizionale: analizzare gli altri paesi europei e suggerire un dibattito e sulle cause della nostra differenza e sulla possibilità di avviare riforme innovative nella direzione degli altri paesi europei.

Il proposito, immediatamente enunciato, era duplice: portare in Europa il più alto numero di città; diffondere sul territorio il «senso» dell'esercizio di funzioni nazionali e combattere, attraverso questa diffusione, le spinte disgregatrici che serpeggiano nella società italiana. Quale senso avrebbe, infatti, combattere Roma capitale, quando la capitale fosse anche a Torino, a Milano, a Napoli?

La proposta della «capitale reticolare» prevedeva il trasferimento da Roma in alcune città italiane di funzioni, politiche o economiche o amministrative, con il proposito di allargare l'effetto capitale e di rendere più forti alcune città e quindi l'intero sistema metropolitano italiano. Si portavano come esempio i principali paesi europei che si erano da tempo posti seriamente il problema dell'allargamento dell'effetto capitale; in Francia soprattutto, ma anche in Gran Bretagna, la coesistenza nelle capitali delle funzioni di polo economico e finanziario, e di centro politico-

⁷ *XXI Secolo*, 1 (1), I, novembre 1989, pag. 7.

⁸ *Ibid.*, pag. 8.

⁹ Si veda oltre la Parte sesta.

amministrativo, aveva reso precocemente evidente la necessità di politiche di riequilibrio e di rilocalizzazione, che erano state avviate energicamente e tempestivamente. L'Italia scontava almeno quindici anni di ritardo nei confronti delle incisive iniziative della Francia. A sua volta, l'organizzazione della Repubblica federale tedesca era stata ed era ancora, dopo l'unificazione, nel segno dello storico pluralismo urbano tedesco mentre nel nostro paese, anche in questi ultimi decenni, si è perseguito un modello di governo centralista come pochi altri in Europa, e una concentrazione di funzioni pregiate nella capitale a tutto svantaggio degli altri centri urbani. Anche in questo caso si può parlare di un'ennesima anomalia italiana. Un'anomalia rispetto alla tradizione storica di pluralismo urbano dell'Italia delle «cento città» e un'anomalia rispetto all'Europa. «L'esperienza europea propone numerosi esempi di disseminazione delle funzioni di capitale tra numerosi poli, chiamati a dar vita a una rete diffusa di competenze di rango nazionale, a una capitale, appunto, “reticolare”»¹⁰.

L'esperienza europea legittimava, a nostro modo di vedere, la proposta di costruire anche in Italia una capitale reticolare. «Le nuove regole dell'economia internazionale e l'affermarsi del mercato unico in Europa richiederanno una capacità competitiva diffusa, estesa a tutte le regioni e a tutta la rete urbana, non concentrata in uno o due suoi punti. In tale prospettiva, l'Italia avrà l'obbligo di portare a livello europeo dieci, quindici delle sue città. Non dovrebbe essere difficile per una nazione che ha ricevuto dalla sua storia una ricchissima eredità di pluralismo urbano. Eppure, numerosi segnali avvertono che vi è il rischio di sperperare questa eredità»¹¹.

La Francia si è proposta di portare in Europa non solo Parigi, ma anche Lione, Tolosa, Strasburgo, Nizza, Bordeaux, Grenoble, Montpellier, Marsiglia e Brest; ha quindi avviato un'incisiva politica di valorizzazione di queste città anche trasferendovi funzioni tradizionalmente collocate a Parigi.

La Germania ha storicamente diviso i ruoli nazionali nell'economia ma anche nell'amministrazione fra Bonn, Francoforte, Monaco, Stoccarda, Karlsruhe e altre città; questo modello, seppure indebolito, non verrà messo in crisi neanche dal trasferimento della capitale a Berlino. L'Italia, invece, si rifiuta di prendere in considerazione l'idea di abbandonare il modello di organizzazione centralizzata dell'esercizio delle funzioni nazionali. «Per invertire la tendenza – scrivevo nel 1992 – serve la rilocalizzazione di alcune importanti funzioni in altre città, primo ed essenziale passo verso il modello di “capitale reticolare” che sembra imporsi a livello europeo»¹².

Le nostre proposte, nel 1992, offrivano al dibattito un'ampia gamma di ipotesi di reticolarità che prendevano in considerazione sia le funzioni politiche sia le funzioni amministrative ed economiche.

Costruire la capitale reticolare: criteri e ipotesi di delocalizzazione

Nell'avanzare la proposta si ponevano tre problemi di particolare rilievo: definire un criterio per individuare le città destinatarie dei trasferimenti; indicare quali funzioni potevano essere teoricamente trasferite; individuare quali possibili rapporti potevano intercorrere fra il progetto di capitale reticolare e l'altro programma dedicato alla riforma dello stato in senso federale.

Sul primo punto, quale città scegliere, le ipotesi proponibili ci sembravano poter essere ricondotte a tre: una prima ampia ipotesi faceva riferimento alle «capitali» regionali grandi e medio-grandi, cioè le vecchie capitali italiane: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo, con l'aggiunta di Bari, Cagliari e di un polo urbano adriatico, forse Ancona.

¹⁰ Marcello Pacini, «La capitale reticolare: una proposta per l'Italia» in M. Pacini, Klaus Kunzmann, J. Neill Marshall *et al.*, *La capitale reticolare. Il decentramento delle funzioni nazionali: un'esperienza europea e una proposta per l'Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pag. 2.

¹¹ *Ibid.*, pag. 6.

¹² *Ibid.*, pag. 3.

Una seconda ipotesi più limitativa poteva invece incentrarsi su un criterio di massima accessibilità geografica; avrebbero potuto così candidarsi le città maggiori in prospettiva collegate dai tracciati dell'alta velocità ferroviaria (oltreché già in prossimità di buoni aeroporti e ben servite dal sistema viario): Torino, Milano, plausibilmente Genova, Venezia o la metropoli diffusa veneta, Bologna, Firenze e Napoli, anche se, in questo caso, il «criterio ferroviario» sarebbe risultato penalizzante per il Mezzogiorno.

Una terza ipotesi che voleva privilegiare gli effetti di soglia e di scala limitava la delocalizzazione a quattro-cinque soggetti metropolitani maggiori, oltre Roma¹³.

Il nostro progetto evitava naturalmente indicazioni prescrittive anche sul problema strategico di quale funzione trasferire. Presentava anche in questo caso alcuni criteri, tutti ispirati agli esempi degli altri paesi europei, offrendo quindi al decisore politico un'ampia possibilità di scelta; tali criteri ci sembravano, in linea di principio e sulla scorta degli esempi europei, passibili di delocalizzazione e la loro combinazione tale da consentire di portare a più di una configurazione dell'assetto reticolare. Giudicavamo pertanto «trasferibili»:

a) gli enti economici controllati dalla mano pubblica (ad esempio Enel, Ferrovie dello Stato e le sedi centrali delle holding delle partecipazioni statali);

b) alcune amministrazioni centrali dotate di larga autonomia (ad esempio Consiglio Nazionale delle Ricerche, Banca d'Italia, Enti di sviluppo meridionale, Istat, Automobile Club, Enea, Coni) ed enti del parastato;

c) singoli servizi o uffici della pubblica amministrazione centrale dipendenti dai ministeri o da essi controllati (ad esempio talune direzioni generali dei ministeri, Istituto nazionale di sanità);

d) alcuni organi costituzionali, la cui localizzazione romana non sia strettamente necessaria (Corte Costituzionale, Consiglio di Stato, Consiglio superiore della Magistratura);

e) le sedi centrali di alcuni ministeri tecnici (Trasporti, Industria, Agricoltura).

Avanzavamo queste ultime possibilità avvertendo che andavano approfondite alla luce del dibattito sul processo di riforma dello stato in senso federale che si andava allora affermando¹⁴.

Accanto a queste istituzioni, tutte pertinenti alla sfera pubblica, si può ricordare il caso di quegli organismi istituzionali di natura privatistica volti a rappresentare interessi particolari (associazioni di categoria e altre), in primo luogo quindi la Confindustria, la cui collocazione presso la sede del potere politico può oggi essere considerata meno necessaria.

«Come è facile notare, una soluzione che coinvolgesse i primi tre livelli sarebbe più consonante con il modello francese; un'ipotesi che toccasse tutti i livelli sarebbe invece affine al modello tedesco»¹⁵. Ovviamente sarebbero possibili ibridazioni fra i tre modelli.

Federalismo e capitale reticolare: un'armonia possibile

Sul terzo problema, rapporti fra capitale reticolare e proposte di riforma federale, non avevamo avuto esitazioni e si era indicata la questione della «reticolarità» come subordinata, ma dotata di un proprio ruolo autonomo e complementare, in primo luogo rispetto all'identificazione degli enti e delle funzioni da delocalizzare. Alcune di queste, infatti – si argomentava – saranno investite da processi di localizzazione legati alla riforma dello Stato che saranno produttori di effetti ancora più diffusivi della impostazione «reticolare»: andrà, quindi, in questa prospettiva riconsiderato l'equilibrio territoriale centro-periferia.

¹³ *XXI Secolo*, 1 (9), VI, gennaio 1994, pagg. 13-17.

¹⁴ *Ibid.*, pagg. 15-16.

¹⁵ *Ibid.*, pag. 16.

Ci sembrava invece che esistessero tutte le ragioni per pensare che le due prospettive potessero utilmente comporsi. In un'ottica di riforma federalista, la localizzazione di entità di livello nazionale in città diverse da Roma sarebbe un'urgenza meno pressante, rispetto a un'ipotesi di permanenza di assetti statali centralistici: ma essa mantiene una sua validità se si pensa, da un lato, alla notevole mole di funzioni nazionali suscettibili di trasferimento e, dall'altro, alla funzione non soltanto simbolica di consolidamento civico e nazionale che la diffusione sul territorio di entità di natura e rango nazionale potrebbe assicurare in una nuova compagine statale italiana caratterizzata da un'impronta federale: un modello che ripercorre l'impostazione tedesca. In questa prospettiva si coglieva il senso politico della reticolarità e della diffusione sul territorio di funzioni nazionali utili a rinsaldare il «patto» nazionale e a diffondere sul territorio i segni identitari¹⁶.

Dopo il 1994 la Fondazione è tornata sul tema della capitale reticolare con minore forza, non perché siano sorti dubbi sulla validità dell'ipotesi progettuale ma solo perché la Commissione bicamerale aveva iniziato a discutere in concreto la riforma dello stato in senso federale. La ragione consigliava infatti di tornare a discutere di capitale reticolare quando il progetto di introduzione di federalismo fosse compiuto.

Oggi che la Commissione bicamerale ha interrotto i suoi lavori si ripropone il dilemma: attendere il federalismo o riparlare subito di capitale reticolare? I processi della geoeconomia mondiale infatti non entrano in pausa e quindi il problema della costruzione di un sistema metropolitano italiano che, per rete infrastrutturale, capacità economica, qualità della vita e maturità culturale sia capace di essere competitivo sul piano mondiale diviene, se possibile, ancora più urgente e prioritario.

¹⁶ M. Pacini, «La capitale reticolare: una proposta per l'Italia» in M. Pacini, Klaus Kunzmann, J. Neill Marshall *et al.*, *La capitale reticolare* cit., pag. 113.

Parte quinta
Dal 1989 al 1999. Il presente
II. Le risposte interne alla globalizzazione

Capitolo terzo
La società civile e le istituzioni con autogoverno

La società italiana si va rimodellando?

L'evocazione della società civile fa parte ormai della retorica politica e, sovente, viene evocata a sproposito, senza indicare una particolare realtà istituzionale. Più raramente si accompagna alla citazione di Tocqueville e alla sua famosissima descrizione dell'America degli anni trenta del secolo scorso, quando la cultura europea fu informata che esisteva, di là dall'Atlantico, una società che funzionava con processi di azione collettiva del tutto diversi da quelli europei.

Sono ancora fresche le parole di Tocqueville: «Gli americani di ogni età, di ogni condizione, di ogni tendenza, si uniscono continuamente. Essi non hanno solamente associazioni commerciali e industriali cui tutti prendono parte, ma anche di mille altre specie: religiose, morali, serie, futili, generali, particolari, grandissime e piccolissime; gli americani si associano per organizzare feste, fondare seminari, costruire alberghi, fabbricare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi, come per fondare ospedali, prigioni, scuole. Se, per esempio, si tratta di mettere in luce una verità o di sviluppare un sentimento con l'appoggio dell'esempio, essi si associano. Ovunque alla testa delle iniziative nuove, allo stesso modo che in Francia troverete il governo e in Inghilterra qualche grande signore, in America troverete delle associazioni»¹.

Tocqueville fornisce un esempio, anche divertente, dell'uso dell'associazionismo: «La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperanti non si contentavano di bere acqua nell'intimità delle loro famiglie. Ma poi ho finito per comprendere che questi centomila americani, preoccupati dai progressi che faceva intorno a loro l'ubriachezza, erano sorti in difesa della sobrietà e avevano

¹ Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 1835 e 1840, ed. it. a cura di Giorgio Candeloro, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992, pag. 602.

agito precisamente come un grande signore che si vestisse in modo semplice per ispirare ai cittadini il disprezzo del lusso. È da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno»². Conclude Tocqueville: «Fra le leggi che reggono le società umane, ve ne è una che appare più chiara e precisa di tutte le altre: perché gli uomini restino civili o lo divengano, bisogna che l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni presso di loro nello stesso rapporto con cui si accresce l'eguaglianza delle condizioni»³.

Il richiamo a Tocqueville è oggi solo la citazione di un classico, con i pregi e limiti delle citazioni dei classici: assume cioè un significato di orientamento politico generale e non è certamente una riproposizione del modello della società americana all'Italia contemporanea né una proposta, che sarebbe per l'Italia astratta e velleitaria, di fare dell'associazionismo la chiave di volta della riforma della società e della vita politica.

Oggi anche negli Stati Uniti ci si interroga sulla persistenza di quel modello e non mancano le voci preoccupate. Si vedano in proposito due rapporti recentemente pubblicati: *A nation of spectators*, a cura della National Commission on Civic Renewal, presieduta dai senatori Sam Nunn e William J. Bennet; e *Governing America: Our Choices, Our Challenge*, promosso dalla Fondazione Kettering⁴. I due rapporti si interrogano sulle vie più utili e più opportune per rilanciare lo spirito civico, fatto di impegno e di partecipazione diretta nella politica e nella società dei cittadini.

Vi sono alcune condizioni che consigliano di avvicinarsi al tema della società civile in Italia con prudenza e con modestia, senza aspettative di rinnovamento miracolistiche⁵. La prima è la tradizione secolare di accentramento da parte dello stato di ogni risorsa da destinarsi a finalità collettive, aggravata, in Italia, dall'occupazione progressiva e crescente di spazi da parte dello stato e, negli ultimi cinquant'anni, da parte del sistema partitico.

È utile ricordare questa situazione perché ci permette di cogliere il grande significato di alcune novità, che in altri paesi potrebbero anche sembrare modeste, introdotte nell'ordinamento dello stato italiano negli anni più recenti. Il programma della Fondazione si è proposto quindi di ricostruire l'effettivo grado di pluralismo nella società italiana, andando ad analizzare le situazioni specifiche e le loro differenti e concrete dinamiche. È un programma quindi con finalità essenzialmente analitiche e, a differenza dei programmi sulle città e sulla riforma dello stato, non ha avuto, a tutt'oggi, esiti vicini alla progettualità, per quanto esso sia denso di riferimenti etico-politici e di orientamenti di valore.

Analiticamente, il programma ha posto al centro i soggetti organizzati di quella che in senso lato definiamo sfera civile, quella porzione dell'azione sociale che, semplificando, distinguiamo come realtà autonoma dalla sfera del mercato e da quella dello stato. Si tratta di soggetti caratterizzati da forme giuridico-istituzionali anche molto diverse, e portatori di missioni, modelli organizzativi e logiche operative differenti. Uno schema che utilizzi da un lato la categoria dell'effettiva autonomia dal controllo e dalle risorse del settore pubblico, e dall'altro il criterio della sussidiarietà, permette di avanzare l'ipotesi di lavoro che questo insieme vasto di realtà possa essere collocato, ai soli fini analitici, in un quadro comune. Si tratta in effetti di un repertorio di soggetti e istituzioni assai variegato, non necessariamente limitato alle figure regolate dal codice civile. Tutte esprimono forme di autogoverno; tutte, tendenzialmente, regolano la loro operatività e derivano la loro missione da uno statuto. Vi appartengono fra l'altro talune istituzioni pubbliche, nate o rinnovate per

² *Ibid.*, pag. 606.

³ *Ibid.*

⁴ National Commission on Civic Renewal (ed.), *A nation of spectators: how civic disengagement weakens America and what we can do about it*, Atti della conferenza del National Press Club, Washington (D. C.), 24 giugno 1998, mimeo; la National Commission è presieduta dai senatori Sam Nunn e William J. Bennet; Kettering Foundation, *Governing America: Our Choices, Our Challenge*, Dubuque (Ia), Kendall-Hunt, 1996.

⁵ Si veda il rapporto di Pierpaolo Donati (a cura di), *La società civile in Italia*, Milano, Mondadori, 1997, che può essere considerato la più recente e sistematica riflessione sul tema.

effetto della deburocratizzazione, quando è loro concessa una forte autonomia o sono state messe in condizione di ottenerla o viene loro richiesto di ricercarla. Le università sono un esempio tipico di queste istituzioni, ma vi rientrano, seppur in diversa forma giuridica, anche le «fondazioni enti lirici».

Il carattere principale di questo processo è la direzione, dall'alto verso il basso. È un'autonomia quasi imposta, spesso temuta, finalizzata a introdurre cambiamenti anche radicali nei criteri di gestione e a innovare nei rapporti con il mondo dei possibili finanziatori privati. Queste nuove istituzioni godono di un controllo pubblico attenuato e flessibile, sono autonome sotto il profilo finanziario e operano con organi di governo nominati da enti locali o periferici, quindi molto frammentati; ne sono un esempio le fondazioni di origine bancaria.

Vi è poi il vasto mondo dell'associazionismo, del volontariato e le cooperative sociali, tutte appartenenti a quella sfera *non-profit* che ci siamo abituati a definire terzo settore.

Accanto a queste, infine, vi sono le realtà a cui immediatamente ci riferiamo quando pensiamo alla società civile nelle sue formulazioni idealtipiche: autonome, anche finanziariamente, con minimi controlli pubblici, mai di merito tra cui, in Italia, molte fondazioni di diritto civile.

Questo schema pone senza alcun dubbio un interrogativo: se non vi sia soluzione di continuità fra le diverse tipologie, e se sia legittimo, e utile, descriverle e studiarle in un *continuum*, come componenti di un unico grande processo che rialloca il potere d'iniziativa sociale, culturale e politica, che muta i rapporti fra centro e periferia, che estende le aree di autogoverno.

La soluzione che abbiamo adottato, empirica ma storicamente consapevole, è che ciò non solo sia possibile, ma anche produttivo. Tutti questi processi possono essere visti infatti come parte di un'unica dinamica trasformazione perché tutti si realizzano all'interno di una stessa società, di uno stesso ordinamento e di una stessa cultura, quindi si influenzano reciprocamente. Non si tratta solo di influenze culturali, ma di natura pratica e operativa: basti pensare a quanto l'autonomia universitaria può essere influenzata dai rapporti che si creeranno tra università e fondazioni di origine bancaria. Le influenze e le possibili comunanze culturali vanno apprezzate nel loro giusto peso. Le fondazioni di origine bancaria, per esempio, sono diverse, oggi, dalle fondazioni di diritto civile, ma fin d'ora è possibile trattare alcuni essenziali problemi all'interno di un comune quadro concettuale e culturale. Sono istituzioni diverse, ma molto hanno in comune, e molto di più potranno avere in futuro, se il rinnovamento del paese va nella direzione del rafforzamento della società civile e dei poteri della periferia e se quindi l'autonomia delle fondazioni verrà apprezzata nel suo giusto valore.

Considerare parte di un unico processo le diverse tipologie pone naturalmente anche il problema di una loro distinzione. In particolare vi è la necessità di articolare una distinzione tra il concetto di terzo settore e quello di società civile: non sono infatti sinonimi, ma rimandano a due mondi distinti, qualche volta nelle esperienze concrete anche sovrapponibili, ma in altre numerose esperienze molto differenti.

Propongo la seguente distinzione, in termini idealtipici e funzionali, tra società civile e terzo settore. Oltre ai propri fini specifici, a qualunque settore appartengano, la società civile si propone anche e sempre di osservare il sistema politico sotto un profilo culturale ed etico-politico e di esercitare una funzione di stimolo e di critica; percepisce il sistema politico come una controparte con cui interagire, non necessariamente in termini collaborativi, sempre però dialogici; non pone necessariamente l'accento sul «sociale» né sulla solidarietà. La sua dimensione privilegiata è la cultura; si tratta cioè di un «impegno» culturale e politico piuttosto che sociale. Questo spiega perché nell'Europa centrale e orientale, crollato il comunismo, siano state assunte numerose iniziative per favorire la crescita della società civile, ritenuta un ingrediente necessario allo sviluppo e al sostegno degli ordinamenti liberaldemocratici.

Secondo Dahrendorf, «la democrazia e l'economia di mercato non bastano. La libertà ha bisogno di un terzo pilastro per essere salvaguardata: la società civile. La caratteristica essenziale della

società aperta è che le nostre vite si svolgono in “associazioni” (intese in senso lato) che stanno al di fuori della portata dello stato»⁶.

Stare al di fuori della portata dello stato significa affermare il fondamento naturale della società civile, il cui funzionamento viene regolato dalla legge dello stato ma che nasce insieme allo stato. Occorre riconoscere che oggi in Italia questa autonoma soggettività della società civile purtroppo non esiste perché potrebbe essere fondata solo su un riconoscimento costituzionale dei suoi spazi operativi e della sua funzione; il che non è, né è stato previsto dalle proposte di riforma della Costituzione discusse e approvate nell'ambito della Commissione bicamerale.

Tornando al terzo settore, va notato che esso è prevalentemente orientato al sociale e il suo orientamento generale è il rafforzamento della solidarietà; persegue il valore guida dell'efficacia, pur potendosi dimostrare efficiente in determinati settori; contribuisce dunque primariamente ad assicurare solidarietà, valore che una società bene ordinata, consapevole delle esigenze e dei vincoli posti dalla geoeconomia, non può non coltivare in parallelo a quello dell'efficienza competitiva. È evidente che, in un tempo in cui lo stato non può che ridurre progressivamente il suo ruolo diretto nella gestione dei «servizi di solidarietà e coesione», il terzo settore vede crescere proporzionalmente le sue responsabilità.

Naturalmente «terzo settore» e «società civile» non sono sfere comunicanti: possono darsi sovrapposizioni di soggetti e certo di obiettivi, come potrebbe essere la costruzione di modalità d'azione alternative alla logica burocratica delle Pubbliche Amministrazioni o alla loro latitanza. Essi possiedono un nucleo di valori in comune, come la responsabilità personale e la stima per la gratuità, e sono parimenti indirizzati e motivati dall'orientamento al «bene comune»; soprattutto, società civile e terzo settore condividono un grande valore che li legittima entrambi, il principio di sussidiarietà.

Tanto la società civile quanto il terzo settore possono infine essere considerati forme organizzative razionali per rispondere alla globalizzazione, anche se normalmente agiscono su piani diversi. Ambedue rappresentano una straordinaria ricchezza per le società capaci di esprimerli e, producendo motivazioni individuali e di gruppo, capacità innovativa, senso di responsabilità, qualità della vita e coesione sociale, si rivelano un importante vantaggio competitivo anche in senso economico.

Il programma della Fondazione ha adottato lo schema operativo visto in precedenza e si è quindi articolato su quattro aree tematiche: le università e il loro processo di autonomia; le fondazioni di origine bancaria, il volontariato e il terzo settore, le fondazioni tradizionali⁷.

Le fondazioni in Italia

Mentre per l'approfondimento dei singoli punti si rinvia alle ricerche specifiche⁸, per il tema delle fondazioni, com'è ovvio particolarmente vicino alla Fondazione, è utile fare fin d'ora alcune osservazioni.

Grazie ai risultati delle nostre ricerche è possibile dare una valutazione sulla consistenza del mondo delle fondazioni, proporre alcuni obiettivi comuni e indicare i punti essenziali di una cultura

⁶ Ralf Dahrendorf, *Moralità, istituzioni e società civile*, Torino, Fondazione Agnelli, 1992, pag. 18; si tratta del testo presentato in occasione del conferimento a sir Ralf Dahrendorf del Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per la Dimensione Etica nelle Società Avanzate, terza edizione (Torino, Teatro regio, 30 marzo 1992).

⁷ Si vedano i volumi Fondazione Giovanni Agnelli, *Per conoscere le fondazioni*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997; Centro Studi CGM, (a cura di), *Imprenditori sociali. Secondo rapporto sulle cooperative sociali in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997; Maria Pia Bertolucci (a cura di), *Solidali con l'arte. Secondo rapporto sul volontariato per i beni culturali e artistici in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997; si veda inoltre André Staropoli, Barbara M. Kehm e Ulrich Teichler, Gareth L. Williams *et al.*, *Modelli di Università in Europa e la questione dell'autonomia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, «Contributi di ricerca».

⁸ Si vedano Pippo Ranci e Gian Paolo Barbetta (a cura di), *Le fondazioni bancarie verso l'attività grant-making. Le fondazioni grant-making in Germania e negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, «Contributi di ricerca»; Giorgio Brosio e Roberto Zanola, *Il trattamento fiscale delle organizzazioni non-profit con finalità filantropiche: un'analisi comparata*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, «Contributi di ricerca».

di quadro necessaria non solo per gli operatori ma per l'intero complesso mondo che gravita intorno alle fondazioni in Italia. Sono osservazioni che trovano il loro fondamento nell'intero programma della Fondazione.

La ricerca sulle fondazioni tradizionali – cioè non di origine bancaria – ha censito «536 fondazioni (sul migliaio che costituiscono una stima ragionevole e prudente delle fondazioni effettivamente attive nel paese)»⁹.

Il primo risultato di rilievo della ricerca è stata la scoperta che le fondazioni sono in Italia un fenomeno in crescita; più della metà delle fondazioni censite è infatti nata negli ultimi dieci anni. L'incoraggiante dato si spiega, da un lato, con la progressiva diffusione di una sensibilità culturale favorevole al rafforzamento della società civile e delle sue espressioni organizzate, dall'altro con l'incentivo alla natalità delle fondazioni offerto da alcuni anni dalla possibilità del riconoscimento giuridico regionale. Diffuse sul territorio in modo non ancora uniforme (si registra una presenza concentrata nelle regioni più ricche del Centro-Nord e nelle città) ma comunque pervasivo, le fondazioni italiane rivelano uno spettro di interessi e di attività estremamente ampio. La maggioranza di esse soffre però di una certa gracilità patrimoniale e di risorse, specie al confronto con altre realtà internazionali.

In sintesi, la ricerca rivela un mondo in fermento, che presenta potenzialità di sviluppo molto grandi e in numerose direzioni. Certo, il settore delle fondazioni italiane non può essere ancora paragonato, per pervasività sociale, peso culturale e ricchezza delle risorse, a quelli di altre democrazie avanzate, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Germania. In questi paesi le fondazioni rappresentano uno dei soggetti centrali della società civile organizzata; anzi, sovente esse costituiscono la vera e propria struttura di sostegno del settore»¹⁰.

Questa osservazione porta a domandarsi se l'Italia potrà mai essere simile agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Germania. Due sono i casi che si profilano: nel breve periodo il traguardo può essere raggiunto soltanto a condizione che le fondazioni di origine bancaria assumano un ruolo attivo in questa direzione; in caso contrario l'obiettivo si pone nel lungo periodo e si potrà realizzare soltanto a condizione di una trasformazione radicale del rapporto fra stato e società che includa naturalmente una profonda modificazione dei regimi fiscali e di accumulazione delle risorse per finalità di interesse generale.

La Fondazione agisce nell'ipotesi che le fondazioni di origine bancaria vogliano perdere la specificità della nascita e si avvicinino sempre di più alle fondazioni tradizionali. La tesi, o meglio l'auspicio, è che sia possibile la costituzione di un unico settore delle fondazioni italiane, al cui interno siano riconoscibili diverse categorie di fondazioni ma in un quadro generale di condivisione di ruoli e di cultura e obiettivi comuni. Sulla base della nostra esperienza in particolare sono proponibili a tutte le fondazioni italiane cinque obiettivi comuni.

«Il primo obiettivo è accreditare la “fondazione” come strumento utile e moderno, uno dei pilastri di una società civile organizzata più autonoma e forte (...) L'interpretazione di società civile coltivata dalla Fondazione Giovanni Agnelli esprime un'opzione forte, perché assume la società civile come una risorsa e uno strumento per interpretare nel segno della modernità i principi del decentramento, della deburocratizzazione, della sussidiarietà contro le permanenze della cultura statalista e centralista. Se questa è la visione che circola in Europa, essa va ribadita in una prospettiva italiana, perché una società civile forte, autonoma e responsabile appare sempre più un ingrediente indispensabile per il rinnovamento del paese, senza il quale è impensabile portare a termine con successo le riforme istituzionali e della Pubblica Amministrazione oggi sul tavolo del dibattito politico.

⁹ Marcello Pacini, «Le fondazioni in Italia» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Per conoscere le fondazioni* cit., pag. 3. Si veda inoltre Marco Demarie, «Le fondazioni in Italia. Un profilo empirico» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Per conoscere le fondazioni. I mondi delle fondazioni in Italia e all'estero*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.

¹⁰ *Ibid.*, pag. 4.

Per accreditare e legittimare le fondazioni presso l'opinione pubblica serve una cultura più amichevole. Costruire una cultura amichevole verso le fondazioni significa innanzitutto, ecco il secondo obiettivo, dare un'immagine chiara e positiva dell'istituto "fondazione" e delle fondazioni reali. Partendo da un'aggiornata spiegazione del peso e del ruolo che le fondazioni hanno in altri paesi, come Germania e Stati Uniti, l'opinione pubblica, gli elettori, i contribuenti devono essere informati su che cosa siano le fondazioni, su quale utilità per il processo di rinnovamento del paese possa avere un loro rafforzamento in Italia.

Il terzo obiettivo è quello di promuovere un ordinamento più favorevole e confidente verso le fondazioni. Non è soltanto un problema di natura fiscale, anche se il problema fiscale è centrale per tutto il terzo settore. È in primo luogo un riconoscimento di ruolo, da cui deriverà anche un diverso regime fiscale. Le fondazioni sono istituzioni *testimonial* della società civile: il loro ruolo è lo specchio del rapporto fra stato e società e dello spazio che si offre al principio di sussidiarietà.

Il quarto obiettivo è promuovere il tessuto delle fondazioni. Dal momento che le fondazioni non sono più eccezioni o fenomeni marginali, ma si propongono come importanti attori sociali, esse devono diventare un ambiente, un mondo e una cultura, un mercato del lavoro, un settore economico, al cui interno il dialogo e, laddove possibile, la collaborazione, siano sempre più frequenti.

Il quinto obiettivo è quello di definire un codice di comportamento che riguardi l'intero mondo delle fondazioni e i suoi diversi attori. Allorché le fondazioni diventano più importanti e aumentano le loro responsabilità è necessario porsi il problema di discutere i principi e le linee di una specifica deontologia per aumentare la trasparenza delle fondazioni sul piano finanziario, culturale e operativo, per mantenere una coerenza fra gli scopi e l'uso delle risorse e infine per accrescere l'efficienza nella realizzazione degli scopi stessi¹¹. Aggiungiamo che questi obiettivi, definiti in conclusione di una ricerca sulle fondazioni di diritto civile, possono valere anche per le fondazioni di origine bancaria.

Si è tornati più volte con interventi pubblici sul tema della fondazioni, in particolare sulla necessità di favorire una cultura capace di utilizzare nel modo migliore questo strumento istituzionale. Non basta infatti avere molte fondazioni in una società, occorre saperle usare in modo proprio. Da qui l'importanza della cultura, cioè di una consapevolezza diffusa delle caratteristiche, del ruolo, degli obblighi e dei diritti delle fondazioni in una società liberale. È il caso di sottolineare l'aggettivo «diffusa»: si vuole cioè indicare che il riconoscimento del ruolo deve avvenire da parte di una pluralità di soggetti e ambienti. Questo livello di riflessione è comune sia alle fondazioni tradizionali sia a quelle di origine bancaria.

La cultura necessaria nel mondo delle fondazioni

La riflessione sulla cultura del mondo delle fondazioni in Italia può essere organizzata intorno ad alcuni nuclei concettuali fondamentali: alcuni valori condivisi, un'idea sufficientemente precisa delle responsabilità connesse alle specifiche missioni e insieme delle professionalità necessarie ad attuarle.

Sul piano dei valori, il primo e fondamentale è l'autonomia, che ritroviamo al cuore dell'ispirazione delle più importanti fondazioni europee e americane. Autonomia va qui intesa innanzitutto come diritto all'autogoverno e all'indipendenza da ogni indebita interferenza esterna, ma anche come rispetto dell'autonomia altrui, come deve accadere verso le realtà della società civile organizzata.

Altro punto fondamentale è l'acquisizione da parte di tutti i soggetti responsabili dell'azione delle fondazioni di una piena consapevolezza culturale dei ruoli e delle funzioni, degli spazi operativi e

¹¹ *Ibid.*, pagg. 5-7. Si veda inoltre Marcello Pacini, «Una nuova cultura per le fondazioni» in «Il Sole-24 Ore», 28 maggio 1998.

dei loro confini, in una parola, dei diritti e dei doveri. Si tratta di un traguardo che innanzitutto devono porsi i consiglieri d'amministrazione e gli organi direttivi o di indirizzo. Analogo sforzo deve riguardare quei soggetti che non sono dentro le fondazioni, ma esercitano precise responsabilità in relazione a esse; a partire da coloro cui competono le nomine degli organi di governo e che devono esercitare questa facoltà avendo chiare le missioni proprie delle fondazioni e, *a fortiori*, evitando la tentazione, sempre possibile, di richieste improprie nei confronti degli organi delle fondazioni: come quella, ad esempio, di svolgere funzioni supplenti dei compiti dello stato. A loro volta, manager e staff delle fondazioni non possono fare a meno di acquisire professionalità generali (la difficile arte di «spendere bene») e specifiche in relazione al proprio mandato.

L'adozione di criteri di trasparenza patrimoniale e operativa è un passaggio cruciale. Soltanto con la trasparenza si può infatti motivare agli occhi dell'opinione pubblica l'utilità delle fondazioni e creare nel paese un clima favorevole al rafforzamento delle loro attività¹².

¹² Il tema delle fondazioni, e della loro fortuna in Italia, è considerato così strategico che la Fondazione ha costituito nel 1998 il Centro di documentazione sulle fondazioni italiane. Si è voluto renderlo autonomo e partecipato, e quindi, coerentemente con il principio di sussidiarietà, si è costituito con la figura giuridica di «fondazione».

Parte quinta
Dal 1989 al 1999. Il presente
II. Le risposte interne alla globalizzazione

Capitolo quarto
La riforma dello Stato e il federalismo

Geoeconomia, federalismo, storia italiana

Il percorso che ha seguito la Fondazione per tornare, a distanza di quindici anni da una prima esperienza, sul tema della riforma dello stato¹ è stato complesso e, sotto un certo profilo, non progettato. Non siamo cioè partiti da una valutazione politica – prendere nuovamente in considerazione il tema della riforma dello stato perché la situazione politica in Italia è mutata – ma è accaduto esattamente il contrario: l'analisi da un lato della geoeconomia mondiale e le sue nuove regole, dall'altro lato l'analisi delle reali condizioni delle economie territoriali – la nuova geografia economica italiana – ci hanno portato a concludere che la migliore risposta per fronteggiare le nuove sfide era cogliere l'opportunità della riforma dello stato andando nella direzione del federalismo, del decentramento dei poteri, dell'assunzione di responsabilità da parte dei nuovi protagonisti della vita economica, le città e i territori² e di un radicale rafforzamento del ruolo della società civile e dell'intero sistema di autogoverno³.

La motivazione fondamentale è stata di origine geoeconomica. Nelle ricerche sulla nuova geografia economica italiana⁴ erano emerse le nuove regole della competizione economica internazionale, quelle stesse che sono alla base del nostro programma di geoeconomia.

¹ Si veda sopra, nella Parte prima, il paragrafo «Riforma dello stato, delle regioni, degli enti locali (1976-1980)».

² Si veda sopra il capitolo «Il ruolo delle città».

³ Si veda sopra il capitolo «La società civile e le istituzioni con autogoverno».

⁴ Si veda sopra, nella Parte quarta, il paragrafo «La nuova geoeconomia, la sua legge fondamentale e il deficit di *governance*» nel capitolo primo.

Le ricerche sulle economie regionali mettevano in evidenza alcuni nuovi importanti legami con la nuova geoeconomia mondiale. Le nuove condizioni dell'economia internazionale obbligavano infatti a porsi il problema di uno stato nuovo, o meglio di un ordinamento pubblico adeguato alle nuove condizioni internazionali che prevedesse trasferimenti di potere verso il basso, verso le economie territoriali, e, contemporaneamente verso l'alto, verso l'Unione Europea: ambedue i processi andavano nella stessa direzione, cioè verso i soggetti reali della nuova geoeconomia. I primi – i sistemi di *governance* dei territori – erano considerati i gestori dei vantaggi comparati nei territori, e i secondi – le istituzioni europee – i costruttori dei quadri istituzionali a misura di economia globale. A queste conclusioni siamo arrivati in un anno (1992), in cui l'istanza federalista, confusa e vaga, era portata innanzi dalla Lega, allora ferma alla nota proposta delle tre macroregioni.

Gestire la proposta di riforma dello stato in senso federale poneva alla Fondazione alcuni problemi. In primo luogo tutto il mondo politico era allora visceralmente contrario a ogni ipotesi di federalismo e non mancavano dichiarazioni accese anche da parte di politici colti, quali Giovanni Spadolini, che si sentivano in dovere di affermare l'equivalenza «federalismo=idea antirisorgimentale=eversione». In realtà, nella generalità dei casi, il ricorso al Risorgimento per negare legittimità a ipotesi federaliste nasceva da preoccupazioni più concrete, in particolare quella di ipotesi di stato che lasciassero il Mezzogiorno alla deriva rinunciando a ogni forma di solidarietà, e da una generalizzata incomprensione dei bisogni e delle attese delle economie territoriali più esposte alla competizione internazionale. È sicuro che l'ipotesi federale aveva colto impreparate le forze politiche, le quali erano portate a considerare i rischi piuttosto che le opportunità.

Un altro, importante ostacolo era costituito dall'immagine pessima dell'esperienza del governo regionale. La Fondazione aveva salutato, nel 1977-1978, con grande favore l'avvio dei governi regionali, ma la loro esperienza, ormai consolidata, era giudicata quasi da tutti pessima. Ci si chiedeva legittimamente, allora, come si poteva pensare di accrescere il ruolo di questo livello di governo.

Quando, negli anni 1992-1996, la Fondazione ha cercato di promuovere un'idea di stato federale ha dovuto naturalmente tener conto di questi problemi. Occorreva cioè legittimare, e radicare, l'ipotesi di un'Italia federale. Affrontammo questi problemi con ricerche, seminari e convegni che non avevano certamente la pretesa della esaustività ma semmai cercavano di cogliere i punti più salienti delle molteplici dimensioni coinvolte⁵.

La prima preoccupazione fu di togliere ogni sapore eversivo all'idea federale: lo facemmo cercando di conciliare la storia del Risorgimento con il federalismo; ciò era possibile ricordando e facendo ricordare che non solo il perdente e minoritario Cattaneo, ma lo stesso grande artefice dell'unità nazionale, Camillo Benso di Cavour, era stato in favore di governi decentrati e che solo l'incontro con la gravità dei problemi del Mezzogiorno aveva fatto prevalere un modello di stato centralista. I lavori della commissione presieduta da Luigi Carlo Farini e successivamente da Marco Minghetti, durante il terzo dicastero Cavour (21 gennaio 1860-23 marzo 1861), documentano molto bene e in modo inconfutabile questa osservazione. In secondo luogo occorre considerare il Risorgimento come un periodo, certamente fondamentale, di una storia della nazione italiana di lunga durata e plurisecolare.

Già nei nostri programmi americani⁶, sin dal 1981, avevamo gestito un'idea di Italia, e di identità italiana, più complessa e più articolata di quella risorgimentale; non era quindi una novità nella storia della Fondazione. «Nel momento in cui si costruisce uno stato neoregionale o federale è essenziale, infine, rafforzare la consapevolezza dell'identità italiana. L'idea di nazione italiana non

⁵ Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1990-1993: quattro anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pagg. 15 e 18. Si veda inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, *Catalogo delle attività, 1993-1999*, in corso di stampa.

⁶ Si veda sopra, nella Parte seconda, il capitolo «La promozione dell'immagine dell'Italia e i rapporti con gli americani di origine italiana».

coincide con gli ultimi centocinquanta'anni di unità statale, ma affonda le sue radici nel Medioevo. È sbagliato confondere l'attuale Stato centralista, che giustamente si ritiene superato e da rifondare, con l'idea di nazione italiana. L'identità italiana è fatta di tratti comuni e di pluralismo, di unità e di diversità: la nostra storia secolare è probabilmente più adatta e più funzionale a uno stato neoregionale (o federale) che non a uno stato centralista.

Non vi è niente di eversivo o di anti-italiano nel considerare lo Stato centralista una parentesi, peraltro lunga, durata oltre un secolo e mezzo, in una storia secolare in cui venivano valorizzate le diversità e le autonomie. Gli italiani sono, del resto, sempre rimasti più nazione che stato, nel senso che la società civile ha dovuto, facendo qualche volta di necessità virtù, organizzarsi per far fronte alle carenze dell'attività statale. In definitiva, si può dire che la trasformazione dello Stato italiano nella direzione del neoregionalismo o del federalismo sia coerente con la coscienza storica della nazione italiana. Così come vale la pena di ricordare che nel primo momento costituente del nuovo Stato italiano, nel 1860, gli orientamenti di un padre della patria, Camillo Benso di Cavour, erano nella direzione del decentramento e dell'autonomia dei nuovi territori che andavano costituendosi in Stato nazionale.

Nello stesso tempo, occorre ricordare con la massima chiarezza ed energia che la disunione può essere deleteria per le fortune di tutti gli italiani. La situazione internazionale presente e soprattutto futura richiede grande coesione, un uso oculato delle risorse, l'ottimizzazione di sinergie e quindi il pluralismo e l'autonomia non possono e non devono diventare frattura, ma occasione di proficua azione comune. L'identità nazionale, la consapevolezza di appartenere a una nazione per tanti versi particolare e atipica, ma comunque per tanti secoli ricca di storia e di virtù civili, può costituire la base per un giusto equilibrio fra azione autonoma e progetto comune»⁷.

La seconda esigenza fu di riqualificare l'immagine della dimensione regionale come livello di governo efficace e efficiente. Nelle nostre intenzioni, e speranze, quest'obiettivo sarebbe stato raggiunto attraverso l'impegnativa proposta, tanto fondata quanto disturbante gli assetti consolidati, le autopercezioni di ruolo, le sensibilità delle élites dirigenti, della revisione della dimensione e quindi del numero delle regioni. Questa proposta fu avanzata già nel 1992, come conclusione di alcune ricerche sui flussi finanziari fra stato e regioni, sul grado di autosufficienza di queste, sulle vie possibili per accrescere l'autosufficienza finanziaria, considerata vero fondamento dell'autonomia e dell'autogoverno.

Da queste analisi derivò la proposta della riduzione a dodici delle regioni italiane, proposta che ebbe una vasta eco e che sollevò un ampio dibattito. Nel presentare la proposta si sottolineò l'opportunità di innovare radicalmente negli ordinamenti regionali, proprio per prendere le distanze da una storia operativa molto discussa e che sembrava allora uno dei principali ostacoli alla formazione di un ampio consenso sulle ipotesi federali.

La proposta federale

La proposta di riforma dello stato in senso federale è stata il punto più alto di presenza della Fondazione nel dibattito italiano, e merita quindi di essere riepilogata nei suoi punti essenziali. Prenderò per base un testo reso pubblico nel settembre 1994, epoca in cui vi fu il massimo consenso sulla nostra proposta.

Negli anni successivi il dibattito è stato intenso e – com'è noto – in sede di Commissione bicamerale si è giunti persino a formulare un progetto di stato federale apparentemente condiviso da un ampio schieramento delle forze politiche. La Fondazione ha proseguito dal canto suo nelle

⁷ Marcello Pacini, «Introduzione» in Alberto Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini, Centro Studi sui Sistemi di Trasporto *et al.*, *La Padania, una regione italiana in Europa*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992, pag. 11.

ricerche e nelle attività di promozione culturale fino al 1996⁸. Se dovessimo tornare a progettare una riforma oggi dovremmo perciò tenere necessariamente conto di quanto è accaduto, dentro la Fondazione e soprattutto nel paese, negli anni più recenti.

Nel presente testo è doveroso però riepilogare il progetto di riforma federale elaborato dalla Fondazione allo stadio in cui era nel 1994, perché è su quello che si è avuto il dibattito pubblico. Viene quindi riepilogato perché è stato un momento essenziale nella vita della Fondazione, non certo per riproporlo nella sua integralità.

Letto oggi, infatti, appare come una proposta «timida»: probabilmente oggi si andrebbe oltre nei trasferimenti di competenze e ci si preoccuperebbe di rafforzare ulteriormente le istituzioni federate. L'architettura generale però non muterebbe; non muterebbero cioè i principi guida né gli attori principali⁹. I principi che venivano messi a fondamento del progetto erano la responsabilità, la trasparenza, la solidarietà, la sussidiarietà.

«Come appare evidente, i principi di responsabilità, di trasparenza e di solidarietà (fra i cittadini e fra i territori) non sono di per sé principi federalisti. Sono semplicemente principi di buon governo [che hanno necessità però di istituzioni adatte a renderli operativi]. Soltanto il quarto principio, quello di sussidiarietà, ha una connotazione più marcatamente federalista»¹⁰.

Il principio di responsabilità «nella sua formulazione più generale richiede che chiunque abbia responsabilità di governo, a ogni livello si collochi, debba potere essere sistematicamente chiamato a rispondere politicamente e personalmente delle scelte e delle azioni compiute (...) [Concretamente occorre] fare sì che le due responsabilità fondamentali nella gestione della cosa pubblica, la responsabilità delle decisioni di spesa e quella di reperire le risorse necessarie, attraverso la tassazione, non siano più separate (...)

Il principio di trasparenza (...) è tanto ovvio quanto disatteso. Esso impone alle decisioni politiche e operative a qualunque livello di fondarsi su meccanismi e procedure sufficientemente chiari e universali da poter essere facilmente interpretati e controllati dai cittadini, soprattutto per quanto attiene, da un lato, all'equità del prelievo fiscale e, dall'altro, alla direzione, all'entità e alla destinazione del flusso delle risorse pubbliche. Il principio di trasparenza significa controllo democratico sul funzionamento della pubblica amministrazione ed è un corollario del principio di responsabilità (...).

La necessità di un nuovo Stato organizzato secondo principi di trasparenza e responsabilità è particolarmente evidente quando si pensi alle regioni del Mezzogiorno. È opinione diffusa e condivisibile che le colpe di questa situazione ricadano soprattutto sui governi che in questi decenni hanno deciso le modalità di intervento per il Mezzogiorno. Costruendo un'economia di sussistenza in un vuoto pressoché assoluto di società civile non si è permesso che i valori dell'autogoverno, dell'autonomia, della responsabilità emergessero, si è anzi consentito che nel Sud si radicasse l'idea che la dipendenza economica e politica non è un disvalore (...) L'esperienza internazionale ci insegna che non esiste sistema federale che non preveda forme di solidarietà fra cittadini e fra territori. Le politiche della solidarietà operano sostanzialmente a due livelli. Il primo livello di solidarietà è quello che interviene per permettere a ciascun cittadino in ogni regione di non scendere al di sotto di una soglia minima di servizi e di prestazioni. A questo livello, la solidarietà deve garantire la cittadinanza sociale. Vi è poi un altro livello di solidarietà, non meno fondamentale, che si riferisce agli interventi perequativi a favore delle politiche di sostegno ad aree bisognose e di riequilibrio fra territori. Di conseguenza, un sistema federale deve prevedere entrambi i livelli della solidarietà e, in particolare, è fondamentale per il buon funzionamento di una federazione che al suo interno operino efficaci politiche di riequilibrio territoriale. L'aspetto davvero qualificante del

⁸ Si veda Marcello Pacini (a cura di), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli (1992-1996)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

⁹ Si veda Marcello Pacini, «La costruzione dello Stato federale» in M. Pacini (a cura di), *Un federalismo dei valori* cit., pag. 15 e segg.

¹⁰ *Ibid.*, pag. 19.

principio di solidarietà in un sistema federale è che esso non può prevaricare sul principio di responsabilità, e deve dunque prevedere al suo interno meccanismi che evitino di premiare in modo indifferenziato tanto chi si sforza per conseguire l'obiettivo dell'autosufficienza quanto chi questo sforzo non è intenzionato a farlo (...).

Una riarticolazione federale dei poteri e delle funzioni dello Stato dovrebbe saper evitare, per essere realmente più efficiente del vecchio centralismo, i rischi della frammentarietà incontrollata e della sovrapposizione delle competenze. Occorre pertanto che essa sia condotta attraverso una ragionata e non meccanica applicazione del principio di sussidiarietà, secondo il quale potere e responsabilità devono essere assegnati al livello di governo più vicino e omogeneo ai problemi da affrontare (...)

È evidente che il principio di sussidiarietà premia l'organizzazione dal basso: è un modo di combattere l'accentramento e il centralismo e, di conseguenza, di promuovere l'autonomia e l'autogoverno (...) Non è però da intendersi in modo rigido, esclusivo o meccanico. Se, dunque, nella maggioranza dei casi, da una riforma delle istituzioni italiane che segua il principio di sussidiarietà ci si dovrebbe aspettare un decentramento di poteri e responsabilità dai livelli centrali a quelli periferici, con in genere un miglioramento dei livelli di efficienza, in altri casi potrebbe essere legittimo e auspicabile il processo inverso, con la conseguente assegnazione di una determinata funzione a un livello superiore, allorché la dispersione al livello più basso sia inadeguata alla complessità dei problemi o dia luogo a dinamiche conflittuali fra istituzioni del medesimo livello. Il caso evidente di un'applicazione dal basso verso l'alto del principio di sussidiarietà è quello relativo al livello di governo dell'area metropolitana, che deve operare su una dimensione territoriale e socioeconomica così complessa da rendere insufficiente il livello di governo comunale.

Non può sfuggire l'importanza della sussidiarietà come generale principio regolatore in un'Italia nella quale trovare il rapporto ottimale fra dimensioni territoriali, funzione economica, competenze e istituzioni di governo è un problema generale e diffuso, che non riguarda soltanto le città metropolitane, ma anche i Comuni, sovente troppo piccoli e viziati da un'evidente frammentarietà organizzativa, come pure alcune strutturali debolezze dell'attuale divisione regionale»¹¹.

La ricerca di una dimensione adeguata era una finalità generale del programma: la riduzione del numero delle regioni è stata la proposta più articolata e meglio descritta, ma non era la sola; si suggerivano parimenti l'accorpamento dei comuni e la formazione dei governi metropolitani, in un quadro di massiccia devoluzione di competenze.

Il ruolo della Regione

«Un sistema federale costruito secondo i quattro principi enunciati comporta un importante trasferimento dal centro di responsabilità e poteri legislativi, accompagnati da una conseguente capacità impositiva, che permetta un effettivo esercizio delle nuove competenze e un equilibrio fra spesa e gettito fiscale (...) Un progetto federalista richiede che vengano ricollocati poteri legislativi e decisionali di importanza decisiva per la vita della nazione, che a loro volta comportano l'autonoma gestione di risorse finanziarie di grande entità. Sono poteri e risorse dai quali dipendono le prospettive dello sviluppo di grandi aree del paese, servizi di primaria importanza per l'insieme della collettività, le politiche della solidarietà, alcuni equilibri socioeconomici fondamentali per il futuro dell'Italia e della sua unità nazionale (...). [Si tratta di] competenze che richiedono un livello di governo capace di utilizzare strumenti legislativi e amministrativi di grande complessità, con una burocrazia vasta e accuratamente selezionata, e con un peso rappresentativo tale da poter partecipare a pieno titolo alla dialettica interna allo stato federale e di essere un interlocutore adeguato per le istituzioni di governo europee.

Ai medesimi risultati si può arrivare seguendo un'altra linea di ragionamento, che muova dalla considerazione delle prospettive e delle esigenze dell'economia italiana. Come sappiamo, le logiche

¹¹ *Ibid.*, pagg. 20-23.

della competizione internazionale assegnano oggi alla dimensione territoriale un ruolo assai più rilevante che in passato. La capacità di un territorio di creare le condizioni strutturali e infrastrutturali adeguate per attrarre risorse economiche, finanziarie e umane è oggi un requisito indispensabile per la buona salute del sistema economico locale e delle imprese che in esso operano. In altre parole, sempre più si richiede un governo territoriale dei processi di sviluppo. Un governo territoriale dei processi di sviluppo dovrebbe essere in grado di interpretare puntualmente le esigenze del sistema economico locale – fine per il quale il livello del governo centrale non appare più adeguato – ma al tempo stesso dovrebbe dare vita a programmi di respiro sufficientemente ampio da poter sorreggere vocazioni competitive su scala europea e internazionale. L'insieme di questo complesso intreccio di esigenze politiche, amministrative ed economiche sembrerebbe escludere che la soluzione possa essere trovata a livello comunale, provinciale o di distretto economico».

La nostra proposta è, quindi, «che il livello di governo adeguato per una riforma federale, che realizzi tutti i compiti che le sono affidati e che dia risposte efficaci alle richieste dei cittadini, sia la Regione (...) Le nostre convinzioni non si discostano peraltro dai principi che ispirano le principali esperienze federali in Europa e nel mondo: si chiamino Stati come negli Stati Uniti o *Länder* come in Germania sono comunque i livelli di governo intermedi, che all'interno di un'organizzazione federale esercitano le principali responsabilità decisionali, gestionali e finanziarie (...)

Se la Regione rappresenta dunque l'architrave del nostro progetto, siamo tuttavia consapevoli che un'organizzazione federale dello Stato italiano non possa sacrificare le ragioni degli enti locali e, in particolare, le ragioni della municipalità (...) In uno Stato federale agli enti locali sub-regionali spettano responsabilità e risorse importanti. I rapporti fra governi regionali ed enti locali dovranno, di conseguenza, essere ridefiniti, con l'obiettivo, da un lato, di rispettare interamente l'autonomia di questi ultimi per quanto attiene ai compiti loro assegnati secondo il principio di sussidiarietà, ma, dall'altro, di non creare inutili sovrapposizioni di competenze, che in qualche modo possano offuscare il ruolo fondamentale, portante delle Regioni nell'organizzazione di una repubblica federale. Si dovrebbe, in particolare, evitare la moltiplicazione di circuiti di trasferimenti perequativi che contribuirebbe a rendere inutilmente complessi i meccanismi dei flussi e meno trasparenti obiettivi e risultati»¹².

La nostra riflessione si era rivolta, naturalmente, anche alle caratteristiche di un modello perequativo. La nostra ricerca prendeva in considerazione tanto modelli di perequazione «paterna» o «verticale», in cui a redistribuire è lo stato centrale, quanto modelli di perequazione «fraterna» od «orizzontale», che vedono le regioni coinvolte in modo diretto nel meccanismo redistributivo, senza la mediazione o con un modesto ruolo di mediazione da parte dello stato federale. Senza voler fare una scelta definitiva, ci sembrava di poter suggerire che, sulla base anche dell'esperienza internazionale, modelli di perequazione «fraterna», come quello tedesco, potevano risultare più idonei a gestire la situazione italiana.

¹² *Ibid.*, pagg. 24-26.

*La ripartizione di competenze fra Stato federale e Regioni**

La Fondazione ha evitato di formalizzare le sue proposte di modifica della Costituzione in una bozza di articolato legislativo, ma vi è andata molto vicina, perché ha indicato con precisione i suoi suggerimenti.

La nostra proposta faceva un'opzione chiara su un primo punto fondamentale dell'architettura di uno stato federale: «la specializzazione di una delle Camere nel ruolo di rappresentanza delle Regioni. Tale obiettivo comporta la definizione in sede costituzionale di alcune opzioni essenziali, riguardo almeno ai seguenti punti: orientamento alla rappresentanza dei Governi o dei Parlamenti regionali, identificazione di un sistema di ponderazione delle delegazioni regionali, definizione di un meccanismo di espressione del voto (revisione degli artt. 57 e 58).

Per quanto riguarda le competenze legislative, una revisione dell'articolo 70 dovrebbe identificare categorie di leggi per le quali la funzione legislativa venga esercitata dall'una o dall'altra Camera, o collettivamente dalle due Camere. In coerenza con la specializzazione del bicameralismo che si è ipotizzata, la formazione delle leggi che incidono sui poteri regionali (leggi organiche, leggi costituzionali e di revisione costituzionale, leggi previste dal titolo V della parte seconda della Costituzione, leggi di coordinamento della finanza pubblica e materie relative all'Unione Europea) dovrebbe riguardare collettivamente le due Camere. Sul terreno delle competenze una revisione coerente con le considerazioni svolte nel testo potrebbe affermare che lo Stato ha la competenza legislativa nelle seguenti materie:

- a) politica estera, commercio con l'estero;
- b) rapporti regolati dagli articoli 7 e 8;
- c) difesa nazionale;
- d) sicurezza pubblica;
- e) diritti pubblici soggettivi previsti dagli articoli da 13 a 22, 29, 30, 31, 39, 40, 49 e 51; cittadinanza italiana e condizione dello straniero;
- f) ordinamento giudiziario;
- g) ordinamento civile, penale e processuale;
- h) contabilità dello Stato; moneta; attività finanziarie e credito sovragionali;
- i) tributi statali;
- k) programmi economici generali e azioni di riequilibrio; partecipazioni dello Stato; tutela della concorrenza;
- l) politiche industriali di interesse sovragionale; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia;
- m) trasporti e comunicazioni nazionali; disciplina generale della circolazione;
- n) grandi calamità naturali e condizioni essenziali dell'igiene pubblica; legislazione sui prodotti farmaceutici;
- o) statuizione dei livelli inderogabili di tutela dell'ecosistema, dei beni culturali e naturali, compresa la difesa del patrimonio culturale contro l'esportazione e la spoliazione; parchi sovragionali;
- p) ricerca scientifica e tecnologica di rilievo nazionale; tutela della proprietà letteraria, artistica e intellettuale;
- q) previdenza sociale; assicurazioni; ordinamenti di carattere generale della tutela e della sicurezza del lavoro;
- r) ordinamenti di carattere generale dell'istruzione;
- s) ordinamenti di carattere generale dell'università;
- t) materia elettorale, salvo quanto disposto dall'articolo 122;
- u) opere pubbliche strettamente funzionali alle competenze riservate allo Stato;
- v) ordinamento delle professioni;
- w) statistica nazionale; pesi e misure; determinazione del tempo;
- y) poste e telecomunicazioni; informazione televisiva sovragionale.

La Regione ha la competenza legislativa, esclusiva o concorrente, in ogni altra materia.

Con le competenze legislative dello Stato in materia di relazioni internazionali e commercio con l'estero concorrono competenze legislative regionali secondo quanto disposto dagli articoli relativi.

* Viene qui riprodotto un testo inizialmente pubblicato dalla rivista *XXI Secolo*, 3 (11), VI, novembre 1994 e successivamente raccolto nel volume di Marcello Pacini (a cura di), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli(1992-1996)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Lo Stato, nelle materie in cui la Regione non ha la competenza legislativa esclusiva, può fissare con leggi organiche esclusivamente i principi fondamentali delle funzioni che attengono a esigenze di carattere unitario. Le leggi organiche vincolano le Regioni e non hanno come destinatari i cittadini.

Andrebbero definite, nel corso dello stesso articolo, le modalità di risoluzione dei conflitti Stato-Regione sulle leggi organiche, e disciplinate le modalità di svolgimento dei referendum abrogativi di legge organica. A garantire altre forme di raccordo Stato-Regione sui terreni dell'articolazione delle politiche pubbliche potrebbe concorrere l'attribuzione di un rilievo costituzionale alla Conferenza Stato-Regioni. Una parallela revisione dell'articolo 117 dovrebbe delimitare le aree di competenza esclusiva delle Regioni, sulla base delle seguenti linee: la Regione ha la competenza legislativa nelle materie che non sono riservate allo Stato.

La Regione ha la competenza esclusiva, in armonia con la Costituzione, nelle seguenti materie:

- a) promozione dello sviluppo economico regionale, nel rispetto degli obiettivi economici nazionali;
- b) urbanistica e assetto del territorio;
- c) turismo e promozione degli usi del tempo libero;
- d) formazione professionale;
- e) polizia urbana e regionale;
- f) promozione delle culture locali;
- g) musei, biblioteche e istituzioni culturali della Regione e di enti locali;
- h) trasporti locali e regionali e relative infrastrutture;
- i) navigazione e porti lacustri e fluviali;
- l) cave e torbiere;
- m) pesca nelle acque interne;
- n) acque minerali e termali.

Nelle altre materie, la legge regionale rispetta i principi fissati dalle leggi organiche. Le norme della legge regionale non devono essere in contrasto con l'interesse nazionale o con quello delle altre Regioni.

Le relative controversie sono definite dal Parlamento.

Le leggi dello Stato possono demandare alla Regione il potere di emanare norme per la loro attuazione.

Gli articoli europei

Per adeguare la Costituzione italiana all'avanzamento del processo di costruzione dell'Unione Europea e, in particolare, alla necessità di trasferire a quest'ultima poteri e competenze sarebbe auspicabile intervenire sull'articolo 11, secondo le linee seguenti:

L'Italia consente, in condizione di parità con gli altri Stati, ai trasferimenti di sovranità conseguenti alla attribuzione a comunità e organizzazioni sovranazionali dei poteri previsti dai Trattati istitutivi e da quelli che ne estendono le attribuzioni;

L'Italia promuove e favorisce la realizzazione dell'Unione Europea, nel rispetto del principio di sussidiarietà e nella salvaguardia dei diritti inviolabili della persona umana. Il Senato delle Regioni deve esprimere il proprio consenso ai trasferimenti di sovranità dallo Stato all'Unione Europea.

Per quanto si riferisce ai poteri e ai ruoli delle Regioni in uno spazio europeo di natura non più internazionale, sembrerebbero invece necessarie integrazioni dell'articolo 117, secondo quanto segue:

La Repubblica promuove, nelle relazioni tra membri dell'Unione Europea, la stipulazione di trattati che consentono accordi tra le Regioni ed enti territoriali di altri Stati.

La legge dello Stato disciplina le relative procedure. La Regione partecipa, nei modi previsti dalla legge, alla determinazione delle politiche e alla formazione della volontà dello Stato in relazione agli atti comunitari che incidono sulle materie di competenza regionale.

La Regione dà attuazione nelle materie di propria competenza alle norme comunitarie produttrici di effetti diretti. Lo Stato esercita il relativo potere sostitutivo. Le Regioni designano i componenti degli organi comunitari destinati a rappresentarle, secondo modalità stabilite con legge dello Stato e in conformità agli accordi comunitari.

La Regione è rappresentata presso l'Unione Europea con la quale può intrattenere rapporti diretti nelle materie di sua competenza»^{**}.

L'articolo della capitale reticolare

^{**} *Ibid.*, pagg. 69-72.

Si suggeriva che poteva essere utile inserire nella nuova Costituzione sia «un esplicito riferimento al ruolo di Roma capitale nazionale, finora privo di esplicito riconoscimento costituzionale, sia alle esigenze della reticolarità (...) secondo le linee seguenti: la capitale della Repubblica Italiana è la città di Roma, sede del Presidente della Repubblica, del Parlamento, del Governo e degli altri organi costituzionali dello Stato. La Repubblica favorisce l'equilibrata distribuzione sul suo territorio, nelle sedi più adeguate, degli organismi pubblici che svolgono funzioni di carattere nazionale»^{***}.

La Fondazione presentò anche alcuni scenari di federalismo fiscale^{****}. In coerenza con l'impostazione generale del nostro progetto federale, che vedeva nella regione la struttura fondamentale della repubblica federale, la nostra proposta di federalismo fiscale si presentava sostanzialmente come una proposta di finanza regionale.

^{***} *Ibid.*, pag. 73.

^{****} *Ibid.*, pagg. 55-64.

La questione della taglia regionale

Nel 1992, quando la Fondazione iniziò il percorso di riflessione che coniugava riforma dello stato e nuova geografia economica italiana, ci parve di individuare nella questione della dimensione demografica delle regioni e, di conseguenza, in quella del numero delle regioni italiane uno dei nodi centrali che andavano sciolti, se si voleva che le riforme istituzionali fossero in sintonia con le esigenze del paese reale e della sua economia. Non ci si poteva infatti accontentare di una riforma che ridefiniva il rapporto fra regioni e stato sul terreno delle competenze, ma taceva sui problemi del nuovo rapporto fra territori e sviluppo economico e sulle condizioni atte ad assicurare una reale autosufficienza finanziaria, sia pure tendenziale per le regioni meno sviluppate.

Parlammo allora dell'opportunità di unire ad altre le regioni demograficamente più piccole, con una considerevole diminuzione del numero totale delle regioni italiane. Ci spingemmo sino a fare un esercizio di ridisegno, che ebbe un certo impatto sia sulle forze politiche sia sui media e che, per comodità espositiva, possiamo chiamare «l'Italia in dodici regioni».

Il ragionamento muoveva da due criteri di razionalità economica e da una constatazione. I due criteri indicavano alcuni requisiti che le regioni italiane dovevano soddisfare per potere effettivamente diventare le strutture portanti di una riforma dello stato. Il primo indicava la necessità che la regione, per potere gestire nuove e più ampie competenze, potesse godere di un'autosufficienza finanziaria; il secondo, l'opportunità di guardare alla regione come a un credibile e organico progetto di sviluppo.

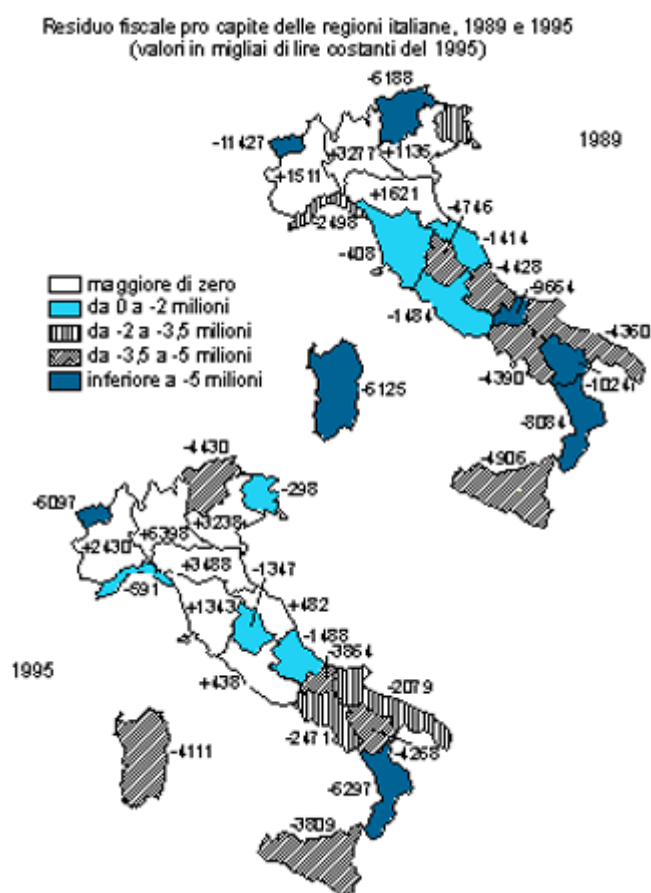
La constatazione, suffragata dalle nostre ricerche sullo stato delle finanze regionali, era invece che nell'Italia fra gli anni ottanta e novanta era saltato ogni criterio di equità fiscale. Quattro regioni potevano dirsi finanziariamente autosufficienti e anzi pagavano assai di più, in termini di prelievo, di quanto non ricevessero, in termini di spesa; tutte le altre erano invece finanziariamente dipendenti¹³.

¹³ Si veda la ricerca di Maurizio Maggi e Stefano Piperno, *Dal risanamento all'Euro. Evoluzione del residuo fiscale nelle regioni italiane*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1998, «Contributi di ricerca». Si veda oltre la scheda *Il residuo fiscale delle regioni italiane, 1989-1995*.

Il residuo fiscale delle regioni italiane, 1989-1995

Nel 1998 la Fondazione ha deciso di realizzare una nuova ricerca sui residui fiscali delle regioni italiane. Nello studio del 1992, basato su dati del 1989, il residuo fiscale medio (che misura la differenza tra quanto ogni cittadino paga sotto forma di imposte e tasse e quanto riceve sotto forma di spesa pubblica) era di segno negativo e sintetizzava gli effetti di una politica di bilancio sistematicamente in disavanzo; gli oneri della redistribuzione risultavano quindi in parte a carico delle aree più ricche del paese, in parte a carico delle generazioni future. La ricerca del 1998, su dati del 1995, ha dimostrato come il residuo fiscale medio sia diventato positivo: parte delle risorse prelevate dai territori non sono quindi state redistribuite, ma sono state destinate alla copertura degli oneri del debito pubblico.

La ricerca del 1998 ha quindi reso possibile la misurazione degli effetti territorialmente differenziati del processo di risanamento dei conti pubblici. L'area dell'autosufficienza (regioni con un residuo positivo, indicate in bianco nella figura) si è dilatata estendendosi a tre nuove regioni (Lazio, Toscana e Marche), con altre due (Liguria e Friuli) prossime alla soglia, che hanno raggiunto e superato a partire dal 1997. Anche le regioni che hanno fatto registrare un residuo negativo hanno comunque dimostrato, rispetto a sei anni prima, una riduzione più o meno ampia della loro dipendenza finanziaria.



Certamente interessante fu rilevare che questa situazione non poteva essere superficialmente interpretata applicando lo schema secondo il quale «il Nord paga per il Sud»; infatti, la non autosufficienza finanziaria delle regioni si spinge ben al di sopra dei confini meridionali, coinvolgendo regioni del Centro e del Nord. Ma la vera scoperta fu rendersi conto che a soffrire più di tutte della situazione di dipendenza finanziaria erano, oltre le regioni a statuto speciale, in particolare le regioni di taglia demografica piccola (al di sotto del milione di abitanti). Gravate da inevitabili diseconomie di scala nella produzione dei servizi e svantaggiate nella competizione con gli altri territori europei, queste regioni potrebbero, soprattutto in una prospettiva federale, trovare nella loro ridotta dimensione un ostacolo molto grave a soddisfare i due criteri dell'autosufficienza finanziaria e della regione come progetto di sviluppo.

Di qui la nostra proposta di ridisegno e di riaccorpamento regionale, perfettamente coerente con il ruolo centrale che noi vorremmo fosse assegnato alle regioni nella nuova organizzazione federale. La proposta incontrò attenzione, riscosse molti consensi e ricevette, come è naturale parlando di argomenti così delicati, anche molte critiche. La maggior parte delle critiche provenivano naturalmente da quelle regioni che avevamo fatto «scompare». In verità, nel nostro progetto nessuna regione scompariva o, se si preferisce, scomparivano tutte quelle, grandi e piccole, in qualche modo toccate dal ridisegno, per ricomparire in forma nuova come esito di un accorpamento; accorpamento, si badi, non «annessione», come qualcuno qualche volta e senza motivo ha mostrato di fraintendere.

Più in generale si sottolineava – con argomentazioni valide ancor oggi – che «l'opportunità di avere un nuovo ritaglio geografico, con meno regioni, ma demograficamente ed economicamente più forti, era suggerita in una prospettiva federale dal bisogno di costruire un sistema che sia equilibrato sotto almeno tre profili.

In primo luogo, dovrebbe esserci un equilibrio fra regioni e regioni all'interno del paese. È evidente che l'esistenza di rapporti di grandezza demografica ed economica dell'ordine perfino di novanta a uno, che è all'incirca il rapporto che intercorre fra popolazione o PIL della Lombardia e i corrispettivi indicatori del Molise, rappresenta un ostacolo alla creazione di un sistema federale, che postula l'eguaglianza dei membri della federazione, richiede armonia fra le parti e cerca di perseguire nella reciproca autonomia obiettivi comuni. Al contrario, un simile squilibrio potrebbe facilmente alimentare tendenze centrifughe e disgregatrici.

In secondo luogo, dovrebbe esserci equilibrio fra regioni e stato federale. Basta il buon senso a comprendere come l'esistenza di regioni demograficamente ed economicamente troppo grandi potrebbe impedire un dialogo e una mediazione politica equilibrata fra queste e lo stato federale, soprattutto nel caso di una divergenza di interessi. D'altra parte, regioni troppo piccole appaiono poco idonee ad assumere nuove responsabilità e non rappresenterebbero comunque un contrappeso adeguato al potere del centro.

Infine, le regioni italiane dovrebbero avere una taglia che consenta loro di agire nella dimensione europea, con una specifica attenzione sia alla necessità di essere credibili interlocutori delle istituzioni comunitarie sia all'obbligo di competere con le altre regioni europee, fra le quali, tanto per citarne qualcuna, la Baviera, la Catalogna, la Rodano-Alpi»¹⁴.

«La proposta delle “dodici regioni” non poteva avere un valore normativo né pretendere di essere esauriente, ma serviva semmai a offrire elementi e suggerimenti concreti al dibattito. Che la nostra fosse una proposta intesa ad aprire la discussione lo dimostra il fatto che essa lasciava impregiudicati non piccoli problemi di equilibrio territoriale, fra i quali si può ricordare quello dell'isolamento della Calabria. La proposta inoltre non prendeva partito intorno all'interrogativo se sia più opportuno limitarsi a riaccorpamenti e fusioni fra le regioni preesistenti o invece spingersi a ripensare le appartenenze regionali delle singole province»¹⁵.

Questo, a grandi linee, il progetto di riforma dello stato avanzato dalla Fondazione nella sua forma più compiuta, nel 1994.

La Fondazione ha continuato a gestire il programma fino al 1996, creando occasioni di dibattito, in specie sui punti più delicati e controversi: il rapporto del federalismo con l'idea di nazione italiana e con il Mezzogiorno¹⁶; i nessi fra riforma della Pubblica Amministrazione e introduzione

¹⁴ *Ibid.*, pagg. 34-35.

¹⁵ *Ibid.*, pag. 36.

¹⁶ In particolare, la Fondazione Agnelli ha organizzato il convegno «Nuovo Mezzogiorno e riforme dello stato» (Torino, Fondazione Agnelli, 3-4 dicembre 1992), cui hanno partecipato Carlo Trigiglia, Adriano Giannola, Pasquale Coppola, Lida Viganoni, Rocco Giordano, Mario Deaglio, Gerardo Ragone, Stefano Piperno, Giovanni Somogyi, Alberto Bramanti, Marco Cammelli, Pasquale Macry, Piero Violante e Michele Salvati; alla tavola rotonda hanno preso parte i deputati Silvano Labriola e Sergio Mattarella e i senatori Gianfranco Miglio e Luciano Guerzoni. Sul tema specifico del federalismo la Fondazione ha organizzato il convegno «Nazione italiana e riforma dello stato: il nodo del federalismo» (Torino, Fondazione Agnelli, 5 dicembre 1993), cui hanno partecipato Ruggiero Romano, Franco Della

di un ordinamento federale¹⁷. Inoltre la Fondazione ha promosso indagini e ricerche sulla cultura delle élites regionali e sui loro orizzonti di progettualità¹⁸ e ha dato ampio spazio allo studio di altre esperienze federali, o comunque orientate al decentramento, già attuate in alcuni paesi occidentali, che comprendono tanto soluzioni radicate nella storia (la Svizzera) quanto esperienze recenti (il Belgio e la Spagna)¹⁹.

Peruta, Giuseppe Galasso, Giampiero Brunetta, Silvio Lanaro, Piero Craveri, e Gian Enrico Rusconi, Marco Vitale, Massimo Salvadori e Stefano Zamagni. Si vedano inoltre Marcello Pacini, Maurizio Maggi e Stefano Piperno, con interventi di Luciano Guerzoni, Silvano Labriola, Sergio Mattarella e Gianfranco Miglio, *Nuove Regioni e riforma dello Stato*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, «Contributo di ricerca», e Giorgio Brosio, Giancarlo Pola e Daniele Bondonio (a cura di), *Una proposta di federalismo fiscale*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1994, «Contributo di ricerca».

¹⁷ Si veda Bruno Dente, Marco Cammelli, Domenico Sorace *et al.*, *Riformare la Pubblica Amministrazione. Italia, Gran Bretagna, Spagna, Stati Uniti*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995.

¹⁸ Si veda Ilvo Diamanti (a cura di), *Idee del Nord-est. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998. Si vedano inoltre Paola Bonora, *Rapporto Emilia-Romagna*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997, «Contributo di ricerca»; Pasquale Coppola e Lida Viganoni (a cura di), *Tra il Tirreno e lo Ionio. Rapporto Campania, Basilicata, Calabria*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997, «Contributo di ricerca»; Gustavo De Santis, *Italia, Francia e Spagna: esiste una specificità demografica delle regioni dell'«Arco latino»?* , Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997; Umberto Janin-Rivolin (a cura di), *Rapporto Valle d'Aosta*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1998, «Contributo di ricerca».

¹⁹ Si veda Bruno Dente, L. Jim Sharpe, Keith G. Banting *et al.*, *Governare con il federalismo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.

Parte sesta **Dal 1976 al 1999**

La Fondazione e Torino **Un rapporto continuo e complesso**

Differenti modalità di rapporto

La Fondazione si è sempre sentita obbligata a interessarsi di Torino, la città che all'interno dell'istituto è sempre stata sentita come «una piccola patria». La Fondazione si è sentita italiana, europea, ma anche torinese. È stato quindi naturale avere con Torino un rapporto particolare, che ha preso forme diverse, e che ha sempre avuto la caratteristica di coinvolgere, anche emotivamente, tutto lo staff della Fondazione.

Al di là di questo rapporto culturale, fin dagli anni settanta l'interesse per Torino si è basato su una generale fiducia nelle città¹ viste come protagoniste della storia del nostro tempo e del prossimo futuro. Città radicate nella storia, città protagoniste del futuro: tutte le nostre attività a Torino sono state quindi motivate da questo più generale giudizio sulle città, in particolare sulle città italiane, e le ricerche, dedicate al sistema metropolitano italiano e europeo, hanno fornito materiali per le attività torinesi.

Torino è stato il nostro luogo operativo, il nostro quartiere generale, il luogo dove abbiamo organizzato centinaia di seminari, convegni, conferenze e dove abbiamo portato migliaia di studiosi, contribuendo così, in primo luogo attraverso questa via, alla sua vitalità culturale. Abbiamo operato, infatti, a Torino anche quando sarebbe stato opportuno, ove avessimo seguiti criteri di pura efficienza, andare altrove: per esempio, nei rapporti con il mondo politico e più in generale nelle attività di comunicazione sarebbe stato consigliabile lavorare a Roma.

La scelta di lavorare sempre a Torino è stata quindi di natura politica e culturale: abbiamo cercato il radicamento nella città. Considerare Torino come nostra città pur essendo la Fondazione un'istituzione con immagine nazionale e internazionale è stata per noi prima una scelta, poi una politica strategica cui ci siamo rifatti in permanenza nella varietà e molteplicità della vita quotidiana. Le eccezioni – presentare un ricerca a Roma o a Milano, organizzare un convegno a Firenze, per esempio – sono state veramente poche.

La Fondazione ha sempre cercato di avere con Torino un rapporto speciale: un rapporto che senza ridurre la sua attività a ciò che interessava Torino si concretizzasse qualche volta in un programma deciso appositamente, altre volte in attività dedicate espressamente alla città ma che fossero approfondimenti di programmi generali.

¹ Si veda Marcello Pacini, «Cosa valgono i valori» in *Nuova Società*, 98, V, 18 marzo 1977, pagg. 50-53.

La Fondazione ha sempre cercato di evitare approcci localistici: si è sempre imposta di leggere Torino come polo essenziale del sistema metropolitano italiano, con la sua storia e la sua cultura, le sue condizioni sociali e economiche: proprio sulla base di queste considerazioni divenne, per esempio, naturale proporre il «progetto *Tecnocity*», polo tecnologico al servizio del paese.

Nel raccontare le diverse modalità con cui si è concretizzato questo rapporto si possono distinguere alcuni periodi, abbastanza in parallelo con l'attività generale della Fondazione:

- negli anni 1976-1980 Torino è stata considerata, aderendo a un'idea (o forse a un'ambizione?) comune nella città, un «laboratorio»;

- nel 1982, con l'iniziativa *Integrato Metropolitano* viene avanzata una prima proposta di rinnovamento culturale attraverso una cultura progettuale;

- nel 1984 vi è il tentativo di passaggio a un vero progetto di futuro con la proposta *Tecnocity*, che segnerà la vita della Fondazione a Torino fino al 1991;

- nel 1991 la Fondazione mette fra parentesi gli orientamenti progettuali e torna agli orientamenti generali con una ricerca sul futuro di Torino e con la proposta della città metropolitana;

- infine nel 1993 la Fondazione sceglie di avviare un programma con finalità analitiche e di razionalizzazione di uno specifico problema, centrale e strategico, quale l'economia della cultura e dei beni culturali. Questo programma ha raggiunto nell'autunno 1998 una maturazione significativa e ci sembra che abbia contribuito positivamente al chiarimento del quadro museale della città e alla sua progettualità.

Risulta evidente che in tutte queste fasi è sempre rimasto costante l'orientamento a compiere approfondimenti dedicati a Torino di programmi generali della nostra attività.

Torino, una città laboratorio (1976-1980)

Negli ultimi anni settanta Torino era considerata nella pubblicistica «una città laboratorio»; non già nel significato che avrebbe assunto qualche anno dopo – di città in cui nascono le nuove «cose» che poi vengono trasferite altrove, come la moda, il cinema, la radio – ma come luogo in cui si sperimentavano innovazioni sociali, come città che poteva dare risposte innovative a problemi di interesse generale e, almeno in parte, ai problemi della modernità. La Fondazione accettò quest'ipotesi di lavoro e ai programmi generali affiancò un campo di indagine privilegiato: l'area metropolitana torinese.

Come scrivevo nel 1976, «Torino e la sua area metropolitana hanno una collocazione strategica nel processo di modernizzazione del Paese e nel “laboratorio Italia” sono certamente uno dei punti più significativi e più interessanti (...) A Torino esiste la più antica cultura industriale del Paese che ha profondamente influenzato importanti esperienze intellettuali (Gramsci e Gobetti) e che negli ultimi vent'anni ha dovuto fronteggiare la più massiccia immigrazione che una città italiana abbia conosciuto. Oggi la vita culturale della città viene progressivamente egemonizzata dal PCI, che non solo assume la guida politica della città, ma aspira chiaramente a fare di Torino un test della sua proposta culturale per una nuova città industriale.

Questa centralità di Torino deve essere valorizzata e giocata in positivo e può essere la strada attraverso la quale la Fondazione evita le possibili contraddizioni tra l'esigenza di interpretare dove va il Paese e l'esigenza di avere a Torino una presenza culturale qualificata. Problemi di interesse generale tra i quali, sempre a titolo di semplice esempio, possono essere ricordati i rapporti tra il

sistema scolastico e la struttura industriale o la riorganizzazione politico-amministrativa della grande città, possono trovare a Torino il luogo dell'analisi sul campo»².

Furono avviate effettivamente alcune attività; in particolare la ricerca diretta da Paolo Farneti sulle nuove forme di democrazia urbana e il programma sulla programmazione economica regionale in Piemonte³. Quest'ipotesi resistette più a lungo di quella del «laboratorio Italia», essendo oggettivamente ben più giustificata.

Torino poteva effettivamente sembrare un laboratorio nell'Italia del conflitto sociale e di fabbrica mentre era più fantasiosa, come già visto⁴, per non dire irrealista, l'ipotesi che l'Italia potesse essere un laboratorio per l'Occidente. L'ipotesi di Torino laboratorio cadde però con il crescere dei fenomeni di europeizzazione e di mondializzazione. Nessuna città italiana poteva essere un laboratorio: oggi sappiamo infatti che l'unico fenomeno italiano così innovativo da imporsi all'attenzione mondiale è stato lo sviluppo dei sistemi territoriali d'impresa.

I rapporti tra la Fondazione e Torino risentirono comunque del clima generale del paese e negli anni 1979-1981 si erano rarefatti se non interrotti. Solo un'opera storica dedicata agli anni di piombo potrà dare conto in modo compiuto della difficoltà dei rapporti sociali, della limitatezza della vita di relazione e degli scambi culturali possibili, all'epoca, a Torino.

Più in generale in quegli anni, la vita della Fondazione, a Torino, non era facile. Il peso del nome era decisivo nella cultura cittadina, specie accademica, e la Fondazione veniva intesa come espressione di un mondo industriale percepito come un avversario e un antagonista, da cui era bene restare lontani e di cui comunque era opportuno diffidare. Questo atteggiamento naturalmente scomparve all'inizio degli anni ottanta, in parte per le trasformazioni complessive della società e della politica italiane, in parte in conseguenza della nostra attività progressivamente più conosciuta e quindi meglio apprezzata.

² Marcello Pacini, *Relazione programmatica al consiglio d'amministrazione della Fondazione Giovanni Agnelli*, 10 febbraio 1976, dattiloscritto inedito.

³ Si veda sopra la Parte prima; alla ricerca «L'esperienza della democrazia urbana», diretta da Paolo Farneti, collaborarono fra il 1976 e il 1978 Flavio Bonifacio, Ezio Marra, Claudio Masiero, Riccardo Pinna e Giuseppe Valperga; la parte relativa all'impostazione teorica del problema è stata pubblicata, con prefazione di Norberto Bobbio, in Paolo Farneti, *La democrazia in Italia tra crisi e innovazione*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1978.

⁴ Si veda sopra, nella Parte prima, il paragrafo «Rafforzare i legami con gli Stati Uniti».

Il programma Integrato metropolitano

Nel marzo-aprile 1982, la Fondazione fece la sua prima impegnativa proposta culturale a Torino, con un evento complesso chiamato «*Integrato Metropolitano*. New York, Chicago, Torino, tre volti dell'emigrazione italiana»⁵.

Con *Integrato Metropolitano* abbiamo iniziato un tentativo che non sarà mai più abbandonato di promuovere, stimolare, proporre una cultura della progettualità, una cultura cioè che fosse diffusa nella città e che la rendesse capace di progettare un suo futuro.

Il tentativo è proseguito per lunghi anni, almeno fino alla metà degli anni novanta, in solitudine: non vi sono state particolari manifestazioni di solidarietà rispetto alle nostre idee, se non generiche affermazioni di condivisione dei progetti, né sono emersi, in quegli anni, tentativi progettuali alternativi e diversi con i quali fosse possibile confrontarsi⁶. Il nostro tentativo si è concretizzato in eventi anche molto differenti: sempre però si è avuto questo orientamento volto a stimolare una cultura progettuale, aperta al futuro e alle sue novità.

Con *Integrato Metropolitano* il nesso fra i nostri programmi americani e la proposta a Torino era esplicitato e assunto come progetto: è stato il primo caso (ma non sarà l'ultimo) di un'utilizzazione della nostra esperienza internazionale per Torino.

L'arrivo di centinaia di migliaia di immigrati provenienti prevalentemente dal Mezzogiorno aveva scosso e segnato profondamente la città. La percezione che Torino aveva di se stessa fu esplicitata da Norberto Bobbio il quale partecipò all'evento con una relazione («Dibattito su Identità torinese e culture degli immigrati. Quali rapporti?», con Norberto Bobbio e Luigi Firpo) in cui riproponeva le conclusioni del suo saggio sulla cultura a Torino fra il 1920 e il 1950⁷. Nel presentare il senso, la logica e le finalità di *Integrato Metropolitano* argomentavo queste considerazioni: «Norberto Bobbio ha scritto alcune pagine conclusive a un suo saggio sulla storia della cultura torinese prendendo atto di un'occasione perduta e di un'irrimediabile perdita. L'occasione perduta sarebbe stato il mancato rinnovamento culturale che poteva seguire alle immigrazioni degli anni cinquanta e sessanta, l'irrimediabile perdita sarebbe costituita dalla fine del piemontesismo, intendendo per piemontesismo l'idea "che vi sia un carattere particolare del piemontese di cui occorre trovare l'origine storica, le peculiarità, le affinità e le differenze rispetto alle altre figure regionali"».

Torino, «se avesse avuto un'amministrazione più illuminata avrebbe potuto diventare in seguito all'afflusso di centinaia di migliaia di emigranti – specie meridionali – il grande crogiolo in cui il Nord e il Sud d'Italia, divisi da vecchi rancori politici, da incomprensioni psicologiche, da pregiudizi colti e popolari, e da reali differenze di storia, di costumi, di mentalità, sarebbero stati destinati a fondersi». Così «uno dei più autorevoli rappresentanti della cultura torinese riassumeva e dava forma scritta a un'opinione molto diffusa. Nello scritto di Bobbio sembra di poter leggere anche un senso di rimpianto per quello che poteva essere e non è stato, ma certamente non vi si

⁵ Il programma «*Integrato Metropolitano*» (Torino, 11 marzo-4 aprile 1982) si è articolato in un ciclo di conferenze, un ciclo cinematografico, due mostre fotografiche e una selezione di audiovisivi; le rassegne cinematografiche sono state curate da Gianni Rondolino, mentre le mostre fotografiche «Italiani a Chicago» e «Lo spazio di Brooklyn» sono state curate rispettivamente da Dominic Candeloro e dallo staff del progetto «Italians in Chicago» della University of Illinois la prima, e da Jerome Krase del Department of Italian-American Studies del Brooklyn College, State University of New York la seconda. Il programma nel suo insieme è stato presentato nel volume Fondazione Giovanni Agnelli, *Integrato metropolitano. New York, Chicago, Torino, tre volti dell'emigrazione metropolitana*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1982, contenente fra gli altri i saggi di Marcello Pacini, «Perché "Integrato Metropolitano"?» e di Gianni Rondolino, «L'immagine dell'Italiano nel cinema americano». Si veda anche Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pagg. 40-41.

⁶ Giuseppe Turani scriveva nel 1993 che, nel vuoto di idee e di progetti che a suo avviso caratterizzava l'elaborazione culturale della città «sulla città», l'unica eccezione era costituita dai «generosi tentativi di Tecnocity»; si veda Giuseppe Turani, «Non si vive di sola Fiat e Torino gira a vuoto» in «La Repubblica», 21 febbraio 1993.

⁷ Si veda Norberto Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977.

leggono giudizi di condanna verso gli immigrati o verso i piemontesi. L'emigrazione poteva essere una spinta innovativa e non lo è stata, la piemontesità esisteva e ora non è più»⁸.

«Ebbene, è proprio da questa rassegnazione che la nostra iniziativa [*Integrato Metropolitan*] vuole prendere le distanze (...) Le conseguenze di un processo migratorio così imponente come quello torinese si possono vedere solo nel lungo periodo, senza improvvisazioni e con una lenta maturazione. La loro ampiezza e la loro direzione dipendono anche dal clima politico e culturale complessivo della città, dall'attenzione che viene prestata ai nuovi fenomeni, dall'aiuto che essi ricevono soprattutto quando nascono e iniziano a crescere. Da qui l'importanza di un clima generale attento e fiducioso, di un atteggiamento complessivo che dia un senso alla convivenza e ai rapporti cittadini; e, infine, anche di specifiche politiche volte a facilitare l'evoluzione e la crescita culturale, a partire dalle culture materiali e dai comportamenti reali. Il senso generale della nostra iniziativa è quindi quello di riannodare i fili di un dialogo sulle condizioni e sullo sviluppo culturale delle città»⁹.

Il titolo della mostra indicava già una chiave di lettura (*New York, Chicago, Torino. Tre volti dell'emigrazione italiana*) perché si intendeva indicare che «la cultura urbana americana (...) ha saputo esprimere nei suoi momenti migliori un clima culturale capace di trasformare i fenomeni migratori da occasioni di disgregazione in opportunità creative e di crescita»¹⁰.

La proposta culturale che si faceva a Torino si fondava da un lato sull'esperienza storica delle grandi città americane che avevano saputo fiorire attraverso l'esperienza dei processi migratori, dall'altro lato su analisi della società torinese che mostravano l'esistenza, allora, di due circuiti di mobilità che convivono senza dialogo e senza conflitto – i torinesi e gli immigrati meridionali – in un contesto di grande timore per la crescita e per il futuro della città di cui lo scritto di Bobbio era la testimonianza esemplare.

La nostra proposta voleva andare al di là del «rimpianto» per la città «sabauda», che ormai era solo memoria, per costruire una città, sotto un profilo culturale, più complessa. Il futuro della città non era più affidato al piemontesismo né a una cultura astratta frutto dell'integrazione precoce delle culture degli immigrati, ma alla ricchezza delle culture regionali che erano giunte a Torino con le grandi migrazioni di massa degli anni sessanta dal Mezzogiorno d'Italia. Occorreva cambiare i riferimenti internazionali della città, che erano rivelatori di un'autopercezione e di una lettura di Torino: non più Detroit, città simbolo delle *company town*, cui la cultura torinese comunemente si riferiva quando doveva fare un confronto internazionale, ma Chicago e New York, offerte, al di là delle diverse dimensioni, come modelli di metropoli che avevano vinto la sfida dell'innovazione sociale e culturale.

Una rilettura di *Integrato Metropolitan* oggi rende opportune due osservazioni. La prima si riferisce al problema della presenza di torinesi con radici nelle regioni meridionali italiane. Non è più un problema culturale, ma resta ancora un problema sociale ed educativo. È infatti una spiegazione, non certamente l'unica, della caratteristica negativa di Torino costituita dal basso rapporto fra residenti diplomati e laureati e popolazione complessiva, contrariamente a quanto accadeva nel passato, in particolare all'inizio del secolo.

La seconda osservazione si riferisce al giudizio sui processi migratori. Le immigrazioni attuali provengono prevalentemente dall'Asia e dall'Africa, cioè da universi culturali differenti – per usare la terminologia della Fondazione – e ciò muta la maniera di affrontare i problemi. La proposta, molto fiduciosa e poco preoccupata, contenuta in *Integrato Metropolitan* si riferiva ai processi di emigrazione italiana o all'interno dell'Italia (con destinazione Torino) o all'interno dell'universo culturale euroamericano (con destinazione New York e Chicago). Situazione del tutto diversa è quella odierna, che pone problemi ben più difficili e complessi di inserimento e di rapporto con

⁸ Marcello Pacini, «Perché "Integrato Metropolitan"?» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Integrato Metropolitan* cit., pag. 9.

⁹ *Ibid.*, pag. 10.

¹⁰ *Ibid.*, pag. 11.

popolazioni appartenenti ad altre civiltà¹¹. Sarebbe quindi errato riproporre oggi la logica e soprattutto l'orientamento fiducioso e scarsamente critico delle proposte di *Integrato Metropolitano*.

Ciò che ancora oggi resta valido di quell'esperienza è il ruolo decisivo assegnato alla cultura e l'invito a pensare e agire in una dimensione metropolitana.

Torino come risposta al futuro: Tecnocity

Appena un anno dopo, nel 1984, iniziammo la fase pubblica, comunicativa, delle ricerche previsionali (*Futurama*) e avanzammo una proposta di alto profilo per Torino: essere una «risposta al futuro».

Fu la proposta più importante e più impegnativa che la Fondazione ha fatto a Torino. Essa esplicitava, compiutamente, quello che può essere considerato il filo rosso che ha contrassegnato il rapporto tra la Fondazione e la città: contrastare la sempre più diffusa opinione del declino inarrestabile della città, portando alla luce, al contrario, il suo carattere di area forte, maggiormente dotata, rispetto alle grandi aree urbane italiane, di risorse umane, culturali e tecnologiche, frutto delle specifiche caratteristiche assunte dallo sviluppo industriale.

Alla luce di questa centralità è bene dare alla proposta l'adeguato spazio. Il punto di partenza furono le ricerche del programma *Futurama* – previsionali e di analisi dei processi innovativi – che ci avevano condotto ad alcune conclusioni che, come accade sovente, invece che dare certezze ponevano domande di natura strategica. La più importante verteva sul processo di diffusione della tecnologia, e sul «come» il nostro paese poteva partecipare «in quanto struttura scientifica e produttiva» a questo processo.

Esisteva cioè in Italia un tessuto, «una sapienza produttiva» capace di partecipare con successo al processo internazionale di produzione e diffusione di innovazione tecnologica? «L'attività produttiva innovativa – scrivevo nel 1983 – non dipende soltanto dall'iniziativa di pochi imprenditori particolarmente capaci di felici intuizioni: essa è una conseguenza della presenza di molte competenze, che l'imprenditore indirizza, organizza e coordina ma nessuna attività industriale, specie quando è innovativa, è possibile senza il concorso di numerose volontà e competenze diverse: le università, le banche, i quadri tecnici, le maestranze, i sindacati, i politici, gli amministratori locali.

A questi si possono aggiungere (...) anche le famiglie, che diventano attori essenziali del processo produttivo, soprattutto quando programmano l'iter scolastico dei figli. L'innovazione e la produzione tecnologicamente avanzata sono “avventure collettive”, che si verificano soltanto quando esistono numerosi fattori che non è possibile improvvisare: ciò spiega le difficoltà e i ritardi dei processi di sviluppo di molti paesi e l'insuccesso di molte iniziative industriali localizzate soltanto in funzione di incentivi fiscali o finanziari: in assenza della sapienza produttiva tutto è più difficile, e sovente impossibile»¹².

Per gestire la sapienza produttiva e organizzare l'avventura collettiva dell'innovazione era necessario dotarsi di alcuni strumenti, di natura culturale e pratico-operativa. Questi – gli appena ricordati imprenditori, le università, il governo locale e così via – costituiscono il tessuto più qualificato di un ambiente urbano. Sono la parte essenziale di ciò che abbiamo, in altro momento, qualificato come «effetto città»¹³.

«Una carrellata delle principali aree innovative oggi nel mondo non può non consolidare questa tesi fondamentale riguardo al rapporto tra città e prospettive tecnologiche: i centri in cui nasce

¹¹ Si veda sopra, nella Parte quarta, il paragrafo «Immigrazione e pluralismo culturale in Italia e in Europa» nel capitolo secondo.

¹² Marcello Pacini, «Perché Futurama» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Futurama*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983, pag. 55.

¹³ Si veda sopra, nella Parte quinta, il capitolo «Il ruolo delle città».

l'innovazione e da cui essa si diffonde coincidono in modo quasi esclusivo con le aree metropolitane. L'effetto di massa critica che le città, come poli di attrazione, sanno creare rispetto alle risorse cruciali dello sviluppo tecnologico (risorse umane, infrastrutturali, finanziarie) non è fungibile – e tutte le realizzazioni di aree tecnologiche che si sono localizzate in aree extrametropolitane hanno dedicato gran parte delle loro attenzioni a ricreare le condizioni che nelle metropoli si trovano allo stato spontaneo.

Di fronte a questa realtà la prima preoccupazione che dobbiamo avere nel nostro paese è quella di dar vita a uno, a due o a tre attori capaci di recitare sullo stesso palcoscenico insieme a queste grandi aree così lontane e nello stesso tempo così incredibilmente vicine alla nostra esistenza. Ciò significa che una politica razionalmente volta a promuovere il progresso tecnologico deve essere distinta, autonoma da altre politiche, altrettanto importanti, ma che perseguono finalità diverse, quali quelle redistributive, di aiuto allo sviluppo e così via»¹⁴.

Gli esiti di una ricerca sul comprensorio torinese permettevano di porre la candidatura di Torino a diventare un'area innovativa consapevole della propria specializzazione, la prima delle due o tre aree forti italiane in grado di dialogare con San Francisco, Boston e Tokyo. Si tratta di «un ruolo, è bene ribadirlo, giocato nell'interesse dell'intero paese e i cui effetti diffusivi si manifesteranno a vantaggio dell'intero territorio nazionale. Non è quindi un discorso cittadino, provinciale, territorialmente e politicamente limitato, ma è un discorso strategico di rilevanza nazionale dal cui successo dipende gran parte del benessere dell'intero paese»¹⁵. Poche settimane prima avevamo diffuso le conclusioni di alcune nostre ricerche sulle aree tecnologiche nel mondo e avevamo un'idea ben precisa dei criteri ispiratori che Torino doveva fare propri, fra i quali andava compresa la definizione che segue: «Il distretto tecnologico si pone (...) come un'area geoeconomica in cui si accelerano e intensificano fattori oggi fondamentali come i collegamenti tra centri di ricerca; la circolazione di informazioni e la diffusione delle innovazioni; la mobilità del personale qualificato; la valorizzazione del capitale umano e delle strutture fisiche di ricerca; l'interazione tra utenti e produttori di innovazioni; la formazione di imprenditorialità tecnico-scientifica e la natalità di nuove imprese; il trasferimento di nuove tecnologie e processi produttivi; i rapporti tra capitale finanziario e capitale industriale. Tutti fenomeni che le nostre ricerche rivelano consistentemente in corso a *Tecnocity*»¹⁶.

Si avanzò quindi un'idea o un'ipotesi di ruolo per Torino che si sviluppava in tre proposte, tutte complementari: una proposta scientifica, una proposta politico-culturale e una proposta operativa. La proposta scientifica era molto articolata e includeva sia le ricerche di carattere economico, sia ricerche sull'adozione di tecnologie sia sui fabbisogni professionali in Piemonte¹⁷. Con la proposta politico-culturale veniva di nuovo riesposta l'ipotesi alla base del progetto *Tecnocity* e le ragioni che giustificavano l'invito al «progetto» rivolto a tutta la città.

¹⁴ Marcello Pacini, «Prospettive tecnologiche di Torino: opportunità e bisogni», relazione al convegno «Lingotto: un'occasione per Torino», Torino, Unione Industriale, 22 giugno 1984, pag. 6, inedito.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Marcello Pacini, «Osservazioni conclusive con riferimento al caso di Torino» in Irer/Progetto Milano-Fondazione Giovanni Agnelli, *Il sistema metropolitano italiano, Atti del seminario nazionale di Varenna (Co), 20 giugno 1986*, Milano, F. Angeli, 1987, pag. 358.

¹⁷ Si vedano Cristiano Antonelli, *L'attività innovativa in un distretto tecnologico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986; Enrico Ciciotti, *Natalità delle imprese e diffusione delle innovazioni di processo in un distretto tecnologico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986; Piero Gastaldo (a cura di), *La risorsa sapere. Scolarità, fabbisogni di personale qualificato e ricerca universitaria in un'area tecnologicamente avanzata*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, che contiene contributi di Guido Ortona e Walter Santagata, Marco Demarie e Nicola Schiavone, e Vincenzo Pozzolo. Si veda inoltre la ricerca, coordinata da Piero Gastaldo negli anni 1983-1984, «Presupposti per un accostamento micro-territoriale all'innovazione: la proposta *Tecnocity*», parzialmente pubblicata in Fondazione Giovanni Agnelli, *Strumenti per l'innovazione. Da Boston a Torino: le aree innovative nel mondo. Verso il Telescience Park*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1984. Si veda inoltre Fondazione Giovanni Agnelli, *Catalogo delle attività, 1993-1999*, in corso di stampa.

Il programma *Tecnocity* fin dall'inizio si caratterizzava per alcune forti opzioni politico-culturali, la prima delle quali si riferiva al ruolo della città e dell'ambiente urbano, mentre la seconda era l'irrinunciabile valore degli uomini e della professionalità: i fattori cruciali dello sviluppo economico, e ancor più di quello tecnologico, continuavano infatti a essere gli uomini.

I problemi dell'istruzione e della formazione professionale, del mercato del lavoro, ma anche delle infrastrutture ricreative e culturali, erano direttamente collegati con la formazione di un clima creativo e professionalmente attrezzato in cui gli uomini possono esprimere al meglio le loro capacità. Ma vi era un altro – e per certi versi più importante – motivo che ci consigliava a vedere nella città e negli uomini i valori cui ancorare la nostra proposta politico-culturale. Si riteneva che gli operatori tecnico-scientifici ed economici potessero diventare più consapevoli del ruolo che potevano avere ove fossero collocati all'interno di un'area metropolitana ben definita.

La proposta politico-culturale che la Fondazione faceva, agli operatori economici e tecnico-scientifici era che essi dovessero prendere l'iniziativa e progettare «ciò che andava fatto» per assicurare a *Tecnocity* un suo corretto sviluppo. Nella nostra ottica, queste proposte avevano il significato di un'offerta di opportunità per gli operatori economici e tecnico-scientifici dell'area, ma anche di un'attribuzione di responsabilità.

La proposta operativa consisteva, naturalmente, nella creazione di un soggetto specializzato, l'Associazione per *Tecnocity*, cui aderirono i principali operatori economici e tecnico-scientifici operanti nell'area. L'Associazione decise da subito di assumere un ruolo di progettazione e di promozione trasferendo poi a strutture specializzate, promosse, ma non necessariamente, dagli stessi associati, la realizzazione delle singole iniziative. In quello stesso anno la Fondazione, nella sua qualità di socio dell'Associazione, aveva firmato una convenzione con il Politecnico di Torino per una ricerca volta a conoscere, sulla scorta delle esperienze nazionali e internazionali, quali strumenti potevano essere adottati per incrementare i rapporti fra il Politecnico e il mondo industriale.

La storia dell'Associazione per *Tecnocity* è stata per alcuni anni autonoma, anche se strettamente coordinata alla normale vita della Fondazione (chi scrive è sempre stato presidente dell'Associazione); e ciò non soltanto perché vi erano alcuni partner ma anche perché l'ipotesi di lavoro consisteva nel voler utilizzare la forma associativa per coinvolgere il più possibile altri soggetti e altre energie.

Non intendo fare un bilancio dell'esperienza, perché prenderebbe troppo spazio e altererebbe l'economia del presente lavoro. Mi limito a dire che si tratta comunque di un bilancio complesso, variegato e, dal mio punto di vista, non soddisfacente. L'esperienza di *Tecnocity*, soprattutto da un punto di vista metodologico, era prematura, e si calava in una città che, alla luce degli scarsi flussi di comunicazione e di reciproca comprensione, potremmo definire divisa in compartimenti stagni. I vari ambienti erano normalmente inconsapevoli del futuro cui andava incontro la città e quasi tutti erano convinti di poter risolvere in piena autonomia, e in solitudine, i loro problemi.

I migliori successi sono stati raggiunti nella collaborazione con il Politecnico e con l'Università. I rapporti con la facoltà di Scienze e con la facoltà di Lettere ebbero risultati concreti e possono essere considerati le prime testimonianze di un nuovo rapporto fra università e istituzioni culturali private dopo un lungo periodo di isolamento¹⁸.

¹⁸ Nel 1986 fu firmata la convenzione grazie a cui il Politecnico di Torino realizzò una ricerca tra il mondo universitario e il sistema industriale in alcune aree statunitensi, europee e italiane; l'anno seguente fu firmata una convenzione quadro con l'Università di Torino per la collaborazione a favore dell'attività di ricerca e le applicazioni concernenti la nuova didattica. In particolare, nel 1988 venne stipulato un accordo tra la facoltà di Scienze dell'Università di Torino e tre centri di ricerca dell'area torinese (Centro Ricerche Fiat, Cselit e Istituto Donegani) per l'attuazione sperimentale di nuovi curricula in Scienze dei materiali; analogo accordo fu stipulato con la facoltà di Lettere e Filosofia per l'attuazione sperimentale di nuovi curricula in Tecnici della comunicazione. Altri accordi specifici riguardarono la realizzazione di software per l'orientamento alla scelta della facoltà universitaria e per il pareggiamento delle conoscenze. In virtù di tali iniziative, nel 1991 l'Università di Torino ha ottenuto l'istituzione di tre nuovi corsi di laurea dedicati alle materie oggetto della convenzione, Scienze della comunicazione, Biotecnologie e

Al di fuori del mondo universitario, invece, la proposta *Tecnocity* ebbe seguiti operativi insoddisfacenti. Sarebbe interessante fare un'analisi specifica per capire le ragioni che hanno determinato questo esito. La proposta operativa andava letta infatti all'interno di uno schema che aveva al proprio centro non il puro dato economico, tecnologico o finanziario, e neanche la sola proposta scientifica, bensì la cultura, in particolare una certa cultura civica; una cultura cioè che fosse capace di condividere il progetto di futuro e di organizzare per la sua realizzazione vere e proprie «coalizioni per lo sviluppo». Una cultura quindi orientata alla collaborazione.

Il pluralismo culturale è una ricchezza se trova modalità di collaborazione, specie di fronte alle nuove immani sfide della competizione mondiale; perciò, anche sulla scorta delle esperienze straniere, ci si richiamava in particolare alle esperienze di Pittsburgh, quando si sosteneva che il modello «coalizione per lo sviluppo» in tanto ha una ragione d'essere (e una probabilità di successo) in quanto rappresenta la modalità progettuale e operativa di una cultura della trasformazione che emerge dalla città e coinvolge tutta la città; quando si basa cioè su un esteso e reale consenso sul futuro della città.

«È nell'ambito di tale consenso di fondo sulla fisionomia desiderata della città – e sulla base delle opportunità realisticamente coglibili – che singoli progetti di più ampio o più ridotto raggio e respiro potranno trovare una sistemazione se non necessariamente unitaria, almeno coordinata; ed è nell'ambito di un quadro di riferimento progettuale in questo senso profondamente "politico" che risorse di varia natura, fortunatamente per certi versi oggi più abbondanti di ieri, potranno essere utilmente mobilitate (...) Se ciò accadrà, avremo fatto un vero e sostanziale passo in avanti per dare vita a una comune cultura civica, elemento indispensabile e risolutivo per edificare una città in cui benessere e qualità della vita siano un patrimonio di tutti i cittadini»¹⁹.

Un suggerimento inascoltato: la coalizione per lo sviluppo

Alcuni anni dopo si tornava sul tema, per riproporlo ma anche per indicarne la problematicità. Si era infatti individuato nell'assenza di una «cultura civica orientata alla collaborazione», e capace di ritrovarsi su un progetto di futuro comune, il tallone d'Achille di Torino.

«L'Associazione per Tecnocity ha sempre pensato che molti dei campi d'intervento individuati non fossero di competenza esclusiva di questo o quell'attore, ma che sarebbe stato necessario realizzare la collaborazione di soggetti diversi, pubblici e privati. Solo una strategia globale di collaborazione permette, infatti, di superare questioni complesse e poliedriche, che affondano le radici in più settori tra loro complementari e richiedono risorse e competenze che operatori isolati non posseggono: basti pensare a tematiche come la formazione, la ricerca, le infrastrutture, la qualità della vita.

Quando [si parla] di una strategia globale di collaborazione ci si riferisce a un processo articolato e flessibile (...) La collaborazione [muove] i suoi primi passi nel momento in cui un attore è a conoscenza di ciò che fanno o possono fare gli altri, ovvero si definiscono degli ambiti di azione comune. Soltanto così, attraverso la conoscenza delle rispettive competenze e responsabilità, ciascun operatore, sia esso politico, economico o culturale, può fare nel modo migliore il proprio mestiere nell'interesse della propria funzione e della collettività.

Al contrario, la litigiosità o anche solo l'incomunicabilità che spesso contraddistinguono questa città e questa regione hanno condotto all'incapacità di decidere e all'immobilismo. Quando invece

Nuovi materiali. Si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *1976-1986: dieci anni di attività*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1986, pag. 171.

¹⁹ Marcello Pacini, «Relazione introduttiva» al convegno «Torino: pubblico e privato per progettare qualità e sviluppo della città», Torino, Palazzo Esposizioni, 9-11 novembre 1988, organizzato dall'Associazione per *Tecnocity* e dal Comune di Torino, dattiloscritto inedito, pagg. 13-14.

sono aperti efficaci canali di comunicazione, la collaborazione può proseguire unendo idee e risorse per la realizzazione di progetti specifici.

In tal modo si va oltre la cooperazione contingente e la collaborazione si trasforma in un modello operativo capace di resistere alla discontinuità delle amministrazioni locali»²⁰.

La proposta della «coalizione per lo sviluppo» era forse prematura; presumibilmente, la responsabilità del mancato accoglimento non è tanto delle élites dell'epoca quanto della situazione generale e soprattutto dei governi locali, allora deboli e incapaci di una qualunque leadership, e della notevole gracilità della società civile. Oggi il problema si ripropone, fortunatamente con ben altre aspettative di successo.

Il miglior servizio che con il programma *Tecnocity* la Fondazione ha reso a Torino è stato probabilmente di immagine e di autopercezione. È stato per esempio scritto che «Torino suscita, a Torino, intermittenti curiosità. Si studia, si analizza, si conosce, come poche altre; ma non riesce a comprendersi. Si semplifica in schemi (monocultura, massa operaia, Gramsci e Gobetti, auto, Pavese, Tecnocity)»²¹. Sembra così possibile pensare che l'idea di *Tecnocity* sia entrata nell'immaginario dei torinesi come un aspetto rilevante del loro modo di sentirsi e di autorappresentarsi.

Dall'area metropolitana alla città metropolitana

Nel 1991 la Fondazione pubblicò una ricerca sul futuro di Torino e del Piemonte²² che teneva conto delle prime conclusioni del nostro programma sulle città.

Si analizzavano così le prospettive demografiche, della scuola e dell'università, del mercato del lavoro, della condizione dell'anziano, indicando alcune linee di politiche d'intervento e il rischio di un Piemonte che nel 2008 avrà una popolazione giovanile dimezzata²³. La pubblicazione del rapporto era l'occasione per riproporre alcune considerazioni più generali su Torino, due in particolare.

In primo luogo veniva l'invito a dare spazio alla cultura. Una città «deve avere una propria rappresentazione del futuro: non può semplicemente recepirla dall'esterno. Gli aggregati urbani che comprano tutto non sono metropoli o città, ma sobborghi, magari immensi e lontani dalle vere metropoli»²⁴. La seconda considerazione che merita di ricordare si riferisce all'invito ad avere ben presente la molteplicità dei livelli in cui si colloca la città. Torino è capitale regionale, è un polo dei sistemi metropolitani italiano ed europeo e, infine, ha una collocazione internazionale. Da queste diverse collocazioni derivano ruoli da ricoprire, responsabilità da adempiere, opportunità da cogliere.

Nel 1993, alla vigilia delle elezioni amministrative che mutavano il sistema elettorale e davano, finalmente, stabilità al governo comunale, la Fondazione organizzò un ulteriore, e ultimo, convegno di natura progettuale, in cui vennero presentate alcune nuove ricerche relative all'area

²⁰ Marcello Pacini, «Il distretto tecnologico di *Tecnocity*: le condizioni per la conferma di un ruolo propulsivo generale», relazione al convegno «*Tecnocity* alle soglie degli anni novanta. Bilanci e prospettive del sistema economico piemontese», Torino, Politecnico di Torino, 20 novembre 1990, Torino, Tecnocity, 1990, dattiloscritto inedito, pagg. 8-9. Si veda inoltre *XXI Secolo*, 1 (1), I, novembre 1989, pagg. 13-16.

²¹ Saverio Vertone, «Torino allo specchio, si guarda e non si piace» in «Corriere della Sera», 9 novembre 1986.

²² La ricerca, cui hanno collaborato Piero Gastaldo, Marco Demarie e Stefano Molina, e inoltre Florence Baptiste, Maria Teresa De Palma e Angelo Michelsons è stata pubblicata in Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro di Torino e del Piemonte. Popolazione, economia e società fino al 2008*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991; il rapporto applicava a Torino e al Piemonte le tecniche del programma di ricerche previsionali. Si veda sopra, nella Parte terza, il paragrafo «La "nostra" previsione per fattori» nel capitolo primo.

²³ Fondazione Giovanni Agnelli, «Uno sguardo al lungo periodo: il Piemonte che non vogliamo» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro di Torino e del Piemonte* cit., pag. 109.

²⁴ Marcello Pacini, «Identità e futuro di una metropoli» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro di Torino e del Piemonte* cit., pag. XVI.

metropolitana. L'intendimento del convegno era anche di suggerire la creazione, formale e istituzionale, della «città metropolitana».

L'orientamento analitico e tematico (1993-1999)

Successivamente, proprio a partire dallo stesso anno, la Fondazione ha iniziato un nuovo rapporto con la città che si articola a due livelli: da una parte non più un progetto complessivo, su un «futuro possibile», bensì un programma, basato su ricerche analitiche e progettuali, che si proponeva di analizzare il ruolo delle attività culturali nello sviluppo della città; a partire dal 1995 tale attività è diventata il programma sull'organizzazione del sistema museale cittadino. Dall'altra parte sono state avviate iniziative di ricerca realizzate a Torino e inquadrare nel contesto dei nostri programmi generali, in particolare i programmi relativi alla capitale reticolare e al pluralismo culturale in Italia e Europa.

La ragione principale che aveva determinato il cambiamento di tono era data dall'auspicata nuova autorevolezza del potere cittadino conseguente alla nuova modalità di elezione del sindaco e di nomina degli assessori. Avevamo letto le novità istituzionali molto positivamente perché nel passato avevamo lamentato l'assenza di interlocutori e soprattutto di capacità progettuali all'interno delle istituzioni politiche. Negli anni immediatamente successivi alla riforma delle istituzioni comunali e regionali è effettivamente diminuito il nostro spazio perché abbiamo sentito e visto una presenza nuova delle istituzioni.

Una seconda ragione che spiegava il nostro nuovo orientamento operativo era il desiderio di sperimentare un'altra modalità di raccordo con la città focalizzato su un grande tema strategico per il futuro di questa e, contemporaneamente, assai vicino all'operatività.

La prospettiva adottata considerava la cultura come un grande vantaggio competitivo – aumenta la qualità della vita urbana – e insieme un importante settore economico in quanto capace di attivare rilevanti attività di servizi e flussi turistici. Il programma si proponeva di avviare una riflessione che tenesse nel giusto peso le diverse esigenze e punti di vista: l'uso dei musei come attori economici capaci di dare un grande contributo alla diversificazione del sistema economico; il mantenimento di coerenti indirizzi scientifici nell'attività di tutela e di conservazione; il raccordo fra l'organizzazione del sistema museale e il quadro urbanistico della città.

Il programma sui beni culturali si è sviluppato in questi anni con notevole ampiezza e tempestività. Come già detto il programma ha avuto nell'autunno 1998 una prima conclusione. Facendo un primo provvisorio bilancio mi pare di poterne dare un giudizio positivo per il contributo che ha offerto al chiarimento del quadro museale della città e alla sua progettualità²⁵.

Oggi: fra cronaca e progetto

Questo capitolo, che intendeva brevemente riepilogare i vari modi con cui si sono manifestati nel corso degli anni l'attenzione e l'impegno della Fondazione a Torino, non può concludersi senza un cenno all'attualità.

Il problema di Torino è tipico di tutte le città con un grande passato. Devono ricollocarsi nella geoeconomia mondiale, ricreare al proprio interno condizioni di vantaggio per vincere la concorrenza internazionale e assicurare ai propri cittadini benessere e qualità della vita. Sono

²⁵ Si veda, fra gli altri, Fitzcarraldo (a cura di), *Musei e beni culturali a Torino. Problemi di settori, problemi di sistema: tra gestione e valorizzazione delle risorse*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997, «Contributi di ricerca».

problemi cui la Fondazione ha dedicato grandi risorse e che sono stati oggetto in questo testo di numerosi riferimenti²⁶.

La cultura interna, e l'esperienza, della Fondazione hanno sempre attribuito alle città ruoli decisivi nell'organizzazione della società. La globalizzazione oggi esalta questo ruolo. Tutte le grandi città devono adempiere a nuove responsabilità e quindi devono acquisire nuove capacità: di presenza internazionale, di organizzazione della *welfare society*, di costruzione e manutenzione dei vantaggi competitivi; devono avere una loro politica geoeconomica. Queste nuove responsabilità esigono anche un'identità rinnovata, un'identità radicata ma non condizionata dalla storia.

Le nuove responsabilità esigono anche la partecipazione di tutti, nei modi propri, al progetto di futuro. Tutte le componenti della città devono considerarsi coinvolte e partecipi: non solo le grandi istituzioni, pubbliche e private, ma anche, per fare due esempi, le associazioni e il volontariato. Si tratta ovviamente di trovare le modalità proprie. Se infatti l'industria dovrà assicurare l'innovazione tecnologica, sarà responsabilità del volontariato muovere nella direzione della costruzione di una efficace *welfare society*.

In questo quadro la cultura, e le sue istituzioni, sono decisive per permettere alla città di adempiere ai nuovi ruoli nell'epoca della globalizzazione. In primo luogo devono infatti assicurare una cultura della governabilità della città, una governabilità che potrà essere basata soltanto sulla consapevolezza dell'interesse comune e sulla razionalità delle convenienze piuttosto che sui comandi di istituzioni gerarchicamente superiori. In secondo luogo devono permettere un corretto inserimento della città nei *trends* internazionali e nella vita europea.

La vita di una qualunque città, ma soprattutto delle grandi, si svolge in un contesto fortemente competitivo; il suo progetto si confronta con i progetti di altre città e l'esito della competizione, per definizione, è incerto. Il successo di un progetto lo si decide sul campo. Occorre quindi dare respiro culturale al progetto, e questo lo si ottiene inserendolo in una vera e propria geopolitica della cultura che veda le istituzioni culturali della città attive protagoniste.

La cultura utile alla città e alla sua immagine non deve coincidere con quella che serve, *hic et nunc*, per la progettualità operativa né con quella richiesta dalla politica o dall'economia; deve essere altro e di più: deve essere lungimirante e sapersi confrontare con i suoi omologhi, deve essere in grado di elaborare propri punti di vista e deve concorrere a dare una risposta ai grandi interrogativi culturali, politici, sociali che costituiscono l'agenda del dibattito europeo e internazionale; deve, altresì, rendere la città capace di dialogo internazionale, soprattutto nelle sedi e negli ambienti in cui maturano le grandi decisioni strategiche e di interesse generale.

Nel 1991 scrivevo che «Torino deve rafforzare la propria capacità di essere un polo interpretativo delle grandi tematiche culturali dell'epoca, di essere cioè un soggetto attivo nell'elaborazione culturale e nella progettazione non solo del proprio ma del futuro di tutti»²⁷.

Quest'esigenza resta valida. La Fondazione ha ripetuto più volte che il prossimo secolo vedrà città più autonome, e anche più sole, che dovranno essere in grado di esprimere una capacità di autogoverno impensabile nel passato, anche recente. Per nostra fortuna in Europa vi sarà l'ombrello, amichevole ma anche fortemente competitivo all'interno, dell'Unione: l'interpretazione corretta della partecipazione alla vita dello spazio europeo non può essere altro che la dicotomia «opportunità-sfida». L'Europa sarà amichevole se la città saprà viverla con lo stile, l'efficacia e gli strumenti adeguati.

Siamo di fronte a temi e problemi di cui in parte la Fondazione si è interessata nel passato e di cui si è raccontato in questo testo. Per altri aspetti siamo di fronte a pagine bianche che attendono di essere riempite dopo le opportune riflessioni.

Le tradizioni culturali di Torino offrono grandi possibilità per mettere a punto un'adeguata partecipazione della città al tessuto culturale europeo e internazionale. Le quattro dimensioni –

²⁶ Si vedano sopra, nella Parte quinta, il capitolo primo e il capitolo secondo.

²⁷ Marcello Pacini, «Identità e futuro di una metropoli» in Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro di Torino e del Piemonte* cit., pag. XVI.

regionale, italiana, europea e internazionale – sono utili a descrivere i ruoli della città non solo nell'offerta dei servizi pubblici e privati o nella vita economica, ma anche nella cultura. L'ottimo si ha quando fra i quattro livelli si stabiliscono relazioni di reciproco arricchimento e sinergia.

L'esperienza della Fondazione che si è cercato di raccontare in questo testo conduce a una conclusione: nessuno dei quattro livelli va trascurato, ma certamente le dimensioni europea e internazionale sono quelle che debbono più preoccuparmi perché saranno il vero banco di prova dell'adeguatezza delle risorse culturali della città.

Osservazioni finali

La cronaca dell'attività di una fondazione culturale non può avere una conclusione: infatti nel corso del testo numerosi esempi suggeriscono l'idea delle dinamiche reali di un'istituzione che procede e si arricchisce attraverso i suoi programmi e le sue attività.

Così, in quest'autunno e inverno 1998-1999, siamo tornati sul tema della finanza regionale mostrando come il sistema dei trasferimenti finanziari tra le regioni e tra lo stato centrale e le regioni è evoluto negli ultimi anni, si è concluso un primo programma dedicato al sistema museale torinese, si è avviato un nuovo programma verso l'Europa orientale e la Russia in particolare e si è compiuto un significativo passo avanti nelle attività di dialogo con il mondo islamico attraverso l'incontro con la cultura sciita iraniana. Sono tutte attività che ho avuto modo di raccontare, o citare, nel testo, le quali danno un'immagine abbastanza realistica della vita della Fondazione, molto ancorata a un'idea di lavoro e di riflessione culturale dinamica e flessibile, orientata alla progettualità, organizzata per programmi e operante nella pratica quotidiana come un permanente e attivo «cantiere».

Un libro però deve avere necessariamente un termine, anche se la Fondazione è già andata oltre, nelle attività e nei programmi; anche se, quindi, questa «cronaca» ha già un seguito che ha trovato espressione in attività pubbliche, articoli di giornale, libri.

Ho voluto organizzare il libro in parti che hanno titoli ispirati dalla grammatica: il passato remoto, il passato prossimo, il presente.

Il passato remoto, gli anni settanta, è veramente remoto anche se, curiosamente, qualcuno potrebbe osservare una strana circolarità del tempo «italiano»: alcuni temi e problemi, ad esempio la riforma dello stato e il rafforzamento dei poteri della periferia, sono rimasti attuali, e insoliti, attraverso i decenni. L'impressione della circolarità del tempo, però, è solo italiana; in realtà se guardiamo al tempo trascorso nel mondo osserviamo che esso ha aumentato la sua velocità e ha dilatato enormemente la distanza dalla situazione osservabile negli anni settanta.

Nella Parte quarta e nella Parte quinta ho cercato di delineare come all'interno della Fondazione si è percepita questa grande trasformazione che si è verificata a partire dalla fine degli anni ottanta. Ho voluto sottolineare questo mutamento datando l'inizio del «presente» della Fondazione al 1989.

Proprio al 1989 risale l'osservazione, già citata nel testo, che desidero riprendere: «Siamo ormai allo spartiacque di due secoli. È già accaduto altre volte nella storia europea che il passaggio da un

secolo all'altro abbia avuto significati eccezionali. Gli anni a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ad esempio (con la scoperta dell'America e l'arrivo degli europei in Estremo Oriente, con la dilatazione dei confini dell'uomo europeo e con il trionfo dell'umanesimo), furono eccezionali. Molti indizi fanno ritenere che gli anni che noi viviamo, a cavallo fra il XX e il XXI secolo, siano da annoverarsi anch'essi fra gli eccezionali»¹.

L'esperienza del decennio successivo ha confermato la sua eccezionalità e gli indizi di trasformazioni così importanti da caratterizzare l'inizio di una nuova epoca sono diventati certezze. Vorrei ora proseguire nel confronto con la fine del secolo XV.

A ben guardare, in questi ultimi anni del XX secolo, ci troviamo in una situazione conoscitiva simile a quella che seguì i primi grandi viaggi di esplorazione oltre l'Atlantico. Allora si conosceva l'isola di Hispaniola (Haiti), alcune isole circostanti, qualche tratto della costa americana come la Florida, lo Yucatan, il Brasile. I cartografi iniziarono così a disegnare i primi tratti di un mondo nuovo.

Noi siamo, nei confronti del XXI secolo, come i cartografi d'allora, perché cerchiamo di interpretare e descrivere i segni di un altro «mondo nuovo», che prenderà forma e sostanza definitiva nel prossimo secolo. Del «mondo nuovo» del secolo prossimo sappiamo certamente poco, ma alcuni punti essenziali sono già acquisiti: ad esempio, la diversa importanza dello «spazio». Sta accadendo un fenomeno esattamente opposto a quello del XV secolo: allora lo spazio si dilatò a dismisura, oggi si restringe, quasi a far scomparire la distanza fisica. Quali saranno le conseguenze di questa nuova dimensione spaziale? A mio parere – ripeto quanto già detto nel testo – saranno altrettanto rivoluzionarie di quelle cinquecentesche. Iniziamo infatti altre esperienze di viaggio e di scoperta, verso dimensioni nuove e all'interno di realtà culturali, scientifiche, sociali ed economiche imprevedute e imprevedibili fino a pochi anni orsono.

Mi si consenta di far discendere da tale convinzione un'osservazione sull'Italia, la sua società e la sua cultura. Fernand Braudel sostiene² che la marginalizzazione dell'Italia dopo la scoperta dell'America – comunemente ritenuta la causa della decadenza economica e politica del nostro paese – non fu conseguenza automatica del mutamento delle rotte marittime, dal Mediterraneo all'Atlantico, ma che ebbe invece cause culturali: di assenza di una rinnovata capacità progettuale. Genova, dice Braudel, non era più lontana di Anversa e di Amsterdam dal Nuovo Mondo e, ove fosse stata capace di un progetto, avrebbe potuto avere un ruolo di grande potenza nella nuova geoeconomia cinquecentesca. Come Genova, nessuna città italiana seppe però esprimere un nuovo progetto strategico. L'Italia restò ancora per qualche tempo terra di grande cultura e di eccezionali intellettuali, ma nessuna città e nessuna regione – i soggetti collettivi del Cinquecento italiano – seppe darsi un progetto di futuro e in Italia si avviò, lentamente ma inesorabilmente, un processo di decadenza.

Il rischio di decadenza è ricorrente e si accentua nei grandi passaggi epocali, come quello che stiamo vivendo; anche oggi, come nel Cinquecento, l'unica risposta è di natura culturale e progettuale. La similitudine può inoltre suggerire che oggi, come già nel Cinquecento, fra i soggetti collettivi che hanno l'onere della risposta progettuale vi sono le città e le regioni. Naturalmente la

¹ Marcello Pacini, «Perché XXI Secolo: raccontare le idee» in *XXI Secolo*, 1, (1), I, 1989, pag. 2.

² Fernand Braudel, «L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie» in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pag. 2241.

similitudine si ferma qui perché la situazione attuale è del tutto diversa. Oggi le città e le regioni sono collocate dentro gli stati e questi fanno parte dell'Unione Europea. Viviamo inseriti in un'organizzazione complessa che si incentra su momenti e processi gerarchicamente organizzati e molto più spesso su momenti e processi di competizione e di collaborazione autonomamente decisi e realizzati. Vivere tale complessità fa parte già oggi della nostra condizione esistenziale.

Il richiamo al giudizio di Braudel sulle cause della decadenza italiana nell'epoca che i manuali scolastici occidentali definiscono storia moderna è utile perché ci indica la necessità di avere un progetto all'altezza dei tempi nuovi. Pone quindi alcuni interrogativi sulla cultura e sulla politica italiane, sulla loro sensibilità e sulla loro comprensione del mondo nuovo che si sta formando.

Una cultura è adeguata ai tempi quando è capace di essere progettuale, cioè quando è lungimirante, in grado di definire obiettivi di lungo termine e, nello stesso tempo, quando dimostra di saper governare, con fermezza e intelligenza, processi e itinerari razionali e appropriati per la loro realizzazione. L'esperienza che questo libro racconta mi consente quindi di concluderlo auspicando un sollecito rilancio, in Italia, di tale progettualità e capacità di governo.

Indice degli argomenti

Alternanza scuola-lavoro, [44](#), [119](#); si veda anche Flessibilità

Altreitalia, [93](#) e n

America: come invenzione dell'Europa, [83](#) ; come laboratorio sociale, [83](#); come terra dell'abbondanza, [84](#); e utopia, [85](#); si veda anche Idea di America

Angloconformity, [90](#)

Anni di piombo, [213](#); si veda anche Terrorismo in Italia

Area mediterranea, [159](#); ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli sulle prospettive economiche e demografiche dell', [3](#); si veda anche Mediterraneo

Aree: forti tecnologiche, [185](#), [217-18](#); industrializzate, [98](#) ; metropolitane, [217](#)

Asia, delle iniziative della Fondazione Giovanni Agnelli, [104-05](#), [106](#) f. t.-[107](#) f. t.; programmi della Fondazione Giovanni Agnelli verso l', [96](#), [98-99](#), [161-62](#)

Asian values, [97](#); si veda anche Diritti dell'uomo

Associazione per Tecnocity, [218](#); si veda anche Tecnocity

Associazionismo, [38](#), [191-92](#) si vedano anche Società civile e Volontariato

Atlante di Futurama, si veda Futurama

Autogoverno, [34-35](#), [183](#), [185](#), [198](#); si veda anche Riforma dello stato

Autonomia: come valore delle fondazioni, [196](#); della coscienza, [174](#); della dimensione culturale, [55-56](#), [143](#), [147-48](#); individuale e sicurezza, [116-17](#)

Calo demografico, [18](#), [19](#), [107](#), [116](#), [118](#) f. t.-[118](#) f. t., [119](#), [129](#), [131](#), [132](#); e dibattito politico, [131](#), [134](#); e modello del Club di Roma, [130](#); in Italia, [132](#) f.t.

Capitale reticolare, [7](#), [18](#), [168](#), [183](#), [187-88](#), [205](#) f. t., [221](#); si veda anche Riforma dello stato

Cappadocia, modello-, [130](#)

Ceti medi, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, [45-46](#)

Cina, [137](#), [161](#) n; cultura della, ricerche in corso della Fondazione Giovanni Agnelli, [99](#); e armonia sociale, [174](#); e diversità dell'Europa, [172-74](#) ; e interesse per l'Italia, [98-99](#); programma della Fondazione Giovanni Agnelli, [98-100](#); promozione dell'immagine dell'Italia e della cultura italiana in, [101-102](#)

Città: competizione fra, [186](#); competizione fra territori e città, [138](#); direzionale, [186](#); e innovazione, [183](#), [186-87](#); e sfide del prossimo futuro, [186](#); e welfare society, [183](#), [222](#); metropolitana, [220](#); nella globalizzazione, [24](#); nuove forme di democrazia urbana nelle, [212](#); politica ed economia nelle, [186](#); ricerche analitiche della Fondazione Giovanni Agnelli, [183](#), [185](#); ruolo delle, in Italia, [28](#), [90](#), [152](#); sistemi urbani in Italia e in Europa, [185](#); tecnologica, [186-87](#); si vedano anche Capitale reticolare e Sistema metropolitano europeo

Città della scienza (Giappone), [97](#), [120](#), [122](#); si veda anche Distretto tecnologico

Coalizione per lo sviluppo, [218-220](#)

Competizione: internazionale, [180](#), [181](#), [182-83](#), [198](#); permanente fra città e territori, [138](#), [139](#); vantaggi nella, [181](#), [182](#)

Conflitti etnici: negoziabilità dei, 155; si vedano anche Emigrazione e Immigrazione

Cristianesimo: cristiani nel mondo arabo, 158; e diritti dell'uomo, 175; e modernità, 136; ortodosso, come componente dell'Europa, 177

Decadenza, rischio per l'Italia e per l'Europa, 139, 225

Democrazia: espansione nel mondo della, 140; nozione occidentale di, 173

Demografia: e culture politiche, 130-31; ed esercizio previsivo, 113; equilibrio della popolazione, 132; evoluzione demografica, 113; in Italia, 129; italiana, previsioni, 118 f. t.-119 f. t.; si vedano anche Calo demografico e Transizione demografica

Dialogo: con gli Stati Uniti, 23, 69-70, 74; con il mondo islamico, 123, 159-60, 224; con l'Asia, 96, 161; con l'Europa orientale, 176; e problema della negoziabilità, 148; finalità del, 151; fra cultura religiosa e pensiero razionalista, 136; fra culture, 19, 53, 63, 128, 156; fra culture e società dell'Europa, 178; fra studiosi di religioni diverse, 159; fra universi culturali, 138, 143, 147-48, 150 f. t.; nelle principali aree del mondo, 54; o conflitto, dilemma, 138, 143, 151; soggetti e operatori del, 148; tematico o territoriale, 148, 150; si vedano anche Premio per il Dialogo fra gli Universi Culturali, Relazioni culturali internazionali e Universi Culturali Dichiarazione dei diritti dell'uomo (New York), 163, 164, 175

Dichiarazione del Cairo dei diritti dell'uomo nell'islam, 163

Dichiarazione di Bangkok, 163

Diritti: civili e sviluppo sociale, 173-75; priorità dell'individuo, 128; ragione collettiva e ragione dell'individuo, 115; rapporto tra potere e cittadino in Europa, 175

Diritti dell'uomo, 15, 163, 164; contestazione dell'universalità dei, 16, 128, 163-64; nelle

culture asiatiche, 163-64; nell'islam, 159, 163 e n; origine religiosa dei, 164, 175; relativismo sul tema dei, 163

Distretto tecnologico, 120, 217; si vedano anche Città della scienza, Route 128, Silicon Valley, Sofia Antipolis e Tecnocity

Economia: concertata, 111; globale e carenza di governance, 143; economie-mondo, 61, 138-39; regionale, 198; si vedano anche Geoeconomia e Globalizzazione

Efficienza, ricerca dell', 34, 180, 182

Emigrazione(i): all'interno dell'Italia o dello stesso universo culturale, 215; flussi migratori e globalizzazione, 64; globalità dei processi migratori internazionali, 100; fra universi culturali diversi, 153; italiana, 88-89, 92; italiane all'estero, studi della Fondazione Giovanni Agnelli, 66-67; italiana in America, 84; italiana in America, 84, 90; organizzazione dei flussi di, 155-56; si vedano anche Immigrazione e Migrazioni

Età della vita, 116-17; riprogettazione delle, 117

Eurocentrismo, 60-61, 137-38, 165

Eurocomunismo (e Italian communism), 30, 47, 48, 51, 67-68, 72; si veda anche PCI

Europa: come dimensione culturale comune, 17; come fonte di ispirazione per l'Italia, 168; definizione dell', 168; e diversità della Cina, 173; egoismi nazionali in, 170; e imperi asiatici, 175; e libertà di coscienza, 174; e reciproca autonomia di chiesa e stato, 174; idea-forza dell', 171; identità culturale e futuro dell', programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 28; nella cultura russa, 176-77; orientale, «ortodossismo» dell', 177; orientale e Russia, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 204; orientale, «sinfonia» tra chiesa e stato, 174, 177; originalità o filiazione europea della società statunitense, 85, 86 e n; «più grande», 176-77, 178-79; radicalismo politico dell'Europa

orientale, 174; radici greche dell'identità europea, 173; religiosità degli europei, ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli, 169; «Repubblica europea», 177; ricerca sulla scuola in, 168-69; traguardi cruciali della civiltà dell', 172-173; vincoli culturali con gli Stati Uniti, 94; si vedano anche Idea d'Europa, Identità, Unione europea, Unità europea e Universo culturale euroamericano Facoltà di Lettere e Filosofia (Torino), 218 e n Facoltà di Scienze (Torino), 218 e n Federalismo, 23, 39, 40, 198; e capitale reticolare, 189; e identità nazionale, 200; e nuova geoeconomia mondiale, 19, 198; e Risorgimento, 199; esperienze di, in Europa e nel mondo, 171, 203; impostazione tedesca, 190; nella storia italiana, 199; programma di ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli, 7; proposta della Fondazione Giovanni Agnelli del 1994, 200; si veda anche Riforma dello stato

Ferrovie dello stato, 189

Fiat, 7, 125 e n; do Brasil, 92n

Filo d'Arianna, 27

Fitzcarraldo, 221n

Flessibilità, 181; dei singoli territori, 181; si vedano anche Alternanza scuola-lavoro, Lavoro, flessibilità del, e Società flessibile

Fondamentalismo, 147

Fondazione Giovanni Agnelli: attività della, 7-8, 19-20; autocommitenza e autofinanziamento della, 12; autonomia della, 11, 12-13, 15; collaboratori della, 22; collocazione culturale e politica della, 11, 14, 32-33, 51; come fondazione italiana ed europea, 17, 167, 169-70; come fondazione operativa, 21; come «importatore» di nuove tematiche di riflessione, 33-34, 119, 155; come veicolo per cogliere la modernità italiana, 101; comitato culturale della, 49, 50 e n; confronto interdisciplinare fra esperti, 19-20; continuità nei programmi della, 23; criteri organizzativi e stile di lavoro, 8-9, 15-

16, 20; «diversità» della, 15, 32; e contesto internazionale, 15; e cultura industriale di Torino, 17; e gruppi etno-culturali, 11, 158, si veda anche Italoamericani; e idea di Occidente, 14; e mass-media, 10n, 25, 45, 68, 117-18, 154-155; e pluralismo sociale in Italia, 183; e problema dei valori, 14; e processo di modernizzazione dell'Italia, 35; e sistema politico italiano, 27-28, 33; e società civile italiana, 6, 33 ; e valori liberali e democratici, 13, 35; giudizi sulla, 31; inizi della, 10-11, 29; interlocutori-destinatari delle attività della, 11, 25, 108, 118; modello organizzativo della, 21-22; non neutralità della, 32-35; orientamenti generali della, 19-20, 36, 107; orientamento alla progettualità, 19, 22, 119; radicamento a Torino, 17, 211; statuto della, 7-8, 49; si veda anche Programmi della Fondazione Giovanni Agnelli

Fondazione(i): autonomia delle, 8, 183, 193-196; bancarie, 194, 195-196, 196; come fenomeno recente in Italia, 194; culturali, 7-9, 196; di diritto civile, 193, 196; diritti e doveri delle, 197; e società civile, 7, 194-95; in Italia, 195; modelli organizzativi delle, 21; obiettivi delle, 195-96; tradizionali, 194-95; trasparenza patrimoniale e operativa, 197

Fondazioni: Ford, 55; Honda, 98; Kettering, 192 e n; Rockefeller, 55

Fondo Monetario Internazionale (FMI), 33, - 141, 142

Forum, Torino e Mosca, 101

Fratelli Musulmani, 151

Futurama, 19, 108-11, 115-16, 117, 118, 216; Atlante di, 118, 116, 117 ft. 119, 129, 133 ft.

Futuro: cultura del, 109; cultura del programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 107; della società italiana, si veda Società italiana; si vedano anche Futurama e Futurologia

Futurologia, 109, 111-12, 114

Geni italiani, 78

Genio Anonimo, criterio del, 78-79, 81

Genetica, problemi etici, 123

Geoeconomia, 20, 138-142, 150 f. t, 151-52, 152 e n, 198-200; mondiale, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 139 e n; per il Centro-Nord e per il Mezzogiorno, 181 e n; si veda anche Nuova Geoeconomia

Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 41 e n

Giappone: collaborazione con istituzioni del, 98-99; modernità del, 97, 120

Globalizzazione, 16, 18, 24, 28, 34, 52, 64, 136, 138, 180-83, 194; conseguenze della, 145; conseguenze della, nei sistemi sociali, 144; e ammortizzatori sociali, 182; e competizione internazionale, 181; ed espansione della democrazia, 140; ed Europa, 140; e marginalità sociale, 182; e nuova mappa mentale del mondo, 151, 180; e organizzazioni regionali internazionali, 141-142; e paesi mediterranei, 159; e ricerca dell'efficienza, 180; e scelte programmatiche della Fondazione Giovanni Agnelli, 151, 182; e settore protetto, 180; e sistemi sociali, 103, 136; e società italiana, 151-52, 180-81; e sovranità degli stati, 139; e vantaggi competitivi, 140; e welfare state, 139 n, 181- 82; pervasività della, 136

Governi metropolitani, 198; si veda anche Sistema metropolitano europeo

Governo territoriale dei processi di sviluppo, 203

Graduate School of Education (Harvard), 50n, 67, 71

Grand Tour, 77

Gruppo Clas (Milano), 181n

Idea: di America, 54, 75, 82-85, 87, 89-91; di America e di italoamericani, 75, 82; di Europa, 100, 167, 168, 171; di Italia, 76, 71-72, 76-78, 185; si veda anche Immagine

Identità: culturale e futuro dell'Europa, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 28; etno-culturale, 155; euroame-ricana, 94; europea, 167, 171, 172-75; italiana, 76 e n, 76, 199; si veda anche Idea d'Italia

Illuminismo, cultura politica dell', 11, 35;

Immagine: degli italoamericani, 71; della Cina nella società europea, 56; delle piccole e medie imprese, 42; delle regioni, 200; dell'Europa nei libri di testo, 200, 171; dell'Italia, 24, 54, 67, 71, 76; dell'Italia e delle sue città, 185; dell'Italia e della cultura italiana in Cina, si veda Cina; dell'Italia nel cinema, 170; dell'Occidente nel mondo musulmano, 160; internazionale della città, 187; ricerca sull', dell'Italia, 67;

Immigrazione(i): dai paesi musulmani, 155, 156n; e pluralismo, 19, 151, 153-156; extracomunitaria, 18, 118 f. t., 130, 155-57; immigrati in Italia e in Europa, studi della Fondazione Giovanni Agnelli, 7; immigrati italiani in Sudamerica, 88; a Torino, 214

Ingegneria sociale, 12, 33

Islam: classico, 137; e diritti dell'uomo, 159, 163 e n; e minoranze, 158; e modernità, 159, 159; e modernità, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 156-58; e modernizzazione, 159; giudizi sull'Europa dell', 157, 160; ordinamenti giuridici europei, 160, 159-60; pluralismo sociale e culturale dell', 158; si veda anche Universo culturale islamico

Italia, anomalie rispetto agli altri paesi europei, 168, 187; carattere liberale della società in, 79; come laboratorio di analisi socioeconomica, 33, 214; come «laboratorio» politico, 48; come paese occidentale anomalo, 108; cultura

economico-politica dell', ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli, 29; cultura italiana negli stati sudamericani, 91; decadenza dopo la scoperta dell'America, 225; dinamiche culturali e crisi in, ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli, 30, 31 e n; «diversità» dell', si veda Identità italiana; «divisa», 29-32; e sistema metropolitano europeo, 187; e società civile, 191-92; gestione dei mari e dei fiumi d', ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli, 26; governance delle economie territoriali in, 41-42; governi di solidarietà nazionale, 29; in dodici regioni, 207; nuova Italia, ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli, 181 e n; pluralista, 180-81; ruolo internazionale dell', 65; «sistema italiano» e azione collettiva, 79; studi sul futuro della società italiana, 28; si vedano anche Idea di Italia, Immagine dell'Italia e Stereotipi

Italia, un paese modellato dall'uomo, 72 f. t.-73 f.t, 76, 77n, 81, 82

Italoamericani, 54, 67-69, 71, 82 e n, 91; cittadinanza italiana degli, 69; conferenza di Washington, 68-71; parlamentari statunitensi di origine, 71; prospettive di collaborazione con l'Italia, 94-95; si vedano anche Emigrazione, Immigrazione, Migrazioni e Nation building

Laboratorio di Ricerche e Relazioni Culturali Europee e Internazionali, 179n

Lavoro, come valore fondante, 43, 44; contestazione del, 14; cultura del, 14, 43; cultura del, a Torino, 15; flessibilità del, 115; immagine del, nei libri di testo delle scuole medie, 43-45; immagine positiva del, 43-45; ruolo centrale del, nella cultura degli emigrati italiani, 84;

Libertà, e diritti della persona, 173-74, 175; «positive» e «negative», 128

Mappa mentale del mondo, 135-38; funzione della nuova, 138, 180; in Europa, 135-38; nella Guerra Fredda, 138; nell'islam e nella Cina classica, 138; nuova, 136-37, 139, 142, 145, 150

Mediterraneo, 52, 65, 137, 148, 151, 155, 158 e n, 159, 161, 176, 225; parallelismo fra analisi etico-culturali e socio-economiche nel, 21, 158; programmi della Fondazione Giovanni Agnelli, 21, 159-60

Migrazioni: all'interno di un unico universo culturale, 64, 154; e conflitto etnico, 154; equivoci sugli effetti delle, 155; e Sud del mondo, 155; fra universi culturali diversi, 154; impreparazione dell'Italia ad accogliere le, 154, 156; internazionali, 136, 153; irreversibilità del fenomeno, 156; nelle metropoli, 215; problemi di interpretazione delle, 154; si vedano anche Emigrazione e Immigrazione

Modernità, incontro con gli universi culturali, 138, 151-52; incontro con le grandi culture, 150 f. t., 151-52; incontro con le grandi religioni, 103, 136, 144-45, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 144

Mondo Nuovo, 85, 135, 169, 225; si veda anche Mappa mentale del mondo

Mutamento demografico, innovazione tecnologica e strutture sociali, 116; si veda anche Calo demografico

Mutamento tecnologico, 113, 120; come variabile strategica, 115; si vedano anche Innovazione tecnologica e Rivoluzione tecnologica

Nuova geoeconomia, 18, 138, 141, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 139; e azioni collettive, 140; si veda anche Geoeconomia

Pluralismo, 34, 175; culturale, 221; nella società italiana, 32, 34; nell'islam, 157 e studi della Fondazione Giovanni Agnelli, 6; sociale, 28; urbano della Francia, della Gran Bretagna e della Repubblica federale tedesca rispetto all'Italia, 187

Premi: culturali, come strumento di regolazione sociale, 125; culturali, finalità e tipo, 125-26; originalità e utilità dei, 126

Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali, [15](#), [128](#), [151](#), [161-62](#), [164-65](#)

Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli per la Dimensione Etica nelle Società Avanzate, [14](#), [125](#) e n, [128](#), [162](#), [194n](#); schema organizzativo del, [127](#) e n; obiettivi del, [127-28](#)

Previsione: basata sui modelli globali, [112](#); demografica e andamento reale, [113](#), [117](#) f. t.-[118](#) f. t.; per fattori, [113-14](#), [119](#); per l'azione sociale, [108](#), [113](#); programma di attività previsionale della Fondazione Giovanni Agnelli, [108](#)

Principio: di responsabilità, [201](#); di solidarietà, [201](#); di sussidiarietà, [34](#), [53](#), [201](#); si veda anche Sussidiarietà; di trasparenza, [201](#); si vedano anche Riforma dello stato e Riforma federale

Regionalismo economico, [141](#); e universi culturali, [151-52](#) Regioni, [28](#), [36-37](#), [39](#), [40](#) e n, [42](#), [130](#), [132](#), [202-03](#); autosufficienza finanziaria delle, [200](#), [208](#); competenza nel progetto di riforma federale, [203](#) f. t.; dimensione delle, [207-208](#); equilibrio fra, [209](#); e «Stato regionale», [40](#); revisione della dimensione e del numero delle, [200](#); significato strategico delle, [30](#); sistema dei trasferimenti finanziari alle, [224](#);

Relazioni culturali: con la Russia moderna e contemporanea, [7](#), [177-78](#); con l'Asia, [96-99](#), [161-62](#); con la società americana, programmi della Fondazione Giovanni Agnelli, [19](#), [52](#); con l'Unione Sovietica, [101](#); fra Italia e Stati Uniti, [47](#) e n, [54](#); negli anni ottanta, [102-103](#); programma della Fondazione Giovanni Agnelli, [24](#), [54-55](#); superamento dell'Occidente nelle, [96](#)

Relazioni culturali internazionali (RCI), [16](#), [28](#), [53-63](#); autonomia delle, [56-57](#), [57](#), [147-48](#); come opposte alla propaganda, [57](#); finalità e contenuti delle, [56-57](#), [102](#); si veda anche Dialogo

Ricerca(he) previsionale, [129](#); negli anni sessanta, [108](#); programma della Fondazione Giovanni Agnelli, [108](#); uso delle, [113-14](#); si veda anche Previsione

Riforma dello stato: apparente consenso sulla, [183](#); e nuova geoeconomia, [151-52](#), [198](#); programma della Fondazione Giovanni Agnelli, [23](#), [27](#); proposta di, [18-19](#), [20](#), [28](#), [34](#), [39-40](#), [182](#), [189-90](#), [198-199](#), [203](#) f. t.-[204](#) f. t., [224](#); si veda anche Riforma federale

Riforma federale, [12](#), [19](#); principi della, [34](#)

Sapienza produttiva, [216](#)

Scienza: come valore, [174](#); complementarità fra religione e, [124](#); e società in Italia, studi della Fondazione Giovanni Agnelli, [122-24](#); sociale e innovazione sociale, [12](#), [33](#), [35](#); sociale e sistema politico, [13n](#), [33](#); tecnologia e industria in Europa, [175](#); tempi del politico e tempi della, [110](#); si veda anche Valori, scienza e trascendenza

Società civile, [6](#), [127](#), [194-196](#); autonomia dal settore pubblico, [27](#), [192](#); come vantaggio competitivo, [194](#); definizioni, [191-93](#); e «impegno» culturale, [193](#); e istituzioni capaci di autogoverno, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, [151](#), [183](#); e relazioni internazionali, [52](#), [158](#), [160-61](#); si vedano anche Mediterraneo e Partenariato euromediterraneo; e sistema politico, [183](#); e terzo settore, si veda Terzo settore e società civile; in Italia, [158](#), [193](#); italiana, presenza e proiezione internazionale della, [161](#); negli odierni Stati Uniti, [192](#); organizzata, [183](#); pluralista, [34](#); rapporti fra diverse, si veda Partenariato euromediterraneo; si vedano anche Associazionismo e Società flessibile ,

Società flessibile, [45](#), [115](#), [116n](#), [117](#), [119](#)

Società italiana: futuro della, [19](#) futuro della, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, [19](#), [51](#); grado di pluralismo nella, [192](#)

Società locali, competizione, 151; si veda anche Globalizzazione

Sussidiarietà, principio di, 34, 53, 183, 192, 194, 201, 203; si veda anche Riforma federale, principi della

Tecnocity (Torino), 114, 117, 122, 212, 217, 218, 220; e scuola, 26; si vedano anche Città della scienza e Distretto tecnologico

Tecnologia: al servizio del cittadino comune, 117; come dilatazione dell'orizzonte temporale, 110; come variabile dipendente dal contesto socio-culturale, 121; e società, 121; evoluzione della, 114; fruitori della, 122; popolarizzazione della, 114; relatività della, 121; ruolo delle città e delle società urbane nei processi della, 121-22; studi sulla, 28

Terrorismo in Italia, 82, 82 n

Terzo settore, 51, 193; e società civile, 193-94; come vantaggio competitivo, 194

Torino, 17, 211-23; come laboratorio, 212-13; distretto tecnologico di, 217-18, si veda anche Tecnocity; diverse modalità di rapporto con, 212; e sperimentazione di innovazioni sociali, 212; Il futuro di Torino e del Piemonte, ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli, 220 e n; modelli internazionali per, 215; ruolo delle attività culturali nello sviluppo di, 221; sistema museale di, 221; sistema museale di, studio della Fondazione Giovanni Agnelli, 221

Tradizione: dell'umanesimo civile e del repubblicanesimo classico, 152n; liberale, 14, 34, 51; liberale-illuminista, 32; liberale e valori cristiani, 34; politica dell'illuminismo, 11

Transizione demografica, 129-31, 133-134, 136, 153; migrazioni internazionali e dinamiche culturali, 154; nelle principali aree del mondo, 129

Trascendenza: e mondo scientifico, 136; fra i ricercatori italiani, 122-23; e ricerche nel

campo della fisica, 123; rapporto fra scienza e, 23, 28 ; si veda anche Valori, scienza e trascendenza

Universo(i) culturale(i), 15, 54, 60, 62-64, 82, 138, 140, 143, 146-47, 147 f. t.-151 f. t. 154, 164; buddista, 146; confronto fra gli, 146; confuciano, 146; definizione di, 61-63, 145; dialogo fra gli, 147-48, 151; e migrazioni internazionali, 64, 153; e modernità, 63, 128, 143-47, 151, programma della Fondazione Giovanni Agnelli, 138; euroamericano, 62-63, 85-87, 146; giapponese, 146; induista, 146; islamico, 146; nuova rilevanza degli, 138; paradigma degli, 54-55, 153; pluralismo interno degli, 146, 150 f. t; sinico, 146

Valori: comuni ad altre culture, si veda Premio Senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli Universi Culturali; della tradizione liberale, 32; della tradizione occidentale, 13; fondamentali, 163; Occidente e universalità dei, 163-64; ricerca dei, 164-65, ricerca di, condivisi nel dialogo tra islam e Occidente, 158, 164; sistema europeo dei, 175; sistemi di, delle specifiche società, 121

Valori, scienza e trascendenza, 123 n, 124

Vantaggi competitivi, 20, 140, 181, 222
Video-enciclopedia de Italia, 96, 102 e n, 104-06

Volontariato, 19, 23, 36-39, 51, 147, 194 e n, 222; si veda anche Terzo settore